COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

LE NOVE MUSE

DI

ERODOTO

ALICARNASSEO

TRADOTTE ED ILLUSTRATE

DA ANDREA MUSTOXIDI

CORCIRESE

TOMO TERZO

MILANO

coi tipi di Paolo Andrea Molina

contrada dei Bossi, num. 1756

1832.

L' EDITORE

Sono troppo noti al mondo letterario gl' impegni contratti nella sua patria dal sig. Andrea Mustoxidi, cui dobbiamo l' applauditissimo volgarizzamento di Erodoto, perchè debba astenermi dal qui ripeterli onde giustificare il lento procedere di questo suo lavoro tanto bramato dagli amatori delle greche Istorie. Giovami però sperare che pur esso da quinci in poi andrà proseguendo se non celeremente, opponendovisi le eruditissime note ad illustrazione del testo e le molte occupazioni del traduttore, almeno con intervalli più brevi di quelli sino

ad ora trascorsi dall'una all'altra pubblicazione de' suoi volumi. Ed a tale speranza destommi in singolar modo una lettera di lui, ove annunziami di avere in pronto tutto il materiale per la stampa della sesta Musa, e dato principio alla settima spendendovi i pochi momenti di tempo serbatisi a ristoro de' pubblici affari; nè ciò è il tutto, aggiugnendo per colmo di sua gentilezza che non occuperassi di altro letterario argomento sinchè non abbia col terminare l'Erodoto appagato ogni mio desiderio. Così andando le cose per quanto appartiene all'illustre traduttore, e volendo pur io mostrarmi sollecito dei richiami avuti sulla tardanza di questo lavoro, ho creduto commendevol provvedimento quello di pubblicare senza indugio la quinta Musa, cui succe-

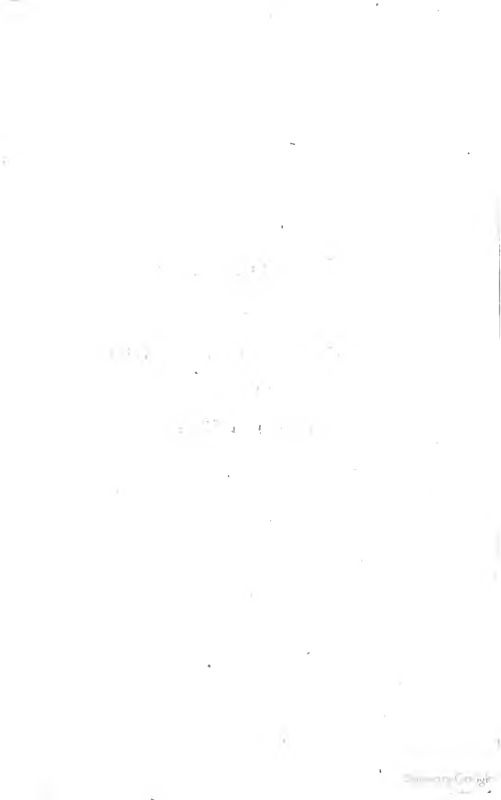
deranno ad una ad una le altre quattro appena ricevutone il MS. Acciocchè poi i volumi conservino tra loro una giusta proporzione, i numeri a capo e piè di pagina della sesta Musa compieranno la serie della quinta, e trascorreranno in serie pur continua quelli delle tre susseguenti, onde agevol sia ridurre l'Opera intiera in quattro volumi siccome fu dapprincipio stabilito.

LA TERPSICORE

OVVERO

IL QUINTO LIBRO DELLE ISTORIE

DI

ERODOTO

MA quei Persiani da Dario in Europa lasciati, ai quali 1 imperava Megabazos (1), debellarono degli altri Ellespontj primi i Perintj che non volevano essere a Dario soggetti, e che avanti erano stati eziandio dai Peonj aspramente trattati. Imperciocchè i Peonj dello Strimone furono per oracolo dal Dio ammoniti a muoversi contra i Perintj, ed assalirli, se i Perintj stanti a fronte gl'invitassero nominatamente gridando, ma di non assalire se da quelli non erano provocati. Così fecero i Peonj. Ed accampandosi dincontra i Perintj nel borgo, accadde ivi per disfida un duello, in guisa che uomo con uomo, cavallo con cavallo combattè, e cane con cane. I Perintj vincendo le due tenzoni, cantavano giubilanti il peone (2), quando i Peonj congetturarono questo essere appunto ciò che disegnato aveva l'oracolo, e fra sè dissero: ora è a noi adempiuto l'oracolo; ora facciamo il fatto nostro; e così i Peonj assalirono i cantanti Perintj, e di gran lunga superandoli, pochi di quelli lasciarono. Le cose primamente operate dai Peonj, in tal modo 2 occorsero. Ed allora sui Perintj per la libertà da prodi uomini comportantisi, prevalsero col numero i Persiani, e Megabazos; e come Perinto fu cattivata, Megabazos moveva l'esercito per la Tracia, ogni città ed ogni gente di quelle che colà abitavano ammansando al re, per-

chè così Dario avevagli comandato, che la Tracia si debellasse.

3 La nazione dei Traci è dopo gl' Indi massima fra gli uomini tutti (3). Che se da un solo retta fosse e ad un pensier concordasse, sarebb' ella inespugnabile (4), e fra tutte le nazioni molto potentissima, secondo l'opinion mia; ma perchè ciò è impraticabile ed impossibile che mai ad essi avvenga, però son deboli. Nomi hanno molti, parzialmente secondo il paese, e di usanze consimili in tutto si valgono costoro tutti; eccetto i Geti, i Trausi, e quelli che abitano sopra alli Crestonei. E fra questi ciò che i Geti immortalanti operino, s' è per me detto (5). I Trausi ogn' altra usanza
4 compiono nel modo medesimo che i rimanenti Traci, ma, a chi viene in vita, ed a chi ne parte, fanno così. I congiunti dintorno al nato sedendo il commiserano, per quanti mali gli è forza patire, dappoichè nacque, tutte esponendo le umane calamità; e giocanti e giojosi interrano il defunto, soggiungendo di quanti mali
5 ei liberato, si trovi in ogni felicità (6). Coloro che son sopra alli Crestonei così fanno. Ha ciascuno molte donne (7), e quando muore qualchessia di loro, gran contesa fra le donne, e forti sollecitudini surgono fra gli amici, intorno a quale di esse amavasi precipuamente dal marito, e colei che per tale si giudica ed onora, da uomini encomiata e da donne, scannasi sul sepolcro dal suo più stretto parente, e scannata si seppellisce col marito. Le altre poi stimansi gravate da estrema sciagura, perchè ciò reca loro somma ignominia (8). Degli altri
6 Trausi ecco l' usanza. Vendono i figliuoli acciocchè

sieno condotti fuori del paese; le vergini non guardano, ma lascianle mescolarsi a quali uomini ad esse piace; le mogli severamente guardano; e comperano le mogli dai genitori a gran prezzo; la cute punteggiata di segni giudicasi nobiltà, e il non averla punteggiata, ignobilità (9); l'essere ozioso cosa bellissima (10); disonoratissima lavoratore di terra, e bellissima vivere di guerra e preda. E tali sono le loro più insigni usanze. Iddii venerano soli questi, Marte, Dioniso, Diana. I re loro, ad eccezione degli altri cittadini, venerano degli iddii massimamente Mercurio, e in questo unico giurano, e dicono sè essere nati da Mercurio. Le esequie de' ricchi loro son queste. Tre giorni espongono il morto, e scannando ogni sorta di vittime, banchettano, avendolo da prima pianto; poscia il seppelliscono abbruciandolo, o altramente riponendolo in terra. E spargendovi sopra cavata terra, propongono certame moltiplice, in cui i massimi premj sono proposti proporzionalmente al duello. E le esequie dei Traci son tali. 7 8

Pel tratto al di là di questa regione verso borea, nessun diria con certezza quali uomini sieno gli abitanti; ma oltre l'Istro già la regione appare deserta ed infinita. Abitanti oltre l'Istro poss'io sapermi soli quegli uomini, i quali hannosi il nome di Siginni, ed usano la veste dei Medi. I cavalli loro dicesi essere irsuti in tutto il corpo, coi peli in lunghezza sino a quattro dita (11), piccoli, e simi, ed invalidi a portar uomini, ma giunti al cocchio velocissimi, e però i paesani servirsi di cocchi (12). Di questi i confini stendonsi presso degli Eneti che sono nel mare d'Adria, e sè medesimi 9

dicono coloni dei Medi (13). Per che guisa essi furono coloni dei Medi io nol saprei dichiarare, ma tutto in lungo tempo puote accadere. Ora Siginni appellansi i bottegai dai Ligj che abitano sopra Massalia, e dai
10 Ciprj le aste (14). E come per li Traci si narra, le api son quelle che occupano la banda al di là dell'Istro e per cagion di esse è tolto il penetrare più avanti (15). Pur sembrami ch' eglino dicendo tai cose, non dicano convenevolmente, perocchè è chiaro coteste bestiuole mal resistere al rigore de'verni, e per li freddi io stimo i paesi sotto l'orsa essere disabitati (16). E tanto si dice di tal regione, le cui parti appo il mare, Megabazos ai Persiani faceva soggette.

11 Dario non così tosto ebbe passato l' Ellesponto ed a Sardi pervenne, si rammentò del benefizio d' Istieo il milesio, e dell' ammonizione del mitileneo Coe (17); e chiamatili in Sardi offerse loro la scelta del guiderdone. Istieo, come quello che signoreggiava Mileto, nessuna signoria per sè richiedette, ma domandava Mircino l' edonide, con animo di edificare in essa una città (18). Egli questa si elesse. E Coe, chè non tiranno, ma popolano era, domandò di signoreggiare Mitilene. E impetrata la grazia ambedue, verso gli eletti luoghi si
12 volsero. A Dario poi occorse veder tal cosa, ond' ei bramasse ordinare a Megabazos, che soggiogando i Peonj gli trasportasse d' Europa in Asia. Eranvi Pigre e Mantie uomini peonj, i quali posciachè Dario passò in Asia, volonterosi d' imperare sui Peonj, vennero a Sardi, seco adducendo una sorella grande e di bell'aspetto (19), ed osservando il tempo in cui Dario nel

sobborgo dei Lidj pubblicamente sedeva (20), fecero così. Acconciata la sorella, come meglio potevano, inviaronla ad attignere acqua, ed ella aveva sulla testa il vaso, tiravasi al braccio legato il cavallo, e filava lino (21). Ora in quella che la donna passava oltre, destò l'attenzione di Dario; mercechè nè persiane, nè lidie erano le cose che dalla donna facevansi, nè proprie a niuna delle genti d'Asia. Com' egli l'ebbe guatata, invia alcune delle sue guardie, commettendo di osservare, in che del cavallo si varrebbe la donna, e questi seguivanla, e quella poichè al fiume giunse, abbeverò il cavallo, ed abbeveratolo, e di acqua empiuto il vaso, passò davanti per la via medesima, portando l'acqua sulla testa, al braccio tirandosi legato il cavallo, e torcendo il fuso (22). Ammirando Dario quanto udì dagli esploratori, e quanto egli stesso vedeva, intimò che colei al cospetto suo si adducesse, e addotta che fu, comparvero anche i fratelli, i quali in non lontano luogo stavansi alla posta. E a Dario interrogante chi ella si fosse, i garzoni esposero sè essere Peonj, e quella essere sorella loro; ed egli domandò: quali uomini i Peonj sieno, e qual dove della terra abitino, e che volendo quelli in Sardi venissero? ed essi soggiunsero, venivano per donare a lui sè medesimi, la Peonia era cittadinata appo il fiume Strimone, lo Strimone scorreva non discosto dall'Ellesponto, ed eglino coloni erano dei Teucri di Troja. Costoro dunque ogni particolare dicevano; ed ei interrogava, se eziandio tutte le donne fossero ivi laboriose così, ed essi prontamente affermarono così, perocchè con espresso consiglio quelle cose allora anche facevansi (23).

13

14 Dario quinci scrive lettere a Megabazos, che in Tracia aveva lasciato duce, e gli commette levare dalle proprie sedi i Peonj, e menare a lui ed essi, e i figliuoli, e le mogli loro. Incontanente un cavaliere corse, portando l'avviso all' Ellesponto, e traghettatolo, diede la lettera a Megabazos, il quale lettala, e prese guide
15 dalla Tracia, marciò contra la Peonia. Quando intesero i Peonj venire loro contra i Persiani, ragunatisi uscirono a campo verso il mare, stimando che di là gli invasori Persiani gli assalirebbero. Erano dunque pronti i Peonj a respingere la sopravveniente oste di Megabazos, ma i Persiani, informati che i Peonj congregatisi custodivano l' ingresso verso il mare, seguendo le guide, si volgono per la via superiore; ed all'insaputa dei Peonj, gittansi entro le costoro città, di uomini deserte; e perchè vacue le invadettero, occuparonle facilmente. Ed i Peonj, come udirono prese le città, sbandaronsi subito, e ognuno volgendosi alle case sue, le proprie persone alla mercè dei Persiani rimessero. Così dei Peonj i Siropeonj (24) e i People, e le genti insino al lago Prasias, dalle sedi loro strappate si condussero in Asia.
16 Ma gli abitanti dintorno al monte Pangeo, e Doberi, e Agriani, e Odomanti, e coloro che vivono nello stesso lago Prasias, non furono per niuna guisa da Megabazos assoggettati; quantunque tentò egli di tor via anco quegli che nel lago abitano sì fattamente. Delle assi stanno in mezzo al lago sovr'altri pali commesse, e per un ponte hanno angusto adito dal continente. I pali che alle assi sottostanno, piantaronli certo antico tempo tutti i cittadini in comune; ma poi, d' altra

legge valendosi, così li piantano. Per ogni moglie che talun sposa, e ciascuno parecchie ne conduce, sottopone egli tre pali, i quali si portano dal monte appellato Orbelo. Abitano poi in tal modo. Possiede ognuno sui tavolati una capanna in cui vive, ed una porta ben congegnata che pel tavolato mette abbasso nel lago. I piccioli figliuoli dal piede legano colla spartea, temendo che giù non rotolino (25). Ai cavalli ed ai giumenti per erba porgono pesci (26), dei quali v' ha cotanta copia, che quando taluno la ben congegnata porta reclina, colla fune nel lago cala una vuota sporta, e tenutavela non molto tempo, la tragge su piena di pesci. E dei pesci v' ha due generi, i quali chiamano paprace e tilone (27).

17 Adunque i mancipj Peonj si conducevano in Asia; e Megabazos, come ebbe assoggettati i Peonj, inviò nunzj in Macedonia sette uomini persiani, che dopo lui erano nel campo ragguardevolissimi. E s'inviavano costoro ad Aminta a domandare terra ed acqua per Dario re. È dal lago Prasias brevissima la via che mena in Macedonia; conciossiachè primamente al lago siegue la miniera, donde in appresso ad Alessandro (28) proveniva un talento d'argento; e dopo la miniera, superato il monte che chiamasi Disoro, si è in Macedonia. 18 Questi Persiani adunque spediti appo Aminta, come giunsero, trattisi alla presenza di lui cercavano per Dario terra ed acqua, ed Aminta promise darle, ed essi ad ospizio invitava, ed apparecchiata magnifica cena, accolse i Persiani amichevolmente. Ma sul finir della cena, bevendo a gara, dissero i Persiani così: ospite Macedone, è

usanza di noi Persiani quando imbandiamo gran cena, allora introdurre eziandio le concubine e le mogli (29) affinchè ne siedano allato. Ora tu, poichè di buon animo ne accogliesti, e magnamente ne ospizj, e concedi al re Dario terra ed acqua, siegui l'usanza nostra. Al che Aminta: o Persiani tale usanza non abbiam noi, anzi separiamo gli uomini dalle donne (30). Nondimanco poichè voi, i quali ne siete padroni, esigete anco questo, questo pur vi verrà. Ciò detto, mandò Aminta per le donne, ed elleno chiamate vennero, e l'una dopo l'altra s'assisero incontro ai Persiani (31). Qui i Persiani veggendo donne belle di forme, dissero ad Aminta, che punto saggio l'operato non era, perocchè meglio stato sarebbe non far venire le donne, che venute averle sedute non già allato, ma incontro, tormento degli occhi (32). Costretto dunque Aminta comandò che allato sedessero, e le donne obbedendo, i Persiani incontanente tastavano ad esse le poppe, come quelli ch'erano troppo avvinazzati, e alcuno pur di baciarle tentava.

19 Scorgendo ciò Aminta, quantunque difficilmente il comportasse, stavasi tuttavia immobile, temendo di soverchio i Persiani. Ma Alessandro presente e veggente, qual giovane e di mali inesperto, non era più atto in niun modo a contenersi, laonde gravato, disse ad Aminta: tu, o padre, cedi all'età, e te ne andando riposa, nè persistere a sbevazzare; io rimanendomi qui, tutto l'opportuno agli ospiti porgerò. A tai parole comprese Aminta che Alessandro era per fare qualche cosa di nuovo, e dice: o figliuolo perchè io quasi comprendo i detti di te che ardi d'ira, e via vuoi mandarmi per

far novità, così ti priego a non innovare nulla contra questi ospiti onde non rovinarci, ma soffri in mirando ciò che qui si opera. In quanto alla partenza mia io ti accontento. Come Aminta ebbe mosso tai prieghi, e se ne andava, dice Alessandro ai Persiani: o ospiti v'è molto facile giacere con queste donne, e con tutte o con quante volete; ma ciò voi stessi significatelo; ora perchè il tempo vi si appressa d'ire a letto, e veggovi aver bene bevuto, lasciate che queste donne si lavino, e lavate che sieno attendetele di ritorno. Parlò così, e perchè erano consenzienti i Persiani, le uscite femmine al gineceo mandò; ed esso Alessandro acconciati colle femminili vesti un numero d'uomini imberbi pari a quello delle donne, e dati i pugnali, gl'introdusse, e nel produrli diceva: o Persiani, vedete che noi v'imbandimmo lauto e squisito convito, perocchè quanto avevamo, e inoltre quanto trovar potemmo per offerirvi, tutto vi si offre, e questo eziandio di tutti massimo, le proprie madri e sorelle vi abbandoniamo, acciocchè onninamente conosciate che per noi vi si onora in quei modi de' quali siete degni, ed annunziate altresì al re che v'inviò, come un uom greco, dei Macedoni prefetto (33), bene di mensa e letto v'accolse. Dette queste parole Alessandro fe' allato ad ogni uomo persiano sedere un uomo macedone, qual donna in apparenza. E quelli, poichè i Persiani tentavano di palparli, gli trucidarono. Adunque di cotal fato costoro perirono, essi ed il servidorame loro, mercecchè seguivanli e carri e servi e apparecchio molto e d'ogni sorta. Tutte queste cose insieme con quelli tutti sparirono (34). Non guari tempo dopo

fu di tali uomini fatta gran ricerca per parte dei Persiani, ma Alessandro con iscaltrezza, gli contenne dati di molti denari, e la sorella sua il cui nome era Gigea. E gli uni e l'altra ei diede a Bubare uomo persiano, e duce di coloro che degli uccisi facevan ricerca, onde sì gli contenne (35). Adunque di quei Persiani la morte così

22 compressa fu posta in silenzio (36). Esser poi greci costoro che di Perdicca traggon l'origine, secondochè essi affermano, a me eziandio è occorso saperlo, e quindi nelle posteriori narrazioni dimostrerò com' eglino sien o greci (37); oltraciò che così sia il riconobbero parimente coloro i quali in Olimpia presiedono al certame de' Greci, perocchè Alessandro di certare desideroso, essendo a tal fine colà disceso, i Greci suoi rivali nel corso escludere il volevano, asserendo il certame essere non di barbari ma di Greci, ed Alessandro, poichè dimostrò che argivo era, giudicossi per greco (38), e gareggiando dello stadio, gli cadde la sorte insieme col primo (39). E queste cose passarono sì fattamente.

23 Megabazos conducendo i Peonj pervenne all' Ellesponto e quinci traversando pervenne a Sardi. In quel mezzo Istieo milesio murava già il luogo che richiesto a Dario, aveva sortito in dono per mercede della custodia del ponte. Giace tal luogo presso il fiume Strimone, e il nome suo è Mircino. Apprendendo Megabazos quanto da Istieo facevasi, tosto che in Sardi giunse, così a Dario parlò: o re, qual cosa facesti mai, concedendo ad uomo greco fine e ingegnoso il possedere (40) città in Tracia, dov'è abbondanza di materia a costruir navi, e sonvi legni molti al remeggio idonei, e miniere

argentee? Moltitudine grande greca, e grande moltitudine barbara abita intorno, le quali a duce prendendolo, faranno ciò a cui egli e giorno e notte le dirizzerà. Or tu cotest' uomo che tanto intraprende reprimi, per non nutrire domestica guerra, ed il reprimi con mite modo, a te chiamandolo; e poichè in tuo potere l'avrai, opera in guisa ch' esso più ai Greci non vada.

24 Così favellando Megabazos, persuase facilmente Dario, come colui che ben prevedeva quanto era per accadere. Dario di poi, inviato un nunzio a Mircino, in questo tenore parlò: Istieo, il re Dario dice così: Io, pensandoci, trovo non esservi uomo niuno a me ed alle cose mie più affezionato che te, e non in parole, ma in fatti l'ho conosciuto. Ora dunque, perocchè volgo in mente di compiere grandi imprese, vieni a me assolutamente, onde te le confidi. Istieo, credendo a tali detti e un gran che stimando il divenire consigliere del rege, sen venne a Sardi. E venuto che fu, gli disse Dario: Istieo, io t' ho chiamato per questa cagione. Tostochè dagli Sciti tornai, e tu mi fosti lontano degli occhi, verun'altra cosa mai ho tanto in breve desiderata quanto il vederti, e che tu meco venissi a colloquio, conoscendo che fra tutte è preziosissima la possessione di un amico, prudente ed affezionato, i quali pregj ambi poss'io scientemente in te attestare verso le cose mie. Ora dunque, giacchè hai ben fatto di venirtene qui, io ti propongo questo. Mileto lascia, e la città di fresco costrutta in Tracia, e me seguendo a Susa, abbiti quel ch'io m'ho, mio commensale essendo e consigliere (41). 25 Avendo Dario dette queste parole, e costituito a prefetto di Sardi Arta-

ferne, fratello suo, nato dello stesso padre (42), ver Susa mosse, seco menando Istieo. Ma duce delle genti litorali dichiarò Otanes, del quale il genitore Sisamne (43), uno dei regali giudici (44), perchè ingiusto giudizio per denari pronunziato avea, fu fatto dal re Cambise scannare, e quindi di tutta la pelle spogliare. E schiantatagli la pelle, la tagliò a strisce, e distese queste sul seggio nel quale colui sedendo giudicava (45). Poscia Cambise invece dell'ucciso e scorticato Sisamne, nominò giudice il figliuolo di Sisamne, ordinandogli si rammentasse in

26 qual seggio sedendo ei ragione rendeva. Cotesto Otanes pertanto già seggente in quel seggio, allora dato per successore a Megabazos nel capitanato (46), i Bizantini prese ed i Calcedonj, prese Antandro nella terra troade, e Lamponio; ed avute navi dai Lesbj prese Lemno ed Imbro, ambedue ancora in quell'età dai Pelasgi abi-

27 tate (47). Ed i Lemnj egregiamente pugnarono; ma dopo avere resistito per alcun tempo, furono poi maltrattati, ed ai superstiti i Persiani prefetto stabilirono Licareto, il fratello di Meandrio che in Samo aveva regnato (48). Questo Licareto imperando in Lemno, finì di vivere. Ma Otanes per tal motivo tutti metteva in cattività e ruina, gli uni accagionando di aver disertato dall'impresa contra gli Sciti, gli altri di aver nociuto all'esercito di Dario che dagli Sciti si ritornava.

28 Tanto costui operò mentre era duce. Poscia per non molto tempo vi fu requie a' mali, e di nuovo mali cominciarono venire agl'Ioni parte da Nasso, e parte da Mileto. Conciossiachè Nasso le isole in prosperità sopravanzava, e Mileto allora a sè medesima maggiore, fio-

riva più che mai, ed era pure l'ornamento di Ionia. Ma innanzi a questi eventi, per due generazioni d'uomini fu travagliata sommamente da sedizioni, insino a che la composero i Parj, attesochè fra tutti i Greci costoro dai Milesj eletti furono conciliatori (49). Ed i Parj gli rappacificarono in tal guisa. Come i più prestanti di 29 essi vennero a Mileto, perchè vedevano ivi le familiari sostanze miseramente perire, dissero voler percorrere la regione; e ciò facendo, e tutta viaggiando la Milesia, dove era lor dato mirare nella elevata regione (50) alcun campo ben lavorato, descrivevano il nome del padrone del campo; ed attraversata l'intera contrada, e trovatine rari di questi, subito che alla città discesero, convocata la popolare adunanza (51), designarono ad amministrare la città quelli dei quali trovarono ben coltivati i poderi, perocchè asserirono stimare che essi eziandio le cose pubbliche come le proprie diligentemente curerebbero; e agli altri Milesj, prima dalle sedizioni agitati, ordinarono che a questi ubbidissero. E i Parj così riconciliarono i Milesj.

Allora dunque da questa città cominciarono procedere 30 mali alla Ionia per simile modo. Di Nasso fugati furono dal popolo alcuni uomini de' più opulenti (52), e fuggendo recaronsi a Mileto (53). Era per avventura luogotenente (54) in Mileto Aristagora figliuolo di Molpagora (55), genero e cugino d'Istieo di Lisagora che Dario in Susa deteneva. Perciocchè Istieo era il tiranno di Mileto, e trovossi essere in Susa allora quando giunsero i Nassj, già prima ospiti suoi. Venuti i Nassj in Mileto, pregavano Aristagora che ad essi somministrasse

qualche forza per tornarsene in patria, ed egli, riflettendo che se per lui tornati fossero alla città imperebbe a Nasso, fattosi pretesto l'ospitalità d'Istieo, ad essi questo discorso indirizzò. Io da per me idoneo non sono cotanta forza a somministrare, onde ricondurvi malgrado dei Nassj che tengono la città. Perciocchè odo essere appo i Nassj otto mila scudati, e molti naviglj lunghi; nondimeno mi adopererò con ogni studio, ed ho in animo questo consiglio. Accade che Artaferne mi sia amico; costui è figliuolo d'Istaspe, e fratello di Dario il re; presiede a tutte le spiagge dell'Asia (56), ed ha esercito molto, e molte navi. Adunque parmi che quest'uomo farà quanto chiediamo. I Nassj udite tali parole, ingiunsero ad Aristagora di operare il meglio poteva, e lo esortarono doni a promettere, e le spese della spedizione che per essi sarieno fornite, avendo molte speranze che quando apparissero a Nasso, ogni loro comando farebbero i Nassj, del pari che gli altr'isolani, attesochè di queste isole Cicladi nessuna era per anche a Dario soggetta.

31 Andato Aristagora a Sardi, disse ad Artaferne, come Nasso era isola non ampia, per altro bella e buona, e vicina all'Ionia, con molte ricchezze e schiavi. Tu dunque contra questo paese muovi le armi, riducendo in esso i fuorusciti, e fatte che avrai tali cose, dall'una, sta appo me pronta di gran pecunia, oltre le spese della spedizione, le quali è giusto sieno somministrate da noi che vi guidiamo, e dall'altra, acquisterai di più al re e la medesima Nasso, e le dipendenti da essa (57) Paro ed Andro, e le altre nomate Cicladi. Di quinci facendo

impeto assalirai Eubea, isola grande e ricca, non minore di Cipro, e facile assai ad essere soggiogata. Bastano navi cento a soggiogar tutte queste. E' quei gli rispose: Tu alla casa del re ti fai di ottime cose espositore, e bene di tutte ne ammonisci, dal numero delle navi in fuori, perchè in cambio di cento navi, dugento ti saranno pronte subito a primavera; ma a tali fatti occorre che anco il re stesso si mostri laudatore. 32 In udir ciò Aristagora andossene lietissimo a Mileto. Ed Artaferne, poichè inviato un messo a Susa e conferiti i discorsi ad Aristagora, ebbe pur del medesimo Dario l' approvazione, apparecchiò dugento triremi, e gran moltitudine di Persiani e di altri alleati, e dichiarò duce loro Megabate, uomo persiano della stirpe degli Achemenidi, cugino suo e di Dario, del quale una figliuola, se è vero il racconto, nel tempo appresso fidanzò Pausania di Cleombroto lacedemone (58), che affettava farsi tiranno di Grecia. Dichiarato duce Megabate, Artaferne inviò l' esercito ad Aristagora.

33 Megabate seco da Mileto pigliando Aristagora, il ionico esercito, ed i Nassj, fe' mostra di navigare verso l' Ellesponto, e poichè fu a Chio, ritenne le navi in Caucasa, affine di trapassare quinci col vento borea a Nasso. Ma destinato non era che quest' armata ruinasse i Nassj, ed accadde un tal fatto. Megabate andando attorno per visitare le guardie delle navi, s'abbattè in una nave mindia da niuno guardata, e ciò egli di mal animo comportando, intimò agli astati (59) che ritrovato di quella nave il comandante di nome Scilace (60), per questa negligenza il legassero, passandolo pel foro

per cui escono gl' infimi remi, e quasi dividendolo (61) la testa gli mettessero fuori, ed il corpo dentro. Stando Scilace così legato, qualcuno porse avviso ad Aristagora che l' ospite suo mindio, legato da Megabate si vituperava, ed egli recatosi al Persiano pregava che quello graziasse, ma nulla impetrando, da sè andando lo sciolse. Megabate ciò intendendo se l' ebbe fieramente a male, e riprese Aristagora. E questi dissegli: Ma fra te e siffatte cose che v' ha mai di comune? Artaferne non ti mandò per ubbidirmi, e navigare là dov' io comando? A che tanto t' impacci delle faccende altrui? Così disse Artaferne, e Megabate per queste parole irato, non fu appena notte che sur una nave spedì uomini a Nasso, onde significassero ai Nassj le cose

34 tutte che ad essi soprastavano. Adunque i Nassj, i quali affatto non attendevansi che questa armata fosse per movere contra loro, dacchè n' ebbero contezza, incontanente le cose dei campi entro le mura portarono, e apparecchiandosi ad essere assediati, fornirono di vettovaglie e bevande la città. Costoro erano pronti all'imminente guerra, e gli altri, poichè passar fecero le navi da Chio a Nasso, assalivano uomini già muniti, ed assediavanli mesi quattro. Ma i Persiani come ebbero speso i denari coi quali venuti erano, e molti ancora avendone lo stesso Aristagora consumati, e più abbisognandone per l' assedio, ivi ai fuorusciti Nassj edificarono castella, e ritornaronsi al continente in cattivo stato.

35 Aristagora non poteva la promessa ad Artaferne adempiere, e insieme premevalo la richiesta spesa della

spedizione, temeva dei soldati maltrattati, e per l'odio di Megabate stimava essere spogliato del regno di Mileto. Paventando per ciascuno di questi motivi, meditava ribellione. Accadde ancora che l'uomo, la cui testa era di punte notata, venisse di Susa per parte d'Istieo, significando ad Aristagora che al re si ribellasse. Imperocchè Istieo volendo significare ad Aristagora di ribellarsi, nè potendo in nessuna altra guisa sicuramente significarglielo, guardandosi tutte le strade, egli rasa la testa al fedelissimo dei suoi servi, la punteggiò di certe note, ed aspettò che rinascessero i capegli, e non così tôsto rinati furono, inviollo a Mileto, null'altro ad esso comandando, sennonchè giunto che fosse in Mileto, dicesse ad Aristagora che rasigli i capegli, ben il mirasse in testa. Ora quelle note significavano, come prima ho detto, ribellione (62). Istieo così faceva, perocchè grande sciagura reputava la sua detenzione in Susa, e molte speranze aveva che scoppiata la ribellione saria mandato al mare. Che se alcun che di nuovo Mileto non operasse, pensava egli che ad essa mai più non tornerebbe. Queste cose adunque volgendo per la mente Istieo, spediva il nunzio, e tutti i casi ad Aristagora nel tempo stesso ad ugual fine concorrevano. Laonde questi si consultava con quei della fazion sua, rivelando l'opinion propria, e le insinuazioni da Istieo venute. E gli altri tutti una sentenza palesavano, esortando la ribellione; ma Ecateo scrittore d'istorie (63) non assentia sulle prime che guerra contra al re dei Persiani s'imprendesse, annoverando le nazioni tutte alle quali Dario imperava, e la potenza di 36

lui (64). Ma poichè non persuadevagli, secondariamente consigliava di fare in modo che tenessero colle navi l'impero del mare, affermando non avvisare niun' altra via per la riuscita. E proseguia, sapersi egli la forza dei Milesj debole essere, ma se le ricchezze si togliessero del tempio dei Branchidi (65), le quali il lidio Creso dedicò, molte speranze aveva che fossero per ottenere l' impero del mare, e così eglino avrebbero ricchezze onde valersene, e i nemici quelle non prederebbero (66). Queste ricchezze erano grandissime, come ho dichiarato nel primo dei ragionamenti (67). Tale sentenza non la vinse, e tuttavia parve di ribellarsi, e che uno di essi navigando a Miunte all' esercito, il quale tornato di Nasso colà trovavasi, tentasse di pigliare i duci, che s' erano sulle navi condotti.

37 Mandato fu a questo effetto Iatragora, ed egli prese con froda Oliato d'Ibanoli milassense, Istieo di Timneo termerense, e Coe d'Ersandro, a cui Dario donò Mitilene (68), ed Aristagora d' Eraclide cimeo, ed altri parecchi.

Così apertamente Aristagora ribellossi, ogni macchina contra Dario movendo. E prima rifiutando con parole la tirannide, dava l' uguaglianza a Mileto (69), acciocchè voglienti i Milesj si ribellassero con lui; ed in appresso anco nella rimanente Ionia faceva il medesimo cacciando i tiranni. I tiranni poi che presi aveva sulle navi le quali di conserva erano andate contra Nasso, questi diede egli, per farsi amiche le città, l' uno all' una, l' altro all' altra città consegnando, donde era

38 ciascuno. I Mitilenei non sì tosto ebbero Coe, trasserlo

Cleomene

fuori e lo lapidarono (70). I Cimei licenziarono il loro, e similmente anco il più degli altri popoli gli lasciò andare (71). Così dunque per le città ebbe fine la tirannia. Ed Aristagora il milesio, aboliti i tiranni, ingiunse che in ogni città strategi (72) si costituissero, e quindi egli sur una triremc si recò messaggiere a Lacedemoue, perchè gli era d'uopo procacciarsi una qualche grande confederazione.

39 A Sparta più non imperava Anassandride di Leone, ma morto era, e Cleomene di Anassandride teneva il regno, non per virtù, ma per prosapia. Imperciocchè Anassandridc avendo in moglie la figliuola della germana sua, di questa, carissima a lui, non gli nasceva prole. Ora sì stando la cosa, gli efori a sè chiamatolo, dissergli: Se tu da te stesso non provvedi, noi patir non deggiamo che la schiatta d' Euristcne si spenga. Adunque la donna che hai, giacchè a te non partorisce, rimanda, cd altra ne sposa, e sì facendo piacerai agli Spartani. Ma rispondeva egli, non l' una cosa e non l' altra farcbbc; c quelli non consigliare rettamente esortandolo a mandar via la moglie, verso lui sccvra di colpa, ed altra condurne, onde loro punto non ubbidiva. Per tali parolc gli efori ed i seniori consultan- 40 dosi, ad Anassandride così proposero. Poichè dunque ti veggiamo preso della moglie tua, adempi queste condizioni e non opporti ad cssc, acciocchè diversamente intorno a te non deliberino gli Spartani. Più non ti chieggiamo il divorzio della donna che hai, tu a lei somministra tutto quanto ora le somministri, ma oltre questa un' altra donna conduci fcconda. Ai detti loro

assentì Anassandride, e di poi, due mogli avendo, due
41 case abitava, contra le usanze spartane (73). Trascorso non guari tempo, la donna ultimamente sposata partorì questo Cleomene. E dava ella in luce agli Spartani il re, che risedere doveva sul solio, quando la prima moglie, per lo avanti sterile, come volle la ventura sua, eziandio concepì. Costei essendo veramente gravida, i parenti della seconda moglie avvisati, agitaronsi, dicendo indarno vantarsi ella, con animo di sopporre il bambino. Questi corrucciatisi, e il tempo dell'alleviamento stringendo, gli efori, sedutisi all'intorno, la partoriente donna osservarono. Ed ella, partorito ch' ebbe Dorieo, subito s' incinse di Leonida, e subito dopo di Cleombroto. Alcuni dicono eziandio che Cleombroto e Leonida gemelli fossero. Ma la seconda moglie, da cui nacque Cleomene e che figliuola era di Prinetade di Demarmeno, poscia non partorì mai più.

42 Cleomene, come dicesi, era non assennato, ma quasi furioso (74), e Dorieo tra tutti i coetanei il primo era (75), e ben reputava per la virtù propria ottenersi il regno. Adunque sì fattamente opinando, poichè Anassandride morì, ed i Lacedemoni, eseguita la legge, re costituirono il maggiore d'età Cleomene, Dorieo ne sentì estremo dolore, e sdegnando essere imperato da Cleomene, domandata gente agli Spartani, guidolla a fondare una colonia. E senza consultare l' oracolo di Delfo in qual terra andar dovesse per istabilirsi, senza veruno degli usati riti praticare, come colui che gravato stimavasi, diresse le navi verso la Libia, e uomini Terei lo scortarono (76). Pervenuto a Cinipe, abitò un luogo dei Libj bellissimo,

appresso un fiume (77), e di quindi cacciato nel terzo anno dai Mace, Libj, c Cartaginesi (78), portossi nel Peloponneso. Ivi Anticare, uomo eleonio, il consigliò 43 per gli oracoli di Laio (80) a fondare Eraclea in Sicilia, affermando tutta la regione d' Erice essere degli Eraclidi, perchè acquistata dallo stesso Ercole (79). Ciò udito andò egli a Delfo, affine di consultare l' oracolo, s' egli fosse per impadronirsi della regione verso cui s' indirizzava. La Pitia rispose, che se ne impadronirebbe, e Dorieo presa l' armata, la quale anco in Libia condotto aveva, costeggiava l' Italia. In quel tempo, come narrano i Sibariti, eglino e il re loro Teli, 44 erano per guerreggiare contra Crotone, ed i Crotoniati, atterriti, pregarono Dorieo (81) che li aiutasse, ed esaudite le preghiere, Dorieo militò con essi contra Sibari, e presela (82). Queste cose narrano dunque i Sibariti che Dorieo facesse, ed i compagni suoi. Ma i Crotoniati affermano, che forestiere nessuno non si aggiunsero ad ausiliario della guerra contra i Sibariti, se non se il solo Callia della famiglia degl' Iamidi, (83) indovino eleo, e questo in tal modo. Da Teli, tiranno dei Sibariti, fuggitosi egli a loro sen venne, posciachè sacrificando contra Crotone, non fausti gli riuscirono i sacrifizj. E 45 di simili fatti mostrano entrambi queste testimonianze. I Sibariti una sacra porzion di terreno, e vicino all' arido Crati (84) un tempio, il qual dicono che a Minerva per soprannome Cratia eresse Dorieo, quando coi Crotoniati la città prese. Parimente la morte di Dorieo hannosi per massima testimonianza, perchè operando egli in onta de' vaticinj, perì. Che se in nessuna trasgres-

sione incorso, fatto avesse ciò a cui s' indirizzava, avrebbe preso la ericina regione, e dopo presa tenuta, nè egli e l' armata sarebbero stati distrutti. I Crotoniati invece mostrano molti poderi nella terra crotoniatide scelti specialmente e donati a Callia eleo, i quali ancora fino all' età mia possedevansi dai discendenti di Callia. Ma niente a Dorieo fu donato e a discendenti suoi. Nondimeno se questi congiunto si fosse ad essi nell' impresa, ben molto più a lui che a Callia donato avrebbero. Cotali testimonianze e gli uni e gli altri espongono, e a quale delle due il persuade, puote
46 ciascuno aderire (85). Con Dorieo navigarono a fondar la colonia anche altri Spartani, Tessalo, Parebate, Celea, Eurileone (86), i quali, posciachè giunsero con tutta l' armata in Sicilia, morirono, superati in battaglia dai Fenicj (87) e dagli Egestei (88). Solo dei compagni Eurileone da questa strage campò, ed egli raccolti gli avanzi dell' armata, occupò Minoa colonia dei Selinusj, e cooperò a liberare i Selinusj dal monarca Pitagora. Indi, abbattuto ch' ebbe costui, invase egli stesso la tirannide di Selinunte, ma per poco tempo signoreggiò, sendochè i Selinusj l' uccisero, sebbene
47 rifuggisse all' ara di Giove forense (89). Seguace fu di Dorieo, e con lui morì eziandio Filippo, di Butacide, uomo crotoniate, il quale fidanzato alla figliuola del sibarita Teli, fuggì da Crotone, ma frustato delle nozze, navigò a Cirene, e di quindi partito, seguì Dorieo (90) con una trireme propria, e con uomini a sue spese pagati. Vincitore era egli degli olimpici giuochi (91), e bellissimo fra tutti i Greci del tempo suo (92), e per

questa bellezza riportò dagli Egestei ciò che verun altro, attesochè sul sepolcro suo erettagli cella come ad eroe, con sacrifizj se lo propiziano (93). Dorieo in tal guisa finì di vivere. Che se tollerato avesse di sottostare a Cleomene, e in Sparta rimasto fosse, sarebbe divenuto re di Lacedemone, poichè Cleomene non molto tempo imperò, ma morì senz'altra prole che una figliuola, il cui nome era Gorgo. 48

Adunque mentre Cleomene teneva la signoria, giunse a Sparta Aristagora tiranno di Mileto per conferire con lui, avendo, come dicono i Lacedemoni, una lastra di rame, in cui tutto il circuito della terra era intagliato, e tutto il mare, ed i fiumi tutti (94). Venuto Aristagora a colloquio col re in tal tenore gli favellò: Cleomene non ti maravigliare della mia diligenza nel condurmi qui, perocchè tale è la condizione degli affari nostri. L'essere i figliuoli degl'Ioni servi anzi che liberi, adduce obbrobrio e dolore a noi stessi, ed eziandio a voi tanto più che ai rimanenti, quanto più in Grecia maggioreggiate. Ora dunque per gl'iddii greci, francate della servitù gl'Ioni, uomini vostri consanguinei (95). Facilmente voi ciò imprenderete, chè i barbari non sono forti, e voi al sommo vi ergete della militare virtù. La pugna loro è questa: archi, ed aste brevi (96); e portando brache lunghe e berrettoni sul capo (97), alle pugne vengono, e così facili sono a pigliarsi. Inoltre coloro che occupano quel continente, fruiscono beni tanti, quanti non hanno tutti gli altri uomini insieme, oro in prima, argento, rame, e vesti varie, e giumenti, e schiavi, beni i quali se gli appetite, voi ve gli avrete. 49

Abitano gli uni presso gli altri, com' io dirò. Vicino a questi Ioni, quei Lidj stannosi di buona contrada abitatori, e di argento abbondantissimi (98), e ciò dicendo additava il circuito della terra, che recato aveva seco nella lastra intagliato. Ai Lidj, proseguiva Aristagora, ecco confinare i Frigj verso aurora, i quali fra tutti gli uomini a mia notizia, di bestiame e di biade sono opulentissimi. Conterminano ai Frigj i Cappadoci, che noi Sirj appelliamo (99). A costoro limitrofi sono i Cilicj, questo mare toccanti, in cui quest'isola di Cipro giace, i quali al re pagano per annuo tributo cinquecento talenti (100). A quei Cilicj sieguono questi Armeni, eziandio opulenti di bestiame (101), ed agli Armeni, i Matieni che tengono questa regione. Ad essi contigua ecco la terra Cissia, dove appo questo fiume Coaspe ve' giacersi Susa, in cui il gran re tragge la vita, e dei denari i tesori qui sono. Pigliando cotal città voi potrete in ricchezze con Giove arditamente contendere. Ma ora per paese certamente non molto, nè così buono, e per piccoli confini, v'è d' uopo battaglie durare coi Messenj a voi pari in forza e cogli Arcadi, e cogli Argivi, appo i quali nulla pur v' ha di simile all' oro ed all'argento, la cupidigia di che induce fin taluno a pugnare a morte. E offerendosi l'opportunità di dominare agevolmente l' Asia, che altro desiderereste? Così favellava Aristagora, e Cleomene risposegli: Ospite mile-
50 sio, differisco il risponderti al terzo giorno. E allora fin là procedettero; ma poichè apparve il giorno prefisso della risposta, e allo statuito luogo convennero, domandò Cleomene ad Aristagora, di quanti giorni fosse la via dal mare

degl' Ioni insino al re, ma Aristagora, scaltro nel resto e ben ingannando colui, in questo fallì, perocchè egli che dire non doveva com' era la cosa, se pensava condurre gli Spartani in Asia (102), disse il vero, affermando il cammino all'insù del mare essere di mesi tre. E Cleomene, interrotto il ragionamento che Aristagora accingevasi a movere intorno il viaggio, disse: Ospite milesio, partiti da Sparta avanti il tramonto del sole, perchè profferisci discorso agli Spartani punto gradevole, volendo dal mare per una via di tre mesi guidarli. Dopo tai detti Cleomene andossene a casa. Ma Aristagora, 51 preso un ramo supplicatorio, portossi da Cleomene, ed entrato, qual supplichevole (103), il richiedeva, che mandata via la fanciulla ascoltasselo; perocchè dappresso a Cleomene stavasi la figliuola per nome Gorgo (104), unica prole di lui, e dell' età di otto o nove anni. Ma Cleomene ingiungevagli a dire ciò che volesse, e non trattenersi a cagione della fanciulla; ed allora Aristagora cominciò dai dieci talenti che promettevagli se le domande sue effettuasse, e Cleomene accennando di nò, Aristagora progrediva crescendo la somma, sintanto che cenquaranta talenti promise (105). E la fanciulla esclamò: Padre, l' ospite ti corrompe, se quinci non ti distacchi (106). E Cleomene, compiaciutosi dell'ammonimento della fanciulla, andossene in altra stanza, ed Aristagora ritirossi affatto di Sparta, nè gli fu più lecito ragionare intorno alla via che menava insino al re (107).

Ma ciò che a questo viaggio si spetta è di tal ma- 52 niera. In ogni dove sono regie stazioni, ed alberghi bel-

lissimi (108), e la strada passa per luoghi abitati e sicuri. Stendonsi per la Lidia e la Frigia, stazioni venti, parasange novantaquattro e mezzo. Succede alla Frigia il fiume Ali, sul quale sonvi porte (109) che deggionsi transire di tutta necessità, e così valicare il fiume, ed una guardia grande havvi sovr' esso. Trapassando in Cappadocia, e per essa procedendo, insino ai confini della Cilicia, stazioni sono ventotto, parasange cento e quattro, e sui confini di costoro valichi due porte, e due guardie (110). Come tu queste abbia oltrepassate, e facendo viaggio per la Cilicia, tre stazioni sonvi, parasange quindici e mezzo. Limite della Cilicia e dell'Armenia è un fiume che per nave tragettasi, il cui nome è Eufrate. Nell'Armenia sono stazioni d'alloggio quindici, parasange cinquantasei e mezzo, e guardia in esse. Per quel paese quattro fiumi scorrono navigabili, i quali necessariamente deggionsi travalicare. Primo è il Tigri, indi, un secondo, ed un terzo che ha lo stesso nome, sebbene non sia lo stesso fiume, nè scorrente dallo stesso luogo, perchè il primo di questi che ho noverato, scorre dagli Armeni, l'ultimo dai Matieni. Il quarto fiume ha nome Ginde, e quello è che fu già da Ciro in trecento sessanta alvei diviso (111). Da quest'Armenia entrando nella regione Matiena ha quattro stazioni, e di questa trapassando nella contrada Cissia, v'ha stazioni undici, parasange quarantadue e mezzo, sino al fiume Coaspe che parimente con nave si varca, sul quale la città di Susa è edificata. Tutte queste stazioni sono cento e undici (112). E tanti alloggi di sta-
53 zioni son dunque per chi da Sardi sale a Susa (113). Che

se giustamente è misurata la regale via per parasange, e il parasanga vale trenta stadj, come ben esso tanti ne vale, da Sardi alla reggia appellata Memnonia (114) v'ha tredici mila cinquecento stadj, i parasange essendo quattrocencinquanta. E camminando ogni giorno cinquanta stadj, consumansi giorni proprio novanta (115). Così 54 il milesio Aristagora, col dire a Cleomene lacedemonio essere di tre mesi il viaggio per salire insino al re, rettamente disse. Che se taluno la maggior certezza anco ricerca di siffatte cose, io ciò pure significherò; perchè occorre nel computo aggiungere la via da Efeso a Sardi; onde gli stadj dal mar greco insino a Susa, chè questa chiamasi città Memnonia, dico essere quattordici mila e quaranta, correndone da Efeso a Sardi cinquecento e quaranta, e così di tre giorni allungasi il cammino trimestre.

Aristagora da Sparta cacciato andossene ad Atene, 55 allora fatta libera da tiranni in tal modo. Posciachè Ipparco di Pisistrato figliuolo, e fratello d'Ippia il tiranno, veduta in sogno la visione chiarissima di sua calamità, fu ucciso da Aristogitone e da Armodio, di stirpe originariamente Gefirei (116), gli Ateniesi nientemeno, anzi più che prima, erano per quattr'anni tiranneggiati. La visione poi del sogno d'Ipparco era questa. La notte 56 avanti alle Panatenee (117) pareva ad Ipparco, che soprastandogli un uomo grande e bello (118), queste enigmatiche parole dicesse:

Con alma tollerante, intollerandi
Danni patendo, tollera Leone;
Null' uomo ingiusto fia che fio non paghi (119),

Queste cose, appena il giorno rilusse, apertamente agli interpreti dei sogni riferì, poscia trascurando la visione, guidò la festiva pompa, in cui fu morto.

57 I Gefirei, dai quali discesero gli uccisori d'Ipparco, (120) erano originarj di Eretria, com'essi dicono, ma com'io informatomene ritrovo, fenicj furono, di quei venuti con Cadmo nella terra ora appellata Beozia, e di tale contrada abitarono la porzione Tanagrica che ad essi in sorte toccò. Di quinci sendo stati dagli Argivi primamente espulsi i Cadmei, questi Gefirei nelle sedi loro rimasero; indi scacciati dai Beoti ad Atene si volsero (121). E gli Ateniesi condizionalmente fra cittadini suoi gli ammisero, ordinando che da certe e molte prerogative, a raccontarsi non degne, esclusi fossero.

58 I Fenicj poi, questi che con Cadmo vennero, e del cui numero erano i Gefirei, abitando quella regione, introdussero nella Grecia molte altre dottrine, ed anco le lettere (122) per lo avanti non esistenti appo i Greci, come a me pare. E prima si valsero di quelle delle quali eziandio valgonsi tutti i Fenicj; ma in processo di tempo, insieme colla lingua mutarono pure la forma delle lettere (123). Intorno ad essi il più dei luoghi in quel tempo abitavano i Greci ioni, i quali (124) apparate dai Fenicj le lettere, ed alcun poco la forma mutatane, le usavano, ed usandole divulgarono, come anche giustizia il voleva, appellarsi elleno Fenicie (125), i

59 Fenicj introdotte avendole in Grecia. E gl'Ioni chiamano ab antico diftere i libri (126), perchè una fiata per rarità di papiro servivansi di pelli caprine e pecorine; ed ancora all'età mia molti de' barbari in tali pelli scrivo-

no. Io medesimo poi vidi cadmee lettere nel sacrario d' Apollo ismenio in Tebe de' Beoti (127), su certi tripodi scolpite, e consimili in gran parte alle ioniche (128). Ora uno di quei tripodi ha sopravi scritto:

Reduce Amfitrion dai Teleboi
Me dedicò (129).

Questi fatti furono verso l'età di Lajo, di Labdaco, di Polidoro, di Cadmo. Un altro tripode in esametro tuono 60 dice:

Sceo, poichè vinse nel pugil certame,
Ad Apollo, che lunge il dardo vibra,
Me consacrò per ornamento vago (130).

Sceo era figliuolo d'Ippocoonte (131), se pur costui è il dedicatore, e non altri avente l'istesso nome dell'Ippocoontide, il qual viveva circa l'età di Lajo. E il terzo 61 tripode dice anch' esso in esametro:

Questo consacra tripode il monarca
Laodamante: bellissimo ornamento,
Ad Apollo del non fallibil arco (132).

Sotto questo Laodamante, figliuolo d' Eteocle, furono cacciati i Cadmei dagli Argivi (133), e si ripararono agli Enchelei (134); e i Gefirei ivi lasciati costretti poscia dai Beoti ritiraronsi ad Atene. Ed in Atene hannosi erretto sacrarj, dei quali niuno de' rimanenti Ateniesi partecipa, e fra quelli che separati sono dagli altri, è specialmente il sacrario di Cerere Acaiea, co' misterii suoi (135).

La visione del sogno d'Ipparco, e donde originassero i 62 Gefirei, della cui schiatta erano gli uccisori d'Ipparco, per me s' è narrato. Ora è d'uopo parimente ripigliar di bel

nuovo il discorso che io dapprima andava dicendo, ed esporre come gli Ateniesi dei tiranni si liberassero. Tiranneggiando Ippia (136), ed essendo cogli Ateniesi esacerbato per la morte d'Ipparco (137), gli Alcmeonidi di nazione ateniesi, e profughi a cagione dei Pisistratidi (138), posciachè insieme agli altri fuorusciti Ateniesi sperimentarono la forza, nè riuscì loro il ritorno, anzi a grave sconfitta soggiacquero, fortificato Lipsidrio sopra Peonia, tentavano di ritornare e di liberare Atene (139). Quindi gli Alcmeonidi tutto macchinando contra i Pisistratidi, tolsero dagli Amfictioni a fabbricar per mercede il tempio di Delfo, quello che al presente è, ed in allora non era per anche (140), e come ben di pecunia forniti, e uomini segnalati fin da'maggiori, il tempio edificarono più bello in molte parti, che l'esemplare (141), e specialmente patteggiato avendone la costruzione in pietra porina (142) 63 la fronte sua incrostarono di pario marmo. Adunque, come dicono gli Ateniesi, questi uomini mentre in Delfo dimoravano, la Pitia persuasero con denari che ogni qualvolta gli Spartani venissero a consultare l'oracolo o in proprio, o in pubblico nome, ella lor mettesse innanzi di liberare Atene (143). E i Lacedemoni, perchè mai sempre loro lo stesso prenunzio porgevasi, Anchimolio figliuolo d'Astere, uomo fra' cittadini ragguardevole, mandarono con esercito a scacciare i Pisistratidi, quantunque ad essi per ospitalità strettamente congiunti, perciocchè i doveri verso Dio più antichi stimavano che quelli verso gli uomini. Sulle navi per mare fecero la spedizione, ed il duce approdando al Falereo, smontò l'esercito. Ma i Pisistratidi di ciò preavvertiti,

invocarono ausilj dalla Tessaglia, perocchè avevano contratto alleanza con quelle genti, ed i Tessali di unanime sentenza, ai preganti inviarono mille cavalli, ed il re loro Cinea, uomo conieo (144). I Pisistratidi, poichè s' ebbero questi alleati, tale industria adoperarono. Radendo la pianura de' Falerei, e quel luogo fatto equitabile, spinsero la cavalleria contra l'accampamento, e questa dando dentro, molti de' Lacedemoni uccise, e tra gli altri Anchimolio, e i rimanenti alle navi rispinse. In simile modo la prima spedizione de' Lacedemoni terminò, e di Anchimolio sta la sepoltura (145) in Alopece dell'Attica presso l' Eracleio ch'è in Cinosarge (146).

Dopo ciò i Lacedemoni mossero maggior spedizione 64 contr' Atene, dichiarando duce dell' esercito il re Cleomene figliuol di Anassandride; nè più per mare, ma per terra l'inviarono. Con essi che già l'attica regione invadevano, la cavalleria dei Tessali prima la mischia appiccò, e non molto appresso fu volta in fuga (147). Oltre quaranta uomini de' suoi cadettero, e i sopravvissuti come poterono a dirittura in Tessaglia tornarono. Cleomene venuto alla città insieme cogli Ateniesi che volevano essere liberi, bloccò i tiranni, costretti entro al pelasgico muro (148). E i Lacedemoni non avrebbero a 65 niun modo affatto espulso i Pisistratidi, perchè nemmeno di formar assedio meditavano, essendo di cibi e di bere i Pisistratidi ben forniti, onde bloccatili pochi giorni sarebbero in Isparta tornati, quando un inopinato accidente sovraggiunse infausto a quelli, e a questi soccorritore; conciossiachè mentre celatamente i figliuoli dei Pisistratidi (149) mettevansi al sicuro fuor del paese,

furono presi; e come ciò accadde, le cose loro tutte si perturbarono, e quelli per redimere i figliuoli, alle condizioni aderirono che più piacquero agli Ateniesi, in guisa d' uscirsene dell' Attica in cinque giorni. Quindi, si ritirarono nel Sigeo, appo lo Scamandro (150), avendo signoreggiato sugli Ateniesi per anni trentasei; di origine anch'essi Pilj e Neleidi, e nati dagli stessi dai quali pur nacquero Codro e Melanto, che prima avventizj, póscia re diventarono degli Ateniesi (151). E però Ippocrate rammemorò Pisistrato, coll'imporre al figliuolo il nome medesimo, di Pisistrato figliuolo di Nestore traendo l'appellazione (152). Così dunque dai tiranni scamparono gli Ateniesi, e quante cose, poichè si fecero liberi, operarono, o patirono, di racconto degne, avanti che la Ionia si sollevasse contra Dario, ed Aristagora il milesio venuto ad Atene ne implorasse l'ausilio, queste prime io narrerò.

66 Atene, già grande anche per lo innanzi, allora francatasi dei tiranni si fe' maggiore. In essa due uomini dominavano, Clistene, di stirpe Alcmeonide, il quale è fama che persuadesse la Pitia, ed Isagora di Tisandro, di casato veramente ragguardevole, ma donde oriondo nol saprei dire, bensì i congiunti suoi a Giove cario sacrificano (153). Questi due uomini contesero del potere (154), e Clistene rimasto inferiore, si fe' suo il popolo. Di poi gli Ateniesi, i quali in quattro tribù erano distinti, per dieci tribù distribuì, tolti via i cognomi de' figliuoli di Ione, Geleonte, Egicore, Argada, ed Oplete (155), e trovando fuori cognomi di altri eroi indigeni, salvo Aiace. Costui aggiunse qual vicino della città

ed alleato, ancorchè straniero (156). E in ciò a me sembra che questo Clistene imitasse l'avo suo Clistene, tiranno di Sicione (157), imperciocchè avendo quegli guerreggiato gli Argivi, dall' una fe' cessare in Sicione i certami dei rapsodi, a cagione degli omerici versi (158), celebrandosi in essi di frequente qual tutto, Argo e gli Argivi (159); e dall' altra, perchè eravi, ed è nel foro stesso de' Sicionj l' eroo d' Adrasto (160) figliuol di Talao, Clistene desiderò di espellerlo della regione, siccome argivo (161). E venutosi a Delfo, consultava se espellerebbe Adrasto, e la Pitia diede in responso, Adrasto essere de' Sicionj re, ed egli un lapidatore (162). Poichè dunque il Dio ciò non concedevagli, esso tornato indietro pensava all' astuzia per cui Adrasto medesimo se ne partisse di là. E quando parvegli averla escogitata, mandò a Tebe beotica, e disse, voler addurre Melanippo di Astaco, e i Tebani il rimessero (163). Clistene avendo introdotto Melanippo gli consacrò nel Pritaneo una porzion di terreno, e quivi nella più forte parte lo statuì (164). Melanippo poi si addusse da Clistene, giacchè ciò parimente è d'uopo narrare, come inimicissimo d' Adrasto, a cui egli uccise il fratello Meciste, ed il genero Tideo. Dedicato ch'ebbe il terreno, tolti ad Adrasto sacrifizj e feste, a Melanippo le attribuì. Solevano i Sicionj molto magnificamente onorare Adrasto, perchè cotesto paese era di Polibo, e la madre di Adrasto era di Polibo figliuola, e morendo Polibo senza prole ad Adrasto diè il regno (165). I Sicionj adunque, rendevano ad Adrasto più altri onori, e specialmente le sue calamità con tragici cori (166) veneravano, Dionisio non onorando,

67

ma ben Adrasto (167). Clistene a Dionisio i cori asse-
68 gnò, e il rimanente sacrificio a Melanippo. Queste cose
verso Adrasto operò. Ma le tribù de'Doriesi, acciocchè
le stesse non fossero che quelle de' Sicionj e degli Ar-
givi, tramutò in altri nomi, e quindi anco assai egli de'
Sicionj si rise; poichè desumendo del porco, dell'asino le
appellazioni, le prische finali aggiunse (168), eccetta la
sua tribù, cui il nome impose dell'impero suo. Questi
Archelai si chiamavano, e i rimanenti, altri Iati, altri
Oneati, altri Chireati (169). Di questi nomi delle tribù
i Sicionj si valsero mentre Clistene teneva il principato,
e per sessanta anni ancora dopo la morte di lui. Poscia
tra loro deliberando, tramutarongli negli Illei, e Pamfili,
e Dimanati (170), e ad essi aggiunsero quarti i da Egialo
figliuolo d'Adrasto appellati Egialei (171).

69 Tanto dunque il sicionio Clistene operò. E Clistene
l'ateniese, nepote di quel sicionio, e avente eziandio
il nome di lui, sprezzando anch'egli, secondo a me
pare, gl'Ioni, acciocchè le tribù degl'Ioni non fossero
le stesse, l'omonimo suo Clistene imitò. E veramen-
te come il popolo ateniese dapprima ributtato (172),
egli tutto alla parte sua aggiunse, il nome delle tribù
scambiò, e di poche ne fece più, e dieci capi di tribù (173)
instituì invece di quattro (174), e per le dieci tribù i
popoli distribuì (175). Conciliato a sè il popolo supe-
70 rava egli di molto quelli dell'avversa fazione. Isagora
rimasto inferiore, queste arti dal canto suo contrap-
pose. Invocò Cleomene il lacedemonio già fatto suo
ospite sin dall'assedio de' Pisistratidi, il quale imputa-
vasi di visitare la moglie d'Isagora (176). E dapprima

Cleomene inviò un araldo ad Atene per espellere Clistene, e con esso molti altri Ateniesi (177), trascegliendo gli inespiati (178). Ciò egli a dire inviava per insinuazione d'Isagora, attesochè gli Alcmeonidi ed i fautori loro erano incolpati della strage, e costui non ne partecipava, nè gli amici suoi. Gl'inespiati poi fra gli Ateniesi, per tale motivo così chiamaronsi. Fuvvi Cilone, ateniese, vincitore ne' giuochi olimpici (179). Costui s'invaghì della tirannia, e conciliatasi una compagnia di coetanei, tentò di occupare la rocca, ma non potendo impadronirsene, sedette supplichevole innanzi al simulacro (180). Pur i pritani de'Naucrari (181), i quali allora amministravano Atene, lui ed i seguaci suoi alzarono di là, sotto fede di esimerli dalla pena di morte, e dell'essere stati uccisi davasi colpa agli Alcmeonidi. Questi fatti accaddero avanti all'età di Pisistrato. 71

Cleomene mandando a cacciare Clistene e gl'inespiati, Clistene da sè si sottrasse, e nientedimeno Cleomene di poi presentossi in Atene, non con gran mano, e venutovi espulse settecento famiglie ateniesi, che Isagora gli suggerì (182). Ciò fatto, tentava indi sciogliere il senato, e in balia di trecento partigiani d'Isagora gli ufficj poneva. Ma contrastante il senato, nè volendo obbedire, Cleomene, ed Isagora, ed i partigiani suoi occupano la rocca. I rimanenti Ateniesi col senato unanimi, gli assediarono due giorni, ed il terzo, giurati gli accordi, uscirono del paese quanti erano ivi Lacedemoni. E a Cleomene compiessi la predizione, conciossiachè asceso ch'ei fu alla rocca per occuparla, giva all'adito della Dea come per dirizzarle il parlare, 72

e la sacerdotessa sbalzando dal trono, prima ch' egli le porte varcasse, disse: O straniero lacedemonio, retrocedi, nè entrare nel sacrario, perchè non liee a'Doriesi di qui appressarsi (183). Ed ei replicò: O donna, ma doriese non sono, bensì acheo (184). Egli dunque non valendosi del presagio, si mise all' impresa, ed anche allora di bel nuovo fu repulso coi Lacedemoni (185). Gli Ateniesi legarono gli altri per dannarli a morte, e con essi Timesiteo il delfio, del quale commemorare potrei opere di mano e di intrepidezza grandissime (186).

73 Costoro dunque avvinti, la vita finirono. Gli Ateniesi poscia rivocato Clistene e le settecento famiglie da Cleomene scacciate (187), inviarono nunzj a Sardi, con intendimento di stringere alleanza coi Persiani, mercecchè sapevano dover coi Lacedemoni e con Cleomene guerreggiare. Giunti in Sardi i nunzj, ed esposte le commissioni, Artaferne d' Istaspe, prefetto di Sardi, interrogava quali uomini essendo, e quale luogo della terra abitando, implorassero divenire alleati de' Persiani (188); ed instruito dai nunzj, dichiarò sommariamente: se al re Dario gli Ateniesi dessero terra ed acqua, egli con essi componeva alleanza, e se non le dessero, intimava loro d' andarsene. E i nunzj fra sè deliberando, dissero darle, volendo l'alleanza contrarre. Ma questi in patria ritornati grave colpa sostennero.

74 Cleomene conoscendo essere con parole e fatti dagli Ateniesi ingiuriato, raccoglieva esercito da tutto il Peloponneso, non indicando a qual fine lo raccogliesse; ma volgendo in animo di punire il popolo degli Ateniesi, e di costituire tiranno Isagora, perciocchè questi era

uscitò con lui della rocca. Ora Cleomene con grand' oste entrò in Eleusina, e i Beoti secondo il concerto, Enoe pigliano ed Isia, popoli estremi dell'Attica (189), ed i Calcidesi dall' altra banda invadendo, guastavano le terre dell' Attica. Gli Ateniesi quantunque stretti da doppio travaglio, dovevano poscia rammentarsi de'Beoti e de' Calcidesi, e di contro a' Peloponnesj, ch'erano in Eleusina, accamparonsi. Stando già gli eserciti sull'appiccare la battaglia, primi i Corintj ripensando seco medesimi di non operare cose giuste, mutarono parere e partironsi, e partì indi Demarato di Aristone, eziandio re degli Spartani, che guidato aveva l'esercito fuori di Lacedemone, insieme a Cleomene, col quale stato non era discorde nel tempo anteriore. Da questa dissensione fu posta legge in Isparta, che lecito non fosse a tutti e due i re seguire l'esercito uscente in campo (192), attesochè per l'avanti il seguivano entrambi; e che vacando uno di essi dal comando, uno parimente dei Tindaridi (190) si lasciasse, perchè anche questi ambo prima, invocati aiutori, seguivano l'esercito (191). Allora dunque i rimanenti alleati, in Eleusina, veggendo non concordare fra loro i re de' Lacedemonj, e abbandonare i Corintj l' ordinanza, essi pur se ne andarono. E fu questa la quarta fiata che i Doriesi vennero in Attica, le due entrativi per cagione di guerra, e le altre due pel bene della moltitudine ateniese. Prima spedizione rettamente può dirsi quella fatta quand' anche Megara abitarono, regnante Codro in Atene; seconda e terza, quando mossisi per lo discacciamento de' Pisistratidi vennero di Sparta; quarta, quando in Eleusina entrò Cleomene, condu-

cendo i Peloponnesj. Così dunque i Doriesi la quarta fiata invasero Atene.

77 Scioltosi dunque ingloriosamente questo esercito, gli Ateniesi di vendetta desiderosi, fecero primamente spedizione contr' a Calcidesi. I Beoti corsero in aiuto de' Calcidesi sull'Euripo, e agli Ateniesi piacque, in veggendo gli aiuti, assalire prima i Beoti che i Calcidesi. Laonde coi Beoti battagliarono gli Ateniesi, e di gran lunga li superarono, perchè uccisine moltissimi, ne pigliarono vivi settecento. Il giorno medesimo trapassando in Eubea, commessero pugna coi Calcidesi, e vinti pur questi, sortirono quattro mila coloni, e sulla regione lasciarongli degl' Ippoboti (193). Ippoboti poi appellavansi i più facoltosi (194) de' Calcidesi. E quanti di costoro similemente presero, insieme ai presi Beoti tenevano in carcere, stretti in ceppi, ma col tempo gli sciolsero, due mine per testa estimatigli (195). I ceppi ne' quali erano coloro legati, appesero nella rocca, e sino all'età mia sussistevano, pendenti da' muri tutto all' intorno scrostati dal fuoco che il Medo posevi, rimpetto alla magione volta ad occidente; e la decima del prezzo del riscatto consecrarono, col fare una quadriga di bronzo (196), la quale stava a mano sinistra al primo entrare ne' propilei della rocca, con sopravi tale inscrizione :

Poichè genti beote e calcidesi
Con marzial opra ebbero dome i figli
D'Atene, e spenta in tetro ferreo ceppo (197)
Fu per essi l' ingiuria, esti corsieri,
Decima del riscatto, a Palla han posto.

Adunque la potenza così crescea degli Ateniesi; ed 78 appare non per questo solo esempio, ma dovunque, come l'uguaglianza (198) sia preziosissima cosa. Conciossiachè gli Ateniesi tiranneggiati a nessuni de' convicini loro erano migliori nelle belliche prove, ma sottrattisi da tiranni, di gran lunga primi divennero. Però saria manifesto ch'eglino pressurati, volonterosamente erano ignavi, come quelli che pel padrone lavorano, ma liberatisi, ciascuno studiavasi per sè stesso a lavorare di tutta forza (199).

Tali cose costoro operavano, ed i Tebani dopo questi 79 fatti mandarono a consultare il dio, desiderosi di vendicarsi degli Ateniesi; e la Pitia disse non potere eglino a sè medesimi ottenere la vendetta, ma ingiungeva che al moltiloquo (200) rapportassero d'implorare i prossimani (201). Ritornati quindi i consultori, e fatta la concione, rapportarono l'oracolo, e come i Tebani da quelli udirono dovere ai prossimani ricorrere, dissero: prossimani dunque non ci abitano Tanagrei, Coronei e Tespiesi, e questi sempre mai combattenti in compagnia nostra, non recano ardentemente uniti a noi qua e là la guerra? Che occorre pregarli? Ma piuttosto non è questo certamente l'oracolo. Così ragionando tra loro, fu taluno che nell'intenderli disse. A me sembra comprendere che esporre ne voglia l'oracolo. Di Asopo narrasi che figliuole 80 nascessero Tebe ed Egina (202). Ora queste essendo sorelle, reputo averci avvisati il dio ad implorare vendicatori gli Egineti. E poichè niuna opinione s'apriva migliore di questa, incontanente per via di messi pregarono gli Egineti, invocandoli, secondo l'oraco-

lo, quai prossimani, e quelli ai chiedenti ausilio dissero
81 mandar seco gli Eacidi (203). Ora cimentatisi i Tebani per l'alleanza degli Eacidi, ed aspramente trattati dagli Ateniesi, inviarono di nuovo agli Egineti, e gli Eacidi restituendo, uomini richiedevano. Gli Egineti per grande ricchezza elati, e memori dell'antica inimicizia che verso gli Ateniesi avevano, preganti allora i Tebani, portarono guerra senza bandirla agli Ateniesi. Imperciocchè mentre questi premevano i Beozj, eglino navigando con lunghe navi (204) nell' Attica, predarono Falero, e i molti popoli (205) della restante spiaggia. E così facendo grandemente danneggiavano gli Ateniesi.

82 L' inimicizia poi dagli Egineti contra gli Ateniesi giurata, nacque da questo principio. Agli Epidaurj la terra non produceva frutto niuno (206). Adunque intorno a questa calamità gli Epidaurj consultavano in Delfo, e la Pitia lor comandava, erigere a Damia ed Aussesia (207) simulacri, ed eretti le cose loro tornerebbero in meglio. Però interrogavano gli Epidaurj, se di bronzo o di marmo farebbero i simulacri, e la Pitia disse nè dell' uno nè dell' altro, ma di legno di domestico olivo. Il perchè chiesero gli Epidaurj agli Ateniesi, che lor concedessero recidere degli olivi, quelli stimando essere santissimi (208); oltrechè narrasi che per quel tempo, in niuna altra parte della terra olivi fossero, se non se in Atene (209); e questi dissero che ciò concederebbero a condizione che ogn' anno essi adducessero sacrificj a Minerva poliade (210), e ad Eretteo (211). A tai patti assentendo gli Epidaurj, ottennero il richiesto, e fatti i simulacri da cotesti olivi gli eressero, e la terra loro

fruttò, e agli Ateniesi adempievano il convenuto. In 83 quell' età, e prima, gli Egineti agli Epidaurj obbedivano, e come nelle altre cose pur nelle liti, le quali essi vicendevolmente trattavano, passando in Epidauro, o attori fossero o rei. Ma in seguito costruite navi, e operando con sconoscenza, si rivoltarono dagli Epidaurj, e essendo dominatori del mare gli infestavano quali avversarii; ed anco questi simulacri di Damia ed Aussesia ad essi sottrassero, e trasportatili, gli eressero della regione loro nella parte mediterranea, che dista venti stadj all' incirca dalla città. Quivi erettigli, con sacrificj e cori di femmine motteggianti se li propiziavano, assegnando dieci uomini guidatori di cori (212) a ciascuna delle due deità; e i cori non lanciavano contumelie a nessun uomo, ma alle femmine paesane (213). Le cerimonie medesime celebravansi eziandio dagli Epidaurj, appo i quali ve ne hanno altre pure ineffabili.

Involati che furono que' simulacri, gli Epidaurj non 84 adempievano i patti verso gli Ateniesi; e gli Ateniesi inviarono a palesare il proprio sdegno agli Epidaurj. Pur questi dimostrarono non commettere ingiuria, perciocchè per quanto tempo tenevano i simulacri nella region loro eseguivano il convenuto, ma dacchè n' eran privi, giusto non era che più offerissero le obblazioni, e dicevano si esigessero dagli Egineti, i quali possedevano i simulacri. A tale risposta gli Ateniesi inviando ad Egina domandarono i simulacri, e gli Egineti soggiunsero non esservi fra loro e gli Ateniesi affare nessuno. Adunque gli Ateniesi narrano che dopo la domanda 85 spedirono con una trireme de' cittadini deputati dal

comune, i quali venuti in Egina provaronsi strappare dalle basi que' simulacri, come foggiati de' legni suoi, per portarseli via, nè potendo in simile modo impadronirsene, avvoltili di funi, traevano i simulacri, e nel trarli, tuono, e insieme al tuono terremoto sorvenne. Per questi prodigj però la mente si alienò agli uomini della trireme traenti i simulacri; e nel loro furore uccisersi l'un l'altro a guisa di nemici, sino a che di tutti un solo rimase, il quale trasportò sè stesso al Falero. Così narrano
86 gli Ateniesi che accadesse; e gli Egineti invece che non con una nave vennero gli Ateniesi, conciossiachè se con una, o poche più d'una nave venuti fossero, quando anco eglino non si trovassero posseder navi, gli avrebbero agevolmente rispinti; bensì che con molte navi navigarono alla terra loro, ed essi cedettero, nè per mare pugnarono. Non per tanto chiarir non possono accertatamente se cedessero perchè conscii di essere inferiori ne' navali conflitti, o perchè meditassero fare ciò che pur fecero (214). Imperocchè non parandosi nessuno di loro a battaglia, gli Ateniesi dalle navi discesi, si volsero verso i simulacri, e non potendo dalle basi strapparli, circondandoli di funi li traevano, finchè ambedue i simulacri, mentre traevansi, fecero lo stesso, cose raccontando a me non credibili, ma forse ad altri (215), cioè che quelli caddero inginocchioni, e che da quel tempo così sempre a starsi continuino. Tanto operarono gli Ateniesi. Di sè stessi poi dicono gli Egineti, che informati dover contra loro muoversi gli Ateniesi, si approntarono gli Argivi (216); e collo scendere degli Ateniesi in Egina, comparvero in loro soccorso gli Argivi;

i quali trapassando da Epidauro celatamente nell' isola, su gli Ateniesi non preavvertiti scagliavansi, avendo già tagliato loro il ritorno alle navi, e frattanto il tnono ed il terremoto a questi sorvenne. Tali cose 87 dagli Argivi si raccontano, e dagli Egineti. Confessano eziandio gli Ateniesi che uno solo de' suoi salvo nell' Attica si riducesse; sennonchè dicono gli Argivi che quest'uno campasse dall'eccidio ch'eglino cagionarono all'esercito attico. Gli Ateniesi invece alla deità attribuiscono l' eccidio, e soggiungono che nemmeno quell' uno campasse veramente, ma perisse poscia in simile modo. Recatosi in Atene, la strage annunziò; e nell' udirla le mogli di quelli che contra Egina militato avevano, mal comportarono che di tutti sopravanzasse solo colui, laonde circondatolo, e pigliatolo, il pungevano cogli spilloni delle vesti, ciascheduna chiedendogli dove fosse il marito suo. E così questi perì (217). L'azione delle donne parve agli Ateniesi anco più funesta della strage medesima. E perchè non sapevano in quale altra guisa punire le donne, la veste di quelle mutarono nella ionica, perocchè le donne degli Ateniesi portavano prima la veste dorica, similissima alla corintia. Mutaronla dunque nella tonaca di lino, affinchè più di spilloni non si valessero (218), sebbene, a dir vero, non ionica era questa veste anticamente, ma caria (219), perciocchè tutta l'antica ellenica veste delle donne, la stessa era che quella, la quale noi al presente dorica appelliamo (220). Aggiungono 88 che agli Argivi ed agli Egineti per siffatto motivo si ponesse una legge, la quale tuttavia vige appo entrambi, cioè che gli spilloni si facessero la metà maggiori della mi-

sura sin' allora usata, e che dalle donne si dedicassero principalmente degli spilloni nel sacrario delle due prefate dee; e come niun'altra cosa attica, così nemmeno stoviglie si adducessero al sacrario, ed ivi si dovesse per legge da quel tempo appresso bere in orci del paese (221). E le donne degli Argivi e degli Egineti per cotanta contesa cogli Ateniesi, ancora sino a miei di spilloni portavano maggiori che per lo avanti (222).

89 L' inimicizia degli Ateniesi contra gli Egineti ebbe tale principio, qual s' è narrato. Allora poi gli Egineti invocati da' Tebani, rammemorando quanto circa alle statue accaduto era, di buon animo corsero de' Beoti in aiuto. Devastavano eglino dunque le marine dell' Attica; ed agli Ateniesi già in procinto di muoversi contra gli Egineti, venne un oracolo da Delfo che gli esortava ad astenersene per trenta anni, contando dall' istante in cui avevano ricevuto l' ingiuria dagli Egineti, e nel trentesimuno, designata prima una porzione di terreno sacra ad Eaco, cominciassero contra quelli la guerra, e le cose secondo lor voglia procederebbero: chè se incontanente mossi si fossero, molti danni avrebbero patiti, e molti apportati, ma alla fine gli avversarj loro sarieno debellati. Come fu agli Ateniesi riferito questo responso, separarono la porzione di terreno ad Eaco sacrata, quella che ora nel foro sussiste, ma non sostennero udire che fosse d'uopo anni trenta indugiare, perchè dagli Egineti indegne cose avevano patito. E già alla vendetta si apparecchiavano, quan-

90 do un fatto dai Lacedemoni suscitato, fu loro d' impedimento. Conciossiachè ragguagliati i Lacedemoni delle

artifiziose pratiche degli Alcmeonidi verso la Pitia, e di quelle eziandio della Pitia contra loro ed i Pisistratidi, ne sentirono doppio corruccio, e perchè uomini ch' erano ospiti loro avevano dalle proprie sedi cacciati, e perchè di tale fatto grazia veruna non vedevansi rendere dagli Ateniesi. Oltracciò gl' inducevano gli oracoli col dire che molti ed intollerandi mali ad essi sovrastavano per parte degli Ateniesi. Per lo avanti erano ignari di questi oracoli, ma allora conobberli, perciocchè Cleomene recolli a Sparta; e Cleomene erasene impossessato nella rocca d' Atene, quando di quinci espulsi i Pisistratidi, che prima gli possedevano, lasciarongli nel sacrario (223), ed ivi rimasti, Cleomene se li pigliò (224). Allora dunque come i Lacedemoni ebbersi in mano gli oracoli, e miravano gli Ateniesi accrescersi, e non punto pronti ad obbedir loro, pensarono seco medesimi che la nazione attica essendo libera, pareggerebbe la loro in potenza, e che repressa dalla tirannide, saria debole ed all'obbedire parata. Queste cose ad una ad una ben conoscendo, chiamarono Ippia figliuolo di Pisistrato da Sigeo dell' Ellesponto, dove i Pisistratidi eransi rifuggiti. Posciachè Ippia chiamato giunse, e giunsero chiamati eziandio i nunzj degli altri collegati, favellarono gli Spartani così: Alleati, confessiamo non aver noi rettamente operato, perciocchè gonfiati da fallaci oracoli (225), dalla patria discacciammo uomini a noi di ospizio strettissimamente congiunti, e che ne promettevano di offerirci mancipia Atene; e ciò fatto, la città poi consegnammo ad ingrato popolo, il quale appena fu per noi liberato, sollevò la te-

91

sta, e noi ed il re nostro vituperando espulse, e acquistatasi gloria tuttodì s'ingrandisce, onde sperimentaronlo principalmente i convicini suoi Beoti e Calcidesi (226), ed anche tale altro per avventura, ove contra lui fallisca, lo sperimenterà. Ma da che operando noi a quel modo, errammo, proviamoci ora con esso voi di rimediarvi, punendolo. A tale fine appunto e quest'Ippia abbiamo fatto venire, e voi dalle città, acciocchè di comune consiglio, e con armata comune, riconducendo lui entro Atene, rendiamo il già tolto (227).

92 Così quei favellarono, ma il più degli alleati il discorso non accettò. Non pertanto gli altri stavansi in quiete, quando il corintio Sosicle in tale tenore parlò: Certamente il cielo sarà sopposto alla terra, e la terra sul cielo ergerassi, e gli uomini stanza nel mare avranno, ed i pesci la sede occuperanno degli uomini (228), quando voi, o Lacedemoni, distruggendo l'uguaglianza del potere (229) vi apparecchiate restituire nelle città le tirannidi, di che nulla ha di più ingiusto fra gli uomini, nè di più bruttamente micidiale. Conciossiachè se a voi sembra buono che le città sieno tiranneggiate, voi stessi primi appo voi statuite un tiranno, e così cercate di statuirlo anche appo gli altri. Ora dunque, voi inesperti essendo dei tiranni, e diligentemente guardando che ciò in Isparta non nasca, abusate verso gli alleati (230). Che se esperti ne foste, siccome noi, avreste intorno a tale proposito ad esporre sentenze migliori delle presenti; imperciocchè fu appo i Corintj tale lo stato della città (231). La signoria era ne' pochi, e questi, appellati Bacchiadi (232), amministravano la repubblica, nè contraevano

nozze se non se con donne della stirpe propria, nè ad altri di stirpe diversa in mogli le concedevano. Ad Amfione, un di costoro, nacque una figliuola zoppa, il cui nome era Labda (233), e perchè niuno de' Bacchiadi sposar la voleva, presela Eetione d' Echecrate, del popolo di Petra, ma tuttavia di origine Lapita e Cenide (234). A lui nè da questa moglie, nè da altra, figliuoli nascevano, laonde andossene a Delfo per consultare della prole, ed entrando nel tempio, la Pitia con questi versi incontanente lo salutò:

Eetion, che di molto onor sei degno,
Nullo te onora. Incinta è Labda, e pietra
Molar (235) *partorirà, che ne' monarchi*
Uomin caggendo, punirà Corinto.

Questo responso indiritto ad Eetione, fu annunziato per caso ai Bacchiadi, ai quali riusciva oscuro un primo oracolo profferito in Corinto, che cospirava con quello d' Eetione, e diceva così:

L' aquila nelle pietre concepisce (236).
Per partorir leon valido, crudo,
Che scoglierà di molti le ginocchia (237)*:*
Questo ponete in cor bene, o Corintj,
Voi che abitate di Pirene bella
I dintorni, e Corinto prominente (238).

Quest' oracolo anteriormente dato ai Bacchiadi, era inintelligibile, ma allora come seppero l' altro dato ad Eetione, compresero subito anche il primo, essendo in

armonia con quello d' Eetione; e comprendendolo, tenevansi cheti, volendo la prole che nascere doveva da Eetione distruggere. Adunque non sì tosto la donna partorì, inviarono dieci de'loro al popolo in cui abitava Eetione, per uccidere il pargoletto. Costoro venuti a Petra, ed entrati nella corte di Eetione, chiesero il pargoletto, e Labda ignara onninamente del perchè questi venuti fossero, e stimando che chiedesserlo per benevolenza verso del padre, portatolo, il mise nelle mani d'uno di essi. Ora eglino per via avevano deliberato, che il primo fra loro a ricevere il bambino, contra il pavimento lo percotesse. Ma poichè Labda il consegnò accadde per divina sorte che l' infante sorridesse a colui che lo raccolse, e questi a ciò considerando, fu da certa pietà trattenuto ad ucciderlo, e commiserandolo il diè al secondo, e questi al terzo, e così ceduto a vicenda, per tutti i dieci passò, niuno il volendo uccidere. Restituito dunque il bambino alla genitrice, ed usciti fuori, stanti tuttavia dinanzi alle porte, riprendevansi, l' uno incolpando l' altro, e massimamente quel primo, che ricevuto il bambino non aveva operato giusta lo stabilito; finchè scorso alcun tempo, piacque ad essi di rientrare e partecipare tutti dell' uccisione. Ma destinato era che dalla prole d' Eetione mali a Corinto germinassero; perciocchè Labda stante presso alle medesime porte il tutto ascoltava, e temendo non essi mutato parere, e una seconda fiata pigliato il fanciullo lo uccidessero, portollo a nascondere dove ella stimava che quelli manco si sarebbero avvisati ch'ei fosse, cioè in un'arca, ben sapendo che se tornassero

a cercarlo, per tutto dovevano investigare. Il che pur accadde. Venuti dunque costoro ed investigando, nè comparendo il pargoletto, parve loro di andarsene, e dire a quei che inviati gli avevano, ogni comando essere stato adempiuto. Partitisi, così dissero. Ma in appresso crebbe ad Eetione il figliuolo, e per avere schivato questo pericolo, gli fu dall'arca imposto il nome di Cipselo (239). Cipselo a virilità giunto, e ito a consultare l'oracolo, ebbe in Delfo un responso ambiguo, nel quale pur affidato, assalì e tenne Corinto (240). E l'oracolo era:

Quest' uom beato che per entro scende
Al nostro albergo (241), *Cipselo Eetìde*
Dell' inclita Corinto regnatore,
Esso ed i figli, non dei figli i figli (242).

Siffatto era il responso. Ma Cipselo la tirannide esercitando, tale uomo fu. Molti dei Corintj cacciò, molti delle facoltà, e più assai ancora della vita privò (243). Di costui che signoreggiò per anni trenta, e varcò (244) la vita prosperamente, fu successore nella tirannide il figliuolo Periandro. E Periandro era da principio più mite che il padre, ma posciachè per via di nunzj conferì con Trasibulo tiranno di Mileto, molto più sanguinolente di Cipselo divenne (245). Conciossiachè mandato un araldo a Trasibulo, il richiedeva per qual sicurissimo modo costituite le cose reggere ottimamente la città gli avvenisse; e Trasibulo condusse fuori delle mura l'inviato di Periandro, ed entrato con esso lui in un campo seminato, passava fra la messe, ed interrogando l'araldo e fa-

cendogli ripetere la cagione del suo venire da Corinto, troncava via via qualunque spiga vedesse sulle altre elevarsi, e troncata gittavala, finchè la parte bellissima e profondissima della messe per questo modo guastò. Percorso avendo egli il campo, non ammonito con una sola parola, rimandò l'araldo (246). Al ritornare dell'araldo a Corinto, era Periandro desideroso d'intendere l'ammonimento, ma quegli affermava niente avergli suggerito Trasibulo, e ben maravigliarsi a quale uomo fosse stato spedito, insano, e delle sostanze proprie distruggitore; ed esponeva ciò che mirato aveva farsi da Trasibulo. Comprendendo il fatto Periandro, e fissando in mente che Trasibulo lo ammoniva ad uccidere i più eminenti de' cittadini (247), ogni malvagità palesò contr' essi, perocchè finì quant' ancora restava delle uccisioni e degli esilj di Cipselo (248). Ed un giorno spogliare fece tutte le donne de' Corintj, a contemplazione della moglie sua Melissa (249). Conciossiachè avendo egli inviato nunzj ne' Tesproti appo il fiume Acheronte, dove si evocano i morti (250), per interrogare intorno al deposito d'un ospite suo, l' apparsa Melissa rispose, non volere significare, nè dichiarare in quale luogo giacesse il deposito, intirizzendo e trovandosi ella nuda, perchè le vestimenta addotte nelle esequie sue punto non le giovavano, non essendosi del tutto abbruciate (251), e testimonio porgere alla verità del suo dire l'avere Periandro su freddo forno sovrapposti i panni (252). Come furono a Periandro rapportate queste parole, tenne per fedele il segnale, perchè egli erasi accoppiato colla già morta Melissa (253): e immantinente dopo l' annunzio, fe' bando

astiferi (254), le spogliò, tutte ugualmente e libere e fanti, e le vesti in una fossa ammucchiate abbruciò, evocando Melissa (255). Ciò fatto, e mandati di bel nuovo i nunzj, il simulacro di Melissa dichiarò in quale luogo riposto avesse il deposito dell' ospite (256). Tale è la tirannide, o Lacedemoni, e tali sono le opere sue. Però noi Corintj fummo subito da gran maraviglia soprappresi, allora che Ippia vi vedemmo chiamare, ed ora anche viemaggiormente ci maravigliamo pei vostri discorsi. Invocando gl' iddii della Grecia, vi scongiuriamo a non statuire tirannidi nelle città. Il perchè se non desisterete, ma tenterete oltre giustizia di ricondurre Ippia, sappiate che non avrete dell' impresa consentitori i Corintj (257).

Sosicle ambasciatore de' Corintj orò così (258); ed 93 Ippia, invocati gli stessi iddii, replicogli essere i Corintj per desiderare sopra tutto i Pisistratidi, quando fossero venuti loro i giorni prefissi ne' quali dagli Ateniesi sarebbero vessati (259). Tanto Ippia soggiunse, come quello che fra gli uomini tutti accertatamente era degli oracoli conoscitore. I rimanenti alleati sino allora tenevansi in silenzio; ma poichè udirono Sosicle favellare liberamente, ciascuno, rompendo la voce, alla sentenza del corintio assentiva, e tutti scongiuravano i Lacedemoni a non far novità contra nessuna greca città. E tale tentativo in simile modo cessò. Ad Ippia, quinci partito, Aminta il 94 macedone offeriva Antemunta, ed i Tessali offerivano Iolco (260), ma egli nè l' una si elesse nè l' altra, e retrocesse a Sigeo già tolto da Pisistrato per forza a' Mitilenei (261). E questi, insignoritosene, vi costituì tiranno

il figliuolo suo bastardo Egesistràto, natogli di donna argiva (262), il quale non senza guerra possedeva quello che da Pisistrato aveva ottenuto, perchè dalla città d' Achilleo e da Sigeo per frequente tempo facendo impeto i Mitilenei e gli Ateniesi (263) fra loro combattevano, quelli ripetendo la regione, e gli Ateniesi non accordandola, ma dimostrando con argomenti niente più agli Eolj spettare la regione Iliade, che a sè parimente, ed a quanti altri de' Greci con Menelao cooperarono a vendicare il

95 ratto di Elena. Ora guerreggiando fra loro, occorsero nelle pugne varj casi, e questo specialmente. Mentre ferveva il conflitto e gli Ateniesi erano vittoriosi, Alceo il poeta fuggendo salvossi, ma delle armi sue s'impadronirono gli Ateniesi (264), e le appesero davanti al tempio di Minerva, ch'è in Sigeo (265). Tale fatto Alceo liricamente poetando espose, ed il carme inviò a Mitilene porgendo avviso della propria calamità a Menalippo amico suo. I Mitilenei e gli Ateniesi conciliò poscia Periandro di Cipselo, perocchè a quest'arbitro entrambi si volsero (266). E gli conciliò egli in simile modo: possedesse ciascuno la terra che occupava. Così Sigeo venne sotto la potestà degli Ateniesi.

96 Ippia poichè da Lacedemone arrivò in Asia, ogni molla moveva, calunniando gli Ateniesi appo Artaferne (267), e tutto operando affinchè a lui e a Dario Atene si sommettesse. Tanto faceva Ippia, e gli Ateniesi di ciò informati, inviarono nunzj a Sardi, acciocchè i Persiani non lasciassero persuadersi dai fuorusciti ateniesi. Ma Artaferne intimava loro, se essere salvi volevano accettassero di nuovo Ippia; e gli Ateniesi come furono

ad essi rapportate tali condizioni non le accolsero, e non accogliendole, decretarono essere nemici ai Persiani palesemente.

97 In quel tempo ch'eglino così opinavano, e calunniati venivano appo i Persiani, il milesio Aristagora, cacciato di Sparta dal lacedemonio Cleomene, giunse in Atene. Imperciocchè cotesta città ampiamente superava le altre in potenza. Aristagora presentatosi al popolo, le cose medesime diceva che in Isparta, intorno alle felicità dell'Asia, ed alla guerra contr'a'Persiani, i quali nè di scudo, nè di asta valendosi, facili erano a soggiogarsi (268). Così egli diceva, ed inoltre essere i Milesj coloni degli Ateniesi (269), e quindi assai convenevole che questi al sommo potenti gli liberassero. Nè v'era cosa ch'ei non promettesse, qual uomo che instantissimamente pregava, fintantochè gli persuadette. Conciossiachè sembra più agevole l'ingannare molti che uno (270), se Aristagora non fu atto ad ingannare il solo lacedemonio Cleomene, e trentamila Ateniesi ingannò (271). Gli Ateniesi dunque persuasi, decretarono spedire aiutrici agl'Ioni venti navi, e a duce crearono Melantio, uomo in ogni negozio fra' cittadini provato. Quelle navi principio furono di mali a' Greci ed a'barbari (272). Aristagora precedendole navigò

98 a Mileto, ed arrivatovi, escogitò un consiglio, dal quale niun giovamento era per derivare agl'Ioni, nè egli a quest'oggetto l'effettuava, ma per affliggere il re Dario. Inviò dunque un uomo in Frigia ai Peonj che dal fiume Strimone aveva Megabazo menati cattivi, ed abitavano da per sè un territorio ed un borgo di Frigia (273). Colui posciachè recossi a Peonj disse così: Uomini peonj,

inviommi Aristagora il tiranno di Mileto a proporvi salvezza, se tuttavia vi vorrete persuadere. Ora tutta l'Ionia si è dal re sollevata, ed a voi offresi il destro di ricoverarvi alla terra vostra. Per ridurvi sino al mare sia vostro il pensiero, e sarà nostro pel di poi. I Peonj udendo la proposta lietamente abbracciaronla, e presi figliuoli e mogli, se ne fuggirono al mare, eccetto alcuni, i quali per paura pur si rimasero là dove erano. Posciachè i Peonj giunsero appo al mare, di quinci a Chio passarono, ed essendo già eglino in Chio, molta cavalleria de'Persiani, perseguente sulle orme loro i Peonj, sopravvenne, ma non gli avendo raggiunti, mandò in Chio dire a quelli che se ne tornassero. I Peonj a tali parole accoglienza non diedero, ed i Chj gli condussero da Chio a Lesbo, ed i Lesbj a Dorisco gli trasferirono; ed essi quinci per terra in Peonia si andarono.

99 Frattanto gli Ateniesi arrivarono con venti navi, menando con seco cinque triremi degli Eretriesi, i quali militavano non in grazia degli Ateniesi, ma per rendere mercede ai Milesj medesimi, perciocchè per lo avanti i Milesj aiutato avevano gli Eretriesi a sostenere la guerra contra i Calcidesi, allorquando anco i Samii aiutarono i Calcidesi contra gli Eretriesi ed i Milesj (274). Posciachè costoro arrivarono, e gli altri alleati si presentarono, Aristagora fece la spedizione contra Sardi; ma egli stesso non militò (275), e restatosene in Mileto prepose altri duci ai Milesj, il germano suo Caropino, ed Ermofane uno de'cittadini. Pervenuti gl'Ioni

100 con quest'armata ad Efeso, lasciarono i navilj in Coresso del territorio efesio, e valendosi di guide efesie

ascesero con molta mano, e procedendo lungo il fiume Caistro, ed indi sorpassato il Tmolo, giunsero a Sardi (276), e niuno ad essi contrastante, la presero, cioè presero tutte le altre parti, dalla rocca in fuori. Tutelava la rocca lo stesso Artaferne, forza avendo d'armati non poca. Ma gli assalitori onde non saccheggiassero la città ebbero tale impedimento. Case eranvi in Sardi, le più, di canne, e quante pur erano di quadrucci di terra cotta al sole, avevano i tetti di canna. Ora come certo soldato ne incese una, il fuoco andando incontanente di casa in casa, per tutta la città si propagò. All'ardere della città, i Lidj e quanti Persiani erano dentro per ogni dove investiti, dacchè il fuoco divorava il dintorno delle parti estreme, nè essi avevano uscita dalla città, confluirono al foro, ed al fiume Pattolo, il quale portando giù dal Tmolo minuzzoli d'oro, corre per mezzo del foro, e poscia sbocca nell'Ermo, che mette sua foce al mare (277). Lungo questo Pattolo dunque, e nel foro addensati i Persiani sforzavansi di difendere sè medesimi, e gl'Ioni, veggendo de'nemici altri difendersi, ed altri con grande moltitudine avanzarsi, atterriti si ritirarono verso il monte appellato Tmolo, e quindi col favore della notte, si trassero appo le proprie navi. Sardi così arse, e con essa il sacrario di Cibebe dea del paese; il che pretestando i Persiani, arsero poscia di ricatto i sacrarj de' Greci (278). Allora i Persiani che al di qua del fiume Ali lor sedi tenevano, preavvertiti di questi fatti, si congregarono, e corsero in aiuto de' Lidj; e come non più in Sardi rinvennero gl'Ioni, seguendo la via da questi battuta, li colsero in Efeso; e ben gl'Ioni si ordi-

101

102

narono incontro a quelli, ma pugnando, rimasero di gran lunga inferiori; ed i Persiani ne uccisero molti, e con altri uomini rinomati, anco Evalcide duce degli Eretriesi, il quale aveva riportato vittoria ne'certami coroniferi (279), ed era assai laudato da Simonide il ceo. Quanti poi dalla pugna scamparono, si dispersero per le città (280).

103 Allora in tal guisa costoro combattevano (281). Ma gli Ateniesi abbandonando onninamente gl' Ioni, avvegnachè molto pei nunzj suoi Aristagora li sollecitasse, negarono di aiutarli. E gl' Ioni, privati dell' alleanza degli Ateniesi, nondimanco, perchè ormai avevano tanto provocato Dario, apparecchiavansi alla guerra contra il re; e navigando all' Ellesponto, Bizanzio e le altre città tutte di quel litorale in balia loro ridussero; quindi uscendo fuori dell' Ellesponto, si aggiunsero confederata la maggior parte della Caria; imperciocchè anche Cauno (282), che primamente alla guerra non aderiva, essa pure agl' Ioni si unì quando arsero Sardi, e s'uni-

104 rono parimenti di buon grado, salvi gli Amatusj, i Ciprj tutti, i quali dai Medi (283) eziandio si ribellarono per tale cagione (284): Eravi Onesilo, fratello minore di Gorgo re di Salamina, figliuolo di Chersi, nipote di Siromo, e pronipote d' Eveltone (285). Costui molte e molte fiate anche per lo avanti confortato aveva Gorgo a ribellarsi dal re; ed allora, come intese che gl' Ioni eransi sollevati, non cessava d' istigarlo a tutta possa. Ma perchè nol persuadeva, Onesilo spiò il tempo che Gorgo era uscito dalla città de' Salaminj insieme a' fautori suoi, e fuori delle porte il chiuse (286). Gorgo della

città privo, si fuggì ai Medi, ed Onesilo signoreggiò Salamina, e persuase i Ciprj a ribellarsi concordemente (287). E tutti li persuase; gli Amatusj soli non porsergli orecchio; e però ei li cinse d' assedio.

Onesilo dunque assediava Amatunta, quando al re 105 Dario si annunziò che Sardi era stata presa dagli Ateniesi, e dagl' Ioni incendiata, e che duce di questo congregamento, ed orditore era stato il milesio Aristagora. Dicesi che da prima nell'udire queste cose, egli verun conto non facesse degl' Ioni, ben conoscendo che costoro dell'essersi ribellati non tarderebbono a pagare il fio; ma interrogasse chi fossero gli Ateniesi (288); e certificato, domandasse l' arco; e presolo ed adattatavi una saetta, al cielo la scagliasse, e nel ferire l' aere, sclamasse: O Giove (289), mi avvenga di vendicarmi degli Ateniesi. Ciò detto, comandò ad uno de' servi suoi che ogni qual volta gli si poneva davanti la cena dicesse: Sire, ricordati degli Ateniesi. Dati questi ordini chiamò al 106 cospetto suo Istieo il milesio, che Dario da guari tempo appresso di sè tratteneva, e dissegli: Odo, Istieo, che il tuo procuratore, al quale fidasti il governo di Mileto, abbia novità macchinate contro di me; perciocchè traendomi genti dell' altro continente (290), e con esse gl'Ioni, i quali delle opere loro mi renderanno ragione, indusse e quelli e questi a seguirlo, e m' ha privo di Sardi. Ora dunque come a te pare vadano bene simili cose? Come senza i consigli tuoi un tal che s' è fatto? Vedi da ultimo di non avviluppare te stesso nella colpa. Ed Istieo: Quale parola, o re, hai mai profferito? Ch' io mediti azione, da cui o grande o piccola molestia fosse

per sorgerti? E per qual nuovo desiderio farei questo? Che manca a me, cui tutto abbonda del pari che a te, e degno mi fai ad udire tutti i consigli tuoi (291)? Ma se veramente il mio procuratore opera alcun che di quanto dici, sappi operarlo egli di suo proprio arbitrio. Pur io non so in prima credere che punto i Milesj ed il mio procuratore imprendano novità circa le cose tue: che se per avventura ciò imprendono, e tu il vero udisti, o re, apprendi che mai facesti a strapparmi lungi dal mare (292). Imperciocchè sembra che gl' Ioni, tolto che io fui dagli occhi loro, abbiano eseguito quanto celavano nel desiderio. Me stante in Ionia, nessuna città sarebbesi mossa menomamente. Ora dunque lasciami al più presto nella Ionia andare, affinchè io ogni cosa ti restituisca al primiero stato, e cotesto procuratore di Mileto, autore di tali macchine, metta nelle proprie tue mani. Ciò compiuto secondo la mente tua, giuro per gli iddii regj (293) ch' io non mi spoglierò della veste colla quale indosso scenderò nella Ionia, prima che io non ti faccia tributaria la massima isola di Sardinia (294). Istieo con queste parole ingannava Dario (295), e Dario si persuase, ed il lasciò andare, comandandogli che dopo aver adempiuto quanto prometteva, a lui in Susa ritornasse.

107

108 Mentre l' annunzio della presa ed incendio di Sardi al re venne, e Dario scagliò la saetta, e con Istieo ebbe colloquio, e questi accommiatato da Dario al mare discendeva, in tutto questo frattempo accadde quanto io dirò. Ad Onesilo salaminio che assediava gli Amatusj fu riportato avviso che Artibio persiano conducendo colle

navi un numeroso esercito persiano era per arrivare a Cipro. Udita tal nuova Onesilo mandò araldi per l' Ionia invocando aiuti, e gl' Ioni senza lungamente deliberare, vennero con grande armata. Adunque gli Ioni comparvero in Cipro, e tragittandovi anco i Persiani dalla Cilicia, andarono per terra a Salamina, mentre i Fenicj colle navi volgevano il promontorio che chiamasi Cleide di Cipro (296).

109 Fra questi fatti, i tiranni di Cipro, convocati i duci degl' Ioni, dissero: Uomini ioni, vi diamo noi Ciprj l'elezione di assalire dei due quali più vi piace, o Persiani, o Fenicj, perchè se volete, per terra schierandovi, co' Persiani sperimentarvi, già è ora che voi uscendo delle navi, a piè vi ordiniate, e noi, nelle vostre navi entrando, ci proveremo contr' a'Fenicj. Che se volete piuttosto co' Fenicj cimentarvi, uopo vi è farlo similmente, o l'una o l' altra pugna eleggiate, acciocchè per quanto sta in voi, e l' Ionia e Cipro sieno libere. Al che gl'Ioni risposero: Noi il Comune degl'Ioni mandò a guardia del mare, non già perchè rimettendo le navi a' Ciprj battagliassimo in terra co' Persiani: però dove fummo ordinati, tenteremo esser prodi; ma a voi si conviene, rammentando quanto in servitù de'Medi sofferivate, comportarvi da uomini valorosi. Così gl'Ioni risposero. 110 Poscia al venire de' Persiani sul piano de' Salaminj, i re de'Ciprj disposero a fronte degli altri militi gli altri Ciprj, ma il fiore dei Salaminj, e de'Solj ai Persiani opposero. Davanti ad Artibio duce de' Persiani, fermossi spontaneo Onesilo. 111 Montava Artibio un

cavallo addestrato a starsene ritto contra un armato (297). Di ciò avvertito Onesilo, perocchè egli aveva uno scudiero di nazione care, e nelle cose belliche provatissimo, e oltracciò pieno d'animo, disse a costui: Odo il cavallo d'Artibio starsi ritto, e con piedi e bocca adoperarsi contra cui s' indirizza. Tu dunque deliberando subitamente, dimmi quale dei due tu più voglia mirare e percuotere, se il cavallo, o lo stesso Artibio. Ed il sergente risposegli: O re, bene son'io parato a fare anco ambo le cose, e l' una ovvero l' altra, e onninamente quanto comandi. Nondimanco, ciò che a me sembra più giovevole a' fatti tuoi, dirò: Re e capitano affermo dovere con re e capitano combattere, attesochè se abbatterai il capitano grande lode te ne verrà; poi, ov'egli, il che mai non avvenga, te abbatta, l'essere anche morto da uomo degno è mezza calamità. A noi servi tocca combattere con altri servi e col cavallo, del quale non paventare punto le industrie, perch' io ti prometto ch' esso contra null' uomo non s' ergerà mai

112 più. Disse, e tosto appiccosi il conflitto in terra, e sulle navi. E colle navi gl' Ioni, cima di bravi in quel giorno, superarono i Persiani; e fra gl'Ioni primeggiarono i Samj. Per terra poi, come gli eserciti in un luogo convennero, pugnarono acremente, e circa ad entrambi i duci accadde così: In quella che contra Onesilo avventavasi Artibio, assiso sul cavallo, Onesilo giusta l'accordo collo scudiero, percosse l' assalente Artibio, ed al cavallo, mentre sovrapponeva i piedi sullo scudo d'Onesilo, il Care, piagandolo con una falce, tronca i piedi. Artibio il duce de'Persiani in tal guisa insieme col cavallo quivi

appunto cadde. Intanto pugnavano gli altri eziandio, quando Stesenore, tiranno de' Curj, che con seco non piccola forza di uomini aveva, disertò (298). Cotesti Curj diconsi essere coloni degli Argivi (299). Per siffatta tradigione immantinente anche i bellici cocchi (300) dei Salaminj fecero lo stesso che i Curj. Occorrendo questi eventi, i Persiani rimasero di gran lunga superiori ai Ciprj, e volgendosi in fuga l'esercito, con molti altri caddero parimente Onesilo figliuolo di Chersi, autore della sollevazione dei Ciprj, e il re dei Solj (301). Aristocipro, figliuolo di Filocipro; di quel Filocipro, cui Solone ateniese, venuto in Cipro, celebrò ne' versi suoi sovra tutti i tiranni (302). Ad Onesilo gli Amatusj, perchè assediogli, mozzarono il capo, e portatolo in Amatunta, sopra le porte di essa il sospesero (303). Pendente quel capo, e già essendo vuoto, uno sciame di api insinuatovisi l'empiette di favi. Di tale caso, consultarono gli Amatusj l'oracolo, e fu lor divinato; che calando il capo lo seppellissero, e ad Onesilo come ad eroe ogni anno sacrificassero, ed ove tanto facessero, meglio le cose loro riuscirebbero. Laonde anco sino all'età mia gli Amatusj simile rito esercitavano.

113

114

Gl'Ioni, i quali per mare appo Cipro pugnato avevano, poichè intesero gli affari di Onesilo ruinati, e le città de' Ciprj assediate tutte, eccettane Salamina, che a Gorgo suo antico re dai Salaminj era stata restituita (304), incontanente navigarono alla volta dell' Ionia. Ma delle città di Cipro resistette assediata gran tempo Soli, finchè, minato d' intorno il muro, preserla nel

115

quinto mese i Persiani. I Ciprj dunque per un anno fattisi liberi, di nuovo in servitù ridotti furono (305).

116 Ma Daurises, marito d' una figliuola di Dario, ed Imeas, ed Otanes, ed altri duci persiani, aventi essi pure in mogli delle figliuole di Dario, perseguendo gl' Ioni che in Sardi eransi spinti, e ributtatili fino entro alle navi, rattochè ebbero vinta la pugna, quindi

117 spartitesi le città espugnaronle. E Daurises, voltosi alle città poste all' Ellesponto, prese Dardano, prese Abido e Percote, e Lampsaco, e Peso; e di queste ogni giorno una espugnavane (306). Movendosi egli poi da Peso contra la città di Pario, venne avviso, i Carj con consiglio pari a quello degl' Ioni essersi ribellati ai Persiani. Però rivoltosi dall' Ellesponto, conduceva l' e-

118 sercito verso la Caria. Sennonchè i Carj ne furono ragguagliati prima che Daurises giugnesse, e udendo la mossa di lui, si congregavano alle appellate Leuche-Stele (307), ed al fiume Marsia, il quale scorrendo dalla regione Idriade, sbocca nel Meandro. Ivi congregatisi i Carj, molte sentenze si esposero, ed ottima, a parer mio, fu quella di Pissodaro figliuolo di Mausolo, uomo cindico, il quale sposato era alla figliuola del re de' Cilici Siennesc (308). Di costui la sentenza portava, che i Carj, varcato il Meandro, ed aventi dopo le spalle il fiume, così combattessero; acciocchè non potendo i Carj fuggire indietro, e di rimanere ivi costretti, più valenti divenissero che per natura non erano (309). Pur questa sentenza non vinse, e quella vinse bensì che a' Persiani fosse piuttosto che ad essi da tergo il Meandro, cioè, se i Persiani si fugassero, ed avessero la

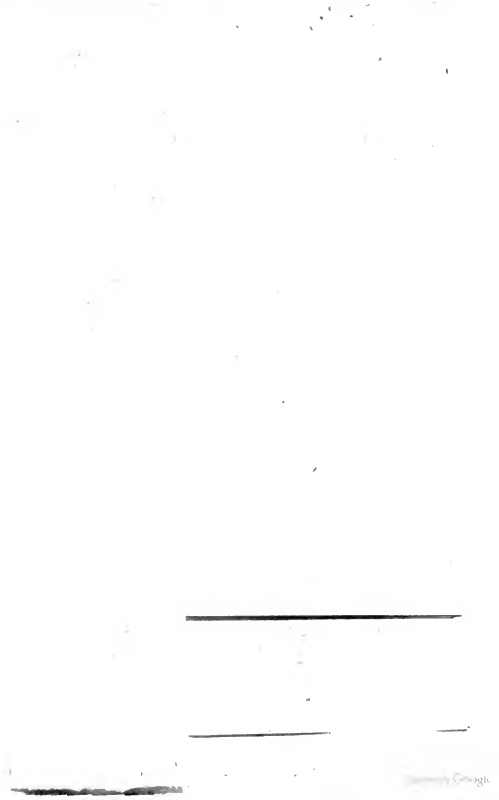
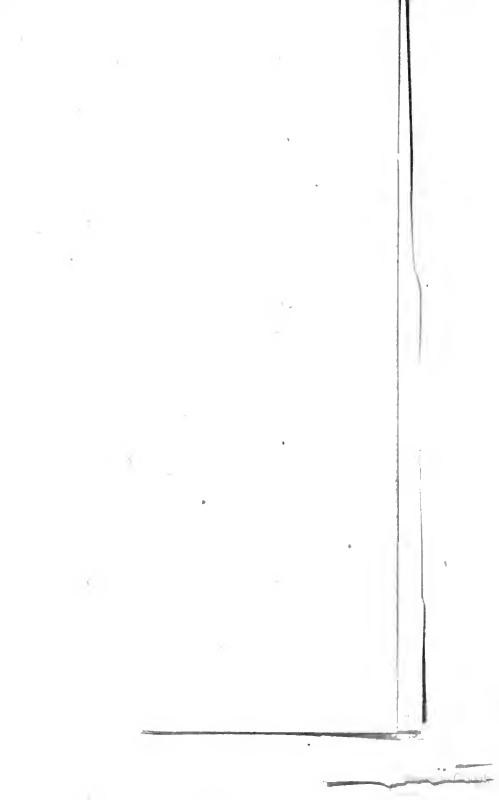
peggio in battaglia, non tornassero più, ma nel fiume 119
si sommergessero. Poscia come comparvero i Persiani
ed ebbero varcàto il Meandro, ivi i Carj lungo il fiume
Marsia s'affrontarono coi Persiani, e pugnarono valida
pugna, e per tempo assai. Finalmente dalla moltitudine
rimasero superati. De' Persiani caddero da due
mila uomini; de' Carj circa dieci mila. Quinci quanti di
costoro camparono, conclusi furono in Labranda nel
grande sacrario, e nel santo plataneto di Giove Stratio
(310). Fra quelli che noi sappiamo; i Carj sono i
soli che a Giove Stratio adducano sacrificj. Adunque
questi quivi rammassati, consultavano della propria salvezza,
quale delle due meglio farebbero, se a' Persiani
rendersi, o abbandonare del tutto l'Asia. Fra tale con- 120
sulta sopravvennero ad essi in aiuto i Milesj ed i collegati
loro; e qui dimesse i Carj le prime sentenze si
apparecchiarono a principiare di nuovo la guerra, e
cogli assalitori persiani si attaccarono, e combattendo
furono vieppiù che prima sconfitti. E di tutti cadettero
molti, ma la strage massima fu de' Milesj. Poscia, 121
da questa piaga si riebbero i Carj, e combatterono ancora,
perciocchè certificati che i Persiani movevansi
ad assalire le città loro, posero insidie nella via che mena
a Pedaso, nelle quali incappando notte tempo i Persiani,
perirono essi, e i duci loro Daurises ed Amorges
e Sisimaces, e con essi morì eziandio Mirso figliuolo
di Gige (311). E di quell'aguato era duce Eraclide
d'Ibanolio, uomo milassense. Così dunque cotesti Persiani
perirono.

Ma Imeas, uno similmente degli inseguitori degl' Io- 122

ni i quali contra Sardi militato avevano, voltosi alla Propontide, prese la misia Cio, ed espugnata che l'ebbe, come intese aver Daurises lasciato l' Ellesponto, e marciare contro la Caria, egli abbandonando la Propontide, condusse l'esercito verso l'Ellesponto, e tutti soggiogò gli Eolj, quanti occupano la terra iliade, e soggiogò parimente i Gergiti reliquie dei prischi Teucri. Ma Imeas mentre sommetteva queste nazioni, morì
123 egli stesso di morbo. Così costui finì. Poi, Artaferne prefetto di Sardi, ed Otanes il terzo duce (312), furono ordinati a muovere contra l' Ionia, e la finitima Eolide; e dell' Ionia presero Clazomene, e del paese degli Eolj Cime.

124 Aristagora il milesio veggendo le città espugnarsi, perchè non era, come il manifestò, d'animo fermo, egli che perturbata aveva l'Ionia, e agitate grandi faccende, meditava intanto la fuga. Oltracciò pareva a lui cosa impossibile superare il re Dario; e però convocati quelli della fazione sua, si consultava, dicendo meglio per loro sarebbe cercare un sicuro rifugio, se per avventura fossero cacciati da Mileto, sia che quinci condurre volessero colonia in Sardinia, ovvero in Mircio degli Edoni, che Istieo già aveva
125 murata poichè ricevettela da Dario in dono (313). Tali erano le domande di Aristagora. Ma Ecateo, figliuolo d' Egesandro, e scrittore d'istorie (314), portava opinione che nè all' uno, nè all' altro dei due luoghi inviar si dovesse colonie, ma ben quando fosse d'uopo partir da Mileto, si edificasse un castello in Lero, ed ivi si stesse in quiete, finchè di colà usciti, a Mileto si ritor-
126 nasse. Così consigliava Ecateo; ma il medesimo Arista-

gora, principalmente opinava che si andasse a Mircino. Laonde a Pittagora, uomo spettabile fra cittadini, commesse il governo di Mileto, ed egli presi seco quanti seguire il volevano, navigò in Tracia, ed occupò la regione ver cui si diresse; e di quinci avanzatosi, fu ucciso Aristagora stesso e l' esercito suo dai Traci, mentre assediava una città ed i Traci offerivano di uscirne a patti.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

CASSA DI CIPSELO

DESCRITTA DA PAUSANIA NELL' ELIDE (1)
E RAMMENTATA DA ERODOTO NELLA SUA QUINTA MUSA (2).

Pausania dopo aver fatto parola di molti lavori esistenti nel tempio di Giunone in Olimpia così prosegue : Vi è poi una Cassa che veramente è di cedro, ma sopra le sue facce ha delle figure lavorate, parte in avorio, parte in oro, ed alcune nel medesimo cedro (3). In essa fu dalla madre nascosto Cipselo nato di fresco (poi tiranno di Corinto) quando i Bacchidi premurosamente cercavano di poterlo trovare. In memoria del suo scampo i discendenti, dal nome di lui chiamati *Cipselidi*, consacrarono in voto questa Cassa nel tempio di Giunone in Olimpia. I Corintii di quel tempo nominavano *cipsele* le casse (4), e di qui vogliono che venisse al bambino il nome di *Cipselo*.

La maggior parte delle figure sopra la detta Cassa hanno iscrizioni con lettere antiche. Alcune vanno a linea diritta, ed altre con modo chiamato dai Greci *Bustrofedon*, che è quando dalla fine del verso l'altro non torna da capo, ma volta, come nella corsa del diaulo. Vi sono parimente altre iscrizioni con nessi tanto intralciati, che è assai difficile il decifrarle.

Lato primo.

Cominciando ad osservare la Cassa dalle facciate di sotto al coperchio, ci si presenta nella prima :

1.° Enomao che corre dietro a Pelope, il quale ha seco Ippodamia; hanno entrambi due cavalli, ma quei di Pelope sono alati (5).

2.° Ne vien poi la casa d'Amfiarao. Una certa vecchia, chiunque ella sia, porta in collo Amfiloco bambino. Davanti alla casa sta Erifile con la collana, e presso a lei le sue figliuole Euri-

dice, e Demonassa, ed il figliuolo Alcmeone, nudo. Il poeta Asio (6) ne' suoi versi fece figliuola d'Amfiarao e d'Erifile anche Alcmena. Batone auriga d'Amfiarao tiene con una mano le briglie, con l'altra la lancia; Amfiarao è già con un piede sul cocchio, e con la spada sguainata si rivolge ad Erifile; incitato sì dal furore, che appena si può ritenere da non assalirla.

3.° Dopo la casa d'Amfiarao ne vengono i giuochi funebri in onore di Pelia (7). Una folla di gente sta a vedere i giocatori. Vi è rappresentato Ercole sedente sopra uno scanno, e dietro, una donna, ma non vi ha iscrizione chi sia. Suona i flauti frigj, e non greci (8). In atto di guidare la biga vi stanno Piso di Periere, Asterione di Cometa (il quale Asterione si dice che fosse egli pure tra gli Argonauti), Polluce, Ammeto, e quindi Eufemo, al dire de' poeti figliuolo di Nettuno, e compagno di Giasone nella navigazione a Colco. Egli è anche vincitore colla sua biga. Animosamente preparati al combattimento del cesto vi sono Ammeto, e Mopso d'Ampico. Tengono nel mezzo un sonatore di flauto, com'è in uso anche a' dì nostri nel primo attacco del quinquerzio. Giasone e Peleo combattono del pari alla lotta. Euribote lancia il disco: sia chi vuolsi questo Euribote famoso discobulo. Nella corsa pedestre gareggiano Melanione, Neoteo, Falareo, il quarto Argio, il quinto Ificlo, a cui, rimasto vincitore, porge Acasto la corona. Fu Acasto padre forse di quel Protesilao che militò alla guerra di Troia. Vi sono i tripodi destinati in premio ai vincitori. Vedonsi inoltre le figliuole di Pelia, ma v'è il nome d'Alcestide sola. Iolao, che volontariamente si associò alle fatiche d'Ercole, è vincitore nella corsa delle quadrighe; e qui hanno fine i giuochi in onore di Pelia.

4.° Ne seguita poi Ercole che alla presenza di Minerva saetta l'idra, la quale stava nel fiume Amimone (9). Essendo facile di riconoscer Ercole da quella nota impresa, ed anche dalla sua forma, non vi è scritto il nome.

5.° Fineo re di Tracia, ed i figliuoli di Borea, che dalle terre di Fineo scacciano le arpie, son ivi pure rappresentati.

Lato secondo.

Si dia ora principio al giro della seconda facciata dell'arca a mano sinistra.

1.° Una donna tiene nel braccio dritto un bambino bianco addormentato, e nel manco un altro bambino nero come addormentato ancor egli. Hanno ambedue le gambe storte (10). Le iscrizioni (ed anche senza di quelle s'intenderebbe) dichiarano che que' bambini rappresentano, uno la morte, e l'altro il sonno; balia d'ambedue è la notte.

2.° Quella donna di bell' aspetto che ne trascina un' altra molto deforme, e con l' una delle mani la stringe pel collo, coll' altra percuotela con verga, rappresenta Dichè, (ossia la giustizia), che in quel modo punisce Adichia (l' ingiustizia).

3.° Due altre donne, che con i pistelli battono nei mortari le credono due farmachesse, chè niuna iscrizione manifesta chi sieno (11).

4.° Un uomo ed una donna, che gli va dietro, vengono indicati dalla iscrizione che dice:

Ida del tempio fuor guidà l' allegra
Marpessa bella, cui già tolse Apollo.

5.° Succede un altr' uomo vestito di tonaca, con una tazza nella destra, nella sinistra una collana, ed Alcmena che l'una e l' altra riceve. Questa rappresentanza si riferisce al racconto de' Greci, che Giove ebbe che fare con Alcmena in sembianza d' Amfitrione.

6.° Menelao armato di corazza e di spada assale Elena per ucciderla; già s' intende dopo la presa di Troia.

7.° Medea siede sopra un trono; alla destra è Giasone; Venere assiste a sinistra, e vi si legge:

Sposa Medea Giason: Venere il vuole.

8.° Le Muse che cantano, ed Apollo che regola il canto; anche qui è la seguente iscrizione:

È questi il figlio di Latona, il lungi
Saettante Apollo re, cui fan corona
Le Muse, amabil coro, ed ei n' è guida.

9.° Atlante, che, come dicono le favole, regge su le spalle il cielo e la terra; tiene in mano anche i pomi delle Esperidi. Chi sia quell' uomo che armato di spada va contro Atlante, non v' è iscrizione che particolarmente lo dichiari; ma ognuno lo riconosce per Ercole; v' è questa iscrizione sopra loro:

Sostiene Atlante il Ciel, poi cede i pomi.

10.° Marte armato conduce seco Venere. V' è scritto sopra *Enialio.*

11.° Tetide, vergine tuttavia, che mentre Peleo la vuole prendere per isposa, da una mano di lei un serpente si lancia contro lo stesso Peleo.

12.° Le sorelle di Medusa alate perseguitano Perseo, che fugge volando. Il nome è scritto solamente a Perseo.

Lato terzo.

Cose militari sono rappresentate sulla faccia del terzo lato. La maggior parte è fanteria, ma vi son anche dei cavalieri su delle bighe. In quanto a queste soldatesche si può far congettura o che si accostano per combattere, ovvero per abbracciarsi e per riconoscersi reciprocamente come amici. Gli interpreti e le guide del tempio rendono ragione e dell' una e dell' altra rappresentazione; gli uni dissero che sono Etoli capitanati da Ossilo, e prischi Elei, che si vanno ad incontrare per darsi delle scambievoli dimostrazioni d' affetto in memoria dell' antica origine comune di loro; altri affermano che sono dei soldati riuniti propriamente in battaglia, Pilii ed Arcadi, che vengono alle mani presso la città di Figalia, alle sponde del fiume Jardano. Ma non verrà subito conceduto che un antenato di Cipselo, da Corinto anch' egli, volendo far quella Cassa per tenersela qual possesso di famiglia, tralasciasse volontariamente i fatti proprj, e particolari a Corinto, e piuttosto vi facesse lavorare di quelli che non gli appartenevano punto, e che non avevano per sè stessi verruna celebrità singolare. Laonde io penso che invece far si possano le seguenti probabili congetture: Cipselo ed i suoi antenati, in sesta generazione, discendevano anticamente dalla città di Gonusa, che rimaneva disopra a Sicione. Melano figlio d' Antaso fu progenitore di questi maggiori di Cipselo. Alete re di Corinto non volle permettere a questo Melano di fermarsi con que' Doriesi armati, che lo seguitavano, ad abitare nelle sue terre (l' ho già narrato nel Commentario delle cose di Corinto), avvegnachè l' avesse a sospetto in virtù d' un cert' oracolo d' Apollo Delfico. Ma poi avendo Melano messo in opera tutti i tratti di buona grazia, ed anche dopo la ripulsa tornando a far nuove istanze e preghiere, finalmente Alete, quantunque malvolentieri, s' indusse ad accettarlo; laonde questa gente armata può esser quella appunto che nel terzo lato della Cassa veggiamo scolpita.

Lato quarto.

Nel quarto lato, girando sempre a mano sinistra,

1.° È Borea che rapisce Orizia (12); invece di piedi ha delle code di serpenti.

2.° Ercole combatte con Gerione composto di tre corpi umani attaccati insieme.

3.° V' è Teseo con la lira, e accanto a lui Arianna che tiene la corona.

4.° Ad Achille, ed a Memnone combattenti in duello assistono le rispettive madri loro.

5.° Con Melanione evvi Atalanta, che ha un cerbiatto.

6.° Ettore viene a singolar tenzone con Aiace per la nota sfida; frapposta vi è la Discordia rappresentata con faccia bruttissima. Da questa prese il modello ancora Califonte di Samo per rappresentare la Discordia nel sacrato di Diana d' Efeso, allorquando vi dipinse il combattimento alle navi de' Greci a Troia.

7.° Vi sono parimente i Dioscuri, l' uno di essi tuttavia imberbe; hanno in mezzo a loro la sorella Elena. Etra figliuola di Pitteo vestita di nero, calpestata co' piedi sul pavimento da Elena. Soprà questo gruppo è un' iscrizione in verso esametro, che per altro sovrabbonda in misura per una parola, ma è così, e dice in sostanza:

Riprendon Elena i Tindaridi: Etra
Schiava traggon d' Atene . . . .

8.° Ifidamante figliuólo d' Antenore giace estinto sul suolo. Coone pel cadavere di lui pugna con Agamennone. Su lo scudo d' Agamennone è effigiato lo spavento, che ha la testa di lione; sopra il cadavere di Ifidamante leggesi

Ifidamante è questi, e per la salma
Di lui Coon con Agamennon pugna.

E presso allo scudo d' Agamennone:

Questo è il terror degli uomini; lo porta
Agamennone.

9.° Mercurio presenta ad Alessandro di Priamo le tre Dee che dovevano esser giudicate intorno alla bellezza; ed esse pure hanno la iscrizione loro:

Mercurio mostra ad Alessandro, in lite
Per la beltà, Giunon, Palla, Afrodite (13).

Non saprei per qual ragione abbia Diana le ali alle spalle (14). Con la destra tiene un pardo, con la sinistra un lione.

10.° Vi si vede Aiace che strappa Cassandra dal simulacro di Minerva; e v' è scritto:

Svelle Cassandra da Minerva Aiace.

11.° Dei due figliuoli d' Edipo, Eteocle dà addosso a Polinice caduto in ginocchio. Dietro a Polinice sta una donna co' denti feroci al paro di quelli d' una belva, e con le unghie delle mani adunche. L' iscrizione dichiara che quella donna è Kira, come per indicarlo stretto dall' ultimo fato, e che anche Eteocle fece il fine che meritava.

12.° Sta Bacco a giacere in una grotta; con barba al mento, coppa d' oro in mano, e tunicato fino a' piedi. Attorniano l'antro piante di viti, di meli e di granati.

Lato quinto.

Il lato di sopra il coperchio (chè in tutti son cinque lati) è privo affatto d' iscrizioni, e lascia alle congetture dello spettatore lo spiegare tutto ciò che vi si rappresenta.

1.° Primieramente vedesi dentro una grotta donna a letto con uomo. Dal numero delle fanti che stanno all' ingresso della grotta, e dalle facende loro deduciamo che quei due a letto siano Ulisse e Circe. Ed infatti le fantesche sono fino a quattro, e stanno occupate in que' lavori appunto, che disse Omero nell'Odissea (15).

2.° Dopo evvi un Centauro con i piè deretani di cavallo, davanti d' uomo.

3.° Ne vengono poi delle bighe, e su d'esse, donne. I cavalli hanno le ali d' oro. Un uomo porge dell' armi ad una di quelle donne. Ciò mostra che ivi si tratta della morte di Patroclo. Quelle donne su' cocchi sono le Nereidi, e Tetide riceve da Vulcano le armi; infatti colui che le porge non sta bene in gambe, e di dietro lo seguita un garzone che gli porta le tanaglie. In quanto al Centauro narrano che Chirone, anche dopo d' essersene andato di tra gli uomini e avuto posto su con gli Dei, non sdegnava di scendere in terra a consolare Achille.

4.° Le due donzelle su' muli, che una tiene le briglie, e l'altra ha coperto il capo da un velo, dicono essere Nausicaa figlia d'Alcinoo, e la sua fante, che li toccano a lavare i panni.

5.° Colui che saetta i Centauri, e ne ha di già uccisi alcuni, è manifesto esser Ercole; chè quella è una delle sue imprese.

Chi sia stato l' artefice di questa Cassa non m' è riuscito mai farne congettura alcuna; delle iscrizioni potrebbe esserne stato autore chiunque si voglia; ma vennemi gran sospetto per Eumelo da Corinto, e, tra le altre ragioni, principalmente per l' inno che fece dell' accesso a Delo (16).

NOTE

(1) La Grecia ec. Lib. V, cap. 17, 18, 19. Traduzione del cav. Sebastiano Ciampi.

(2) Testo, pag. 54 e seg. Note 239 e seg.

(3) Sotto nome di cedro gli antichi intesero non solo il cedro propriamente detto, ma ogni specie di abete, il larice, il pino, il ginepro, ed in generale tutti gli alberi odorosi e cresciuti a considerabile altezza.

(4) Nella Storia degli animali di Aristotile si trova κυψέλιον e κύψελις. Il Gazza rende la prima voce *cista*, e l'altra *alveus*. Apparisce dunque che questa voce nel suo radicale rimanesse anche presso gli altri Greci nel suo senso di oggetto capace a contenere nel suo ricipiente una qualche cosa. Degli altri significati di questa voce vedi le Illustr. dell'Heyne, la nota ivi posta, ed i lessicografi.

(5) Questo luogo, contro il sentimento del Winkelmann (Stor. dell' A. del D., tom. 1, lib. V, cap. 2), mostra che le ali si davano anche ai cavalli, e non solamente ai cocchi, per simbolo di velocità. Che i cavalli di Pelope fossero attaccati al cocchio è chiaro dal cap. 10 del lib. V dove il medesimo fatto è rammentato. Anche Pindaro (Olimp. 1, v. 139) dà le ali ai cavalli di Pelope.

(6) Il Facio cambia in Asio la lezione volgata di Esio coll' autorità dello stesso Pausania, che nel lib. II, cap. 6 e nel lib. VII, cap. 4 nomina chiaramente il poeta Asio di Samo figlio di Amfiptolemo.

(7) V. Illustraz. dell' Heyne.

(8) Varie erano le specie de' flauti. V. Eustazio, Il., lib. XVIII; Ateneo, lib. IV, ed ivi il Casaub.; Winkelmann, Storia dell' arte del disegno, lib. VII, cap. 1, ed il suo illustratore.

(9) Sorgente il chiama il nostro Autore nel lib. II, cap. 37, e dice che l'idra stava sotto un platano presso quella sorgente. Fonte lo nomina Strabone nel lib. VIII. Esso era forse in origine una sorgente, indi una fonte, che poi ingrossatasi diventava un fiume.

(10) Lessing tradusse colle gambe incrocicchiate (Sammtlic. schrift., tom. 10, pag. 134) fondandosi sull' antico modo di esprimere le figure dormienti, convenendo quest' atteggiamento al riposo, e non sapendosi persuadere che gli antichi rappresentassero un essere deforme. L' Heyne però sostiene l'idea dei piedi contraffatti, idea in realtà conforme al linguaggio simbolico, da cui all' epoca di questo lavoro l' arte cominciava appena ad allontanarsi, esprimendosi per essa agli occhi lo stato del riposo colla impossibilità di camminare, siccome appunto soleasi rappresentare la velocità d' un cavallo o d' un carro coll' apporvi le ali.

(11) V. Illustr. dell' Heyne.

(12) Di questo rapimento parla Pausania nel lib. I, cap. 19, ed altrove. Erodoto nel lib. VI. Platone osserva nel Fedro che questa favola potè venire dall' essere Orizia stata precipitata dal vento Borea nel fiume Iliso, sicchè non più se ne sapesse novella, onde fu detto che Borea la rapisse per farla sua sposa.

(13) Il., VI, v. 221.

(14) Heyne altresì dice che Diana ha le ale *senza un motivo apparente*. Il Vossio crede che le fossero date per segno di velocità nell' inseguire le fiere (Ep. Myth., tom. II, pag. 11). Le ha pure in alcune medaglie siracusane. (V. Paciaudi, Monum. Pelopon., tom. 1, pag. 15; Siebelis, note, pag. 255).

(15) Lib. X, v. 210.

(16) Dione Crisostomo.

Il Quatremère de Quincy seguendo le tracce di questa esattissima descrizione di Pausania schizzò la material forma della Cassa di Cipselo in due tavole, che sono qui riprodotte onde rischiarare maggiormente il testo. (V. le Jupiter Olympien etc., pag. 124 e seg.

SOMMARIO
DEL QUINTO LIBRO.

Megabazos è lasciato da Dario in Europa, e primi sottomette i Perintj i quali già per l' avanti erano stati superati dai Peonj (1). – *Riduce poi sotto il re le città tutte e le nazioni della Tracia marittima* (2). – *I Traci gente fra tutte dopo gl' Indi numerosissima, ma debole, perchè non retta da un solo, e non concorde. – Hanno varj nomi, ma usanze conformi, toltine i Geti, i Trausi, e coloro che sono sopra i Crestonei* (3). – *I Trausi mirando all' infelicità della vita, piangono il neonato; e seppelliscono il morto con gioja e festa* (4). – *Coloro che sono sopra i Crestonei hanno più mogli, e la più amata dal marito, è scannata sul sepolcro di lui, e con lui si seppellisce* (5). – *Singolari usanze degli altri Traci* (6). – *Degli iddii venerano solamente Marte, Bacco, e Diana, ed i re distintamente Mercurio da cui dicono essere nati* (7). – *Sepoltura de' più ricchi* (8). – *Ignorasi quai popoli abitino la Tracia verso Aquilone. – I soli Siginni oltre l' Istro son conosciuti. – Diconsi coloni dei Medi, e alla foggia di questi si vestono. – Qualità de' loro cavalli. – Confinano cogli Eneti dell' Adriatico* (9). – *Non già le api impacciano il passare oltre l' Istro, ma i luoghi sono*

inabitabili per lo freddo (10). — *Dario ritornato a Sardi dalla spedizione scitica, memore del benefizio d' Istieo, e del consiglio di Coe, così richiesto, dà a quello il luogo di Mircino edonide, ed a questo consente d' essere tiranno di Mitilene* (11). — *Pigre e Mantie, Peonj aspirando alla tirannia del paese proprio, accortamente invogliano della sorella loro il re Dario, ed egli ordina a Megabazos che ad esso dalle native sedi trasferisca i Peonj, coi fanciulli e le mogli.* — *Sito della Peonia.* — *I Peonj coloni dei Teucri* (12-14). - *Sono condotti in Asia coi Siropeonj, i People e con quanti abitavano sino al lago Prasias* (15). — *Gli abitanti intorno al monte Pangéo, i Doberi, Agriani, Odomanti, e quei del lago Prasias non si possono espugnare da Megabazos.* — *Tenore di vita di questi ultimi.* — *Ai cavalli ed ai giumenti danno per cibo il pesce.* — *Ivi son due specie di pesci i paprace ed i tilone* (16). — *A questo lago confina una miniera, e dopo varcato il monte Disoro s' entra in Macedonia.* — *Megabazos chiede ad Aminta re di Macedonia per Dario la terra e l' acqua* (17). — *Aminta ciò concede, ed agli inviati Persiani imbandisce lauta cena.* — *A lato a questi che le desiderano, Aminta contra l' usanza de' Macedoni fa sedere le donne.* — *Insolenza de briachi Persiani* (18). — *Alessandro figliuol di Aminta se ne sdegna, allontana il padre, e con inganno uccide i Persiani* (19-20). — *Dando poscia danaro, e Gigea sua sorella in isposa a Bubare, uno de' Persiani incaricati a far richiesta degli uccisi, Alessandro copre il fatto d' obblio* (21). — *I re di Macedonia, da Perdicca originati, di stirpe argiva, e però ammessi nei certami olimpici* (22). — *Megabazos perviene a Sardi, e mostra a Dario come improvvidamente donato avesse ad Istieo il luogo di Mircino presso allo Strimone* (23). — *Dario allora con astuzia a sè chiama Istieo, e onorandolo dei nomi di commensale suo e consigliere lo conduce di Sardi a Susa* (24). — *Ma prima prepone a Sardi Artaferne suo fratello, e lascia in vece di Megabazos per prefetto della spiaggia Otane figliuolo di*

quel giudice Sisamne, la cui venalità fu da Cambise punita in modo esemplare (25). – *Otane piglia Bizanzio, Calcedone, Antandro, Lamponio, e valendosi di navi lesbie piglia Lemno ed Imbro già occupate da' Pelasgi* (26). – *Ai Lemni, soggiogati dopo egregia resistenza, i Persiani danno per principe Licareto, germano di Meandrio samio. Licareto tutti ponendo in ischiavitù ed in rovina, poco dura* (27). – *Da Nasso e da Mileto cominciano inferirsi disgrazie agl' Ioni. – Nasso fra le isole, e Mileto fra le città di Ionia erano floridissime. – Nelle due superiori età molestati da sedizioni, furono a tranquillo e miglior ordine ridotti da' Pariani ivi eletti per arbitri da tutti i Greci* (28-29). – *Alcuni esuli di Nasso vengono a Mileto, e ad Aristagora procuratore d' Istieo loro ospite che era in Susa, chiedono d' essere rimessi in patria. – Aristagora persuade Artaferne colla speranza di più ampio acquisto a dar loro ajuto, sperando di imperare egli sui Nassj* (30-31). – *Artaferne, avuta l' approvazione di Dario, manda navi ed esercito all' impresa, con Megabate per capitano* (32). – *Questi viene a Chio e passa a Nasso, ma surta una rissa fra lui ed Aristagora, egli segretamente avverte quei di Nasso, che premuniti sostengono per quattro mesi l' assedio* (33-34). – *Aristagora temendo la vendetta de' Persiani, e insieme istigato da Istieo macchina di ribellare la Ionia* (35). – *L' istorico Ecateo milesio dissuade la guerra contra Dario. – Suoi pareri non ascoltati* (36). – *Aristagora costituisce in Mileto una specie di libertà, e nel restante della Ionia abolisce pure la tirannia, acciocchè i popoli più volentieri si ribellino. – Egli naviga a Lacedemone per ottenere ajuti* (37-38). – *Anassandrida re di Sparta avendo una moglie sterile, e da lui assai amata è costretto dagli Efori a condurne un' altra. – Egli abita con due mogli, contra l' uso spartano* (39-40). – *La seconda gli partorisce Cleomene, e la prima non molto dopo gli partorisce Dorieo, e dopo Leonida e Cleombroto* (41). – *Morto Anassandrida, Cleomene è creato re. Dorieo pieno di mal talento, naviga con una colonia a Cinipe in Africa.* –

Di là scacciato dopo tre anni si porta nel Peloponneso (42). – *Quinci si move per impadronirsi d' Erico in Sicilia paese che già fu degli Eraclidi, e per fondare Eraclea* (43). – *Radendo le terre d' Italia, soccorre i Crotoniati, come narrano i Sibariti, e con quelli piglia Sibari. – Li Crotoniati niegano il fatto* (44). – *Testimonianze delle diverse narrazioni* (45). – *Compagni di Dorieo nella spedizione siciliana. – Fine infelice di tutti. – Solo Eurileone si salva. – Occupa Minoa e il principato di Selinunte. – È ucciso dai Selinuntj* (46). – *Filippo di Crotone, compagno nella vita e nella morte a Dorieo e vincitore de' giuochi olimpici, è per la sua bellezza onorato come eroe dagli Egestêi* (47). – *Cleomene tenne pochi anni l' imperio di Sparta. – Lascia l' unica figlia Gorgò* (48). – *Vivente Cleomene va a Sparta Aristagora. – Lo scongiura a liberare i consanguinei Ioni. – In una tabella di bronzo seco addotta mostragli il viaggio insino a Susa. – Lo esorta ad impadronirsi dell' Asia* (49). – *Nol persuade per la lunghezza del viaggio* (50). – *Cerca di corromperlo col denaro. – Savio consiglio di Gorgò al padre* (51). – *Descrizione del viaggio da Efeso a Susa* (52-54). – *Aristagora va in Atene poc' anzi liberata. – Ipparco figliuolo di Pisistrato vanamente ammonito da un sogno è ucciso da Armodio e da Aristogitone d' origine Gefirei* (55-56). – *I Gefirei prima con Cadmo vennero di Fenicia in Beozia, indi in Atene* (57). – *I Fenicj con altre dottrine portarono in Grecia le lettere e l' uso di scrivere sulle pelli* (58). – *Tripodi da Erodoto veduti nel tempio d' Apollo Ismenio in Tebe, con lettere cadmee* (59-61). – *Ucciso Ipparco, Ippia fratello suo divien tiranno, e tratta aspramente gli Ateniesi. – Gli Alcmeonidi e gli altri fuorusciti non potendo ritornare in patria, ristorano magnificamente il tempio di Delfo* (62) *e corrompono la Pitia, perchè ai Lacedemoni ordini liberare Atene. – I Lacedemoni mandano Anchimolio per discacciare i Pisistratidi. – Questi coll' ajuto di Cinea re di Tessaglia molti Lacedemonj ed il duce uccidono. – Sepolcro di Anchimolio* (63). – *Più*

felice Cleomene discaccia i Pisistratidi da Atene. – Questi si ritirano in Sigeo. – Tempo del regno di Pisistrato e de' figliuoli e loro origine (64-65). – *Fazioni in Atene di Clistene e d' Isagora. – Clistene si fa benevolo il popolo, e di quattro tribù ne fa nove, e ne muta i nomi* (66). – *Imita l' avo suo Clistene tiranno di Sicione, che molte cose mutò in Sicione, e principalmente per odio verso quei d'Argo abolì i giuochi dei rapsodi che cantavano i versi d' Omero: tentò spegnere ogni memoria con cui onoravasi Adrasto, e nuovi e ridicoli nomi impose alle tribù dei Sicionj. – Egli morto i Sicionj cangiano questi nomi* (67-68). – *Clistene si fa così superiore ad Isagora. – Questi chiama in ausilio Cleomene e gli Spartani. – Cercano di cacciare d'Atene Clistene ed altri sotto colore che colpevoli fossero di sacrilegio per avere ucciso Cilone* (69-71). – *Cleomene molte cose nuove tenta in Atene per compiacere ad Isagora. – Ma gli Ateniesi scacciano gli Spartani, ed Isagora, e molti uccidono della costui fazione* (72). – *Richiamano Clistene e gli esuli, e tentano di far lega con Dario* (73). – *Cleomene con un esercito di Peloponnesj ed insieme coi Beozj e coi Calcidesi invade l'Attica* (74). – *Gli Ateniesi volgonsi contra i Peloponnesj in Eleusina. – I Corintj si partono, e si parte anche Demarato compagno di Cleomene nel regno e nel comando della milizia. – Però i Lacedemonj fecero legge che un solo re esercitasse il generalato. – Anche gli altri collegati abbandonano il campo* (75). – *E così si scioglie la quarta spedizione fatta nell' Attica dai Doriesi* (76). – *Gli Ateniesi si vendicano de' Beozj e de' Calcidesi. – Monumenti della loro vittoria* (77). – *Il governo popolare rende potenti gli Ateniesi* (78). – *I Tebani desiderosi di vendetta consultando ed interpretando l' oracolo chiedono soccorso agli Egineti. – Questi lor mandano gli Eacidi* (79-80). – *Poi essendo vinti i Tebani, gli Egineti, già fiorenti di ricchezza, e memori dell' antica inimicizia, senz' intimar guerra, saccheggiano le spiagge dell'Attica* (81). – *Origine di quest'antica inimicizia. – Gli Epidaurj onde liberarsi della sterilità della terra, chie-*

dono agli Ateniesi i legni d' ulivo per ergere, giusta l' ammonimento dell' oracolo, simulacri a Damia ed Aucsesia. – Gli ottengono a condizione di portare annui sagrifizj a Minerva e ad Eretteo (82). – *Gli Egineti già soggetti agli Epidaurj fattisi padroni del mare e contumaci rapiscono i simulacri. – Gli erigono nella lor terra, ed istituiscono per essi onori e feste* (83). – *Gli Epidaurj tolte loro le statue non adempiono l' annuo obbligo verso gli Ateniesi. – Questi le chiedono agli Egineti* (84). – *Tentano di rapirle per forza. – Prodigio. – Diverso racconto degli Argivi che soccorsero gli Egineti* (85-86). – *Un solo degli Ateniesi si salva. – Le donne degli uccisi in Egina invidiose l'uccidono colle punte delle fibbie del vestimento. – D'allora in pena le Ateniesi mutano la lor veste dorica ossia greca in Ionica o piuttosto caria* (87). – *Fibbie delle donne degli Egineti ed Argivi. – Altri divieti di questi popoli per odio verso gli Ateniesi* (88). – *L' oracolo ordina che gli Ateniesi dedichino un tempio ad Eaco e differiscano per trent' anni la guerra contra gli Egineti. – Adempiono la prima condizione. – La seconda non vogliono tollerare, quando gli Spartani conosciuta la frode degli Alcmeonidi, e sollecitati dagli oracoli che loro minacciavano molti mali per parte degli Ateniesi, onde deprimerli, chiamano Ippia da Sigéo* (89-90). – *Parole degli Spartani ai collegati affine di restituire Ippia nella tirannide* (91). – *Sosicrate corintio opponsi con veemenza. – Ingiusto e micidiale mostra l' introdurre le tirannidi nelle città. – Espone i mali dei Corintj sotto i tiranni. – Dei Bacchiadi oligarchi uno fu Amfione. – Da lui nacque Labda che fu moglie d' Etione. – Di tal conjugio figlio fu Cipselo. – I Bacchiadi veggendo in lui pronosticato un tiranno vogliono ucciderlo. – La madre il salva. – Cipselo s' impadronisce dell' autorità in Corinto. – Periandro suo figliuolo gli succede. – Un consiglio di Trasibulo il rende sanguinoso. – Sue crudeltà. – I Corintj non consentono che Ippia ritorni in Atene. – E i confederati approvano la sentenza di Sosicle* (92-93). – *Ippia parte e va di nuovo in Sigéo, che già preso da Pisi-*

strato ai Mitilenei, era stato cagione di guerre fra questo popolo e gli Ateniesi. – Fu in una di esse che Alceo poeta gittò lo scudo. – Periandro gli ridusse in amicizia (94-95). – *Sollecita e persuade Ippia Artaferne ed i Persiani per essere restituito in Atene* (96). – *Mentre questi ciò tentano giunge Aristagora in Atene e facilmente persuade il popolo a mandar Melantio con venti navi agl' Ionj in ajuto* (97). – *Aristagora tornato a Mileto, induce per un suo messo i Peonj, menati in cattività nella Frigia a fuggirsi sino al mare. – Di là passano in Chio, indi a Lesbo, e poi in Dorisco e per terra si ricoverano alle antiche lor sedi* (98). – *Ateniesi ed Eretriei unisconsi agli Ionj. – Aristagora gli manda sotto il comando di Caropino e di Ermofanto a pigliar Sardi* (99). – *La pigliano, dalla rocca in fuori* (100). – *Arde di repente la città avanti ch' essere saccheggiata* (101). – *Gl' Ionj partono. – Son colti in Efeso dai Persiani, e da questi o uccisi o dispersi. – Morte di Evalcide capitano degli Eretriei già celebrato da Simonide* (102). – *Gli Ateniesi abbandonano gl' Ionj. – Questi perseverando nella guerra Bizanzio, e le città dell' Ellesponto riducono in loro potere. – Fansi alleata gran parte della Caria* (103). – *I Ciprj, toltine gli Amatusj si ribellano da' Medi, per opera di Onesilo. – Onesilo priva della signoria di Salamina il fratello Gorgo fedele a Dario, e assedia gli Amatusj* (104). – *Dario all'annunzio della presa e dell'incendio di Sardi si sdegna fortemente contra gli Ateniesi e giura di vendicarsi* (105). – *Prima rimprovera Istieo come autore della ribellione, poi si lascia persuadere dalle costui scuse, e gli concede di partire per l'Ionia, onde sedare i tumulti* (105-107). – *In questo mentre i Persiani e i Fenicj, duce Artibio, assalgono Cipro, e gl' Ionj la difendono* (108-110). – *Gli eserciti di terra e di mare combattono. – Gl' Ionj vincono per mare il nemico. – Onesilo, per industria d' un caro e sperimentato scudiere uccide da cavallo Artibio* (111-112). – *I Carj e i Salaminj tradiscono i collegati, e i Persiani rimangono superiori. – Molti cadono e segnatamente Aristocipro figliuolo di Filocipro, celebrato da*

Solone, ed Onesilo (113). – *Onesilo dopo morte insultato, e poi come eroe con religioso culto dagli Amatusj onorato* (114). – *Gl' Ionj ritornano a casa loro. – Gorgo restituito nella signoria di Salamina. – Soli resiste, ma finalmente è presa, e tutta Cipro, dopo un anno di libertà, viene in servitù dei Persiani* (115). – *Daurise, Imee, Otane, duci Persiani, e generi di Dario, vinti gl' Ionj in Efeso, ripartiscono la conquista delle città* (116). – *Daurise piglia cinque città dell' Ellesponto una al giorno. – Intende che i Carj si son ribellati, e contra loro si volge* (117). – *I Carj al fiume Marsia dopo battaglia aspra e lunga, vinti dai Persiani* (118-119). – *E di bel nuovo coi Milesj lor collegati son vinti a Labranda presso il sacrario di Giove militare a cui essi soli sacrificano* (120). – *Tendono insidie ai Persiani sulla via di Pedaso e gli tagliano a pezzi con Daurise ed altri capitani* (121). *Imee voltosi alla Propontide, prese Cio, poi condottosi nell' Ellesponto assoggettò gli Eolj della spiaggia Iliaca, e i Gergiti, unico avanzo dei Teucri, indi morì nella Trocide* (122). – *Artaferne ed Otane pigliano Clazomene e Cime* (123). – *Aristagora disperando delle cose sue, è incerto, se condurre deggia una colonia in Sardegna o nell' edonide Mircino* (124). – *Ecatéo lo storico propone per più acconcio luogo l' isola di Lero* (125). – *Aristagora preferisce Mircino. – Commette Mileto a Pitagora e si conduce in Tracia. – Ivi col suo esercito è trucidato dai Traci* (126).

Annotazioni al quinto libro d' Erodoto.

(1) Vedi L. iv, § 144.

(2) L' allusione o vogliam dire la parechesi, è formata fortuitamente dal nome dei Peonj, e da quello dell' inno, che lo Storico ed altri più antichi appellano peone anzichè peana. Esso cantavasi dai vincitori dopo la pugna, e, specialmente sacro ad Apollo, traeva il nome suo da uno degli epiteti del Dio. (*Eust. al v.* 473 *del primo dell' Il.*) Non è senza accorgimento che Erodoto fa questo racconto. Ei ne prepara ad intendere come i valorosi Perintj già deboli per le anteriori guerre, essere potevano più facilmente soggiogati dai Persiani.

(3) Secondochè giudica Tucidide (*l. II*, § 97) l' impero dei Traci sì pel provento di denari, come per ogn' altra beatitudine, era maggiore di quello d' ogni altra gente, che viveva dal golfo ionio al Ponto Eussino, ma cedeva di molto nella fortezza del combattere, e nel numero degli eserciti alla potenza degli Sciti, ai quali non solo le nazioni di Europa, ma niuna d' Asia pareggiare si poteva, non essendo valevole una per una a resistere agli Sciti uniti e concordi. Con queste parole sembra voler Tucidide contraddire alla sentenza di Erodoto. Più tardi scrisse Pausania (*l. I*, § 9) non trovarsi della Tracia niun' altra regione che abbia maggiore moltitudine d'uomini, comparandola a qualsivoglia nazione da quella de' Celti in fuori.

(4) Erodoto pare riconoscere nella monarchia la principale cagione della potenza d' un popolo essenzialmente guerriero. L' unità dell' azione sì per la difesa come per l' offesa dipende dall' unità del volere e del comando.

(5) L. iv, § 93 e seguenti. Il presente passo è copiato da

Stobeo (*Serm.* 119). Erodoto serve anche qui di guida a Pomponio Mela (*l. II, c.* 2) ed a Solino (*c.* 16.)

(6) Quest' usanza suggerì forse al tragico filosofo que' versi del Cresfonte che o tutti o in parte si leggono in più scrittori, e che così sono tradotti da Cicerone nel primo delle Tusculane: *Nam nos decebat cœtus celebrantes, domum. - Lugere, ubi esset aliquis in lucem editus: - Humanæ vitæ varia reputantes mala: - At, qui labores morte finisset graves - Hunc omni amicos laude et lætitia exequi.* Rammentiamo anche le storie di Cleobi e Bitone, di Trofonio, di Agamede, e del Sileno messo in libertà da Mida. Nè i filosofi cessano d' insegnarci che la più grande felicità è il non nascere, e la maggiore dopo questa il morire; ed Omero dice d' Amfiarao che prediletto da Giove e da Febo non toccò le soglie della vecchiezza. E veramente molte sono le miserie che accompagnano la vita dalla piangente infanzia, alla cieca, sorda, e paralitica vecchiezza; ma soggiungiamo pur anco con quell' antico, che la morte è un male, e n' è prova che gl' iddii non hanno voluto morire. Ed anzi la sentenza non tende che a confortarci a piegare all' inevitabile necessità, e per avventura fu dettata da uomini giunti nell' età in cui le infermità del corpo son gravi e frequenti, e i varj casi e l' esperienza, che io chiamerò la vecchiaia dell' animo, hanno già dissipate le più care illusioni. Il nostro storico ne ha esposta la sua dottrina su questo particolare per bocca di Solone, e nel VII libro fa dire ad Artabano, che nel corso della vita ch' è tanto breve, non v' ha uomo per felice ch' ei sia, il quale non che una fiata, ma spesso non desideri morire. E le calamità e le malattie fanno la breve vita parere lunghissima, e dell' infelice vita rifugio desiderabilissimo la morte. - Nicolao damasceno ai Causiani (*Fram. dell' Ist. Univ. voce Causiani*), e Stobeo (*p.* 603), ai Cesie attribuiscono l' usanza di deplorare i neonati, e di stimare beati i morti; ma perchè ignoti e nuovi sono i nomi di questi popoli, vorrebbero i critici (*Wessel. nelle note al pres. passo*, e *Coray Prodr. della greca Bibl. p.* 378) sostituire *Trausi* o *Trausiani.* La seconda emendazione non si

può ammettere, perchè Trausiani non furono mai appellati i Trausi, e la prima mi pare un po' forzata, onde penso che più facilmente si possa leggere presso Nicolao *Caucasiani.* In fatti di quell' usanza come propria di certi barbari, i quali erano intorno al Caucaso, fa ricordo Strabone che ne reca pure i versi, già citati, del Cresfonte d' Euripide (*l. VII*).

(7) I popoli barbari principalmente riguardano la forza e quindi il numero, quai fondamenti della loro prosperità. Di qua nasce più che da strana lussuria, il non esser eglino contenti dell'unica Venere. Se i figliuoli son molti di ciò non ne cale ai genitori, sì perchè la vita è incerta pei pericoli della guerra, come anche perchè questa guerra provvede al loro sostentamento. Dei Traci, e massimamente dei suoi, diceva quel Geta di Menandro (*presso Strabone l. VII*), che non v' era chi maritandosi non pigliasse almeno dieci od undici mogli, e tal n' avea più di dodici. Che se v' era chi si abbattesse a pigliarne quattro o cinque, costui reputavasi dai suoi *Nubile, sventurato, e senza spose.*

(8) Antichi e moderni esempj ne offre l' India in quest' uso tenacissima. Stefano il bizantino narra le medesime cose delle donne dei Geti. Abbiam già letto che in Scizia, cinquanta dei più ragguardevoli fra' servitori del re morto, erano strangolati in onor suo (*l. IV*, § 72); ma forse una cieca e servile devozione rendea grato questo sacrificio; e a quello delle donne dei Traci contribuiva il disprezzo per la vita, e la fiducia all' immortalità.

(9) Lo stesso scrivono Artemidoro (*Oniroc. l. IX*) e Dione il crisostomo (*Oraz. XIV*), il quale soggiunge aver egli stesso veduto le donne libere, piene di tali punte, e con tante e più varie, quanto esse più nobili si reputavano, e da più nobili discese.

(10) Quest' ozio si riferisce unicamente al lavoro dei campi. Così dei Germani scrive Tacito che quando non andavano alla guerra stavano oziosi, mangiando e dormendo, ed essi fortissimi e bellicosissimi nulla facevano, lasciando alle donne, a' vecchi, ed ai deboli la cura della casa e de' campi: *mira diversitate naturæ,*

cum iidem homines sic ament inertiam , et oderint quietem. Ma ciò dei barbari dir si può sempre ; che ozio è per essi ogni lavoro non bellico. E già per gli antichi notò Erodoto , che Traci , Sciti , Persiani e Lidj , insomma quasi tutti i barbari stimano meno onorevoli fra cittadini quelli che imparano le arti, e generosi quanti si astengono dalle opere manuali , e massimamente coloro che si applicano alla guerra (*l. II* , § 167).

(11) La lunghezza del pelo fa conoscere esser questa una specie di cavalli selvaggi.

(12) I Siginni, dice Strabone, vivono alla foggia dei Persiani, usano cavalli piccioli , irsuti , che non possono sostenere il cavaliero , gli giungono in quadriga , e le donne li reggono (*l. XI*, *c.* 11). Da queste parole si direbbe che Strabone indicasse lo stesso popolo del quale ragiona Erodoto. Ma oltrechè l'ortografia del nome differisce, i Siginni erano europei al di qua dell' Istro, ed i Sigynni abitavano nell' interna Asia. Di questi ultimi non credo che nessuno dal geografo in fuori ne faccia menzione. Ma forse anche il lor nome va scritto con un iota , e per la conformità di questo nome , e degli usi, non che per la natura medesima dei cavalli , si può supporre un'antica emigrazione dall' Asia; il che è accennato da Erodoto: *eglino si dicono coloni dei Medi.*

(13) Uomini che scrissero intorno all' origine dei Veneti, d' Italia gli fanno discendere dai Medi , e recano innanzi l' autorità del nostro storico, trasportando essi, per poca intelligenza di greco, al popolo che abita le sponde dell' Adriatico parole che si riferiscono ai Siginni.

(14) I critici vogliono che questa sia dichiarazione di officioso scoliaste, la quale dal margine intrusasi nel racconto ne turbane la serie in modo indegno del padre della storia. Ma tutti i codici la ripetono, e i critici s'ingannano com' io stimo. Erodoto è solito far nascere un discorso dall' altro , e indaga in qualunque luogo , e sotto qualunque forma le antiche e sparse memorie. Le notizie ch' egli ha dei Siginni son poche , oscure , ed incerte ; ma come spesse fiate un semplice vocabolo ne scopre remote

origini e relazioni di popoli, così egli coglie l' occasione d' osservare che il nome *Siginni* usavasi presso i Liguri, e presso i Ciprj. E lo usavano parimente i Macedoni, se crediamo a Suida appunto per significare *lancia.*

(15) Questa narrazione rammenta l'altra intorno le parti superiori e boreali della Scizia, nelle quali più oltre nè vedere nè andar si poteva per le piume che riempiono l' aere e la terra (*l. iv*, § 7).

(16) Io non odo, dice Eliano (*Ist. degli Anim. l. II*, *c.* 53) che il freddo nuoca alle api di Scizia, ed ivi il mele è indigeno, e quei popoli il recano ai Misj; che se io narro cose contrarie a quelle d' Erodoto, altri non se ne dolga, perchè colui che le riferisce dichiara il fatto, e non ciò che ha udito senz' altro esame.

(17) *L. III*, § 50. – S' egli importa citarlo, diremo che Zeze narra anche questa storia, togliendola certamente da Erodoto (*Chil. III*, 96).

(18) Imparerai ben presto (§ 23) l' opportunità e il pregio di questo terreno nel paese degli Edonj richiesto da Istieo.

(19) Queste parole servono a confermare quanto abbiamo detto nella nota 3 del l. II, intorno alle condizioni che secondo l' idea de' Greci costituivano la bellezza. Ed è sentenza d' Aristotele che le donne piccole non sono che graziose, e le grandi sole son belle.

(20) Cioè sedeva innanzi alle porte della città, ovvero presiedeva, se vogliamo prendere come fa Eliano (*Ist. degli Anim.*, *l. VII*, *c.* 12) nel presente caso il verbo Προκαθίζω in senso di render ragione, δικάζω.

(21) Zeze (*Chil. x*, *v.* 314) ripetendo la storia aggiunge che le donne di Peonia portano armille ferree e di rame, e vincoli stretti al braccio. A questi dunque raccomandavano le redini dei cavalli.

(22) Questo racconto a me pare argomento per un pittore. E quando Eliano dice che le Peonie lodavansi per tanti e sì varj lavori ad un tratto, e ne le descrive, mentre camminano, tirare il cavallo, portare l' urna piena ed immota sulla eretta

cervice, filare, e tenere i lattanti bambini al petto appesi, mi rammenta egli le oneste e operose donne di Sulli e del rimanente Epiro, che io vedeva profughe in Corcira.

(23) Al tempo d' Aliatte re de' Lidj cert' uomo insieme colla moglie e coi figliuoli partendo dalla Misia paese de' Traci, si trasferì in Lidia, ed abitò presso Sardi; ora standosi assiso il re innanzi al muro della città, vide passare la moglie del Trace coll' urna piena d' acqua in testa, volgente il fuso, e traente il seguace cavallo alla zona raccomandato. Se ne maravigliò forte Aliatte ed interrogolla, donde ella venisse, e chi e di qual città fosse, e la donna rispose essere di Misia, città piccola della Tracia; ed il re prese allora motivo per mandare suoi ambasciatori a Citis re di Tracia onde avere, com' ebbe, di là buon numero di coloni, colle donne e figliuoli. Tale è il racconto di Nicolao damasceno nel l. XVIII delle sue istorie conservatoci da Costantino porfirogenito (*De' Temi*, *l. I*, *c.* 3.) La somiglianza del fatto ne induce a credere che Nicolao errasse nei nomi e nei tempi, ma s' egli il derivò dal lidio Csanto, storico più antico d' Erodoto, supponghiamo che Pigri e Mantie il rinovassero, colla speranza di uguale successo.

(24) Leggi piuttosto Siropeonj.

(25) E nello stagno di Bucolia in Egitto, mettevasi a piè de' bambini un laccio, tanto che lor fosse permesso di andare solo sino alla cima della navicella, o della baracca (*Eliod.*, *Etiop. l. I*, *p.* 11).

(26) Nei dintorni di Mosine in Tracia, ponevansi pesci nei presepj per pastura dei bovi. Tanto narra Ateneo, (*Dipnosof.*, *l. VIII*, *c.* 7 (il quale è probabile, come pensano il Wesselingio ed il Larcher, che indicar voglia il popolo di cui parla Erodoto, perchè *mosini* si chiamavano le case di legno. E ciò si conferma da Fenotemi presso Eliano (*Ist. degli Anim.*, *l. XVII*, *c.* 30.) Costui aggiungendo alla verità un non so che di mirabile, raccontava che il lago peonio (cioè il Prasias) genera certi pesci dei quali volentieri si empiono i bovi, se ad essi si porgono palpitanti, ma nemmeno gli toccano se sono morti. Anche oggi

in certi paesi freddi e marittimi il bestiame si nodrisce di pesci. (*Thorm. Torffeus Hist. Norveg. Part. I, l. II, 24, presso il Wesselingio*). Mi pare aver letto che in non so qual paese di Africa le pecore sieno parimente nutrite di pesce, onde nelle loro carni si sente il sapore del nutrimento.

(27) Che sia il paprace non si potria dire. I paesi ove nasce aspettano ancora le indagini dei naturalisti. Del tilone s'ignora eziandio il nome moderno. Esso è rammentato due volte da Aristotele che lo annovera fra pesci gregali. Genera, secondo il filosofo (*Ist. degli Anim.*, *l. VI*, *c.* 13) nei lidi marini, sotto vento, e nei dì canicolari (*l. VIII*, *c.* 20) gli nascono certi lombrici, i quali lo alzano a fior d'acqua e lo indeboliscono in guisa che il caldo l'uccide.

(28) Ad Alessandro figliuol d'Aminta di cui fra poco si fa menzione.

(29) Abbiamo inteso dal nostro istorico, quando ne ha esposto i costumi dei Persiani (*l. I*, § 33), come costoro conducessero molte mogli e tenessero molte concubine. La voce κουριδίας denotando le legittime spose, chiude in sè l'idea di due altri bei pregj, cioè ch'elleno furono condotte giovanette e vergini.

(30) Mira il pudore cedere gradatamente alla violenza. Entrano le donne e siedono, ma dincontro, non vicino ai Persiani.

(31) E in Lampsaco l'impudente Rubrio voltosi a Filodamo uomo di somma gravità ricercagli: *cur ad nos filiam tuam non intro vocari jubes?* E quegli, *negavit moris esse Græcorum, ut in convivio virorum accumberent mulieres.* (*Cicer. l. I*, *verr. c.* 26).

(32) « Il chiamar *doglie degli occhi*, le donne avvenenti è dizione non lontana di freddo. Pure questo ha qualche scusa, poichè coloro che in simile guisa parlano presso Erodoto sono barbari ed ubbriachi. Tuttavia egli non è compatibile per persone da nulla, avvilirsi per sempre ». Tale è la sentenza di Longino (*Del Subl. Sez. V*); e sull'orme di questo critico altri moderni biasimarono la dizione d'Erodoto; ed altri anco la difesero. Il retore si mostra poco esatto nel suo giudizio e assai

schifiltoso. Non già tutte le belle donne, ma quelle macedoni poste dirimpetto anzi che a lato de' veementemente bramosi Persiani chiamate sono doglie degli occhi. Ogni popolo, ogni condizione, ogni situazione dell' animo ha le sue espressioni particolari, e il nostro storico come pittore diligentissimo era in obbligo di riferire con parole ritrattive i costumi, la passione, e l'indole della lingua di que' Persiani. Questa avvertenza non isfuggì a Dionigi d' Alicarnasso il quale nella retorica (*c.* 11) distingue il parlar de' barbari da quello de' Greci, e il chiama più audace. Il perchè egli cita un altro passo del suo concittadino, quello cioè dove Gige dice a Candaule *esser negli uomini le orecchie più incredule che gli occhi*, più presto che dire porgere gli uomini maggior fede a ciò che veggono che a ciò che odono, la sentenza trasportando alle parti stesse del corpo. Finalmente l'espressione *doglie degli occhi* oltr' essere evidentissima ed appropriata, non che ai tempi di Longino, ai nostri che sono più raffinati e squisiti, nulla offrirebbe d' indecente, e somiglia ad altre molte di cui i poeti si valsero e valgono nel loro animato linguaggio. Alessandro il magno scorgendo certe Persiane belle ed avvantaggiate pur disse scherzando essere elleno doglie degli occhi (*Plut. Vita di Ales.*). Il Boileau crede ch' egli togliesse quest' espressione ad Erodoto, e nella bocca di lui la condanna come fredda. Ma invece ella è spiritosa e delicata. Alessandro l' aveva appresa dalla viva bocca de' suoi, non dai libri, e con essa ei ne spinge a vedere rapidamente le mutazioni della fortuna, e la diversità dei costumi nei due popoli. Non son più gli ubbriachi e possenti Persiani che insultano al pudore delle donne degli ospiti macedoni, è il vincitore macedone che sobrio e casto rispetta le donne dei soggiogati Persiani.

(33) L' astuto Alessandro solletica ed insieme con amara ironia deride l' orgoglio persiano; non chiama quindi sè o il padre, re di Macedonia, ma ὕπαρχος cioè prefetto o governatore, che esercita una podestà secondaria e soggetta al gran Re.

(34) Nelle epistole attribuite a Socrate (*Ep.* 18), si rammenta

questo fatto e recasi l' autorità d'Erodoto. Ma lo scrittore errando chiama quei Persiani ambasciadori di Serse, non di Dario.

(35) Si potrebbe sospettare che di questo Bubare fosse padre lo stesso duce Megabazos. Certamente quando Serse fece scavare il monte Ato, uno dei due che presiedevano all' opera, era un Bubare figliuolo di Megabazos *l. VII*, § 27.

(36) Giustino (*l. VII*, 3) con qualche varietà narra che Megabazos non veggendo tornare gli ambasciadori mandò Bubare con parte dell'oste, come se la guerra fosse facile e mediocre, e contra vil gente. Ma Bubare, preso di amore per la figliuola d'Aminta, mutò la guerra in nozze, e le ragioni di affinità fe' succedere all' inimicizia. E valse assai ad Alessandro tal parentado, poichè egli ebbe per Bubare non solamente pace con Dario, ma quando Serse assalì come tempesta la Grecia, ottenne la signoria di tutto il paese ch'è fra i monti Olimpo ed Emo.

(37) *L. VIII*, § 137 e 138.

(38) Argivo era e discendente dell' Eraclide Temene. Tutta l' antichità vi acconsente, prima ancora che le glorie di Alessandro rendessero bello e decoroso alla Grecia l'annoverarlo fra suoi figliuoli. L' odio solo di Demostene contraddice a questa testimonianza. Accomunando egli l' origine del re a quella dei Macedoni, nega che Filippo sia greco, od in nulla ai Greci attinente.

(39) Vedi P. Le Faur (*Agonisticon l. I, 24 e 25, e III, 12 e 20*). Nell'urna gittavansi le sorti, due segnate della lettera A, due della B, e così ordinatamente. Il campione traeva la lettera e non la mirava; miravala ben l' Ellanodico, o presidente ai giuochi, e allora quelli che avevano cavata la lettera appaiata si cimentavano. Se i campioni erano dispari, colui al quale toccata era l' unica lettera, aspettava la fine del certame, e più felice che gli altri misuravasi col vincitore già stanco (*Luciano, Ermot. o delle Sette*).

(40) Leggesi ἐγκτίσασθαι πόλιν. Il Porto fa il verbo ἐγκτίζειν che spiega *in aliquo loco condere*, e qui: *urbem in*

Thracia condere. Veramente Istieo impetrò (§ 11) da Dario la regione di Mircino, pensando ivi fondare una città πόλιν κτίσαι; ma il Wesselingio ed il Valchenaer mutano la ι in η non ricordandosi d' aver letto altrove κτίσασθαι, e propongono ἐγκτήσασθαι· Quei dotti quindi specificano la differenza fra κτήματα *possessioni nella patria terra*, ed ἐγκτήματα *jus di acquistarle in terra straniera.* Agli esempi ch' essi citano, tratti anche da monumenti lapidei, sono da aggiungere quelli che ne esibiscono i decreti di Corcira da me pubblicati.

(41) Sommo onore era questo. Così Democede (*l. III*, § 152) dopo aver guarito lo stesso Dario teneva in Susa gran casa, e commensale era del re.

(42) E non della stessa madre.

(43) Erodoto prima ne fa sapere di cui quest' Otanes era figliuolo, per distinguerlo dall'altro Otanes figliuolo di Farnaspes, il più generoso dei sette congiurati che uccisero il mago, ed indi duce de' Persiani da Dario inviati ad occupar Samo (*III*, § 141). Poscia lo storico da un racconto prendendo occasione di nuovo racconto, e l'uno sull'altro innestando con bella industria, ne narra la trista fine di Sisamne per dipingerci meglio l'indole di Cambise e dei Persiani.

(44) I regj giudici erano eletti fra più ragguardevoli di Persia, e perpetuo durava l'ufficio loro; finchè di qualche ingiustizia non fossero convinti. Eglino rendevano ragione e interpretavano le leggi patrie, e tutto al loro giudizio si riferiva. A questi Cambise addimandò se alcuna legge permettesse sposare la sorella, pronto, siccome io credo, a scorticarli, se risposto gli avessero liberamente; ma i giudici insieme giusti e prudenti risposero, non trovar legge che tali nozze permettesse, ma bensì che un' altra ne trovavano per la quale al regnante di Persia era lecito ogni suo piacere (*III*, § 31).

(45) Sogliono i tiranni volere la stretta osservanza delle leggi, non già per la santità delle leggi medesime, ma per l'obbedienza ch' esse comandano ai popoli. Ammiano Marcellino (*l. XXIII*) afferma che il costringere un giudice a sedere sopra la pelle

d' altro giudice per la sua iniquità condannato, fu o finzione dell' antichità, o consuetudine che coll' andare del tempo cessò. Ma egli s'inganna. Nulla ha di strano questo supplizio in despoti che facevano sotterrare vivi gli uomini, nè esso fu sempre in uso appo i Persiani, che che ne dica il Larcher. Inventollo forse Cambise, e Artaserse, più crudele ancora, fece non già morti, ma vivi vivi scorticare certi giudici convinti di concussione, e stendere la pelle sulla sedia giudiziale, acciocchè fosse esempio a successori (*Diod. Sic. l. xv*, § 10). Ma costoro almeno non erano siccome Otanes, innocenti figliuoli dei suppliziati. Dario più mite fe' porre in croce il regio giudice Sandoce, appunto perchè aveva per danari data ingiusta sentenza (*vii*, § 194). Valerio Massimo (*l. vi*, *c.* 3; *ext.* 3) ripete il racconto d' Erodoto.

(46) O perchè l' impero persiano era essenzialmente militare, o perchè in esso il monarca distribuiva capricciosamente gli ufficj, non fa meraviglia se Otanes di giudice è mutato in generale. Anche Sandoce (*vii*, § 194) prima regio giudice divien poi capitano di navi. Il comando di costoro esser doveva misto.

(47) Il Larcher muove due dubbj. 1.° Calcedonia, Lamponio, ed Antandro erano in Asia, e Megabazos, al quale succedette Otanes, non aveva il governo che in Europa. 2.° Milziade cacciò (*Erod. vi*, 140) tre anni prima i Pelasgi da Lemno. – Scioglie questi due dubbj col dire che Otanes teneva forse il governo delle coste d'Asia, e che allora appunto prese Lemno ed Imbro, ma pago della sommissione de' Pelasgi gli lasciò quieti posseditori dell' isola, donde poi gli espulse Milziade. Ma egli non mi persuade; dico bensì che muovere non doveva dubbj così minuti. Perchè Erodoto avrebbe taciuto questi fatti? Megabazos fu è vero creato duce da Dario in Europa (*iv*, § 143), ma specialmente nella regione degli Ellespontj (§ 144), la quale comprende i due lidi. La situazione di Calcedonia, Lamponio, Antandro e la loro vicinanza a Bizanzio, l' angustia di quel mare, la libertà della navigazione, e l'opportunità delle conquiste, sembravano chiedere che quei paesi, ancorchè in Asia, dipendere dovessero dal solo duce dell' Ellesponto. Lo storico poi non iscrive

che governati fossero da Otanes, bensì ch' egli se ne impadronì; e se Milziade occupò l' isola di Lemno, non è detto che di là e da Imbro egli cacciasse i Pelasgi.

(48) Nota qui il verbo βασιλεύω anche in significato di esercitare un non legittimo impero, Meandrio essendo usurpatore dei diritti del popolo, e della qualunque si fosse autorità di Policrate (*l. III*, § 142). Bisogna poi credere che Licareto entrasse in grazia di Dario dopo la strage di Samo. E costui, che uccise i cittadini suoi per rendere ferma in patria la tirannia, degnamente era prescelto a governare i Lemnj in nome de' Persiani.

(49) Ed anche oggi i Parj hanno fama di gran probità.

(50) Il Wesselingio dà al vocabolo ἀνεστηκυίη l' equivalente di ἀνάστατος, e intende *neglecta et desolata regione.* Anche il Larcher opina che qui si parli di *regione devastata et a suis incolis deserta.* Lo Schweighaeuser avvisa invece che lo scrittore vuol dire che nella pianura vicina alla città i campi fossero negletti, e che la *regione superiore* avesse più diligenti cultori. E soggiunge: *ἀναστήματα γῆς sunt edita loca.* **Βυζαντίδη ἀναστήματα τόπων γεωργήσιμα** *de alia quidem regione agens, memorat Diodorus Sic. V*, 40. *E* superiore *dein* regione *in urbem rursus* descenderunt *arbitri.* All' esempio tratto da Diodoro si aggiunga quello di Temistio (*Orat. XXII*, *p.* 280), non ignoto al Wesselingio, τόπος ὑψηλός τε καὶ ἀνεστηκώς, e un altro anche più decisivo d'Arriano (*Delle cose Indiche*). Questi scrive che il Gange spesso trabocca, e stagna in guisa che quella parte di terra non si può vedere ulteriormente, perchè χθαμαλή τε ἐστι καὶ οὐδαμῶς γηλόφοισιν ἀνεστηκυῖα. Che il territorio di Mileto fosse diviso in pianura e in montagna, Erodoto medesimo nel dice (*VI*, § 20). La pianura sarà stata non già negletta, ma anzi coltivata, sì per la qualità del terreno, come per la vicinanza alla città. Fu nei monti, che come più lontani e più malagevoli a coltivarsi, gli arbitri parj cercarono di riconoscere la diligenza de' padroni.

(51) Il Raoul Rochette (*Antiq. Grecques Cimmer. du Bosphore*, *p.* 168 *e* 169) veggendo nei decreti dei Bizantini, dei

Corciresi, di quei di Gela, d' Agrigento, e di Taranto la voce ἁλία, pensa che ella fosse famigliare ai Dorici per denotare l' adunanza generale del popolo che gli altri Greci chiamavano ἐκκλησία. Osservi nondimeno quest' egregio erudito che Erodoto scrivendo ionicamente di città ionia si vale qui della voce ἁλία.

(52) παχέες: *grossi* o *grassi*, figuratamente per ricchi, come nel *v*, § 77, parlando dei Calcidesi, e nel *vi*, § 91, parlando degli Egineti. Non altrimenti gl' Italiani. Matteo Villani: *trovandosi grassi di denari*; e Dino Compagni: *teneasi col popolo grasso*.

(53) Ligdamis prevalendosi di una sedizione suscitatasi in Nasso, da magistrato si mutò in tiranno della sua patria (*Aristot. della Rep. dei Nassj presso Ateneo l. viii, p.* 348), e fu raffermato da Pisistrato ateniese (*Erod. l. i*, § 64). Ma o per la morte di questi due tiranni, o per altra ignota cagione, i Nassj ancora ricuperarono l' inquieta loro libertà.

(54) Ἐπίτροπος *tener le veci, amministrare per altri*, come se avesse detto in suo linguaggio: τῆς δὲ Μιλήτου Ἀρισταγόρης εἶχε τὸ κράτος ἐπειτροπαίην παρὰ Ἱστιαίου λαβὼν τὴν ἀρχήν.

(55) Questi è certamente quel Molpagora signore di Ionia, di cui non sanno renderci conto i commentatori di Plutarco (*Convito dei sette Savj*). Ricercando egli Talete che cosa avesse a suoi dì veduto di più maraviglioso, il filosofo gli rispose: un tiranno vecchio.

(56) Aggiunge lo storico *dell'Asia*, perchè le spiagge di Tracia, ossia d' Europa, comandate erano da Otanes, § 27.

(57) Non sottomesse già a Nasso, ma la sorte loro *pendeva* dall' isola di maggior conto.

(58) Ma poi le nozze andaron fallite, e quindi Erodoto dubita se mai furon promesse. L' arrogante Pausania affettando la signoria della Grecia, piaggiò anco Serse, e gli chiese la figliuola per moglie (*Tucid. l. i*, § 128). Di questa sua colpa pagò il debito fio.

(59) Τοὺς δορυφόρους; e sono propriamente le guardie del corpo.

(60) Osserva il Coray (*Prolegom. a Strab.*) che il nome Scilace era comune in Caria. Oltre questo di Mindo, Erodoto nel *III* rammenta Scilace di Carianda, e vi ha un altro, pur geografo, di Alicarnasso. A quelli eruditi che voglion saperlo dico essersi non ha guari nel tenere dell'antica Corcira scoperto un mattone colle parole ἐπὶ Σκύλακος *sotto di Scilace* (pritano).

(61) « Et recte quidem διελόντας habere videtur; nam, quum caput foras spectaret, corpus vero introrsum, erat adeo homo ille quasi *divisus*, et per foramen illud *medius interceptus*. (*Schw.*). »

(62) Enea (*Poliorcet. c.* 31), Polieno (*Strat. l. I, c.* 34), Zeze (*Chil. III, v.* 512, *e IX, v.* 228), da Erodoto desumono questo racconto. Ma Gellio forse copiò qualche altro autore: (*Noct. Att. XVII, c.* 9). *Est et alia in monumentis rerum græcarum profunda quædam et inopinabilis latebra, barbarico astu excogitata. Histiæus nomine fuit loco natus in terra Asia non ignobili.... Is Histiæus, cum in Persis apud Darium esset, Aristagoræ cuipiam res quasdam occultas nuntiare furtivo scripto volebat. Comminiscitur opertum hoc literarum admirandum. Servo suo diu oculos ægros habenti capillum ex capite omni tanquam medendi gratia deradit, caputque ejus læva in literarum formas compingit. His literis, quæ volverat præscripsit. Hominem postea quoad capillus adolesceret domi continuit, ut id factum est ire ad Aristagoram iubet* ecc. Le parole punteggiate eran queste: *Istieo ad Aristagora: fa ribellare la Ionia* (*Polien.* l. c.).

(63) λογοποιὸς, dice Arpocrazione, vale lo stesso che *istorico*; ma questo secondo vocabolo sembra usato in un' età inferiore, e λογοποιὸς ha presso Erodoto più ampio significato; perchè s'egli così chiama qui e nel *II*, § 143, e nel *V*, § 125, lo storico Ecateo, non altramente chiama anche Esopo che fu favolatore (*II*, § 134). Non eransi a'suoi tempi ancora ordinati gli scrittori in varie specie, e la voce λογοποιὸς *compositore di narrazioni* serve a distinguere genericamente i prosatori dai

poeti che primi furono a raccogliere ed a serbare le tradizioni e i fatti dei popoli.

(64) Come colui ch'era di professione geografo e storico.

(65) Lasciando da parte le favole riferite da Conone e da Varrone intorno all'origine del delfio Branco, da costui nomavansi Branchidi i vati o sacerdoti dell'oracolo di Apollo Didimeo, costituito ab antico, al quale tutti gl'Ioni e gli Eolj ricorrevano, (*l. I*, § 157 e § 158). Onoravanlo anche altre genti, come i Lidj e gli Egizj, (*l. I*, § 46 e § 92; *II*, § 159). Parmi anche poter dire che *le Branchidi* si appellasse il luogo dov'era il tempio nella regione milesia al di sopra di porto Panormo. (*II*, 159).

(66) Ecateo fu più profeta di Apollo stesso; perocchè accadde quanto la sua prudenza previde (*l. VI*, § 20).

(67) Erodoto divide l'Opera sua non in *libri* (*βίβλοι*), ma in (*λόγοι*) *narrazioni*, *discorsi*, *ragionamenti*.

(68) Vedi § 11.

(69) *Isonomia*. La legge per tutti uguale. Bontà volpine: l'amore all'altrui libertà è assai spesso cupidigia di dominio.

(70) Perchè furono più crudeli i Mitilenei? Perchè Coe dissuadendo Dario a sciogliere il ponte sull'Istro (*IV*, § 79), contribuì alla salvezza degli oppressori della misera Ionia, e perchè egli in guiderdone del benefizio impetrò dallo stesso Dario la tirannia. Gli altri tenendola o dal padre, o dal favore d'una parte della città, erano meno esosi al popolo. Le città che come Cima lasciarono andare il tiranno, operarono con più umanità che prudenza. Eace p. e. spogliato anch'esso del dominio di Samo, si riparò ai Persiani, e militando macchinò di corrompere e ruinare gl'Ioni (*VI*, § 13).

(71) Eace di Samo, e se vivevano ancora Stratti di Chio, e Laodamante foceense, menzionati da Erodoto nel *IV*, § 138. Usurpatori della libertà del popolo, erano anche macchiati d'un'altra colpa. Quel Dario contra cui la Ionia si apparecchiava di guerreggiare, sarebbe già stato annientato in Scizia, se essi avessero disfatto il ponte sull'Istro; ma nol disfecero per man-

tenere all'ombra dei Persiani la signoria, e per vietare che la democrazia si ristabilisse (*IV*, § 137).

(72) Strategi non sempre denota duci, ma anche principali magistrati, e talora gli esercenti inferiori civili ufficj.

(73) Le cose medesime ripete Pausania (*Lacon. c.* 3).

(74) Di questa follia che andò crescendo, adduce Erodoto nel seguente libro le cagioni e gli effetti (§ 75 e 84).

(75) E negli studj bellici e per lo senno il primo era Dorieo (*Paus. loc. cit.*).

(76) I Terei fondarono Cirene in Africa, ed erano d'origine spartana (*l. IV*, § 148), e però come conoscitori del paese, e per cagione della comune stirpe fecersi guida a Dorieo.

(77) Il fiume Cinipe che dal colle delle Grazie scorreva al mare. La bontà e feracità singolare della regione che Cinipe parimente appellavasi, è da Erodoto assai lodata (*IV*, 175).

(78) I Mace discacciarono Dorieo perchè Cinipe era nel loro territorio. I Cartaginesi essendo indigeni di Fenicia, Erodoto ben li distingue dai Libj. Ma i Mace non erano forse Libj? (*IV*, 175). Or qui il Wesselingio vorrebbe tolta come superflua la congiunzione, ed il Valckenaer sempre più ardito il consiglia di sostituire al nome generico di Libj il nome particolare di qualche altro popolo, p. e. quello dei Maclie. Giudiziosamente osserva lo Schweighaeuser che Erodoto suole inserire *καὶ* fra due nomi, non per distinguere l'uno dall'altro, ma per dichiarare l'uno con l'altro. Si può anche intendere, *ed altri Libj*. Ma ella è certa figura dagli antichi usata il nominare insieme la parte col tutto. *Ellade ed Argo*, – *Ellade e Ftia*, – *Dulichio e le Echinadi* disse Omero; *frumento ciprio ed amatusio* disse Ipponace; *Cipro e Pafo* dissero Alcmane ed Eschilo (*Strab. Geogr. l. VII*, 340 e 341).

(79) I reali di Sparta, fra i quali Dorieo, discendevano da Ercole, il quale venuto in Sicilia fu sfidato alla lotta da Erice figlio di Bute. Questi mise per premio il paese, che da lui ebbe il nome, ed Ercole i suoi bovi. Vincitore uscitone Ercole, lasciò la vinta contrada agli abitatori perchè la fruissero, insino

a tanto che un de'suoi nati giungesse a domandarla; il che dopo molte generazioni si verificò per l'arrivo di Dorieo (*Diod. Sic. l. iv*, § 23.)

(80) Nel lungo catalogo che Clemente alessandrino tesse degli oracoli e dei vati, non nomina Lajo. Poco dunque curandosi della costante e concorde lezione dei manoscritti, il Valchenaer, tanto franco come egli è dotto, fa che Iamo, o Bacide caccino fuori il vecchio Lajo, e gli occupino il posto. Il Larcher congettura con due esempi, e in ispezialità con quello di Sofocle (*Edipo Tir. v.* 907) Λαΐου παλαιὰ θέσφατα, che la frase d' Erodoto ἐκ τῶν Λαΐου χρησμῶν significhi gli oracoli dati non da Lajo, ma a Lajo. Lo Schweighaeuser accetta l' interpretazione che ne viene da questo che i grammatici chiamano *genitivus obiecti.* E così sarà. Nondimeno osservo che il silenzio di Clemente scrittore cristiano e dopo parecchi secoli, contra la non esistenza dell'oracolo di Lajo, nulla prova. Dorieo è guidato in Libia dai Terei, i quali erano anche autori della colonia ivi stabilita. Non è maraviglia che in Tera vi fosse un oracolo di Lajo, e che questi fosse venerato come eróe del paese. Tera che diede il nome all' isola, era di schiatta cadmea, e discendente per retta linea di Lajo. Lajo – Edipo – Polinice – Tersandro – Tisamene – Autesione – e Tera – (*iv*, § 147).

(81) Filippo da Crotone con buona mano di soldati si congiunge a Dorieo, ed indottolo, per desiderio forse di rivedere la patria, e rappacificarsi con essa che sbandito lo aveva, ad andare primamente a Crotone, lo esortò anche a soccorrerla contra Teli, col quale Filippo esser doveva corrucciato, sì perchè movevasi a' danni della patria sua, sì perchè tenuta non gli aveva la promessa di concedergli in isposa la figliuola (§ 47).

(82) Sibari era città potente, e Teli n' era il demagogo o tiranno. Egli colle solite arti dei tiranni che invidiano e temono i migliori, indusse la credula plebe a cacciare in bando cinquecento de' più ragguardevoli cittadini, e a confiscarne i beni. Gli esuli recaronsi a Crotone, e si rifuggirono supplichevoli presso le are che stavano nel foro. Teli gli richiede, o minaccia guerra.

I Crotoniati esitano, ma inclinano ad evitare la guerra. Pitagora il filosofo gli persuade a non abbandonare gl' infelici, e tutti allora giurano di volerli difendere colle armi. Fin qui Diodoro (*l. xii*, § 9), e il suo racconto rischiara quello d' Erodoto. Ciò che poi questi soggiunge semplicemente, dal Siciliano è amplificato con circostanze incredibili. Escono in campo i Sibariti con 300 mila uomini, con 100 mila i Crotoniati, ma coll'atleta Milone alla testa; e la mercè della costui forza sbaragliano, trucidano i Sibariti, e ne devastano la città per modo ch' essa non è più che una solitudine. A coloro che, senz'averlo forse mai letto, accusano Erodoto di favoloso, noi consigliamo di meglio erudirsi, e paragonare le sue colle altrui narrazioni. Strabone anch'egli crede che 300 mila persone conducessero i Sibariti contra i Crotoniati, ma almeno ne rende meno mirabile la fine. Per la mollezza loro e per l' insolenza nella prosperità, furono in settanta giorni annientati dai Crotoniati, i quali avendo presa la città col condurvi dentro il fiume ve li sommersero (*l. vi*, *p.* 263). Apollo aveva predetto ai Sibariti requie dopo tre eccidj. Ma o l' oracolo, o Plutarco che il riferisce (*della tarda Vend.*), o forse entrambi peccano di fallacia, secondo il Larcher, poichè non trova egli ricordo che di due eccidj. Salviamo l'onore degli antichi iddii della Grecia, o piuttosto de' loro accortissimi sacerdoti. Che a tre eccidj soggiacessero i Sibariti è manifesto da quanto nei citati luoghi soggiungono Diodoro e Strabone.

(83) Iamo indovino, figliuolo di Evadne e di Apollo. La sua stirpe fu ricca ed inclita. (*Pind. Olimp. vi*).

(84) Ξηρὸν Κρᾶθιν. Ξηρὸν qui vale per *torrente* perchè le acque del Crati seccavano durante la state. Non altrimente disse Virgilio *sicco Tanagro*. (*Georg. iii*, 15). E valsi Erodoto di questo epiteto per distinguerlo dal Crati fiume d' Acaja ch' egli ha già chiamato *perenne* (*i*, § 145). E perchè al fiume d'Italia la colonia achea impose il nome di quello di Grecia, per la ragione stessa che mescolava le sue ad altre acque, mi persuade il Wesselingio, il quale consiglia che scriver si deggia Κρᾶθιν e non Κράστιν (*Crastin*) come porta la comune lezione. E *Crathis*

hanno Ovidio (*Metamorph. l. xv*, § 315), Strabone (*Geogr. vi*, 404), Euripide (*nelle Troade*, *v.* 226). Diodoro ha Κράτις (*vi* e *xi*, 90; *xii*, 9) e parla di cose patrie. Forse i paesani così l'appellavano.

(85) Dove le tradizioni son varie le espone Erodoto candidamente, e rispettando la vanità nazionale, lascia che il lettore aderisca a quella che meglio gli piace. In questo caso egli è anche più cauto, perchè qual cittadino di Turio, città che sorgeva sulle ruine di Sibari, teme la taccia di parzialità. Ma vuole il Larcher che lo storico inclini a porgere fede ai Crotoniati, perciocchè egli scrive che Filippo perì con Dorieo; e se Dorieo fosse morto nella magna Grecia, gli Egestei non avrieno mostrato il monumento di Filippo. Aggiungi eziandio che Erodoto dice espressamente esser morto Dorieo in Sicilia (§ 47, e *l. vii*, § 158, e 205), e che anzi come di fatto sicuro ne favella Gelone il re di Siracusa a' Lacedemoni, e Diodoro e Pausania ne scrivono. Or non si avvede il Larcher che i Sibariti sarebbero così redarguiti di falsità non solo, ma anche di empietà, perciocchè Ercole aveva predetto che un suo discendente, cioè Dorieo, si saria fatto signore della regione ericinia (*Diod. Sic. l. iv*, § 23), e la Pitia aveva a questi vaticinato lo stesso evento (§ 43). I Sibariti dunque non affermavano che Dorieo fosse morto combattendo contr' essi, bensì che per avere trasgredito agli oracoli, e per non essere ito dirittamente in Sicilia, ma dopo l'impresa a favore de' Crotoniati, egli, preso ch' ebbe il paese d' Erice, fu morto coll' esercito suo (§ 45).

(86) E fra questi era l'eroe Ateneo, di cui Pausania (*l. iii*, *c.* 16) mirò il monumento in Laconia.

(87) Ossia i Cartaginesi, d'origine fenicia (*vii*, § 158).

(88) Se non si vuol dire che in Eurileone, uno dei seguaci di Dorieo, compissi l'oracolo, bisogna supporre che questi non perisse incontanente. Secondo Diodoro (*iv*, § 23). Dorieo, ricuperato il paese d' Erice che apparteneva ad Ercole, fondò Eraclea, la quale presto cresciuta, destò invidia e timore ai Cartaginesi, i quali assaltatala con grandi forze, e finalmente presala, la distrussero. Vedi anche Pausania (*l. iii*, *c.* 16).

(89) *Forense*, perchè il suo simulacro era nel foro; e in questo adunandosi le concioni era egli per così dire il Dio che tutelava l'animo della repubblica.

(90) Abbiam visto che Dorieo si condusse prima in Libia (§ 42).

(91) I Crotoniati assai esercitaronsi negli studj atletici, onde molti riuscirono vincitori degli olimpici giuochi, e sette di loro ebbero in uno di questi giuochi il primo pregio nello stadio. Quindi il dettato: De' Crotoniati l'ultimo è primo fra' Greci. (*Strab. Geog. VI*, *p.* 262).

(92) Crotona era paese sanissimo, e di buona disposizione, e però il proverbio: Più sano che Crotone (*Strab. l. c.*).

(93) A questi onori resi al nome di Filippo contribuì forse anche l'antica e comune origine degli Egestei e de' Crotoniati (*Strab. l. VI*, *p.* 272).

(94) Anassimandro milesio discepolo di Talete, fu il primo che desse fuori questa specie di carte geografiche (*Eratostene presso Strab. l. I*, § 7. *Diogene Laerzio l. II*, *sez. II*), ed Ecateo le perfezionò (*Agatem. Ipotip. geogr. l. I*, *p.* I). Aristagora recò seco un'imitazione di queste rozze rappresentazioni, delle quali furono inventori i suoi concittadini, e forse lo stesso Ecateo gli porse quella che ideata aveva e lo consigliò a mostrarla ai Lacedemoni. Ma questi fanno qui la figura d'uomini mirabilmente ignoranti. Così Ciro domanda che uomini fossero i Lacedemoni (*I*, § 153).

(95) Figurati qui di udire, o lettore, i Greci raccomandare pietosamente e a buon diritto al Russo la propria causa.

(96) βραχία, *breve*, sta per βραχίη, e si riferisce solo ad αἰχμὴ, *asta*. Il Valla, il Brissonio, lo Stanleio stimandolo plurale fecero partecipe di questo addiettivo anche il nome τόξα, *archi*, e conclusero sull'autorità di Erodoto che gli archi dei Persiani fossero brevi. Ma contrarj i commentatori citarono Senofonte (*della spediz. di Ciro l. III*, *p.* 239), il qual dice espressamente che grandi erano gli archi de' Persiani. Meglio era citare Erodoto stesso. *I Persiani avevano aste brevi, ed archi grandi* (*VII*, § 61).

(97) Così per ora, e bene all'uopo nostro, traduciamo κυρ-

βασίας. Più particolarmente nella Polimnia (§ 61) parlerassi del vestimento persiano. A quest' usanza di tenere sempre coperta la testa attribuisce Erodoto la debolezza dei cranj dei Persiani, a frangere i quali bastava un sassolino (*l. III*, § 12).

(98) La Lidia era ricchissima in oro. Perchè Aristagora dice ch' ella era ricchissima in argento? e perchè Erodoto nel *III* scrive ch'ella pagava a Dario i suoi tributi in argento (*Larcher*)? Ma qui πολυαργυρώτατοι significa *abbondanti in denaro*, ch' è il rappresentante anche dell' oro. Così nel *IV*, § 72 θέραποντες ἀργυρώνητοι. *Servi pecunia empti.*

(99) E nella Clio § 72. « I Cappadoci dai Greci appellansi Sirj.»

(100) Perchè fra i popoli tributarj a Dario, dei quali lo storico fa l' enumerazione nel *III*, § 90, Aristagora rammenta soltanto il tributo dei Cilicj? Perchè questi pagavano da sè soli più che ogni altro popolo, tranne i Babilonesi e i rimanenti Assirj, alla conquista dei quali non si sogna Aristagora di eccitare i Lacedemoni. Egli li vuol condurre sino alla capitale del gran Re. E qui giunti tutto l' impero suo è soggetto alla loro spada. Chi legge e scrive le istorie non debbe trasandare simili accorgimenti.

(101) Nota questi superlativi coi quali il Milesio magnifica con istile asiatico la felicità delle provincie persiane. πολυαργυρώτατοι, πολυπροβατώτατοι, πολυκαρπότατοι.

(102) Erodoto mio tu saresti stato un fino diplomatico.

(103) Sedete supplice nel focolare. – *A che mai qui sedete, in man recando, Supplici rami nelle bende avvolti?* (*Sofocle nell' Edipo, vers. Bellotti*).

(104) Costei fu poi degna sposa di Leonida.

(105) Ecco la virtù di Cleomene due fiate vanamente tentata dalle ricchezze dei tiranni di Ionia; ora dal milesio Aristagora, e prima dal samio Meandrio (*III*, § 148).

(106) Il detto è registrato da Plutarco così: *Ti corromperà, o padre, il forestieruzzo, se quanto prima nol cacci fuori di casa.* Dove quel *forestieruzzo*, se Gorgo di anni otto non mostrasse ben maturo senno, direbbesi assai vago, perchè proprj del linguaggio infantile sono i diminutivi. Ma così ella chiamava

Aristagora sprezzandolo per la bassa statura, o piuttosto pel basso animo. E altra fiata veggendolo farsi calzare da un servo, disse: *quest' ospite, o padre è senza mani.* (*Plut. delle Donne Illustri*).

(107) Ai tempi di Ciro avevano implorato assistenza i poveri Ioni e gli Eolj dai Lacedemoni (*I*, § 152) contra Ciro; ma la ragion di stato ch'è assai vecchia, fece anche allora la sorda, e quelle genti o furono costrette al giogo barbarico, o le patrie sedi per amore di libertà abbandonarono, o i figliuoli e le mogli e le sostanze abbruciando, uscirono fuori, e pochi contra miriadi combattendo, perirono.

(108) Queste mansioni avevano granaj, stalle, case ec., e dette erano reali, perchè costrutte non già pei poveri sudditi ma pel riposo di sua maestà persiana.

(109) πύλαι ha il testo. Non accetta il Larcher l' interpretazione del de La Barre *portes, c'est à dire defilé escarpe*, (*Mem. de l'Acad. des Belles Lettres*, *t. XIX*, *p.* 551); e vuole che sieno porte costruite sopra un ponte. Forse anzi, dice egli, erano chiuse che frenavano il corso del fiume, e se n'è veduto un esempio nel *III*, § 191. Ma quell' esempio conferma l' interpretazione del de La Barre, perciocchè ivi appunto parlasi di angustie o gole di monti dalle quali precipitavasi il fiume, e poche linee appresso in questo stesso capitolo usa Erodoto la voce πυλαι nel significato di *porte* che chiudevano lo stretto passo d' un monte. E nel primo e nel secondo esempio aggiunge che v' era una guardia. Egli non è punto probabile che uno scrittore tanto conoscitore della proprietà dei vocaboli, se ne valga nell' intervallo di poche linee in significati diversi. E se vi fosse stato un ponte sull'Ali, detto l' avrebbe. Una muraglia si conduceva da una parte e l' altra del passo, e v' erano in mezzo le porte per difesa del paese, come anco oggidì si vede praticato in certi luoghi. Quindi *pile* dagli abitanti, e *Termopile* da tutti i Greci fu nomato lo stretto la cui fama fu consacrata dal sangue dei Trecento. Queste porte e guardie sull' Ali erano poste perchè già paese di confine fra l' impero lidio e il persiano (*l. I*, § 72).

(110) Quinto Curzio (*l. III*, c. 4) disse parlando di queste stesse gole della Cilicia: *Pylas incolæ dicunt arctissimas fauces; munimenta quæ manu ponimus naturali situ imitante*. (Larcher).

(111) *L. I*, § 89, 90 e 102.

(112) Sommando i numeri parziali delle varie distanze, essi non danno 111 stazioni, ma 81; e non 450, ma 311 parasange. Dove giace l'errore, non nel totale, perciocchè Erodoto afferma essere Sardi lontana da Susa 90 giorni, ovvero stadj 13500, computando egli 150 stadj di cammino al giorno. Partendo il 13500 per 30 equivalente d'una parasanga, avremo 450. Il La Barre, (*Mem. de l'Acad. des Belles Lettres*, *t. VIII*, *p.* 343) avverte che nel passo che riguarda la Matiene v'ha una lacuna, e certamente ivi il copista obbliò il numero delle parasange. Adunque alle parole σταθμοὶ εἰσί τέσσερες egli aggiunge: καὶ τριήκοντα, παρασάγγαι δὲ ἑπτὰ καὶ τριήκοντα καὶ ἑκατὸν, ciò che rende le distanze della Matiene a stazioni 34, e parasange 137, e compie la somma richiesta. Ma osserva il Larcher ch'egli è un fare d'un piccolo paese una provincia d'immensa estensione, e preferisce a credere fallace la maggior parte dei numeri. Nondimeno, soggiunge egli, mancando noi di buoni manoscritti e di buone memorie sulla vera estensione di ciascun paese, saria temerità il decidere dove stia l'errore. Chi si desse a cercarlo, molte inutili congetture spenderebbe invano, ec. Ma se questa risposta non persuade, e se taluno fosse vago di tentare il testo, con una semplice trasposizione, senza mutare che la finale d'una parola, nel passo che riguarda la Cilicia, in vece di τρεῖς εἰσι σταθμοὶ παρασάγγαι δὲ πεντεκαίδεκα, *stazioni* 3 *parasange* 15, leggerebbe così: τρεῖς καὶ δέκα εἰσι σταθμοὶ, παρασάγγαι δὲ πεντήκοντα, *stazioni* 13 e *parasange* 50. La proporzione fra le stazioni e le parasange starà del pari che quella delle provincie vicine. Accettando questa congettura allora il testo visibilmente mancante dove parlasi della Matiene si supplirebbe per tal modo: τέσσερες καὶ εἴκοσι, παρασάγγαι δὲ τέσσερες καὶ ἑκατὸν. *stazioni* 24 e *parasange* 104. Il 4 ripetuto due volte può avere indotto in errore il copista, e la correzione scema il numero

delle stazioni e delle parasange che nel supplemento del de La Barre parvero soverchie. Anche in tal caso la proporzione di queste con quelle non eccede la proporzione stabilita nelle altre distanze accennate da Erodoto. Forse confrontando queste stazioni con quelle accennate da Senofonte nella marcia di Ciro il giovane, e consultando Strabone, si potrebbe recar qualche luce al presente dubbio. Ma di ciò altrove.

(113) Se il viaggio si fa in 81 stazione, e in 87 giornate, ogni stazione non equivale precisamente, come vuole il Larcher, ad una giornata. V' eran forse delle stazioni vicine le une alle altre; ed eran quelle forse in mezzo alle quali giaceva qualche città.

(114) Abbiamo osservato (*nota* 6, *l. II*), che lo spazio fra una città ed un altro luogo, si misurava pigliando le mosse non dalle mura o dalle porte, ma dal foro, o dal tempio o palazzo principale. – Dicevasi che Susa fosse edificata da Titone, padre di Memnone, e la rocca si chiamava Memnonia, e Cissj si chiamavano i Susj da Cissia madre di Memnone, (*Strab. Geogr. l. XXI*).

(115) Erodoto (*l. IV*, § 101) ha valutato 200 stadj un giorno di cammino, e qui il valuta 150; ma non contradice sè stesso. Là parla di un paese piano, o piuttosto della via che fa un pedone, o, com' egli dice, εὔζωνος ἀνήρ. Qui si tratta della marcia d' un esercito, che è sempre più lenta, e del viaggio d' un re, che anche in cocchio troppo era s' egli e il suo seguito giungevano a fare 150 stadj in un giorno.

(116) Gefirei da Gefira antico nome di Tanagra in Beozia.

(117) Gran feste instituite in onore di Minerva.

(118) Era fama che Ipparco poco prima di morire sognato avesse che Venere appressandosegli con una fiala piena di sangue gliela spruzzasse nel viso. Ma questa sarà stata altra visione, o Plutarco che la racconta, (*della tarda Vend.*), per uno di quegli errori di memoria ai quali va talora soggetto, la confonde con altra consimile ch'ebbe la madre di Falaride (*Eracl. pont. presso Cicer. De Divin. l. I, c.* 23).

(119) L' ingiustizia fatta ad Atene coll' usurparle la libertà,

se Ipparco si vuol partecipe della paterna colpa, ovvero dell' ingiustizia ch' egli era per commettere a danno di Armodio e della costui sorella. == Osserva nei due versi, che non ho saputo meglio tradurre, le paranomasi o parechesi o bisticci che vogliam dirli: τλῆθι, ἄτλητα, τετληότι, τίσιν, ἀπολίσει. Simili scherzi non ispiacevano agli oracoli, e riuscivano anzi opportuni al mistico loro linguaggio.

(120) Questi tirannicidi ebbero in Atene onorato sepolcro, statue presso quelle d' Ercole e di Teseo, cantici, libazioni, sacrificj, divini onori; e i discendenti loro erano alimentati nel Pritaneo.

(121) Il falso Plutarco risveglia la sua malignità contra la così detta malignità d' Erodoto, perchè questi apertamente dice che Aristogitone era fenicio d'origine. La verità è il nume della storia, ed Erodoto sovra ogn' altra considerazione perpetuamente la onora. Il suo censore doveva addurre prove in contrario. I Gefirei procedevano dalla Beozia, ed una è la voce dell' antichità che quivi il fenicio Cadmo si stabilisse, e colla sua schiatta imperasse. Non vuole Erodoto rapire ai Greci la meritata lode, e dopo tante generazioni d'uomini, Armodio ed Aristogitone erano già ateniesi, nè il fatto loro è unico per essere invidiato. La greca storia offre d'altronde un numero quasi così grande di tirannicidi, quanti furono i tiranni e le sedizioni.

(122) Dicendo l' Istorico che i Fenicj introdussero in Grecia con altre discipline *καὶ γράμματα, e lettere*, senza far precedere l' articolo, egli vuol significare, secondochè pensa il Larcher, che ad essi non andassero debitori i Greci di tutte, ma di alcune lettere. Questa distinzione sarà sottile, ma non è giusta. Il ragionamento d' Erodoto riguarda generalmente l' invenzione dell' intero alfabeto. Sei linee dopo troviamo l'articolo, e veggiamolo tralasciato nel II libro, § 36, quantunque ivi si parli di tutte le lettere. L' ommissione dell'articolo nulla prova, o potria provare tanto che i Fenicj aggiungessero alcune lettere alle già esistenti in Grecia,. quanto che il numero di quelle che primi eglino addussero, fosse posteriormente dai Greci accresciuto. E

però vanamente crede il Larcher di rafforzare così l' opinione del Bouhier (*De priscis Graecorum et Latinorum literis*), cioè che ai tempi dei quali favella Erodoto, diciannove sole fossero le lettere, e che di esse ai Greci non insegnasse Cadmo che la ζ, la ϑ, ed il ξ; le altre sedici essendo anzi pelasgiche che fenicie, e di gran lunga anteriori alla venuta di quel Fenicio in Beozia. Ma come Erodoto asserirebbe che gli epigrammi del tempio d' Apollo ismenio composti erano di lettere cadmee, se di esse, quali le riconosce il Bouhier, non v' ha che l' unica ϑ? Lasciamo le inutili congetture, e abbracciamo l' universale tradizione dei Greci, i quali professano ai Fenicj l' obbligo d' avere appreso *Mansuram rudibus vocem signare figuris.* E il nome e l' ordine delle lettere greche attestano tal verità. Tuttavia circospetto anche in questo particolare, Erodoto scrive che l' alfabeto non era usato in Grecia prima di Cadmo, *come a lui pare.*

(123) La diversità o somiglianza fra le greche e le fenicie lettere può vederle il curioso negli alfabeti delineati p. e. dal Montfaucon nella Paleografia, dal Chishullo nelle Antichità asiatiche, dal Velazquez nel Saggio sopra le lettere ignote, che s' incontrano nelle antichissime medaglie e monumenti di Spagna. Ma per revocare le lettere greche alla forma fenicia egli è d' uopo avvertire anche ad un' altra gradazione; cioè alla forma interposta dai Fenicj della Beozia. Questi nel tempo corso fra Cadmo e Labdaco mutando la propria lingua nella lingua del paese, mutarono parimente la forma delle lettere che recata avevano dalla patria. E si noti che Erodoto chiama, cred'io, cadmea questa seconda forma applicata alla lingua greca, per distinguerla dalla fenicia, onde mal fa chi le confonde in una sola. La figura delle lettere ionie o greche era molto simile alla cadmea, ma non era la stessa, e più dalla fenicia differiva. Meletio (*Geogr., t. II, p.* 338) ne esibisce lettere singolari di certe epigrafi ch'egli copiò in Orcomeno di Beozia. Non so se sieno espresse esattamente, ma meritano sempre l' attenzione degli archeofili, e senza riferirle all' età dei Labdacidi, possono nondimeno rammentare le antichissime, delle quali nel paese serbavansi le figure.

(124) *Gentium consensus tacitus primus omnium conspiravit, ut Ionum literis uterentur* (*Plin., H. N. l. VII, c.* 57). E intendi che l'istorico parla degli Ioni prima ch'essi fossero espulsi dal Peloponneso e andassero a fondar colonie nell'Asia minore, novella prova dell'anteriorità della scrittura ai tempi omerici.

(125) Fenicie sostantivamente per lettere (*Diod., l. III, p.* 140. – *Plut., Quest. Conv., l. IX, c.* 3. – *Scol. d'Eurip. nell'Oreste*). E nelle antichissime imprecazioni di Teo (*Chisull., Antiq. asiat., p.* 33) ἢ φοινικήϊα ἐκκόψει *aut Phoenicias exsciderit.*

(126) Βύβλυς, *biblus* coll'υ, *liber*, cioè la corteccia del papiro, e intendi per βίβλυς non i *libri* solamente, ma le epistole, e qualunque scritto più o men lungo. *Diftere* dicono ancora i Greci i libri ove notano le famigliari o mercantili ragioni.

(127) Di queste vetustissime iscrizioni nel tempio d'Apollo ismenio, le quali spiegar non potevansi che ad uomini dotti del paese, parla l'autore dei mirabili Ascoltamenti.

(128) L'ebreo Gioseffo per dar credito alla sua nazione (*Contro Apione, l. I, c.* 1) afferma non esservi alcuno, il quale possa o ne' sagri o ne' pubblici archivj mostrare scrittura che sia dei tempi in cui i Greci vantansi d'avere appreso da Cadmo e da' Fenicj l'uso delle lettere. L'oculare testimonianza d'Erodoto il contraddice, e basta inoltre a mostrarci la cognizione delle lettere anteriore in Grecia all'epoca della guerra troiana, e ai tempi nei quali visse Bellerofonte. Come dunque si nega che Omero non iscrivesse i suoi poemi, ma li raccomandasse per così dire alla madre delle Muse che glieli ispiravano, e perchè si dubita che i *segni funesti* da Preto a Bellerofonte consegnati (*Iliade VI*) fossero piuttosto certa specie di ieroglifici che lettere, segni invero delle idee e delle parole? Se i Beoti e i popoli vicini conoscevan l'uso delle lettere, perchè l'argivo re Preto l'avrebbe ignorato? A questi argomenti aggiungiamo quello delle due iscrizioni in versi trimetrici intagliate sulla celebrata colonna che fu eretta da Teseo per segnare i confini della Ionia e del Peloponneso (*Strab., l. IX. – Plut., Vita di Solone*), e conchiudiamo che se l'arte dello scrivere non era comune, e certamente i guer-

rieri sotto Troia erano illiterati, ma non perciò ella fu introdotta in Grecia dopo quell' epoca. I segni di Preto sono scolpiti in legno come le leggi di Solone, perchè in materie dure scrivevasi, onde la voce γράφειν prima scolpire e poi scrivere significò, fino a che si fece uso delle pelli, e il commercio cogli Egizj, verso i tempi d' Amasis, insegnò ai Greci a servirsi del papiro. Però Omero *tavola* chiama ciò che Apollodoro (*Bibl.*, *l.* *III*, *c.* 3) spiega *epistola*, e detto avrebbe Erodoto βιβλίον, come nel I, § 125, e in cento altri luoghi.

(129) Il greco è: Ἀμφιτρύων μ' ΑΝΕΘΗΚΕΝΕΩΝ ἀπὸ Τηλεβόαων. Nelle annotazioni del Valckenaer, Vesselingio e Larcher si possono vedere le varie opinioni dei dotti sul modo di leggere o di emendare questa iscrizione. Ma perchè in esse non si fa parola delle congetture che gl' Italiani pur avventurarono su tale proposito, tocca a noi rammentarle. Primo il Valguarnera (*Disc. delle Antich. di Palermo, p.* 151) vi trovò una macchia, perocchè ἰὼν ἀπὸ Τηλεβοάων darebbe a credere che Amfitrione fosse uno de' Teleboi, popolo anzi vinto da quell' argivo; onde opina che si deggia correggere ἰὼν ἀ. Τ. *rediens a Telebois*. Il Perelli (*Misc. Lucch.*, *t.* 1, *p.* 52) lascia intatta la scrittura, e solo separa così le due parole ἀνέθηκε νέων, e ne risulta lo stesso significato *rediens a Telebois;* ed assai bene, perchè le greche iscrizioni essendo scolpite senza intervalli, le parole furono malamente separate, e la ν che servia di principio al νέων fu posta in fine dell' ἀνέθηκε per eufonia, come si suole, onde evitare l' iato, supponendosi che la voce seguente fosse ἰών. Piacerebbe al Caluso come semplicissima la correzione, e direi meglio la retta lezione da altri pure accettata e ideata, se si trovasse usato νέω per νέομαι (*Tratt. della poesia*, *p.* 188). Come sfuggì ad uomo di tanto sapere qual era il Caluso, quello che indicano tutti i lessici, cioè che νέομαι ha lo stesso significato di νέω, e che questo n' è la radice? Nè osta l' altra sua osservazione che qui vorrebbesi intendere Amfitrione *ritornato*, mentre il participio νέων significa *quando ritornava*. Senza citare altri esempi basta

il *πυγμαχίων* della seguente iscrizione. E lo stesso retto raziocinio ne insegna che il voto si fa prima del compimento dell' azione per cui s' invoca l'aiuto divino. Ad ogni modo il Caluso propone ἑλὼν, e traduce: *Amfitrion che a Teleboi mi prese. Mi diè qui sacro arnese*: ovvero: *Amfitrion me qui donò divoto – Sua preda vinto il Teleboo rimoto*, benchè niuna di queste sue versioni soddisfaccia all' intento, com' egli dice, essendo il testo un esametro d' ottimo suono, di belle parole, ma di naturalissima semplicità che in prosa non si potrebbe di più. Per me non ho saputo chiudere questo esametro nel più breve verso italiano. Della spedizione d' Amfitrione contra i Teleboi vedi Esiodo (*Dello scudo d' Ercole*), ed Apollodoro (*Bibl., l. II*). Il tripode consacrato da lui nel tempio di Apollo ismenio, conspicuo per l'antichità e per la gloria del donatore, conservavasi sino all' età di Pausania (*Beoz., c.* 10).

(130) Ἄγαλμα è l' immagine degli Dei, e tutte quelle cose che in sè ritengono alcun ornamento nel significato usato da Omero, Il., IV, 154. (*Suida in voce*).

(131) Sceo fu col padre suo Ippocoonte ucciso da Ercole (*Apol., Bibl., l. III, c.* 5), il quale era contemporaneo d' Edipo.

(132) Parlano i tripodi, e di questa prosopopeia abbiamo frequenti esempi, e nota che il secondo verso della seconda e terza epigrafe son quasi simili, e di comune formola. Il Bouhier (*Lettre ec.* nell' opera del Maffei *Galliae Antiquitates*, *p.* 178) scrive la prima di queste iscrizioni da destra a sinistra colle lettere rovesciate, il che contribuisce a darle un'apparenza fenicia. Ma perchè i Greci vergavano la scrittura da sinistra a destra, come ne accenna Erodoto stesso (*l. II*, § 36), egli diligentissimo avrebbe notato questa diversità se osservata l'avesse nelle iscrizioni del tempio d' Apollo ismenio. Plinio asserisce che le antiche lettere greche erano quasi le stesse che le latine. Gioseffo Scaligero (*Animadv. in Chron. Euseb., p.* 109) applicando questo passo non già al numero delle lettere, ma alle forme, piglia per tipo le due colonne farnesiane della tarda età di Marcaurelio, e riduce in caratteri latini le antichissime iscrizioni riferite da Erodoto. Il Salma-

sio (*in Inscript. Herod. Att.*, *p.* 35) lo redarguisce e dimostra che tali lettere non erano punto diverse da quelle che tuttavia la dio mercè usano i Greci. Questi eruditi fecero un altro tentativo. Non più che sedici essendo le lettere cadmee, quelle medesime che dette furono anco lettere antiche od attiche (*Plin.*, *H. l. VIII*, *c.* 56. – *Plut.*, *Quest. Conv.*, *l. IX*, *c.* 3), ne viene di conseguenza ch'esse nelle iscrizioni del tempio d'Apollo esprimer dovessero i suoni pei quali Palamede, Simonide, Epicarmo inventarono le altre otto lettere. Il perchè nelle voci Ἀμφιτρύων ἀνέθηκε νέων Τηλεβοάων πυγμαχέων ἐκηβόλωι Ἀπολλωνι νικήσας ἐνσκόπωι μουναρχέων sostituiscono l'ε all'η, la ι all'υ, l'ο all'ω ed all'ου; la θ, il φ, il κ segnano col τ, π, κ, accompagnati dall'η che faceva l'ufficio d'aspirazione, e non ancora di vocale lunga. E forse la sentenza di uomini sì eruditi è vera. Ma ripeto che Erodoto ne avrebbe pur fatto un cenno anche di questa diversità, e vorrei pure più salde e più antiche autorità di quelle che ordinariamente si citano intorno all'invenzione delle lettere. E si potria obbiettare l'ignorante che Euripide, Agatone, Teodette inducono nella scena, il quale indicando il nome di Teseo contemporaneo d'Edipo colla forma delle lettere delle quali non conosce il valore (*Ateneo*, *Dipn. l. IX*, *c.* 20), mostra ch'esso scrivevasi colla Θ e l'Η, che pur vogliensi ritrovate in epoca posteriore.

(133) Gli Argivi che avevano aiutato Polinice contra Eteocle nuovamente pigliarono le armi, e vinto Laodamante dettero l'impero di Tebe a Tersandro figliuolo di Polinice (*Paus.*, *l. IX*, *c.* 5, 8, 9).

(134) Cadmo ed Armonia abbandonata Tebe si ritirarono presso gli Enchelei ch'erano allora in guerra cogl'Illirj; e ne ottennero il regno (*Paus.*, *l. c.* – *Apollod.*, *l. III*, *c.* 5. – *Apollonio*, *Argon. IV*, *v.* 519). Il perchè Laodamante ad essi si riparò e fu forse lor re, scrivendo Strabone (*l. VII*, *p.* 503) che i discendenti di Cadmo ebbero la signoria degli Enchelei.

(135) Acheiá fu detta dal dolore ἄχος che provò pel rapimento

di Proserpina, e dal rimbombo dei cembali e dei timpani che solevansi sonare nelle feste di Cerere (*Esich. in voce – Etym. m. – Scol. Aristof., negli Acarnesi, v.* 709).

(136) Erodoto non dice che Ipparco quando fu spento occupasse la signoria d'Atene, chiamalo anzi fratello del tiranno Ippia, e soggiunge che dopo la morte di lui divenisse più acerba la tirannia d'Ippia. Inoltre egli determina a 36 anni la tirannia dei Pisistratidi. Ora Pisistrato la esercitò 33 (*Eracl. Pont., delle Rep. – Arist., Polit. l. v, c.* 12) ed Ippia tre, incominciando il quarto (*Erod.* § 65 – *Tucid., l. vi*, § 54). Così Erodoto conferma la sentenza di Tucidide, il quale contra la falsa opinione del volgo si fa a provare che Ippia fosse il maggiore dei figliuoli di Pisistrato, e successor suo nella tirannide. Platone si appiglia alla tradizione popolare (*nell' Ipparco*), ed è seguito da più moderni. Ma le ragioni recate innanzi dal gravissimo e veridico istorico, sono dedotte da quanto egli stesso aveva indagato ed udito in Atene, e raccolto dai pubblici monumenti.

(137) Quasi colle stesse parole Tucidide (*l. vi*, 59) scrive che la tirannia d' Ippia dopo l'uccision del fratello divenne più acerba. Egli uccise per timore allora molti de' più prestanti cittadini, e cominciò per sospetto di mutazioni a riguardare agli esterni aiuti. Volendo quindi procacciarsi denari caricò d' esorbitanti gravezze gli Ateniesi (*Arist., Econ. l. ii, c. i*).

(138) Gli Alcmeonidi vissero lungi dalla patria tutto il tempo della tirannica dominazione de' Pisistratidi (*Erod. l. i*, § 64; *vi*, § 123. – *Isocr., Oraz. pel Cocchio*). Erra dunque il Larcher quando dice che cacciati furono da Atene dopo l' uccisione di Ipparco.

(139) La sconfitta dagli Alcmeonidi riportata porse argomento a quest' antica canzone che leggesi in Ateneo ed in altri (*Vedi Mcursio, Pisistr. c.* 16). *Ahi ahi Lipsidrio! traditore degli amici tuoi, quai uomini mettesti a perdizione, prodi nella pugna e d' illustre schiatta, i quali allora mostrarono quai padri sortissero.*

(140) Alcmeone era stato eletto dagli Ateniesi capitano della guerra sacra contra i Cirrei violatori del tempio di Delfo (*Plut.*

in Solone), e da quel tempo egli aveva contratto ospitalità ed amicizia cogli Amfictioni. Cacciato poi da Atene quando Pisistrato occupò la signoria, egli col figliuol Megacle cercò un asilo in Delfo, e accortamente si pose sotto la tutela del Dio a cui tutta la Grecia ricorreva per consiglio. Ivi egli accolse cortesemente i messi di Creso, onde quel re riconoscente il colmò di ricchezze (*l. VI*, § 125). Queste ricchezze si accrebbero pel matrimonio di Megacle figliuolo d'Alcmeone con Agarista figliuola di Clistene tiranno di Sicione, benemerito anch'egli del delfico oracolo. Gli Alcmeonidi adunque saggiamente convertirono queste ricchezze rendendo più cospicuo il tempio, onde conciliarsi nella loro sventura vieppiù il favore de' Greci. Il tempio fu incendiato il primo anno della 58ma olimpiade (*Paus. l. X, c. 5*), e gli Amfictioni diedero per trecento talenti ad impresa la sua riedificazione (*Erod., l. II*, § 180). Spintaro corintio ne fu l'architetto. Se questi fatti accaddero durante la tirannia di Pisistrato e l'esilio degli Alcmeonidi, non occorre credere col Larcher che qualche ostacolo vietasse per trenta sei anni la riedificazione del tempio medesimo. Questa ipotesi move dall'altra erronea ch' egli ha di già ammesso, cioè che gli Alcmeonidi non fossero espulsi avanti dell'uccisione di Ipparco.

(141) *Qual famiglia più illustre ad udirsi* (della stirpe ampio possente degli Alcmeonidi?) *Per le città tutte corre la fama dei cittadini d'Eretteo, o Apollo, i quali nella divina Pitona l'ammirabile sua magione edificarono.* Così Pindaro nella settima delle Pitie.

(142) Marmo simile in candore e durezza al Pario, ma meno pesante (*Teofr., delle Pietre, p. 254*) e meno prezioso. Megacle pare che fosse allor morto, poichè Clistene suo figliuolo subornò la Pitia (§ 66).

(143) « Nel quinto libro dice Erodoto che Clistene, uno de' prestanti e primi fra gli Ateniesi, persuase alla Pitia di divenire falso indovino proponendo a' Lacedemoni sempre di liberare Atene da' tiranni, connettendo un fatto bellissimo e giustissimo con tanta calunnia di empietà ed impostura, e togliendo al

Dio l' onorato e buon vaticinio degno di Temide, la quale raccontasi che con lui predica il futuro». Così l'accusatore nel trattato della Malignità d'Erodoto. Ma nota, o lettore, che nulla da per sè stesso afferma l'Istorico, e ch' egli cautamente si fa schermo del detto degli Ateniesi e della comune opinione, la quale correva anco presso i Lacedemoni (66, § 90). Ora esser poteva questa una calunnia sparsa dai fautori dei Pisistratidi, ovvero una diceria a bella posta dagli Ateniesi inventata, spiacendo ad essi che la gloriosa impresa di liberarli fosse stata dal Dio commessa agli Spartani emuli loro, i quali ben presto pentiti tentarono con ogni sforzo di ridurre Atene novellamente sotto il tirannico giogo. Il perchè dice Tucidide (*l. VI*, § 53) che in altra epoca più tarda gli Ateniesi erano sempre in sospetto di nuovo tiranno, rammentandosi che non da sè stessi, nè da Armodio, ma dai Lacedemoni erano stati distrutti i Pisistratidi. Sennonchè senza scrupolo d' empietà poteva ben credere anco un pagano che la Pitia si fosse venduta a Clistene. In quei tempi medesimi Cleomene desiderando che l'oracolo dagli Spartani consultato desse un responso qual ei voleva, tirò dalla sua Cobone, uomo di gran credito in Delfo, e persuase Perialla, gran sacerdotessa di Apollo, a dire quanto Cleomene voleva che si dicesse. Quando gl' intrighi vennero in luce, Cobone fu esiliato da Delfo, e Perialla spogliata della dignità sua (*l. VI*, 66). Ma poichè il racconto è di Erodoto, per non difenderlo colle proprie armi, veggasi quanto narra Pausania (*l. III*, *c.* 4), il quale attignendo ad altre fonti palesemente narra che Cleomene comperò la Pitia. E di Licurgo si dice che per istringere con certo timor divino i Lacedemoni, domandava all'oracolo di Delfo, se la legge da lui ritrovata fosse utile, e la sacerdotessa con denari corrotta, sempre utile essere rispondeva (*Polien.*, *Strat.*, *l. I*, *c.* 16). Finalmente Demostene (*Plutarco nella Vita*) fidatosi nelle armi de' Greci, non lasciogli attendere agli oracoli, nè ascoltare i vaticinj, e sospettare faceva che la Pitia filippeggiasse, rammentando ai Tebani Epaminonda, e agli Ateniesi Pericle, come quelli che sti-

mavano tai cose per pretesti della codardia, e valevansi dei lor proprj consigli.

(144) Il Vesselingio non rammenta in Tessaglia una città col nome di *Coniae* o *Conion*; ma non occorre, soggiunge il Larcher, che la patria del re Cinea si ricerchi in Tessaglia, e forse egli era di *Conium* città di Frigia, della quale fanno menzione Plinio e Ierocle. Diciamo invece ch' egli non è facile il persuaderci come un frigio diventasse re di Tessaglia, che Ierocle parla di *Coniupoli*, e che i testi di Plinio portano *Iconium*. Inoltre il nome degli abitanti esser debbe *Coniupolita*, o *Coniense* e non già *Conieo*. Supponiamo meglio che *Conion* fosse qualche luogo di Tessaglia, di cui il nome non ci è pervenuto, seppure taluno per accrescere le inutili correzioni già fatte al testo d' Erodoto, non proponesse *Coropeo*, *Coloneo*, *Cnopieo*, nomi tutti di genti tessale.

(145) *Ἀγχιμολίου εἰσὶ ταφαί.* Come qui, dice il Valckaenaer, dell'unico Anchimolio sono le sepolture in numero plurale? Forse conviene aggiungere *dei Lacedemoni*, o *degli altri son le sepolture*. Ma vano è il sospetto, vanissima la correzione. Sogliono i Greci porre il plurale in vece del singolare: *πρὸ τάφων* leggesi in un epitafio corcirese, e in Euripide (*Elena*, 1069) *εἰχίρου ταφὰς θεῖναι κελεύει*, ancorchè si parli nel primo del sepolcro del solo Basilide, e nel secondo non più che di quello di Menelao.

(146) La borgata degli Alopecensi era undici o dodici stadj lontano d' Atene (*Eschine in Timarco*). Del Cinosarge e del tempio d' Ercole, che io ho voluto nominare alla maniera greca, fanno fra gli altri ricordo Pausania (*l. 1, c.* 19), Stefano (*in voce*) e Livio (*l. xxxi*). Quest' istorico ne dice che per la sfrenata ira dei soldati dell'ultimo Filippo macedone fu guasto quel luogo dilettevole, e ruinate furono non solamente le case, ma i sepolcri. Però più tardi Pausania non parla del sepolcro di Anchimolio.

(147) Cleomene ammaestrato dal cattivo esito della spedizione d' Anchimolio, ingombrò con alberi atterrati la pianura in cui dovevasi combattere, e così impedì alla cavalleria tessala, per cui

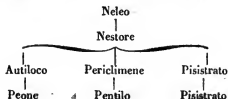
prevaleva Ippia, l'avanzamento (*Frontini*, *Strat. l. II*, *c.* 2). Di questa sconfitta parla Pausania (*l. III*, *c.* 4) e meglio il più antico Aristofane (*Pisistr. v.* 1149).

(148) Distingue Erodoto il muro pelasgico dall'acropoli o rocca ch'egli nomina poco appresso (§ 72). Quel muro la circondava, e trasse il nome dai Pelasgi che lo costruirono quando cercarono un asilo in Atene (*VI*; § 137 – *Paus.*, *l. I*, *c.* 28). Convien credere che tra il muro pelasgico e la rocca vi fosse uno spazio in cui si chiusero i Pisistratidi. Del Pelasgico sotto la rocca parla Tucidide (*lib. II*, § 17).

(149) Pisistrato ebbe due mogli. Dalla seconda, a cui fu padre Megacle, non raccolse egli prole (*l. I*, § 61); ma la prima, per nome Mirrina e figlinola di Callia, gli partorì una femmina che sposò a Trasibulo, o Trasimede, figliuolo di Filomelo (*Plut.*, *Apoft.* – *Polieno*, *Strat.*, *l. V*), e tre maschi Tessalo, Ipparco, ed Ippia. Di questi due primi non nacque nessun figliuolo, ma Ippia fu padre di uno che, come l'avolo, chiamossi Pisistrato, di altri quattro, de' quali ignorasi il nome, e di Archedice, ch'egli per farsi forte cogli aiuti stranieri, maritò ad Eantide figliuolo d'Ippocle tiranno de'Lampsaceni (*Tucid.*, *l. VI*). Pisistrato con una donna argiva procreò il bastardo Egesistrato che costitui tiranno di Sigeo (§ 94).

(150) In Sigeo riparossi Ippia, perchè il padre suo tolto aveva quel luogo ai Mitilenei e fattone signore l'altro figliuolo Egesistrato (§ 94).

(151) Costretti furono dagli Eraclidi ad abbandonare la Messenia Alcmeone di Sillo di Trasimede, Pisistrato di Pisistrato, e i figliuoli di Peone di Antiloco. A Trasimede, Pisistrato ed Antiloco era padre Nestore figliuol di Neleo. Con essi insieme partì un altro Neleide, cioè Melanto di Andropompo di Boro di Pentilo di Periclimene di Neleo. Eglino, fuorchè Pisistrato che non si sa fra qual gente andasse, si rifuggirono in Atene, e da Alcmeone e dai figliuoli di Peone trassero il nome le stirpi degli Alcmeonidi e dei Peonidi. Melanto ebbe anche il regno d'Atene togliendolo a Timoete, ultimo re della razza di

Teseo. Così Pausania (*l. II*, *c.* 18; *l. IV*, *c.* 3). Erra dunque il traduttore di questo istorico (*Clavier*, *Hist. des prem. temps de la Grèce*, *l. II*, *p.* 39) quando si appoggia sull'autorità di lui per dirci tutto il rovescio, cioè che non si sa cosa dei figliuoli di Peone accadesse, e che Pisistrato si ritirasse in Atene. Più erra poi il Larcher affermando di Pisistrato la stessa cosa, ed aggiugnendo lo stemma di Nestore a questo modo

Egli dunque non solo tralascia Trasimede fra i figliuoli di Nestore da cui procedono gli Alcmeonidi, ma v' introduce Periclimene. Ora costui figliuolo non fu di Nestore ma fratello (*Omero*, *Uliss.*, *l. IX*, *v.* 283 – *Apollod.*, *l. I*), e quindi dicendo Erodoto che il tiranno Pisistrato era' di origine pilio e della famiglia di Neleo, nol fa discendente di Nestore, ma di Periclimene, da cui vennero Melanto e Codro. E però Pisistrato in quella sua epistola a Solone (*Diog. Laerz.*, *l. I*) scrive d'affettar la tirannide, come non aliena ad uno della famiglia di Codro, e di ripetere ciò che gli Ateniesi per sè tolsero, dopo aver giurato di concederlo a Codro, ed a posteri suoi.

(152) Di questo Pisistrato si fa una bella pittura nel III dell' Ulissea. E forse nell' estimazione in che il tiranno e il figliuolo suo tenero i poemi omerici v'entrava certa ambizion di famiglia, quelli assai celebrando Nestore figliuol di Neleo.

(153) « Accorta e piacevole astuzia di scrittore, il quale confina Isagora fra i Carj, quasi fra i corvi, mescolando col biasimo alcuna lode (*Plutarco della malign. d'Erodoto*) ». Ma in che sta il biasimo? Nel dire che Isagora era d' origine cario. Adunque se il nieghi ci manifesta tu o Plutarco, di quale stirpe egli

fosse. O vuoi che l'istorico taccia il vero, a guisa di tragico e di cortigiano, per farne più splendidi i suoi personaggi? Allora l'accuseresti ugualmente, e con più ragione. Oltre a ciò, da quando ha principio il disprezzo dei Greci per la gente caria? Io nol so, ma so che Erodoto la rappresenta come ragguardevolissima, dominatrice già delle greche isole, inventrice d' arnesi e ornamenti guerrieri, dei quali poscia si valsero i Greci tutti. E nel tempo di cui egli favella i Carj appaiono valorosissimi, e arditi difensori della libertà, per la quale unitamente agl' Ioni pugnarono dopo avere scosso il giogo persiano. (*v*, § 118). Ma supponendo il contrario, quanti illustri non procedono da origine abbietta? L'ingenuo indagatore delle greche memorie scrivendo che la famiglia d' Isagora sacrificava a Giove cario, accenna non un fatto remoto, ma dell' età sua, e cognito agli Ateniesi. E nemmeno si può inferire da ciò che di Caria ella fosse, attesochè del sacrario di quel Dio ch'era in Milasia, partecipavano anco i Misj, ed i Lidj. Non pertanto nulla v' ha di strano in quella cognazione. Gl'Ioni, ch' è quanto a dir gli Ateniesi, varie imprese fecero insieme ai Carj, e nelle marine di questi si stabilirono, e città fondarono, e frammisti ad essi abitarono Teo ed Eritre, e molti Ioni infine nacquero di donne carie. (*I*, § 146).

(154) La cupidigia del comando è bastevole, anzi principal cagione di forte ed implacabile inimicizia. Ma Isagora forse covava contra Clistene anche altro antico rancore di famiglia, se il Tisandro, uomo ragguardevolissimo e padre d' Isagora, è lo stesso che il Tisandro, primo fra gli Ateniesi per ricchezza e padre di Ippoclide, del quale parla Erodoto nell' Erato (§. 127). Clistene tiranno dei Sicionj aveva rifiutato la figliuola sua Agarista ad Ippoclide, per isposarla a Megacle da cui nacque questo secondo Clistene.

(155) Lo stesso ripete Euripide (*Ione*, *v.* 1580). Vedi anche Stefano (*voce* αἰγοκόρεως), Polluce (*l. VIII*, *c.* 9). Scrivono Strabone (*Geogr. l. VIII*), e Plutarco (*Vita di Sol.*) essere già stata opinione di alcuni che Ione dividendo la moltitudine l'appellasse non dal nome de' figliuoli, ma dal genere di vita pro-

prio a ciascuna. I Geleonti o Teleonti adunque erano rivolti alla coltura delle terre, e come padroni di esse contribuivano le imposte, ed alle magistrature si preponevano; gli Opleti addetti erano alle armi, gli Ergaidi alle opere manuali, gli Egicori alle greggi, secondo Plutarco, o, come dicono Euripide e Strabone, al sacerdozio. L'etimologia e la necessità di tal divisione in ogni civil società ne induce ad aderire a quest' opinione. Così fra gli Egizj noveravansi sette i legnaggi (*II*, § 164), cioè sacerdoti, guerrieri, bifolchi ec., ai quali davasi l'appellazione dell' arte che esercitavano. Laonde i poeti personificando le tribù ateniesi inventarono i nomi de' figliuoli d' Ione, ovvero Ione ai figliuoli impose il nome delle tribù.

(156) Clistene presi cento nomi d'eroi andossene alla Pitia, ed ella elesse quelli di Nettuno, di Ippotoo, Antioco, Ercole, Leone, Eretteo, Egeo, Eneo, Acamante, Cecrope, Pandione, ed Aiace di Telamone. Di questi eroi eponimi, o datori di nome alle tribù, eran collocate le statue più in alto della curia dei cinquecento (*Poll.*, *l. VIII*, *c.* 9 - *Scol. in Arist. Pan.*, *T. I*, *p.* 336 - *Paus. l. I*, *c.* 5). Ma nel nome Eantide imposto ad una delle dieci tribù si scorge un tratto di politica. Giovava agli Ateniesi perpetuare la memoria dell' amicizia loro con Aiace, perchè da essa derivava il jus di dominio sovra Salamina. Appropriavanselo già i Megaresi, onde s' accese lunga ed aspra guerra, e dopo molte rotte date e riportate, i due popoli elessero per arbitri e compositori i Lacedemoni. E i più dicevano che alla patria procacciò Solone favorevole la sentenza recitando in giudizio i versi d'Omero: *Aiace conducea da Salamina - Dodici navi, e nel condurle stette - Degli Ateniesi presso alle falangi.* Gli Ateniesi narravano invece aver dimostrato Solone che Filco ed Eurisace, figliuoli d' Aiace, alla città donassero Salamina, e venissero ad abitare l'uno in Braurone, l' altro in Melite dell' Attica (*Strab.*, *l. IX.* - *Plut.*, *Vita di Solone*). Fileo inoltre era stato inscritto fra i cittadini d' Atene, e la sua discendenza essendosi acquistata grande autorità (*VI*, § 36) era d' uopo che Clistene se la cattivasse.

(157) Ortagora cuoco si fe' tiranno de' Sicionj (*Liban., Oraz. XIII - Ellad. presso Foz., Bibl. Cod.* 279). Andrea suo figlio successegli, e fu questi padre di Mirone, ed avolo di Aristonimo (*Erod., l. VI*, § 126 - *Paus., l. II, c.* 8; *l. IV, c.* 19), il quale forse premorì al padre, perchè Plutarco (*Della tarda Vend. di Dio*) dice che Clistene fu successor di Mirone. Costoro con notabile esempio si mantennero tiranni de' Sicionj per anni cento, e forse più si sarebbero mantenuti, se la loro stirpe non si fosse spenta in Clistene. Aristotile (*Pol., l. V, c.* 12) attribuisce sì lunga durata alla modestia con cui usarono la signoria, e specialmente perchè Clistene come armigero e osservantissimo del popolo sì conciliò stima ed affezione.

(158) Costoro correndo di paese in paese recitavano o cantavano a prezzo brani più o men lunghi d'antichi celebrati poemi, e specialmente degli omerici, e connettevangli insieme frammischiandovi certi loro prologhi ed epiloghi, secondo che il richiedeva l'opportunità del momento ed il diletto degli ascoltanti. Però si appellarono *cucitori de' versi*, che così suona la voce *rapsodi*, al dire d'Esiodo (*fram.*) e di Pindaro (*Nem., II, v.* 2), la cui autorità vale per quella d'un milion di grammatici. Il mestiere dura ancora in Grecia.

(159) Ignoro se altri istorici rammentino la guerra fra Clistene e gli Argivi. Nè Omero doveva andargli a grado anche a cagion d'Agamennone, perchè questi marciò contra Sicione, e il re suo Ippolito, e lo constrinse alla sua obbedienza, facendo di Sicione una porzion dell' Argolide (*Paus., l. II, c.* 6).

(160) *Heros nomen virtutis emeritae* scrive Servio, e ciò dobbiamo avvertire per non confondere gli eroi, nati da' mortali, coi semidei. Gli eroi onoravansi dalle famiglie e dai cittadini o in certi paesi, per particolari ragioni. Così Cirno dai Focesi, Timesio dai Teii (*l. I*, § 167 *e* 168), Filippo dagli Egestani (*V*, § 48) ottennero il nome d'eroi con culto e sacrifizj, e mille uomini oscuri sono appellati eroi nelle inscrizioni assai spesso o per soverchio affetto, o per adulazione bugiarda. L'edificio sacro ad essi, che noi potremmo dire grecamente *eroo*, e che non ho

voluto rendere colla parola più veneranda di *tempio*, conteneva talora il sepolcro dell' eroe (*v*, § 48), e tal altra, come questo d' Adrasto, la sola statua, o forse anche il cenotafio.

(161) Intendi il simulacro, come più sotto parlando di Melanippo. Un eroo aveva Adrasto nel colle equestre in Attica (*Paus.*, *l. i*, *c.* 30); ma veramente la sua sepoltura mostravasi nel paese dei Megaresi. Questi dicevano ch' egli fosse morto quando, dopo l' espugnazione di Tebe, tornava coll'esercito, e non tanto di vecchiezza, quanto di dolore per la morte del figliuolo Egialeo (*Paus.*, *l. i*, *c.* 43 - *Dientichida appr. lo Scol. di Pind.*, *Nom. viii*, *v.* 30).

(162) Λευστῆρα. Dione crisostomo, citando le parole dell' oracolo, scrive λευστῆρα (*Or. iii*, *del Regno*), e il Casaubono da quest' esempio è indotto a dire. *Editiones Herodoti praeferunt* λευστῆρα', *mendose*. Lascio da parte le inezie nelle quali si perde il Larcher per confermare questa correzione. Il responso saria troppo schietto come quel verso del Berni : Il *papa è papa*, *e tu sei un birbante*, ed invece offre un vocabolo di doppio taglio, com' io credo: *tu se' un lapidatore*, cioè tu lapidi ossia opprimi il popolo, e getti le pietre, ossia distruggi l' *eroo* d' Adrasto. Suida afferma che λευστὴρ vale quanto *degno d' essere lapidato*, e il Porto gli assente. Ma s' ingannano entrambi 1.° perchè la forma stessa del nome ne mostra il significato attivo ; 2.° perchè così l' intesero Eschilo (*Sette contra Tebe*, *v.* 205), e Licofrone (*v.* 1187), ed Eliano (*Ist. degli anim.*, *lib. v*, *c.* 15) ; 3.° perchè nell' esempio che reca Suida, ἵνα τὸν τῶν κακῶν αἴτιον καὶ λευστῆρα ἀφανίσωσι, tratto da Eliano, λευστὴρ è anzi usato attivamente, e non equivale punto a λεύσιμος, che è la voce passiva.

(163) Melanippo il più valoroso de' guerrieri tebani. Nell' assedio di Tebe, intrapreso da Adrasto per restituire nel regno Polinice suo genero, Melanippo uccise Mecisteo fratello d' Adrasto, e percosse nella pancia Tideo genero di lui, dal quale fu nel tempo istesso letalmente ferito. Amfiarao tagliata la testa a

Melanippo, la recò innanzi a Tideo, e questi per vendetta la spaccò, e ne sorbì le cervella (*Paus., l. IX, c.* 18 - *Apoll., l. III, c.* 6).

(164) Il savio lettore che nei fatti cerca le opinioni dei popoli, consideri ben questo passo. Clistene suo malgrado rispetta la religione dei Sicionj verso Adrasto, e non osando spegnerla, crede che il genio di lui si allontani all'appressarsi del genio di Melanippo, e di questo il simulacro colloca nel più forte luogo del Pritaneo, perchè non gli rechino onta i devoti d'Adrasto.

(165) Adrasto quando fuggì d'Argo si ritirò a Sicione presso Polibo suo avo materno, e dopo la morte di lui tenne lo stato, ma poi ritornato ad Argo gli succedette Ianisco venuto dall'Attica (*Paus., l. II, c.* 6).

(166) Per ispiegare questo passo non v'ha bisogno ricorrere alla prolepsi come fanno i commentatori d'Erodoto. Egli chiama cori tragici i canti e le danze della turba, isolate dall'azione. Quando ai cori si unirono le persone, prima per dare a quelli riposo, e poi per agire nella favola, e questa anche assunse il nome che i cori traevano dal capro guastatore della vigna annualmente sacrificato a Bacco, allora può dirsi che ebbe regola la tragedia. Quindi, stando sempre alla prima sua instituzione, il coro parimente nella tragedia di cui divenne parte, rappresentava il popolo, e come dei personaggi eran proprj i modi dorici, gravi, severi, secondo la dignità degli eroi, così al coro s'addicevano i modi mistolidj, varj, pieghevoli e corrispondenti alle commozioni ed ai gaudj della moltitudine. Fu agevole aggiungere al coro i personaggi onde porre in atto i fatti, e perciò ai Sicionj si attribuì l'invenzione, ed agli Ateniesi il perfezionamento della tragedia (*Temist., Oraz. XXVII*).

(167) Dionisio, cioè Bacco. Del culto e de'canti patrii in onore di Bacco in Sicione favella anche Pausania (*l. II, c.* 7).

(168) Il Coray propone qui una correzione nel testo accettata dal Larcher; ἐπὶ γὰρ (legge egli ἀπὸ γὰρ) υἱὸς καὶ ὅτευ τὰς ἐπωνυμίας μετατιθεὶς, αὐτὰ (egli legge αὗται) τὰ τελευταῖα ἐπέθηκε. Ma primamente Erodoto usa l'ἐπὶ col genitivo invece

dell' ἀπὸ, in locuzioni del tutto simili a questa (ι, § 94; ιγ, § 184), e qui pochi versi dopo ἐπὶ τοῦ Ἀδρήστου ec. Poi l' αὐτὰ indica le stesse o antiche finali delle prime denominazioni che appunto erano αται.

(169) ὗς (porco) ὄνος (asino), χοῖρος (porco) Il signor Codrica (*Studj sulla lingua comune Ellenica, p.* 374) propone un cambiamento nel vocabolo χοιρεᾶται, perchè ove si ritenga l'οι esso ha il medesimo significato che ὑᾶται. Ma se in vece, com' egli stima, si scrive coll'ει, si avrà χειρίαται, cioè uomini che attendevano alle opere manuali. Noi altrimenti pensiamo. L'intenzione di Clistene era di porre alle tribù una denominazione ridicola e sprezzata, e non importa che le due voci non differiscano nel significato, quando pur differiscono nel suono. Ἀρχέλαος vale *principe del popolo*. Io non so bene intendere come Clistene, celebrato da Aristotele per la sua saviezza ed osservanza verso il popolo, praticasse tanta sciocchezza. Con questi dispregiativi egli avviliva non già i Doriesi, ma i Sicionj.

(170) Da Pamfilo e Dimana figliuoli di Egimio re de' Doriesi ebbero questo nome le tribù doriche, e da Illo figliuolo d'Ercole, che Egimio adottò per gratitudine (*Stefano nelle voci corrisp.*).

(171) Perchè le opinioni religiose si persuadono non si comandano, i Sicionj continuarono ad onorare Adrasto, e il nome del figliuol suo imposero alla quarta tribù, forse per fare onta ai Tebani; che a richiesta di Clistene avevano inviato il simulacro di Melanippo per usurpare gli omaggi ad Adrasto tributati; Egialo morì quando gli Argivi mossero una seconda guerra ai Tebani, e ne espugnarouo la città, e ad altro re gli sottoposero. Opino parimente che i Sicionj dessero il nome di Egialea alla tribù che Clistene prima chiamò degli Archelaei, perchè questa denominazione male si conveniva in uno stato popolare.

(172) Ἀπωσμένον. Il popolo dai tiranni era tenuto in non cale e dalle civili faccende rispinto. Per riuscire ad ottenere il potere di opprimerlo couvien prima cattivarsi la sua affezione.

(173) Filarchi ha il testo.

(174) Clistene dubitando (*Scol. in Aristide Panat.*) che qualche tempo due delle tribù collegandosi signoreggiassero sulle altre due, le divise in dieci, acciocchè se una aspirasse al principato, non potesse le altre al suo volere ridurre. Inoltre ammise nelle tribù, servi, inquilini, forestieri, artefici vili, pensando che per rendere la democrazia più gagliarda è d'uopo mettere più uomini si puote e farli cittadini (*Arist. Polit.*). Per questi ordini Isocrate assai il commenda nell'Areopagitica, e nell'aringa della Permutazione. Clistene, dic'egli, cacciato della città da' tiranni, avendo colla sua eloquenza persuaso la Pitia ad imprestargli danari del Dio, e ricondusse il popolo dall'esiglio, e cacciò i tiranni, e stabilì quella democrazia che fu cagione a' Greci di grandissimi beni.

(175) Così letteralmente la parola *demi*, ma quì s'intendono quelle terre, borghi, distretti dell'Attica che da per sè prima governavansi, e che poscia la sapienza di Teseo ridusse insieme, formando da molte e piccole parti Atene. Nel marmo pubblicato dallo Spon (*Voy.*, *t. III*, *p.* 45) leggonsi i nomi di questi popoli, secondo le varie tribù nelle quali furono disposti, sebbene l'inscrizione sia di data assai tarda, e contenga le tre tribù aggiunte Ptolemaide, Attalide, Adrianide.

(176) Non piace a Plutarco (*Della malign. d' Erod.*) che si parli di questo illecito commercio, e noi sempre ripeteremo doversi nella storia serbare la verità, e per ammaestramento degli uomini palesare da quali lievi cagioni escano fatti gravissimi. Pausania (*l. III*, *c.* 4) loda Cleomene per la prima spedizione nell'Attica, perciocchè liberando gli Ateniesi dal giogo dei Pisistratidi, acquistò a sè ed ai Lacedemoni insigne gloria, ma non così per la seconda, mosso essendosi a favorire un privato che ambiva la tirannia.

(177) I Lacedemoni sul cominciare della guerra peloponnesiaca velarono col medesimo pretesto il lor desiderio di soprastare ad Atene, ad essa intimando di sbandire i sacrileghi per escludere dal governo Pericle, il quale per parte di madre era affine degli Alcmeonidi (*Tucid.*, *l. I*, § 126).

(178) Vedi la nostra nota 89 al primo di questi libri.

(179) Nella rocca d' Atene eravi sino ai tempi di Pausania (*l. I*, *c.* 28) la statua di Cilone in bronzo, nè l' istorico sa ben dire perchè quegli sortisse tale onore dagli Ateniesi, avendo tentato di farsi tiranno. Pur volendo addurre una ragione, l' attribuisce alla bellezza di Cilone, alla vittoria riportata in Olimpia, della quale fa oltre Erodoto ricordo anche Tucidide, e al suo matrimonio colla figlia di Teagene tiranno di Megara. Io propendo a credere che gli Ateniesi erigessero quella statua per espiare la colpa del sacrilegio.

(180) Cioè il simulacro di Minerva.

(181) Pritani dei Naucrari noma qui Erodoto quei che Tucidide narrando lo stesso fatto noma (*l. I*, § 126) i nove Arconti, e Pausania (*l. VII*, *c.* 25) i tenenti il principato. Pritani dunque sta qui nel significato generico di presidi, o esercenti la primaria autorità della repubblica. Naucrari prima della riforma di Clistene erano quelli che poscia furono appellati demarchi (*Aristot., Rep. degli Aten. presso Arpocr. voce* Ναυκρ.), cioè i capi dei demi o popoli attici. Questi demi dicevansi Naucrarie. Ogni tribù ne comprendeva dodici, e le tribù essendo quattro i Naucrari per conseguenza eran quarantotto. E credo che prima delle leggi date da Solone dodici fossero per ogni tribù, perchè in dodici parti Cecrope II divise l'Attica, e dodici erano parimente quelle che Teseo congregò, cioè Tetrapoli, Epacria, Decelea, Eleusine, Afidne, Torico, Braurone, Cari, Citero, Sfetto, Cefisia, Falero. Fra costoro forse si eleggevano i nove arconti, i quali perciò Erodoto chiama pritani dei Naucrari, ed era lor cura il cogliere dal proprio popolo le contribuzioni e regolarne le spese. Ogni Naucraria somministrar doveva al comune due cavalli ed una nave, e quindi sospetta Polluce che di qua traessero il nome di Naucrari. Nell' antica lingua attica la *l* si sostituiva talvolta alla *r*, onde Nauclari è lo stesso che Naucrari.

(182) Non solo Cleomene cacciò via di Atene tutti gli Alcmeonidi ch' eran vivi, ma fe' dissotterrare e gittare via le ossa dei morti (*Tucid., l. I*, 126). Isocrate per bocca del figliuolo d'Al-

cibiade lor discendente per parte di madre, esalta così gli Alcmeonidi (*Oraz. del Cocchio*): « La benevolenza che verso il popolo avevano, manifestaronla nei tirannici tempi. Imperciocchè gli Alcmeonidi consanguinei di Pisistrato, e con lui praticando, prima che si fosse costituito principe, più che con nessun altro de' cittadini, non vollero tuttavia partecipare della tirannide, ma stimarono meglio esulare dalla patria che vedere servi i cittadini; ed essendo la fazione quarant' anni durata, dai tiranni che tanti erano, furono sì fattamente odiati, che quando costoro tennero la pubblica cosa, non solo ad essi le case diroccarono, ma eziandio sovvertirono i loro sepolcri. Dai fuggiaschi al contrario si pose in essi tale fiducia che tutto quel tempo trapassarono essendo condottieri del popolo ». Io ho recato questo passo tanto più volentieri, perchè le parole *sovvertirono i loro sepolcri* ricevono luce da quelle di Tucidide *dissotterrare e gittar via le ossa dei morti*. Ciò accadde dopo l'espulsione di Clistene, e alcuni anni dopo quella d' Ippia. Ora la tirannia dei Pisistratidi *essendo durata trentasei anni*, non occorre toccare il testo d' Isocrate laddove ei dice *essendo la fazione durata quarant' anni*, nè supporlo corrotto come crede il Meursio (*Pisistr.*, *l. xx*).

(183) Si è assai spesso anche in queste istorie veduto come lecito non fosse il partecipare di certi tempj, riti, e misterj, se non se alle genti di un' origine medesima, e di un medesimo stato. Più la religione d' un popolo è isolata, e più la forza di esso si aumenta.

(184) Astuta è la risposta di Cleomene. Egli era Eraclide, e la Pitia se dalla regione di cui era re chiamavalo Doriese, anche Acheo potea chiamarlo, perchè e l' uno e l' altro popolo l' avevano abitata.

(185) *Nè Cleomene, che primier l' acropoli - Tenne, partissi intatto, e alla laconica - Sebben sbuffasse, pure l' armi cessemi* (*Aristof., Lis. v.* 273).

(186) In Olimpia eravi la statua di Timasiteo, opera di Agelada argivo. Due volte aveva egli negli olimpiaci, e tre nei pi-

tici giuochi riportata la palma del pancratio. Le azioni sue in guerra furono splendide sì per l' ardire che per la felicità, eccetto l' ultima che gli procacciò morte. Gli Ateniesi il dannarono a capital pena per avere partecipato dell' impresa di Isagora. (*Paus.*, *l. II*). A costui, secondo il solito, poichè le cose sue precipitarono, bastò patteggiare la propria salvezza, e abbandonò i suoi fautori in balia della popolare vendetta.

(187) Gli Alcmeonidi espulsi da Cleomene poscia ritornarono, e la stirpe loro, scrive Tucidide (*l. c.*), è ancora nella città.

(188) Anche Ciro domanda che uomini fossero i Lacedemoni. (*I*, § 153). Ma questa crassa ignoranza si vuol forse perdonare a' Persiani, rozzi e montanari prima delle lor conquiste. Non già dopo aver sottomesso gli Ioni che originavan dall' Attica. Ma Artaferne finge forse per certo barbarico fasto di non conoscere gli Ateniesi, come per far loro credere ch' erano un nulla appo la persiana grandezza.

(189) Ecco due nomi da aggiungersi al catalogo dei demi attici compilato dal Meursio e dallo Spon. Ma nasce un dubbio. Isia era nel territorio di Platea ai piedi del monte Citerone (*L. VI*, § 108; *IX*, § 15, 25). Forse allora il territorio dell' Attica aveva più ampj confini, o leggere saria meglio File? Nè la prima più cauta soluzione del Vesselingio, nè la più ardita del Larcher reputo che sieno da accettarsi. A me non reca maraviglia che e nell' una e nell' altra delle due opposte falde del monte giacesse una terra o città col nome medesimo. Se v' era oltre la plateese un' Isia argiva ed una arcadica (*Stef. in voce*), perchè essere non ve ne poteva anche un' attica?

(190) Castore e Polluce. Appellansi anche Dioscuri o figliuoli di Giove, ma Tindaridi sembrano essi più specialmente chiamati dagli antichi (*Omero, Inni.* - *Eumelo ap. Paus.*, *l. V*, *c.* 27. - *Pind.*, *l. X*, *strof.* 5), perchè il nome Dioscuri era proprio prima dei Cabiri. Erodoto al quale non sono ignoti i Dioscuri (*l. II*, § 43; *VI*, § 127), si vale del nome dei Tindaridi quando ragiona delle cose de' Lacedemoni. Forse la favola che Polluce nascesse di Giove, e che mai alla morte non soggiacesse è più tarda. E

certamente Omero nel terzo dell' Iliade dice d' entrambi che *spenti – Il diletto di Sparta almo terreno – Lor patrio nido li chiuda nel grembo.* Ad ogni modo si può supporre che i Lacedemoni preferissero di nominare Castore e Polluce piuttosto dal vero padre e re di Sparta Tindaro, per certa patria gloria, anzi che da Giove. - Noi abbiamo visto parlando di Adrasto e di Melanippo, e tra poco vedremo parlando degli Eacidi, come fosse opinione, che gli Dei ed i Genj là stessero dov' era il lor simulacro. Ma la costumanza dei Locri a me sembra maravigliosa, e tale che i Greci vorranno imitarla in onore di Marco Bozari. Solevano quelli lasciare un luogo vacuo nell' ordinanza, come se Aiace vi fosse, onde si disse che avviatosi Autoleone crotoniate a penetrare quel vacuo, e così circondare il nemico, fu ferito da uno spettro nel femore, e se ne fuggì (*Conone, Narr. XVIII*).

(191) Scrive Plutarco (*Dell' amor fraterno*) che gli Spartani con un simulacro di comunanza e d' individuazione che ben quadrava all' amor fraterno, rappresentassero i Tindaridi con due legni paralleli insieme giunti per due sovrapposti traversi. Ma non cred'io, con altri, che questi legni accompagnassero i re in guerra, e che poi divisi fossero per mandarne un solo, perciocchè sarebbe questo un distruggere il simulacro. Penso adunque che il simulacro di Castore e Polluce del quale qui si favella, rappresentasse due giovani a cavallo, onde anche Omero così gli appella nell' inno ad essi sacro. E sopra cavalli, bellissimi giovani, di eccellente grandezza, in bianca tonaca, vermiglia clamide, coi pilei in testa, e le lance in mano credettero vederli i Lacedemonj ed i Locresi in loro aiuto nelle battaglie. (*Paus., Mes. c.* 28; *Iust. l. XX*). E però anche Archidamo preparandosi alla pugna, la notte avanti di dar battaglia alzò un' ara, l'ornò di armi lucentissime e menò intorno due cavalli, onde a' primi albori l' esercito riguardando all' ara, all' armi ed alle orme de'cavalli presupposero che Castore e Polluce lor dovessero porgere aiuto (*Pol., Strat. l. I, c.* 41). E in quest' inviare l' un de' Tindaridi al campo, mentre l' altro restava nella città, vedi simboleggiata la reciproca alter-

nativa con cui l' uno conduceva i suoi giorni in cielo, l' altro nelle valli di Terapne.

(192) Saggio consiglio, perchè in guerra, *bella non è la signoria di molti.*

(193) Cioè nutritori di cavalli. Ovunque interviene che la regione sia atta a cavalli, ivi la difesa degli abitanti sta nella cavalleria, e quindi comodamente si puote instituire una forte oligarchia, perchè il nutrire cavalli è da uomini che abbiano grosse facoltà (*Arist.*, *Pol. l. IV*, *c.* 3; *l. VI*, *c.* 7). Eliano chiama la regione stessa che agli oligarchi de' Calcidesi apparteneva ippoboto, cioè nutrice de' cavalli (*Var. Ist.*, *l. VI*, *c. I*) e sarà stata il piano di Lilanto, appunto sopra Calcide (*Strab.*, *l. X*, *p.* 447); del quale gli Ateniesi, sacrata una porzione a Minerva, divisero il rimanente a lor cittadini, piantandosi così con avvedimento se non giusto, politico, nel cuore del territorio nemico.

(194) *πακῖις.* Vedi nota 52.

(195) Il prezzo del riscatto de' prigionieri era nel Peloponneso di due mine per testa (*Erod.*, *l. VI*, § 79).

(196) Questo carro sussisteva anche ai tempi di Pausania (*l. I*, *c.* 28).

(197) Eliano parlando (*l. c.*) della dura cattività e degli altri mali ai quali furono condannati i Calcidesi, rubacchia la frase dell' oracolo, e conchiude: *nè qui gli Ateniesi* spensero *l' ira contra i Calcidesi.*

(198) La riflessione d' Erodoto non par molto giusta al Clavier (*Hist. des prem. temp. de la Grèce*, *t. II*, *p.* 338), perchè, dic' egli, Pisistrato e i suoi figliuoli fecero agricoli gli Ateniesi, avvezzarongli alla fatica, alla disciplina militare, e ne mitigarono colle lettere i costumi. Ma obblia il Clavier le leggi di Solone? L' aspro governo dell' usurpatore procaccia alcun bene fra molti mali, o i mali preparano i beni, ma la vera gloria d' Atene incomincia in quest'epoca. Nè per amore verso la monarchia d'uopo è vituperare la democrazia, e ciò ch' è peggio scusare, per non

dire encomiare la tirannia. È vizio questo dell' età nostra, che confonde i limiti del potere e dell' obbedienza, e ne esagera i vicendevoli diritti e doveri.

(199) Unanime con Erodoto osserva Ippocrate (*Delle Arie ec.* § 86) che quel popolo il quale non si governa colle proprie leggi, e soggiace a' despoti, non solamente non è bellicoso, ma teme averne fin l' apparenza, perchè non v' ha la comunanza de' pericoli. I soggetti deggiono andare alla guerra, travagliarsi, separarsi da figliuoli, mogli, ed amici, mentre ogni prodezza ad essi frutta pericoli e morte, ed ingrandisce e fa pullulare i despoti. Viceversa gli uomini che reggonsi colle proprie leggi, e per sè stessi travagliano, più pugnaci riescono degli altri, perocchè a proprio conto ne' cimenti pericolando, e i premj colgono del valore, e i gastighi della viltà. Ad Ippocrate e ad Erodoto erano per avventura suggerite siffatte sentenze dal paragone che allora istituivano fra' Greci e Persiani. Quindi Platone (*Dial. III delle Leggi*) dice che a misura che i re di Persia scemarono più di ciò faceva mestieri la libertà del popolo, e a sè accrebbero potenza d'impero, odiatori ed odiati, non trovarono nelle necessità della guerra volere comune nei sudditi a sottomettersi al pericolo per li principi; onde signoreggiando ad uomini infiniti, ebberli tutti inutili alla guerra, ed altri conducendone per mercede, stimarono malamente d' essere salvi col mezzo de' soldati compri e stranieri.

(200) Il Dio in suo ambiguo linguaggio dice εἰς πολύφημον intendendo la concione, ed i messi tornati partecipano subito a questa il responso. Ed ella è chiamata πολύφημος per le molte voci o discorsi che in essa sono. Però Omero (*Uliss. II.* 150) se ne vale a modo di aggettivo ἀγορὴν πολύφημον.

(201) Anche in italiano col vocabolo prossimani si conserva il doppio senso del greco ἄγχιστα.

(202) Giove condotta Egina, una delle dodici figliuole d'Asopo e Metope, in Enone, mutò il primo nome di quest' isola già deserta

rimpetto all'Epidauria, in quello d'Egina (*Paus., lib. III, cap.* 29; *Apollod., lib. III, cap.* 12.

(203) Cioè i simulacri, pe' quali la deità era presente. *V. nota* 191. Anche i Greci cristiani portavano compagne in guerra le sacre imagini, e quindi dalla chiesa, che anche nella servitù fu sempre militante contr' a' barbari, la Vergine è salutata Vincitrice, Invitta, Signora delle battaglie, Concapitana, Propugnatrice. – Eaco fu figliuolo d' Egina e di Giove, padre di Peleo, Telamone e Folo, ed avolo d'Achille, Aiace e Teucro. Essendovi grande siccità ne' Greci, e molti morendone, i capi delle città vennero a lui supplichevoli, stimando che e pel suo lignaggio e per la pietà sua troverebbero dagl' iddii liberazione. Ed ottenutala edificarono in Egina un tempio comune a'Greci, *Panellenio*, ed Eaco, in vita onorato assai, dissero che sedesse dopo morte con Plutone e Proserpina. Chiaro nome parimente acquistarono ne' conflitti i suoi discendenti, e se i semidei che vantavano Giove per progenitore erano i più nobili, tra questi gli Eacidi anteponevansi. (*Pindaro, nelle Nemee*; *Isocr., Enc. ad Evag.*; *Paus., l. II, c.* 30). Il perchè anche quando i Greci preparavansi a combattere in Salamina, parve loro che si dovesse chiamare in aiuto questi eroi, e mandossi una nave in Egina per farli venire (*Erod., lib. VIII*, § 64; *Plut., in Temist.*; *Filostr., Eroic. XIX*). Anche oggi risuona il nome d' Egina. Ella dunque è luogo sempre fatale alla salvezza de' Greci.

(204) Navi da guerra. Rotonde erano le mercantili. – Nella lista dei popoli che tennero l' impero del mare, si annoverano anche gli Egineti, ma quest' impero non durò più d' anni dieci. (*Diodoro presso Eusebio, Canone Cron., lib. I, cap.* 36). Inclita per le navi chiama Pindaro Egina, e le porta ella per sua insegna nelle medaglie.

(205) Cioè i demi, o borghi.

(206) Questi fatti accenna Pausania sommariamente, e si protesta di tralasciarli perchè essendo narrati ad uno ad uno accuratamente da Erodoto, non gli piace ripetere il già scritto bene da altri (*l. c*).

(207) Nomi di Cerere e della figliuola, come si apprende da Pausania (*l. c.*), il quale dice aver visto i simulacri di Damia e di Aussesia, e ad esse sacrificato, appunto secondo il rito che si prescrive in Eleusi.

(208) Malamente intendendo questo passo, e restringendone il senso, scrive lo scoliaste d'Aristide (*Panat.*, *tom.* *1*, *pag.* 268) che gli Epidaurj richiedessero del legno dell' olivo sacro nato nell'Acropoli. Ma stolta sarebbe stata questa richiesta, perchè gli Ateniesi veneravano sovra tutte quella pianta, che Minerva medesima fatto aveva pullulare in prova del contrasto con Nettuno pel dominio dell' Attica. – Le antichissime statue erano di legno, come materia più facile a trovarsi ed a lavorarsi. Abbiamo specialmente in Pausania esempj di statue di cipresso, cedro, tasso, quercia, ma non credo di olivo, oltre le due statue delle quali qui si ragiona.

(209) E di ciò menavano gli Ateniesi gran vanto. Il coro nel secondo Edipo di Sofocle celebra così Colono: « Tale pianta è qui, quale non odo che germogli nè nella terra d'Asia, nè nella grande isola dorica di Pelope; pianta non posta, ma spontanea, terrore delle ostili lance, fiorente in questa terra, la fronda del glauco olivo, nutritore de' figli, che mai vecchio o giovane regnatore non guasterà di sua mano schiantandolo, perocchè guardalo il sempre-veggente occhio di Giove Morio, e la glauca Minerva ». Che questa non pertanto fosse mera iattanza si deduce anche da Omero, giusta il costume suo diligentissimo. Ulisse sbalzato dalla tempesta all' isola de' Feaci, tuttavia non so s' io dica lieta o trista pe' molti suoi olivi, sale ad un' ombrosa selva, e s' interna tra due

> *Sì vicini arboscei, che della stessa*
> *Radice uscir pareano, ambi d' ulivo*
> *Ma domestico l' un, l' altro selvaggio.*
>
> (Uliss. c. v, vers. del Pindem.)

(210) Poliade da πόλις città, che così appellavasi anticamente la rocca, dove si conservava il simulacro di Minerva, il più

sacrosanto, il più antico, il più universalmente venerato dagli Ateniesi.

(211) Nel sacrario d' Eretteo eravi l' olivo che servito aveva di prova a Minerva nel suo contrasto con Nettuno pel dominio del paese (*Erod. lib. VIII; Paus. lib. I, cap.* 26).

*** Per errore del copista o per svista del tipografo, si sono tralasciate nel testo, pag. 47, linea 10, due parole. Adunque invece di *regione loro nella parte mediterranea* convien leggere *regione loro nella parte mediterranea, il cui nome è Eea.*

(212) O presidenti de' cori (*choragi*).

(213) Anche le donne di Anafe con dolce guerra di motteggi pungevano gli uomini, qualora a Febo protettore dell' isola offerivano sacrificj. E dell' origine di tale rito vedi Apollonio (*Argon., IV, v.* 1726). E perchè nelle feste, più che la riverenza verso la deità, riguardano gli uomini a darsi bel tempo, e l' allegrezza della plebe è sempre grossolana e romorosa, anche le donne egizie conducendosi pel fiume a Bubastis affine di celebrare la festa di Diana, all' appressarsi d' ogni città fiumale motteggiavano le donne di quella città, e saltavano ed alzavansi stando ritte le vesti (*Erod., lib. II,* § 60).

(214) Di chiamare in loro soccorso gli Argivi. – Del resto, dice Pausania (*lib. II*) che le antedette statue furono collocate nel tempio di Giove Panellenio, sul monte dello stesso nome. Sovr' esso forse giaceva Eea.

(215) Religioso ma non credulo pensa dunque Erodoto che le statue si facessero poi espressamente ginocchione. Chi sa che, come di altre antiche statue ancora si vede, quelle non fossero formate di molti pezzi, in guisa che nel cadere, le ginocchia piegaronsi, e i devoti non più si curarono d' esaminare la cagione semplicissima del miracolo.

(216) Duris negli Annali di Samo (*Scol. d'Eurip., nell' Ecuba, v.* 933) scrisse la storia medesima con qualche varietà. Gli Egineti infestando con piraterie gli Ateniesi, questi fecero spedizione contra gli Egineti, i quali non gli Argivi chiamarono in aiuto, ma gli Spartani.

(217) Le donne ateniesi, scrive Duris, prima accecarono; e poi uccisero quell' infelice superstite. Quinto smirneo (*Paralip., c. x*) usurpa questo racconto per bruttare di sì atroce invidia l'età troiana, perocchè egli dice che Scilaceo fedele commilitone di Glauco, campato solo dei Licj, ritornò al patrio suolo, e come fu presso alla città, le femmine si raccolsero, e chiesergli dei mariti e dei figliuoli, ed egli narrando di tutti l' estremo fato, esse accerchiatolo il lapidarono.

(218) Notabile è il presente passo, e prego gli archeologi e gli artisti di averlo in mente nello spiegare certi monumenti, o nel rappresentare certi fatti, per preservarsi dagli errori ne'quali sono incorsi anche uomini di non volgare grido. Doriesi sempre ed attiche, prima di quest'epoca, sono le donne che si figurano senza maniche, e però il detto di quella lacedemone a colui che lodavale il braccio: *bello è ma non pubblico;* e *dorizzare* presso Anacreonte ed altri vale lo stesso che *denudarsi*. La tonaca loro era raccomandata agli omeri con spille o fibbie auree ed argentee. Le donne con tonaca manicata sono ionie, o ateniesi, di un epoca posteriore a quella di cui qui favella Erodoto.

(219) E di molti altri ornamenti furono a' Greci, o agl' Ioni, per meglio dire, maestri i Carj, come del legare le creste sugli elmi, e dello scolpire le insegne sugli scudi. E di quel lor duce Amfimaco canta Omero:

. . . . . . iva alla pugna
Carco d' oro costui come fanciulla.

(220) Omero, ancorchè ionio, fa che l' argiva Giunone induca il peplo, e con auree fibbie se lo assicuri al petto (*Il., xiv, v.* 180).

(221) L' antica semplicità libava agli dei in vasi di terra. — Ateneo riferisce questo passo con uno di Alessi il comico, ed un altro di Meleagro, perchè in esso si fa menzione della χυτρὶς vaso da bere, o pentoletta. Gli Argivi abborrivano nelle cose sacre l' uso d' ogni cosa venuta da Atene, come se questa fosse in ira agl' iddii, e però anche i Chii reputando d' aver empia-

mente ottenuto il dominio d'Atarneo nella Misia, rimovevano da'sagrificj l'orzo, le biade, e qualunque prodotto di quel paese (*lib. 1*, § 16).

(222) Per questi segni esterni alimentavansi le discordie e gli odj della già troppo divisa Grecia. Così gli Argivi stessi guerreggiando per Tirea contra gli Spartani, posero legge fino a che l'avessero redenta di tondersi le chiome, dove prima se le nutrivano; e gli Spartani per lo contrario si lasciarono crescere le chiome che avanti tondevano.

(223) Il sacrario di Minerva.

(224) Espressamente, cred'io, l'astuto Ippia lasciò nell'Acropoli questi oracoli, dopo avervi intruso de'versi che dovevano indurre i Lacedemoni a soccorrerli. Di simili falsificazioni abbiamo un esempio anche nella Polinnia, § 6.

(225) Κιβδήλοισι μαντηΐοισιν. Espressione metaforica tolta dalla moneta adulterata. E così chiama gli oracoli spacciati dalla Pitia, che avevano guadagnata gli Alcmeonidi, § 63.

(226) Vedi § 77.

(227) Or qui l'autore del Trattato sulla Malignità d'Erodoto si desta per rimproverarlo che non potendo levare la gloria a Lacedemone per la liberazione d'Atene, ardisca macchiare con un vizio nefandissimo un'impresa cotanto illustre, e ch'egli induca Sosicle a biasimare la tirannia di Periandro, quando ci ha raccontato nel *11 libro* che i Corintj mossero guerra ai Samj, perchè avevano impedito l'effetto più scellerato e più crudele di cotesta tirannia, cioè la mutilazione dei trecento fanciulli corciresi. E il candido censore conchiude: Tanto è confuso e discordante il fele della malignità sua, mettasi egli a ragionare di che cosa si voglia! A queste accuse pienamente rispondono le nostre note 87, 94 al terzo libro.

(228) Virgilio nell'Egloga prima si vale di questa argomentazione per impossibili:

Ante leves ergo pascentur in aetere cervi,
Et freta destituent nudos in litora pisces,
Quam ec.

Tralasciamo gli esempj che cavare si possono dai Greci.

(229) L' isocratia.

(230) Giustizia politica della Gran Brettagna.

(231) Questa digressione pare fatta a bello studio, e sembrami così inopportuna come quella che fa Fenice quando frammette la narrazione de' suoi casi alle preghiere che porge ad Achille (*Omero*, *Iliade*, *IX*). Ecco il primo esempio che mi si offre in Erodoto di un passaggio sforzato.

(232) I Doriesi capitanati da Alete figliuolo d'Ippoto, di Filas, d' Antioco, d' Ercole, marciarono contra Corinto, e se ne impadronirono. Alete e sua discendenza regnò fino a Bacchi di Prumni per cinque generazioni, e Bacchi fu così singolarmente illustre, che i suoi nepoti non si chiamarono più Eraclidi, ma Bacchiadi, e insino a Teleste od Automene tennero la signoria per cinque generazioni, o quasi due secoli. Indi non furono più re, ma i Bacchiadi, essendo oltre dugento, s'appropriarono l'assoluta possanza e il ricco emporio de' due mari, imparentandosi fra loro, ed eleggendo ogni anno del loro numero un pritano, il quale faceva le funzioni di re, finchè Cipselo costituitosi tiranno gli rovesciò (*Diod. Sic.*, *lib. VI*, *fram.* 6; *Strab.*, *l. VIII*; *Paus.*, *lib. II*, *cap.* 4).

(233) Perchè aveva le gambe torte in fuori a simiglianza della lettera Λ. Ma non fu così nomata questa fanciulla dall' oracolo, come scrive Ptolemeo Efestione (*Fozio*, *Bibl.*), bensì dalla famiglia sua, o dal popolo.

(234) I Lapiti erano un popolo di Tessaglia, e Ceneo fu figliuolo d' Elato e padre di Corono. Teleo era contemporaneo di Ercole. Se si ammette un pari intervallo fra le generazioni che da lui uscirono, e quelle che da Ercole discesero, può credersi che Corono fosse tritavo di Melas, come Ercole il fu di Alete, contemporaneo di Melas. Ora questo Melas figliuolo d' Antaso della città di Gonusa al di sopra di Sicione, andò a Corinto co' Doriesi, ma Alete non volle permettergli d'ivi fermarsi avendolo a sospetto in virtù di certo oracolo. Pur Melas dopo la repulsa mise in opera istanze e preghiere, e indusse finalmente Alete, quantunque mal volentieri, ad accettarlo. Da Melas discendeva Cipselo figliuolo d' Ee-

tione, e nipote d' Echecrate (*Paus., lib. II, cap.* 48 ; *lib. V, cap.* 18).

(235) Leggesi auche in Eusebio quest'oracolo (*Preparaz. Evang., V.* 224). La voce ὀλοοίτροχος che sta qui per pietra, o ne denoti la rotondità o il veloce e rovinoso corso, quando essa divelta dalla rupe precipita secondo la varietà degli spiriti, allude al borgo di Petra, luogo in cui Eetione dimorava, perocchè *pietra*, tolta la i, è voce greca.

(236) L'aquila nidifica nelle cime scoscese de' monti, e si allude al nome d' Eetione che deriva da ἀετὸς aquila, ed al nome del borgo di Petra.

(237) Frase omerica, vedi *Iliade, vers.* 176, o piuttosto frase dell' antica poesia.

(238) Se ciglio si usa metaforicamente per un rilievo di terra, l' ὀφρυόεις parmi che si possa rendere *cigliosa*. E così fu detta da ognuno Corinto per la disuguaglianza ed elevazione del terreno (*Strab., VIII, p.* 582).

(239) Cipsela, scrive Pausania (*lib. V, cap.* 15), chiamavano in quel tempo i Corinti le arche, o casse, onde egli nomina questa in cui fu salvato il fanciullo λάρναξ, e Dione (*Disc. XII*), dissela κυβωτός. Erodoto, sia perchè parla il corintio Sosicle, sia perchè presso tutti i Greci avesse in quell' epoca la voce *cipsela* il medesimo significato, se ne vale come di parola comune. Conservavasi quest' arca fino all' età di Pausania e di Dione, nella parte posteriore del tempio di Giunone in Olimpia, ivi consecrata dai discendenti di Cipselo, non dallo stesso Cipselo, siccome errando afferma il Clavier (*Hist. des prem. tems de la Grèce, tom. II, p.* 279). Era di cedro; e sui quattro lati e sul coperchio aveva delle figure lavorate, alcune in avorio, alcune in oro, ed altre sul medesimo cedro. Vi erano inscrizioni, forse composte dall' antico poeta Eumelo, e per le lettere antiche ed intralciate difficili a rilevarsi, altre in linee diritte, altre coll' ordine dai Greci detto bustrofedon. Pausania descrive con minuta e singolare diligenza ad uno ad uno quei ri-

lievi, e porse occasione all' Heyne di scrivere su tale argomento una dotta dissertazione, la quale ha trovato un degno illustratore nel cav. Sebastiano Ciampi. Anche il sig. Quatremere de Quincy (*Jup. Olymp., pag.* 124), considerando questo lavoro come il primo che all' istoria appartenga, e tale da doversi attribuire ad un tratto al gusto della scultura policroma per la diversità de' colori, ed al genere della toreutica pei suoi scompartimenti, si studiò di restituircela. Il monumento, dic'egli, quanto alla forma dell' insieme facilmente s' immagina e si riproduce, perchè lo stile dell' esecuzione essendo quello dell' infanzia delle arti, non si può incorrere nella taccia di temerario, ove si tenti ridare corpo a descrizioni di simil fatta. L'imbarazzo sta non nell' elevarsi; ma nel discendere a quei primordj grossolani dell' arte del disegno. Il Walckenaer ed il Larcher pensano che la cassa conservata in Olimpia, non fosse quella in cui Cipselo fu nascosto, bensì tale altra espressamente lavorata con più industria, ed in memoria dell'avvenuto. Ma primieramente solenne è la testimonianza di Pausania, il quale dice che era appunto quella medesima in cui fu dalla madre riposto Cipselo nato di fresco; poi le inscrizioni in essa scolpite riferisce ai tempi d'Eumelo, poeta corintio più antico di Cipselo; e l'offerire in voto la stessa arca nella quale fu preservato il fanciullo, attesta agli Dei una riconoscenza più semplice, più viva, più appropriata. Altrimenti invece de'fatti remoti ed alieni si sarebbe espresso il pietoso caso di lui. Quest'arca doveva essere un antico mobile di famiglia, e forse qualche femmina, entrata sposa in casa dei maggiori di Cipselo, il recò cogli arredi dotali, come veggiamo le casse del XIV secolo e XV, a questo oggetto destinate in Italia, dipinte da' migliori artisti del tempo.

(240) È da credere che Cipselo rovesciasse i Bacchiadi col favore della plebe, che male tollera sempre il governo dei pochi, e però appo essa tanto prevalse ch'egli divenuto tiranno non tenne guardia nessuna (*Aristot., Polit., lib. V, cap.* 12).

(241) Colla medesima esclamazione sono salutati dalla Pitia ne' suoi oracoli, Teseo ed Esiodo.

(242) In Dione (*Oraz. xxxvii*) leggesi parimente questa risposta, tranne le ultime parole παίδων γε μὲν οὐκέτι παῖδες, le quali non contentano tutti i critici. Imperciocchè scrive Aristotele (*l. c.*) che la tirannia de' Cipselidi durò anni 73 e mesi 6, Cipselo avendola esercitata anni 30, Periandro 44, e 3 Psammetico di Gordio. Questo Gordio pare che sia quello stesso che Plutarco chiama Gorgia (*Convito de' sette Savj*), e Scimno (*v.* 533 544) Gorgo, e Strabone (*lib. vii*) Tolgo, fondatore d'Ambracia. Senz'immorare sull' esame della vera lezione del nome di tale personaggio, fu egli fratello di Periandro, e se il figliuolo suo Psammetico, ch'ebbe forse a contemplazione del re d'Egitto tal nome insolito a'Greci, imperò su Corinto, come mai l'oracolo sentenzia che i figliuoli dei figliuoli di Cipselo non saranno re? Erra forse Aristotele? No; perchè gli assente Strabone col dire che i Cipselidi si mantennero fino alla terza generazione. Però il Bouhier (*Recherches sur Hérod., cap.* 15) cambia l' οὐκέτι in εἰσέτι, e il Coray approvato dal Larcher il cambia in ὧν ἔτι, *et natis natorum* intende, modo che stimasi elegante, e conforme all' uso de' Greci, ogni qualvolta favellare vogliano di felicità e di sciagura domestica che passi sino alla terza generazione. Ma gli oracoli non sempre dissero il vero, nè sempre precedettero gli avvenimenti. Tuttavia se per difendere la veracità di quello profferito per la stirpe di Cipselo accettansi le mutazioni proposte, allora sì ch'egli merita la taccia di menzognero. Conciossiachè dei due figliuoli di Periandro, l'uno non regnò come inetto, e l'altro dai Corciresi vivente il padre fu ucciso. Dei figliuoli poi di Gorgia, se molti pur n'ebbe, il solo Psammetico regnò, e non più di tre anni, per cui si può credere che i Corintj o l'uccidessero, o lo cacciassero, avendo eglino ricuperata la libertà. Bene dunque il vaticinio conchiude che i figliuoli dei figliuoli di Cipselo non parteciperanno del supremo potere; e perchè si possa qualificarlo, come fa Erodoto, di *ambidestro* o di doppio significato, uopo è lasciare intatta la prima lezione.

(243) Mandò Cipselo i più illustri de' Bacchiadi a Delfo, i quali della salute universale de' Corintj consultassero l' oracolo, e nel ritorno impedì loro l' entrata in patria. Così cacciando i più nobili sicuramente ottenne la tirannia (*Polieno, Strat. lib. v, cap.* 31). Fu allora che Demarato della famiglia de' Bacchiadi colle sue molte ricchezze passò di Corinto in Etruria. Ivi egli si maritò, e di lui nacque Tarquinio il prisco (*Dionisio, Antich. rom., lib. iii; Strab., lib. v; Tito L., lib. i*). – Ancora di Cipselo si narra facesse voto che s' egli acquistasse la signoria, tutte le facoltà di Corinto avria a Giove consecrate. Esaudito, descrisse gli averi de' Corintj, e ne levò la decima, ordinando loro di coltivare il restante. L' anno seguente operò lo stesso, e così in dieci anni consacrò tutte le facoltà de' Corintj, mentre questi col lavoro se ne acquistarono delle nuove. Lodisi se si vuole l'accorgimento di Cipselo, ma veggasi com'egli velando colla religione la nequizia sua, impoverì i Corintj, e gli costrinse alle fatiche, per più agevolmente dominarli, onde bene Aristotele i doni consecrati da Cipselidi reca in esempio insieme colle piramidi d'Egitto, per accennare alcune delle arti delle quali si vale la tirannia affine di raffermarsi (*Polit., l. v, c.* 10; *Econom., l. ii; Agaclito e Teofr. presso Snida* Κυψελιδῶν ἀνάθημα). Dedicò Cipselo in Olimpia una gran statua d'oro battuto (*Strab., lib. viii*), e in Delfo fece fabbricare un tesoro o una cappella, perchè Iddio gli rattenne il pianto, acciocchè restasse nascosto a'crudeli suoi cercatori. In essa vedevansi intagliati de' ranocchi ed un idro intorno al pedale d' una palma di rame (*Plut., Perchè la Pitia ecc.*). Pittaco presso Plutarco (*Convito de' sette Savj*) richiede inutilmente di ciò a Periandro la spiegazione. Forse nei ranocchi si raffiguravano gl' impotenti Corintj, nell' idro gli oligarchi Bacchiadi, e nella palma Cipselo che alzato s' era al supremo potere. I Corintj chiesero poi, convenevolmente come veri donatori, d' inscrivere su queste offerte il nome loro in vece di quello di Cipselo. Non annuirono gl'invidiosi Elei, ma i Delfi più giusti permisero che de' Corintj si appellasse il tesoro già consecrato sotto il nome di Cipselo (*Erod., l. i*, § 14; *Paus., l. v, c.* 2; *Plut., l. c.*).

(244) Due sono le lezioni che portano i manoscritti: *διαπλεύσαντος* e *διαπλέξαντος τὸν βίον*, ed ambedue offrono una bella figura, cioè che Cipselo condusse la vita oltre i varj casi o fra essi, quasi nave che evita gli scogli, e li supera; ovvero che compì egli la testura dei fili vitali. Della prima abbiamo esempio in altri antichi e moderni, e della seconda in altri ed in Erodoto stesso (*l. IV*, § *ult.*)

(245) Partenio attribuisce a questa mutazione di Periandro un altro motivo, che a me non piace di riferire.

(246) Diogene Laerzio (*Vita di Periandro*) guasta da grammatico tutto il tremendo sublime di questo linguaggio d' azione coll' indurre Trasibulo a narrare il fatto, ed a spiegarlo in un epistola a Periandro, la quale finisce colla sentenza: Tu dunque recidi i principali, o inimici sieno od amici, perocchè al principe è sospetto auche l' amico. Aristotele (*Polit.*, *lib. III*, *cap.* 8; *lib. V*, *cap.* 91) per errore di memoria, o per errore de'suoi copisti, afferma tutto il contrario, cioè che Trasibulo non porga, ma riceva il consiglio da Periandro. Questi due tiranni erano congiunti strettamente d' ospitalità, e con segreti avvisi il corintio aiutò il milesio nella guerra che sostenne contra Aliatte re di Lidia (*Erod.*, *lib. I*, § 20).

(247) Nel testo le due vicine parole *ἀστὸς* e *πολίτης* denotano due idee diverse, l'una di abitante della città, l'altra di esercente il diritto della città.

(248) Plutarco in quel suo immaginario convito dei sette Savj fa che Pittaco ragioni così: « Periaudro parendo gravato dalla tirannia come da infermità ereditaria, non male n' è uscito fuori. Valendosi finora di salutari conversazioni, e invitando in sua compagnia amici prudenti, non ammette di accorciare le sommità, come gli consiglia Trasibulo mio cittadino. Perchè il tiranno che ama piuttosto comandare a schiavi che ad uomini, non differisce punto dall'agricoltore, il quale voglia anzi ricogliere locuste ed uccelletti che grano ed orzo, avendo i principati fra molti mali un solo bene, cioè l' onore e la gloria, laonde se comandano a'buoni mo-

stransi migliori, e se a'grandi si mostrano maggiori. Che se stimano la sicurezza senza l' onestò, debbono piuttosto imperare sopra pecore, cavalli, e buoi, che sopra uomini ». Saggia è l' ammonizione di Pittaco, ma Periandro non la osservò, e mutò in tirannia per crudeltà e violenza il regno ricevuto per anzianità dal padre. Teneva egli intorno a sè trecento satelliti, vietava ai cittadini l'acquistare servi, e lo stare in ozio, onde sempre nuove occupazioni inventava, e se alcuno sedevasi in piazza lo castigava per timore che non tramasse congiure contra di lui. Faceva inoltre frequenti spedizioni militari, ed avendo costrutto triremi dominava ambo i mari. Così ce lo rappresenta Niccolò damasceno (*Ist., pag.* 241), e la sua narrazione mostra con quanta verità Aristotele gli attribuisca la più parte degl' istituti perniziosissimi che la tirannia usa per conservarsi; cioè di abbassare gli uomini eminenti, perdere i più generosi, nè conviti, nè compagnie d' amici, nè scuole permettere, acciocchè i cittadini vivano ignoti l' uno all' altro, e non si generi in loro prudenza e mutua fede; quelli che viaggiarono farli la reggia frequentare, affine che le azioni loro non sieno nascoste, e colla continua servitù si avvezzino a non pensare altamente; le spie per tutto intromettere, perchè di esse temendo i cittadini abbiano manco ardire, e avendolo sieno più presto scoperti; indurre gli uni cogli altri a calunniarsi, e a combattersi amici con amici, plebei con nobili, ricchi con ricchi; impoverirli perchè non tramino insidie; suscitare guerre esterne, perchè sieno occupati sempre, e nel tiranno trovino il duce di cui abbisognano; non fidare negli amici, perchè gli altri desiderano nuocere a lui, e questi il possono. Ragionevolmente dunque qui Sosicle esclama, tale essere la tirannia, e tali le opere sue. E di queste opere che la mente investigatrice di Aristotele enumera (*Polit., lib. v, cap.* 10), s'è fatto iniquo maestro il Machiavelli, il quale doveva piuttosto raccomandare i modi contrarj, che lo Stagirita espone come i più proprj a rendere paterna, grata e durevole la signoria. Di queste stesse amare e maligne arti si valse in Roma Tarquinio (*Dion. alic., lib. iv*), sia che l' uomo sempre e in ogni

dove somigli in pari circostanze all' uomo, sia che quegli imitasse i recentissimi esempj di Periandro suo compatriotta. Il perchè anche Sesto divenuto per frode signore de' Gabini, manda al padre un famigliare per intendere che cosa avesse a fare; e Tarquinio non volendo che il famigliare intendesse le cose che al figliuolo commette, menalo all' orto regale e ferendo i capi a più alti papaveri, gli fa cadere a terra. Mandò via quindi il messo senza nulla rispondergli, e Sesto intendendo la mente del padre, uccise i più eccellenti de'Gabini. Eraclide pontico (*Delle Rep., lib. r*) si attenta di lodare certe virtù di Periandro, e moderato il dice come nell' altre cose, così nel non esigere nessun tributo, contentandosi di quanto ritraeva dal mercato e da'porti, e non essendo nè ingiusto, nè oltraggioso. Commendalo inoltre perchè portando odio ai malvagi fece gittare in mare tutte le prostitute, e perchè in ultimo istituì un consiglio che non permetteva a chi si fosse di spendere più della entrata. Ma anche in questi ordini egli pare altresì monopolista e crudele. E come non oltraggioso nè crudele diremo costui che uccise di un calcio la moglie gravida per compiacere ad una sua concubina, e con quella morta si giacque, ed espulse il figliuolo Licofrone, perchè dolente non comportava di più favellare a lui, il quale lo aveva orbato della madre, e l'uccisione del figliuolo stesso vendicare volle su trecento innocenti fanciulli corciresi, che mandò ad Aliatte in Sardi acciocchè fossero castrati, e le mogli de' Corintj spogliò in pubblico de'loro ornamenti? (*Erod., lib. III*, § 50; *Diog. L., Vita di Periandro*) Tutte queste narrazioni bastano, cred' io, a dipingerci Periandro qual ei si fu, e lasciamo come disutile e poco saggia al Clavier la cura di giustificarlo, e di darci in lui quasi l' idea dell'ottimo principe (*Hist. des prem. temps de la Grèce, t. II, p.* 185).

(249) Vedi lib. III, § 50, e le noti corrispondenti.

(250) Dei riti per l' evocazione de' morti vedi Omero (*Uliss., c. x e XI*).

(251) Ardevasi coi morti in segno d' onore e di affetto, e perchè nel sotterraneo mondo se ne valessero, bellissime e preziosissime cose, e fra le altre vesti, specialmente per le donne che

di quelle in vita son vaghe, come i guerrieri sono vaghi dei cavalli e delle armi. Periandro per avarizia, e per poco amore verso Melissa non volle che le vesti messe in pompa nelle esequie di lei fossero abbruciate. Forse ne fe' dono alla concubina per compiacere la quale uccise la moglie.

(252) Questa allegoria è conforme alla dottrina esposta da Eschilo nelle Coefore . . . . *È l' uom soltanto – Generator : serba la donna a lui – Come ad ospite suo l' accolto germe* (traduz. del Bellotti).

(253) ὃς νεκρῷ ἰούσῃ Μελίσσᾳ. Dei commentatori chi vuole che si legga νεκρῷ, chi νεκρᾷ, chi lascia intatta la lezione, e vuole che questo addiettivo νεκρὸς non patisca le diverse terminazioni dei tre generi, ma una sola per tutti. Per aggiungere alcun che a questa nota, la quale avrà pochissimi de' pochi lettori di tutte le altre, diciamo potersi anche qui sottointendere il sostantivo σώματι.

(254) Ossia, come equivale in greco questo vocabolo, i soldati della sua guardia.

(255) Astuzia tirannica per impoverire i Corintj, pretestando pietà verso la moglie ch' egli aveva uccisa. Eforo narrava (*Diog., l. c.*) che Periandro promise un'aurea statua in Olimpia se riusciva vincitore de' giuochi, e vinto avendo, e l' oro mancandogli, il tolse alle donne ch' eransi ragunate ad una festa del paese, e così al voto adempì.

(256) Tutta questa digressione non serve che ad inspirare orrore per la tirannia, la quale non ai cittadini, non ai congiunti, non ai vivi, non ai morti perdona.

(257) Dione (*Oraz. xxxvii*) encomia i Corintj perchè coltivarono la giustizia più che ogn' altro de' maggiori popoli di Grecia, e le tirannidi nelle città distrussero, e le democrazie costituirono, e specialmente Atene francarono della tirannia d' Ippia e Cleomene, e tutti turbarono i maneggi d' Ippia e d' Isagora. I Corintj avendo primi in Grecia provato la tirrania, a' rimanenti si fecero duci di libertà.

(258) Certamente agli alleati non doveva gradire che un tiranno

si stabilisse fra loro vicini, nè che Lacedemone umiliasse Atene, perchè senza tale contrabbilancia, quella divenuta sarebbe l' arbitra della Grecia.

(259) Mira alla guerra peloponnesiaca, non già che Ippia conoscesse gli oracoli, o che gli oracoli conoscessero veramente il futuro, ma perchè egli uomo politico prevedeva quanto l' incremento degli Ateniesi sarebbe stato infesto a' vicini.

(260) Aminta come re doveva favorire Ippia, e i Tessali secondochè s' è veduto più sopra, alleati erano de' Pisistratidi, ai quali prima avevano dato soccorso con mille cavalli guidati dal re loro Cinea, uomo conieo (§ 63). Ora a quel luogo noi con tutti gl' interpreti abbiamo detto non sapere il perchè ei si appellasse Conieo. Ma ne viene in memoria che oggi i cavalieri turchi di Tessaglia detti sono *Coniarei*, quale essa si sia l' origine di questa denominazione.

(261) Ippia preferì d' andarsene a Sigeo, possessione della famiglia sua, e per essere in Asia più vicino a' Persiani, affine di muovere con essi le pratiche ch' ei meditava al ricupero del dominio d' Atene.

(262) Perchè nato da donna argiva e non ateniese.

(263) Archeanatte mitileneo delle pietre tolte da Ilio edificò Sigeo sul promontorio di questo nome, ma gli Ateniesi mandatovi Frinone la occuparono forse come opportuna alla navigazione dell' Ellesponto. Presso a Sigeo giaceva Achilleo, piccola terra nella quale era il monumento d' Achille, edificata del pari che il più de' luoghi della Troade dai Mitilenei, ond' essi attribuivansi quel paese (*Strab., lib. XIII*, § 599).

(264) Ufficio dell' istorico è il raccontare i fatti imparzialmente; ma il nostro è biasimato da Plutarco, perchè giunto a questo termine, invece d' un fatto notabile di Pittaco racconti la vergognosa fuga d' Alceo, e così manifesti come dalla malignità stessa nasca la invidia e la malignità. E quale è questa fazione illustre di Pittaco ch' Erodoto passa sotto silenzio? Frinone capitano degli Ateniesi sfidava ognuno a singolare battaglia. Pittaco dunque vi corse, secondo gli uni, con armi manifeste e apparenti, perciocchè

il patto era che pari armi usassero i combattenti, ma nascose sotto lo scudo una rete (*Polieno, Strat. lib.* I; *Diogene Laer.*, *Vita di Pit.*), o invece d' armi, secondo altri, pigliò una rete da pescatore (*Strab.*, *l. c.*). Sul cominciare della pugna gittò Pittaco a Frinone la rete, ed in essa avvoltolo, gli fu sopra, e colla fiocina ed il pugnale lo trafisse. Ma quest' astuzia non è forse più codarda che la fuga d' Alceo? E l' una e l' altra Erodoto poteva o rammentare o tacere come più gli piaceva, perchè entrambe non erano inerenti al soggetto suo, e perchè non accaddero ad un tratto. Che se Pittaco poscia rifiutò i doni offertigli da' suoi Mitilenei, ciò poco importa, ed Erodoto più provvide alla fama di lui col non ispecificare tale azione e col comprenderla genericamente negli altri e varj casi in quella guerra accaduti. Nè parlando della fuga d'Alceo rende già palesi cose occulte, il che seppur fosse non si potrebbe riguardare come colpa dell'istoria, ma anzi come pregio suo principalissimo, quando ella non offenda il decoro. E veramente stavano testimonio della sventura del poeta le armi appese nel tempio di Minerva, e gli stessi suoi versi indiritti a Menalippo, dei quali se ne leggono due assai guasti in Strabone. E dal vanto che per queste spoglie trassero gli Ateniesi, risalta la fama in che era Alceo, non solo come poeta, ma come uomo della patria amantissimo, bellicosissimo, agl'inimici ed a' tiranni infesto colle armi e co' versi. Anzi quelle a questi prepone, e gloriasi che la casa sua risplenda di elmi, gambiere, scudi, loriche, spade, di tutti insomma gli ornamenti di Marte trionfati sull' inimico (*Ateneo*, *Dipnosof.*, *lib.* XIV). Orazio imitatore dei versi d'Alceo pare che imitare ne volesse anche le azioni, ed a tutti è presente quanto dice di sè: *Tecum Philippos et celerem fugam Sensi, relicta non bene parmula*; ove queste parole, più vili del fatto, vogliansi prendere nel senso letterale, e supporre ch'egli trovandosi a mal partito abbia fuggendo gittato lo scudo.

(265) Questo tempio è mentovato parimente in un decreto dei Sigei (*Chisull*, *Antiq. Asiat.*, *pag.* 50).

(266) *Strab.*, *lib.* XIII.

(267) Il fratello di Dario, prefetto della costa marittima dell' Asia, del quale s' è parlato più sopra.

(268) Già disse Aristagora (§ 49) che d' arco solo e di giavellotto, arme fallaci, e d' uomini vili valevansi i Persiani, e qui soggiunge che nè scudo nè picca adoperavano.

(269) *Lib. I*, § 146 – *IX*, § 97.

(270) Se questa riflessione d' Erodoto è giusta, l' esempio che egli adduce non mi pare appropriato. Altre ragioni pure si frammettevano per determinare gli Ateniesi all'impresa, le quali non erano valide appo gli Spartani; e prima la consanguineità cogli Ioni, indi la facilità d'un popolo marittimo ad aiutarli e a trarre dall' alleanza profitto, il desiderio di fare ciò che gli Spartani emuli loro avevano rigettato, e finalmente la deliberazione già presa di opporsi a' Persiani, i quali volevano rimettere in Atene l' espulso Ippia. Fomentando l' insurrezione della Ionia gli Ateniesi allontanavano dal proprio capo la procella che li minacciava.

(271) Cioè gli esercenti il diritto di cittadinanza. Il numero loro a circa ventimila è ridotto da tutti gli scrittori posteriori ad Erodoto; ma forse fu sminuito dalle guerre poscia accadute, e principalmente dalla persiana e dalla peloponnesiaca. Questa congettura appoggiano i commentatori ad un passo di Aristofane (*Concion. v.* 1124).

Chi di te fora mai più avventurato,
Che in popolo di oltre tre miriadi
Di cittadini, solo non pranzasti?

(272) La ribellione, o per più legittimamente nominarla, l'insurrezione della Ionia fu mossa da quell' Istieo medesimo, che potendo prima far perire Dario e l'esercito suo nella Scizia, non assentì che fosse sciolto il ponte sull' Istro (*IV*, § 137), ben sapendo ch' egli e gli altri tiranni, privi del favore del despota, sarebbero spenti. Costui poscia per ragioni personali, e non per liberare la patria, impegnò imprudentemente gl'Ioni in una lotta, giusta sì ma ineguale, co' Persiani, e gli espose a quelle innume

revoli calamità che nel corso di questa istoria sono narrate. Il perchè le donzelle strappate furono dal seno materno, i garzoni fatti eunuchi, i tempj e le città incendiate, gl' interi popoli in cattività menati, e tutta la Ionia sotto a nuovo e più duro giogo fu trascinata. Che se gli Ateniesi ricusato avessero a bel principio il soccorso implorato da Aristagora, o appena concedutolo non lo avessero ritirato, quella guerra funesta o non cominciava, o finiva colla libertà della Ionia. Però a buon diritto Erodoto chiama quelle venti navi principio di mali pe' Greci e pe' barbari, e Plutarco malignamente il rimprovera di malignità, come se avesse ardito dire gli Ateniesi principio di questi mali, perchè impresero liberare dai barbari tali e tante greche città. – Delle navi da Fereclo a Paride costruite dice Omero (*Iliade* v, *v.* 63) che principio de' mali, esse danno divennero a tutti i Troiani ed a Paride stesso. Il nostro istorico ebbe certamente in mira quei versi, onde è citato a proposito da Eustazio.

(273) *Vedi* § 63.

(274) Pel piano lelantio, fertilissimo, vitifero, e ricco di calde acque saluberrime, si accese questa guerra fra Eretria e Calcide, città che nell' Eubea tenevano il principato. Prima ogni popolo greco per sè solo combatteva co' vicini, ma allora i rimanenti Greci si divisero parte in aiuto degli Eretriesi, parte dei Calcidesi. Fu in tal guerra che Alcidamante, uomo di stato, avendo travagliato grandemente gli Eretriesi, rimase in battaglia ucciso. E in Calcide nelle sue esequie si radunarono i più famosi poeti, e specialmente Omero ed Esiodo, i quali gareggiarono in cantare a prova (*Tucid., lib. I*, § 15 – *Scol., ivi* – *Strab., lib.* x, 686 – *Plut., Conv. de' Savj* – *Quest. Conv., lib. VI*, 2 *ec.*) Dal che si deduce anche l' epoca del fatto che Erodoto accenna.

(275) Per impedire che i Milesj facessero novità, e per non esporsi egli stesso al pericolo. Vedremo fra poco quale fosse la fine di Aristagora (§ 120). La viltà è compagna della leggerezza, e gli ambiziosi autori di ribellione, quando la fortuna si mostri avversa, primi sono a scoraggiarsi e a mettersi in salvo,

perchè nell' impresa da essi eccitata altro non ebbero in mira che il particolare loro vantaggio.

(276) Si avanzarono 540 stadj, ossia tre giornate di cammino, chè tanta era la distanza da Efeso a Sardi (§ 54).

(277) Vedi *lib.* I, § 80-93. Della fortezza di questo sito favella Polibio.

(278) La colpa non si punisce con altra colpa; ma la causa, dice il Vesselingio, per cui i Persiani bruciarono i tempj in Grecia si fu, perchè essi abborrivano di chiudere la deità entro pareti, ed aggiungiamo, perchè non rappresentavanla sotto umana forma. Ma allora perchè vendicare l' incendio del tempio di Cibele, se eglino nulla più il veneravano che i rimanenti tempj de' Greci? Sennonchè dall' insano Cambise in fuori veggiamo i Persiani essere tolleranti, come sogliono necessariamente mostrarsi tutti i dominatori di molte genti delle quali varia è la religione. E di questa virtù della tolleranza che Erodoto commenda, pare ch'egli voglia altrove ornare lo stesso Dario (*l.* III, § 38). Anche Datis rispetta Delo come luogo natale di Diana e d' Apollo, ed abbrucia cento talenti d' incenso sopra l'altare, e ritorna ai Tebani il sacro simulacro ad essi rapito (*l.* VI, § 97, 118). Serse medesimo sacrifica a Minerva iliaca mille buoi, e i magi fanno libazione agli eroi del paese (*l.* VII, § 42). Cupidigia di preda adunque e furore spinsero i Persiani ad ardere i tempj greci, e la colpa scusarono colla vendetta per l' incendio del tempio di Cibele, quantunque dai Greci arso accidentalmente. E fra i tempj dai barbari dati in preda alle fiamme s' annoverano quelli della città d' Eretria e del paese d' Aliarto, il tempio di Minerva nella rocca di Atene, e l'altro in Focea, quello di Giunone in Samo, e l' altro nella via falerica, il tempio di Apollo in Abea, e molti non rammentati dagli istorici; laonde con sublime consiglio giurarono i Greci concordemente di non riedificare mai più quei tempj, ma di lasciarne le arse rovine perpetuo monumento dell'empietà dei barbari (*Licurgo, contra Leocr.* - *Paus.*, *l.* VIII, *c.* 5; *l.* X, *c.* 35), e quasi sacre a Giove liberatore.

(279) Se Evalcide vinto avesse ne' giuochi olimpici, Erodoto il chiamerebbe ἀνὴρ ὀλυμπιονίκης, come prima (§§ 47 e 77) ha chiamato Filippo e Cilone, o il direbbe chiaramente come nel VI favellando di Alcmeone, Clistene, Milziade, Evagora, e Cimone. Bisogna dunque credere ch' Evalcide riportato avesse la palma o negl' istmici certami, o nei nemei, o nei pitj, che cogli olimpici componevano i quattro sacri e maggiori certami di Grecia. Negli altri giuochi davansi in premio o vasi di bronzo, o tripodi, o come dice Virgilio

Et palmae pretium victoribus, armaque, et ostro
Perfusae vestes; argenti, aurique talenta,

Ma in questi quattro nobile premio era una corona di foglie, il perchè dagli altri che dicevansi *pecuniarj* distinguevansi col nome di *coronarj* στεφανῖται (*Polluce, lib.* III, § 15), al quale vocabolo sostituisce Erodoto quello consimile, ma più vivo di στεφανηφόρος *coronifero.* Il Corsini (*Dissert. agonist.*) non ha registrato quest' Evalcide nel catalogo de' vincitori.

(280) Probabilmente per le città della Ionia stessa che non avevano ardito partecipare della sollevazione.

(281) Qui l' avversario d' Erodoto accozza e movegli contra insidiosamente una nuova schiera di accuse. Udiamole. « Erodoto parla similmente per via di passaggio degli Eretriesi, e tace un' azione loro grande ed illustre. Imperciocchè ben egli sapeva che questi, quando sollevòssi la Ionia e l' armata del re uscita era fuori, andarono ad incontrare i Ciprj nel mare pamfilico, e li vinsero a battaglia navale; indi tornati addietro, e lasciata l' armata ad Efeso, assaltarono Sardi, e assediarono Artaferne ch' erasi fuggito nella rocca, per liberare Mileto dall' assedio. La qual cosa ottennero, e gli avversarj caduti in ispavento smisurato di là rimossero, quando ancor essi, per non essere dalla concorrente moltitudine sopraffatti, si ritirarono. Questo non solo da altri, ma da Lisania mallote ne' libri d' Eretria si racconta, e bello li era, se non per altro, almeno per la resa e rovina di quella

città, mentovare fazione così segnalata e memorabile. Nientedimeno Erodoto dice ch'essi vinti da'barbari furono posti in fuga, e salvaronsi nell'armata, quantunque Carone da Lampsaco, non tocchi pur una parola di ciò, ma così egli scriva: « Gli Ateniesi navigarono con venti triremi in soccorso degl' Ioni, e andati all' impresa di Sardi, s' impadronirono d' ogni cosa d' intorno la città, fuorchè della fortezza reggia. Fatto questo si ridussero a Mileto ». Malizia sofistica! No, Erodoto non parla per via di passaggio degli Eretriei, ma di proposito e di buona volontà narra ch' eglino accompagnarono gli Ateniesi, e affine di accrescerne il merito soggiunge che parteciparono dell'impresa non per gratificare già gli Ateniesi, ma per rendere ai Milesii le debite grazie di antichi benefizj. Ed in appresso narra che Dario intraprese la guerra per vendicarsi degli Ateniesi e degli Eretriesi (*VI*, § 94). Di più coglie occasione per esaltare il valore di Evalcide, duce degli Eretriesi. Come poi iti sarebbero questi a combattere contra i Ciprj, se i Ciprj, anzi che essere inimici degli Ioni, con essi al re si ribellarono? Di che guisa poi e per mare pugnarono, ed assaltarono Sardi, ed assediarono Artaferne nella rocca per liberare Mileto, se ancora Dario non aveva avuto sentore della ribellione, nè si apparecchiò alla vendetta se non dopo l' incendio di Sardi, e Mileto quindi era in potere d' Aristagora e degl' Ioni. E come con poche forze tanto avrebbero operato gli Eretriesi? Ogni apparenza di verità ha il racconto d' Erodoto, che non a questi soli, ma agli Ateniesi eziandio ed agl'Ioni, dell'armata dei quali le navi degli altri due popoli facevano parte, attribuisce la presa di Sardi. E a che addurre l'autorità di Lisania, se ella ove attentamente si esamini s'accorda con quella d' Erodoto, e in che differisce il racconto di Carone, se non se nella maggior brevità, e nel non fare anzi il menomo cenno degli Eretriesi? Per buona ventura la istoria d' Erodoto pervenuta insino a noi, ne serba la memoria intemerata dei fatti, e da sè sola si difende. Altrimenti l' accusatore ci avrebbe non solo indotto a portare falso e sinistro giudizio sul più diligente isto-

rico dell' antichità, ma a credere per veri i fatti che cotesto avversario altéra in appoggio delle sue non so se dolose o inette opinioni.

(282) E Carj e Caunj erano già stati sottomessi da Arpago all' impero persiano (*lib. I*, § 171).

(283) I Persiani.

(284) Cipro, opportunissima a somministrare forze navali, era stata da Amasis ridotta tributaria (*lib. II*, § 181), poi essendo coll' Egitto passata sotto i Persiani formò parte della quinta satrapia (*lib. III*, § 90). Conservò nondimeno sempre i suoi re.

(285) Vedi *lib. IV*, § 168. Quest' Eveltone discendeva da Teucro figliuolo di Telamone e nipote d' Éaco. Teucro, espugnata Troia, andò in Cipro, e fondò la città cui impose il nome di Salamina sua patria. Di questa medesima stirpe, figliuolo forse o nipote di Gorgo, fu Evagora celebrato da Isocrate (*Encom. d' Evagora* - *Diod., lib. XIV*).

(286) Gorgo come re cautamente non voleva offendere Dario, nè favorire la sommossa per non porre in due pericoli il bene presente di che egli godeva. Onesilo, più giovane, era animato da' più generosi spiriti, e rammentando la greca origine desiderava combattere a favore de' suoi contra a' barbari.

(287) E potè facilmente anche persuaderli, perchè Salamina era considerata per la grandezza sua e potenza la prima città di Cipro (*Diod., l. c.*).

(288) Di questa specie di domande che suppongono in un re ignoranza assai crassa, abbiamo fatto cenno nella nota 188 di questo libro. Atossa nel *III*, § 65, aveva pur noverato a Dario le donne lacedemonie, corintie ed attiche, che la superba s'immaginava di ottenersi ad ancelle. Ma diremo ch' ella parlava per ammaestramento del crotoniate Democede. Altri Greci che quelli di Ionia non conoscevano i Persiani, e il nome di Ioni prevalse in Asia per denotare tutti i Greci. Il perchè Isaia nomina l' angelo degli Ioni, che i Settanta rendono degli Elleni.

(289) Giove chiamano i Persiani l'orbe del cielo (*lib. I*, § 131).

(290) L' Europa.

(291) Hanno relazione queste parole con quelle di Dario, quando egli chiamando alla sua corte Istieo con molte lusinghe gli disse: Tu sarai mio commensale e consigliere (§ 24).

(292) Vedi § 23 e seg.

(293) Non per gl'iddii, ma per gl'iddii regj nell'istante che inganna, giura l'accorto ionio per sollievo della sua qualunque coscienza, e per ottenere, adulandolo, fede da Dario.

(294) Manticlo ai suoi Messenj (*Paus. lib. IV, cap.* 23), Biante ed Aristagora in due diverse epoche agl' Ioni (*lib. I*, § 165; *lib. V*, § 124) propongono di scansare la servitù cercando un asilo in Sardegna, isola che reputavasi fertilissima, e la maggiore di tutte. Simili esempj mostrano erronea del tutto la supposizione del Rollin (*Hist. anc., tom. II, pag.* 151) che qui la lezione sia alterata, perchè egli stima quell' isola troppo remota dall'Ionia, e non aver nulla che fare l'una coll'altra. Gl'Ioni, come ben riflette il Larcher, erano grandi navigatori. Avevano fondato colonie in Corsica, nelle Gallie, e presso Cadice. Le estremità del Mediterraneo e dell' Oceano stesso non gli atterrivano.

(295) Se la frode può mai meritare scusa, la merita forse quella d' Istieo. Per essa soltanto poteva egli liberarsi da Dario, il quale male ricambiando il benefizio, aveva ugualmente con frode chiamato in corte Istieo, e ve lo teneva, in apparenza come amico, ma in fatto come prigioniero.

(296) *Le Chiavi* isolette rimpetto a Cipro, e così dette forse per la loro importante posizione.

(297) Ovvero contra un opleta, cioè armato di celata, corazza, scudo lungo, spada e picca, a differenza dell' armato alla leggera, che niuna di queste armature aveva, ma il solo arco, o la frombola. Gli opleti formavano il nerbo della guerra sì per rompere le file nemiche, come per sostenerne l' impeto, e ordinavansi davanti agli armati alla leggiera.

(298) Disertò forse costui per timore che prevalendo la libertà sul despotismo non gli fuggisse di mano il principato. Non altrimente ragionava Istieo presso al ponte sull' Istro (*lib. IV*, § 138).

(299) Che Curio fosse edificata dagli Argivi scrivesi anche da Strabone (*lib. xiv*).

(300) Questi carri a due ruote, e per lo più a due cavalli, ai quali talora aggiungnevasi un terzo, legato al timone, si dissero poi anche nudi, a differenza dei falcati posti in uso più tardi. Greci e Troiani, come si legge in Omero, se ne valsero, e generalmente tutti i popoli d'Asia, e più spesso i Cirenei. Contenevano due persone, combattente e guidatore, quello subordinato a questo, e si montavano da più valorosi che adoperavano le armi gravi, e l'asta specialmente. Schieravansi talora alla testa, talora alla coda dell'esercito, e venivano regolati da un capo.

(301) I Solj erano anch'essi greci, anzi originarj d'Atene, e perchè la città loro fondata era da Falero e Acamante ateniesi (*Strab., l. c.*)

(302) Aristocipro doveva comandare i soldati di Soli, di cui era re. Suo avo Filocipro accolto aveva con grand' amore Solone. Abitava egli in città, munita bensì, ma non grande, ed in terreno aspro ed infecondo, e però detta Epea, onde Solone il consigliò ad edificarsi altra città più dilettevole e maggiore, nella bella e sottostante pianura; ed assistendo egli stesso all'opera, ebbe cura di popolarla, ed ordinarla ad ottima disciplina e sicurezza. Il perchè molti abitatori ivi concorsero, e gli altri re ne divennero gelosi. Filocipro volendo rendere grazie ed onore a Solone, da lui chiamò Soli la città che innanzi Epea si nomava. E di questa edificazione ne' versi elegiaci a Filocipro indirizzati, fece ricordo lo stesso Solone dicendo:

Ora imperando lunga etate ai Solj
Tu, e la tua schiatta, la città beato
Abita, e me sovra veloce nave
D'esta isola illustre in salvo guidi
Ciprigna, che di viole è incoronata:
E per mercè delle costrutte mura,
Gloria e ritorno al patrio suol mi doni.

(*Plut., Vita di Solone*).

(303) L'uso vige tuttavia in Oriente, e mi ricordo aver visto ancor giovanetto nella patria mia sulla maggiore porta della città confitto in altissimo palo il capo dei delinquenti.

(304) Questo Gorgo perchè rimase fedele a' Persiani fu caro anche a Serse, ed uno de' capitani dell'armata navale nella spedizione contra la Grecia (*lib. VII*, § 98).

(305) Come questi fatti sieno occorsi ora più non l'ignora il lettore; ma come sieno miseramente travolti da compilatori appellati eruditi, ne avrà un esempio nelle parole d'un moderno che professa di raccontarli sulla fede di Erodoto (*Jauna*, *Hist. génér. de l'île de Chypre*, *lib. I*, *c.* 2): Cipro fu ridotto sotto il potere de' Persiani, regnando Dario, poichè Artibio vinse Onesilo. Golgo, re degli Amatusj, comandò un'armata contra gl' Ionj, regnando Serse, e fu allora che Onesilo suo fratello, re de' Salaminj, assediò Amatunta. I Persiani corsero ad aiutare gli Amatusj, sconfissero Onesilo, il fecero prigioniero, e gli recisero la testa.

(306) Dardano, Abido, Percote, Lampsaco, Pario, Peso, erano tutte colonie milesie, e quindi, partecipi o no della ribellione della metropoli, somministrarono bastante pretesto a' Persiani per impadronirsene.

(307) Colonne bianche. – Di questa guerra de' Carj fa pur menzione Demone (*Scol. d'Aristof.* – *Plut.*, *v.* 1005).

(308) Di quel Siennese che conciliò la pace fra Aliatte e Ciassare (*lib. I*, § 74).

(309) Di simili espedienti si valsero anche altri capitani (*Polieno*, *Stratagemmi*) volendo colla disperazione e la necessità dare fermezza e valore a' soldati, affinchè acquistassero la vittoria. Ma Onesandro (*Dell'ottimo Generale*) non sa lodare molto, nè molto biasimare questi tali, perciocchè deliberatamente mettersi a fare le cose con pericolo è piuttosto temerità che prudenza, e l'essere astretto o di vincere o di andare in rovina è opera non del buon giudizio, ma della sorte. Pur dove si veggia apertamente che se non si combatte le cose sono del tutto per riuscire a mal fine, e che il nemico una volta che sia vinto abbia affatto a pe-

rire, allora non errano quei capitani che ai loro soldati chiudono la via di poter fuggire. Varrà nondimeno in ogni caso vieppiù a tener saldi i soldati l'ammonirli che ai fuggitivi e sparsi la morte soprasta certissima e vituperevole, ed a coloro che si difendono la morte è in dubbio e sempre gloriosa. Con questa persuasione o si acquista la vittoria compiuta, ovvero pochissimo danno si patisce.

(310) Ossia militare. Questo Giove, diverso dal cario, con cui il confonde a torto Eliano (*Ist. degli Animali, lib. XII, cap.* 30), si onorava dopo i tempi d'Erodoto anche da altri popoli, e specialmente da quei del Ponto (*Appiano, Ist. Mitrid., cap.* 10; – *Plin., lib. XVI, c.* 16). Favoleggiavasi che Ercole tolta la scure ad Ippolita, amazone da lui uccisa, ne facesse dono ad Omfale, onde i figliuoli che da costei ebbe, regnando in Lidia, conservarono e portarono sempre questa spoglia del loro progenitore. Candaule sdegnò di portarla, e ad un suo satellite la rimise. Gige ribellossi a Candaule. Ardelis venne di Caria aiutore del ribelle, ed uccise Candaule ed il satellite, ed in Caria recò la sacra scure, la quale nella lingua de' Lidj chiamavasi *labrys*. Eresse quindi una statua a Giove, fra le cui mani la pose, ed ebbe perciò il nome di Labrandeo, o Labradeno (*Plut., Quest. greche, lib. I*; – *Strabone, lib. XIV*). Ma è meglio credere, come si può arguire dalle parole d'Erodoto, che questo Giove assumesse l'appellazione sua da Labranda luogo di Caria. Nel codice mediceo il nome del luogo è scritto Λάβραυνδα, nè si può col Vesselingio rigettare come viziosa tale lezione, perchè in un'ara trovata in Caria, su cui vedesi scolpita la scure, leggesi anche Διὸς Λαβραύνδου (*Marm. Oxon., pars II, Tab. V*).

(311) Costui dai nomi par lidio.

(312) Daurises era l'altro de' tre capitani, § 116.

(313) *Lib. IV*, § 11 e 23.

(314) Vedi la nota 63.

Alla fine del libro quinto dove dice, *assediava una città* — — Questa città che Erodoto non nomina, chiamavasi o piut-

tosto chiamossi poi *Le nove Vie*, (Εννέα ὁδοὶ). Importantissima pel suo sito fra due rami dello Strimone, gli Ateniesi inviaronvi, trentadue anni dopo la sconfitta d'Aristagora, una colonia di dieci mila uomini che fu pure messa in pezzi; altri ventinove anni dopo, Agone figliuolo di Nicia vi condusse una nuova colonia, e cacciati gli Edonj le cangiò il primo nome in quello di Amfipoli (*Tucid., lib. IV*, § 102).

L' ERATO

OVVERO

IL SESTO LIBRO DELLE ISTORIE

DI

ERODOTO

Aristagora dunque sollevatore della Ionia, ebbe tal fine (1). Ma Istieo, il tiranno di Mileto, accommiatato da Dario, comparve in Sardi. Ed a lui che di Susa giugneva, ricercò Artaferne, prefetto di Sardi, qual cosa gli paresse avere indotto gl' Ioni a ribellarsi. Ed egli affermava nulla sapere, e dell' evento maravigliavasi, quasi non fosse punto conscio de' presenti fatti. Ma Artaferne veggendolo simulare, disse, siccome accertato del motivo della ribellione: Simili negozj, o Istieo, stanno così: questo calzare tu l' hai cucito, ed Aristagora se l'ha calzato (2). In tal guisa favellava Artaferne intorno alla ribellione; ed Istieo temendo di Artaferne, che delle pratiche sue erasi avveduto, al cadere della prima notte verso il mare fuggì, avendo ingannato il re Dario, perchè colla promessa di assoggettargli la grandissima isola di Sardinia, furtivamente guidava gl' Ioni alla guerra contra Dario (3). Trapassato a Chio, fu legato dai Chii, sospettando quelli che per parte di Dario operare volesse novità a danno loro; ma di poi intendendo i Chii l' intera ragione, e come egli era avverso al re, lo disciolsero. Quinci Istieo dagl'Ioni interrogato perchè mai avesse sì istantemente commesso ad Aristagora di ribellarsi dal re, e procacciato cotanto malore agl' Ioni, la vera cagione ad essi non

manifestò, ma diceva che 'l re Dario aveva deliberato togliere i Fenicj dalle proprie sedi, e questi porre ad abitare in Ionia, e gl'Ioni in Fenicia; e però averne egli mandato avviso. Ed ancorchè il re mai niente di ciò
4 meditato avesse, pur egli atterriva gl' Ioni (4). Istieo, poscia scegliendo per messo Ermippo, uomo atarnite, ai Persiani ch'erano in Sardi spediva lettere, come a quelli che avevano con lui prima conferito di ribellione; ma Ermippo a coloro ai quali era stato addirizzato, non consegnò le lettere, e in mano ad Artaferne le rimise (5). Costui dunque conosciuto tutto il fatto, comandò ad Ermippo di recapitare le lettere d'Istieo a quelli pei quali portate le aveva, e dare a lui le risposte che vicendevolmente dai Persiani ad Istieo si mandavano. Così posti in chiaro i fatti, Artaferne uccise quivi
5 molti Persiani, ed in Sardi vi fu tumulto. Istieo da questa speranza fallito, i Chii lui pregante a Mileto condussero; ma i Milesj già lieti d' essersi liberati anche di Aristagora, non erano menomamente solleciti ad accogliere altro tiranno nella propria regione, come quelli che avevano gustato la libertà. Il perchè Istieo tentando nottetempo di rientrare per forza in Mileto, restò ferito nella coscia da un certo Milesio. Ora come egli fu dalla patria ributtato, ritornossene a Chio, e di là poi, non potendo persuadere i Chii a dargli navi, passò a Mitilene, e persuase a dargliele i Lesbj. Ed essi, empiute otto triremi, navigarono con Istieo a Bizanzio, ed ivi fermatisi, le navi uscenti del Ponto intercettavano, salvo quelle di coloro che dicevano essere pronti ad obbedire Istieo.

Istieo ed i Milesj tanto operavano. Ma in Mileto stes- 6
sa aspettavasi un poderoso navilio ed esercito, percioc-
chè i capitani de' Persiani concentratisi, e fatto un
campo solo, movevanlo contra Mileto, tenendo in mi-
nore conto le altre cittadette (6). Del navilio prontis-
simi erano i Fenicj, e commilitavano eziandio i Ciprj,
novellamente debellati, e i Cilicj e gli Egizj (7). Co- 7
storo dunque contra Mileto e la restante Ionia proce-
devano, e gl' Ioni di ciò avvisati mandarono i precon-
siglieri loro al Panionio (8). A questi, poichè in tal luogo
vennero e deliberarono, parve che esercito non si con-
gregasse per contrapporlo a' Persiani, ma le mura loro di-
fendessero i Milesj medesimi, e l'armata si fornisse, non
lasciando nemmeno una delle navi, e fornitala, si rac-
cogliesse al più presto in Lada a combattere in favore
di Mileto. È Lada una piccola isola, la quale giace
dinanzi alla città de' Milesj. Poscia, colle navi fornite 8
gl' Ioni si presentarono, e con essi gli Eolj che in Le-
sbo abitano. E si ordinarono così. Il corno verso orien-
te tenevano gli stessi Milesj, somministranti ottanta
navi: seguivanli i Prienei con navi dodici, e i Miusj
con navi tre; ai Miusj seguivano i Teii con diciassette
navi, ai Teii i Chii con navi cento, e presso a questi
gli Eritriesi ordinaronsi, ed i Foceesi; gli Eritriesi, otto
navi somministrando, tre i Foceesi: ai Foceesi seguivano
i Lesbj con settanta navi: ultimi si ordinarono, te-
nendo il corno verso occidente, i Samj con navi ses-
santa. Di queste l'universo numero componeva tre-
cencinquantatrè triremi. E tale degl'Ioni era l'armata (9).
Ma la quantità delle navi de' barbari ascendeva a sei-

9 cento. Come queste pur arrivarono davanti alla regione milesia, e l'esercito loro giunse eziandio quivi, i duci de' Persiani, conosciuta la moltitudine delle ioniche navi, paventarono non esser possenti a superarle, e non prevalendo sul mare, non essere nemmeno idonei a pigliare Mileto, e però pericolare di patire pena da Dario (10). In questo pensiero, ragunarono eglino i tiranni degl' Ioni, i quali sbalzati dal principato per opera di Aristagora il milesio, eransi rifuggiti a' Medi, e con essi contra Mileto trovavansi per allora militanti (11). Di costoro dunque convocati quelli ch'erano ivi presenti, sì fattamente lor favellarono: Uomini ioni, ora fia che appaia quale fra voi meritar voglia della regia casa. Tenti ciascuno di voi spiccare i cittadini suoi dalla rimanente lega, profferendo queste promesse: nulla di spiacente patiranno per la ribellione, nè s'incendieranno loro i sacri averi, o privati (12), nè alcuna violenza proveranno maggiore che dianzi provassero; ed ove ciò non facciano, e ad ogni modo per la battaglia escano, minacciandoli dite loro che a questi danni soggiaceranno: vinti colla pugna gl'inschiaviremo, e i figliuoli loro faremo castrare, le vergini trasportare
10 a Battra, il paese ad altri doneremo (13). Tali cose quelli dicevano, e degl' Ioni i tiranni ciascuno per via di messi fra' suoi le denunziava (14). Ma gl' Ioni, ai quali simili annunzj pure pervennero, tenaci nel proposito persistettero e non piegarono alla tradigione, credendo ogni duce esser egli solo da' Persiani tentato. E tanto accadde subito che i Persiani giunsero a Mileto.
11 Di poi, congregatisi in Lada gl'Ioni, concioni si ten-

nero. E ad essi fra gli altri concionò anco il duce foceese Dionisio in questo tenore: Sul filo del rasoio stanno le cose nostre (15), uomini ioni: od essere liberi o servi, e servi anzi fuggitivi (16). Ora dunque, se sottostare vorrete ai travagli, ne avrete pel momento molestia, ma così riuscirete, superati gli avversarj, ad essere liberi. Che se vi comporterete con mollezza ed indisciplina, non ho per voi speranza niuna che al re non paghiate il fio della ribellione. Ma a me assentite, ed a voi stessi fidate; ed io, i Numi restando neutri, vi prometto, o gl'inimici non verranno a conflitto, o venendovi rimarransi di gran lunga inferiori. Ciò udendo gl'Ioni, diedersi in balìa di Dionisio; ed egli, avanzando ogni dì a corno le navi (17), ed affine di provare i remiganti, facendo le une fra le altre vicendevolmente le navi discorrere (18), ed esercitando nelle armi i militi, il resto della giornata teneva le navi sulle ancore (19). Per questa guisa l'intero giorno gl'Ioni affaticava. E sino al settimo dì obbedivano, ed il comando adempievano; ma il giorno ottavo poi, gl'Ioni come non avvezzi a siffatti travagli, attriti dai patimenti e dal sole, dissero fra loro: E a quale degl'Iddii trasgredimmo, per colmare di cotante miserie noi stessi? i quali, dementi e fuor del senno (20), ad un Foceese vantatore, di tre navi condottiero, abbiamo ceduto le persone nostre, ed egli pigliatici, con irrimediabili strazj ne strugge. Ecco molti di noi già caddero infermi, e molti preveggono doversi soffe- rire altrettanto. Anzi che questo, n'è meglio qualsivoglia altro male patire, e piuttosto la ventura servitù

12

sopportare, quale ella sia per essere, che starsene avvinti dalla presente. Orsù dunque, da mo' avanti non obbediamo a costui. Così favellarono, e subito subito, niuno più volle obbedirlo, ma, a modo di esercito, piantate le tende nell'isola, se la passavano all'ombra, nè entrare nelle navi volevano, nè di nuovo esperimen-
13 tarsi (21). Conoscendo questo procedere degl'Ioni i capitani de' Samj, quelli ai quali Eace di Silosone aveva prima per comando de' Persiani inviato delle proposizioni, esortandoli ad abbandouare la società degl'Ioni, le accolsero, mirando dall'una molto disordine fra gl'Ioni, e parendo loro chiaro dall'altra, essere impossibile superare la possanza del re; perciocchè beue sapevano i Samj che se anco la presente armata di Dario superassero, altra quintupla sarebbe contra loro comparsa (22). Laonde colto il pretesto, non appena essi videro gl'Ioni a far bene ricusanti, stimarono profittarne per conservare i proprj averi sacri e privati. Quell'Eace poi, del quale i Samj il consiglio ammisero, figliuolo era di Silosone di Eace, e già essendo tiranno di Samo, fu privo del principato, del pari che gli altri tiranni dell'Ionia, per opera del milesio Aristagora (23).
14 Allora dunque, posciachè i Fenici navigarono verso gl'Ioni, anche questi di contro dirizzarono a corno le navi, e come furono dappresso, e la mischia attaccossi, non poss'io quinci accertatamente scrivere, quali fra gl'Ioni mostraronsi uomini vili o prodi nel conflitto, attesochè incolpansi a vicenda. Pur si dice ch'ivi i Samj, secondo gli accordi con Eace, alzate le vele, e disertata l'ordiuanza (24), a Samo tornas-

sero, da undici navi in fuori. Di queste i comandanti rimasero e combatterono, non ascoltando i capitani; ed il comune dei Samj per tale fatto concedette ai medesimi che il nome loro e quello del padre fosse scolpito sopra un cippo, quali d'uomini valorosi. Simile cippo è tuttavia nel foro (25). Veggendo anche i Lesbj che i vicini fuggivano (26), fecero lo stesso che i Samj; nè altrimenti fece la maggior parte degl'Ioni. Fra coloro 15 che fermi in battaglia restarono, asprissimamente trattati furono i Chii, come quelli che dimostrarono preclari fatti, nè volontariamente s'anneghittirono. Imperciocchè, siccome anche più sopra s'è detto, somministrarono cento navi (27), e sovra ciascuna eranvi quaranta propugnatori, fiore de' cittadini. Mirando eglino il più de' collegati tradire la patria cosa, non giudicarono convenevole farsi simili a' malvagi, ma rimasti soli con pochi de' collegati, discorrendo fra la linea ostile pugnavano, sinchè frequenti navi de' nemici prendendo, il maggior numero delle proprie navi perdettero. I Chii dunque colle navi superstiti alla loro 16 terra si ripararono. Ma quanti Chii avevano le navi per li ricevuti colpi invalide, questi, inseguiti, rifuggironsi ver Micale, e dando in terra quivi le navi, le abbandonarono, e pedoni pel continente s'incamminarono (28). Ma posciachè per quello, inoltrandosi, entrarono nella campagna efesia, in tempo di notte, e quando le donne di colà celebravano le tesmoforie (29); gli Efesj, non preavvertiti punto di ciò che circa ai Chii accaduto era, veggendo un esercito che invadeva la regione loro, e onninamente credendo quelli essere

rubatori, e venirne a rapire le femmine, tutti in massa corsero fuori, ed i Chii uccisero. Costoro dunque in tali 17 fortune incapparono. Ma Dionisio il foceese, poi che intese perdute le cose degl' Ioni, prendendo tre navi degli avversarj, a Foceea non già ritornò, ben sapendo ch'essa colla restante Ionia sarebbe fatta serva; ma tal qual era dirittamente portossí in Fenicia, ed ivi avendo sommerse alquante navi da carico (30), e pigliate di molte ricchezze, si portò in Sicilia; e quinci movendo si pose a predare, non nave de' Greci nessuna, ma quelle de' Cartaginesi e de' Tirreni (31).

18 I Persiani, dacchè ebbero vinto con navale pugna gl' Ioni, assediando per terra e per mare Mileto, e minandone le mura, ed appressando ogni sorta di macchine, la presero colla cittadella (32), il sesto anno dopo la ribellione d'Aristagora, e ridussero la città in ischiavitù per modo che la calamità coincidette coll' o-19 racolo profferito circa Mileto. Conciossiachè agli Argivi, i quali in Delfo consultavano intorno alla salvezza della città loro, un oracolo promiscuo fu emesso, il quale gli Argivi stessi mirava, ed una giunta riferivasi ai Milesj. E quanto spetta agli Argivi, quando io pervenga a quella parte del ragionamento, allora il rammenterò (33); ma il presagio dato ai Milesj che presenti non erano, è del tenore seguente:

Macchinator di prave opre Mileto,
Cena e leggiadri doni a molti allora
Tu pur sarai, ed a chiomati molti
Laveran le tue spose i piedi, e cura
Fia d'altri il tempio nostro Didimeo (34).

E queste cose accaddero a'Milesj, quando degli uomini loro la maggior parte fu messa a morte da'Persiani che chiomati sono (35); le mogli ed i fanciulli alla condizione ridotti di schiavi; ed il sacrario ch'è in Didimi, il tempio, e l'oracolo furono spogliati ed arsi (36). Delle ricchezze di questo sacrario spesse volte ho io fatto altrove ricordo nella mia narrazione (37). Indi i cattivati 20 Milesj a Susa condotti furono, ed il re Dario, non facendo loro altro male, poseli ad abitare lungo il mare chiamato Eritreo (38), nella città d'Ampi, appo cui scorrendo il fiume Tigri, sbocca in mare. Della contrada milesia poi i Persiani stessi tennero i dintorni della città e la pianura, ed i siti montani dettero in possesso de' Carj pedasei (39). Ai Milesj sì fattamente afflitti da' Per- 21 siani, non rendettero la pariglia i Sibariti, i quali vedovati della città propria, abitavano Lao e Scidro (40). Imperciocchè, presa Sibari dai Crotoniati (41), i Milesj tutti si rasero il capo, giovani e vecchi, e lutto grande pubblicarono; perciocchè coteste due, delle città che noi conosciamo, furono per mutuo ospizio massimamente congiunte (42). Il simile non operarono punto gli Ateniesi (43). Conciossiachè il sommo cordoglio che li gravava per la presa di Mileto, manifestarono gli Ateniesi in moltiplici guise; e singolarmente avendo Frinico composto un dramma per la presa di Mileto e rappresentatolo, ed il teatro essendosi sciolto in lagrime (44), eglino multarono il poeta in mille dramme, come colui che aveva rammemorato domestici mali, ed inoltre decretarono che di quel dramma niuno si valesse per l'avvenire (45).

22 Mileto dunque rimase deserto de' cittadini suoi. Ma a que' Samj che un qualche avere possedevano, l'operato dai duci loro (46) in grazia de' Medi non piacque menomamente, e deliberando subito dopo la navale pugna, statuirono che prima che venisse nella regione loro il tiranno Eace, ire si dovesse a fondare una colonia, e non già rimanersi per servire ad Eace ed a' Medi. Imperciocchè gli Zanclei inviando di Sicilia nunzii nell'Ionia a questo tempo medesimo, invitavano gl' Ioni a Calacte (47), desiderosi di quivi edificare una città d'Ioni (48). Ora quel lido, che dalla bellezza sua il nome tragge, è de'Sicelj, e nel tratto della Sicilia volto alla Tirrenia. Invitati dunque da costoro andaronvi degl' Ioni i
23 soli Samj, e con essi i fuggiaschi Milesj. Trattanto occorse questo evento. Mentre i Samj recavansi in Sicilia, e s' appressavano ai Locri Zefirj, anche gli Zanclei, essi ed il re loro per nome Scite, assediavano una città de' Sicelj con intenzione di espugnarla. Il che udendo Anassilao tiranno di Regio, allora in discordia cogli Zanclei, abboccatosi co'Samj, li persuase esser d'uopo a Calacte, ver cui navigavano, dare un addio, ed impadronirsi anzi di Zancle, che d' uomini era deserta. Persuasi i Samj, occuparono Zancle, e gli Zanclei quindi, come udirono che la città loro era occupata, corsero ad aiutarla, ed invocarono Ippocrate, il tiranno di Gela, perocchè costui era federato loro. Ma Ippocrate, posciachè ei pure coll' esercito venne a soccorrerli, e Scite, il quale perduto aveva la città, ed il fratello suo Pitogene, avvinti alla città d'Inico mandò, e conferendo cogli Zamj, dati e ricevuti i giuramenti, ad

essi i rimanenti Zanclei tradì (49); e questa mercede gli proffersero i Samj, che della metà delle suppellettili e dei mancipj trovati nella città partecipasse, e tutto quanto ne' campi era ad Ippocrate eziandio toccasse. Dunque il più degli Zanclei egli avvinti tenne in condizione di schiavi, e i principali, che trecento erano, ai Samj consegnò, perchè gli scannassero; ma i Samj dal far ciò si astennero (50). Scite poi, il monarca degli 24 Zanclei, da Inico fuggì ad Imera, e di là passò in Asia, e salì al re Dario; e Dario reputollo il più giusto di quanti uomini di Grecia salirono a lui, perciocchè, impetrata licenza dal re, andossene in Sicilia, e di Sicilia novellamente al re tornò, sinchè vecchio ed al sommo felice appo i Persiani finì (51). I Samj dunque che si dilungarono dai Medi, s'impadronirono senza fatica di Zancle città bellissima. Dopo la navale pugna data per 25 cagion di Mileto, i Fenicj, per comando dei Persiani, ricondussero a Samo Eace figliuolo di Silosone, quale uomo per essi di molto pregio, e che gran cose operato aveva (52); ed ai Samj soli, fra quelli i quali a Dario si ribellarono, nè la città nè i sacrarj furono arsi, mercè della diserzione delle navi loro dalla pugna. Presa Mileto, i Persiani incontanente tennero la Caria, alcune delle città essendosi di buona voglia al giogo curvate, ed altre per forza arrendendosi. Ed in tal modo questi fatti occorsero.

Ma ad Istieo che stava intorno a Bizantio, ed inter- 26 cettava le navi da carico degl'Ioni, le quali procedevano dal Ponto, furono annunziati i fatti accaduti presso Mileto. Però egli le cose spettanti all'Ellesponto commet-

tendo a Bisalte, figliuolo d'Apollofane, abideno, e seco conducendo de'Lesbj (53), navigò a Chio, e col presidio dei Chii, che nol volle ricevere, attaccò battaglia nelle appellate Cele (54) di quella regione. Di costoro non pochi ne uccise, ed i rimanenti Chii, già maltrattati dalla navale pugna (55), Istieo coll'opera dei Lesbj sottomise,
27 facendo impeto da Policna cittadetta dei Chii (56). Ama in qualche guisa Iddio significare prima i gran mali che a città od a nazione deggiono intravenire; perciocchè eziandio a'Chii avanti queste sventure apparvero grandi segnali. E veramente avendo eglino inviato a Delfo un coro di cento garzoni, due soli se ne tornarono, e i novantotto la peste furò. Senzachè per quel tempo medesimo, e poco prima del conflitto navale, il tetto rovinò sopra a'fanciulli che apparavano lettere, in guisa che di cento e venti fanciulli un solo campoune (57). Ad essi dunque Iddio questi segnali prima mostrò. Poscia succedette la navale pugna che alla città piegare fece le ginocchia (58), ed al navale combattimento sopravvenne Istieo coi Lesbj, e costui i Chii già da tanti
28 mali afflitti agevolmente debellò (59). Quinci Istieo con molta mano d'Ioni ed Eolj contra Taso si mosse, e già cinta l'aveva d'assedio, quando gli giunse avviso come i Fenicj, levatisi di Mileto, navigavano contra la restante Ionia. Ciò udendo, lascia Taso inespugnata, e vassene a Lesbo, menando seco tutto l'esercito. Ma perchè l'esercito fame pativa (60), da Lesbo varcò al continente opposto, per mietere quivi il frumento dell'Atarneo, e del piano del Caico, dizione de'Misj. Era a sorte in quei paesi Arpago, uomo persiano, duce di

non poco esercito, il quale attaccatosi con Istieo, ch'era sceso a terra, vivo lo prese, e la maggior parte de' suoi distrusse.

Istieo poi in tal modo fu preso. Come i Greci pugnavano co' Persiani in Malene della regione atarneitide, quelli serrati per guari tempo resistettero, ed all' ultimo la cavalleria persiana scagliossi sui Greci. Allora la faccenda fu tutta della cavalleria, ed i Greci essendo volti in fuga, Istieo sperando che per la colpa presente non sarebbe fatto morire dal re, fu preso di tale amore della vita, che in sul fuggire raggiunto da un uomo persiano, mentr' era per essere trafitto da costui che preso lo aveva, egli, in persiana lingua favellando, dichiarò sè essere Istieo il milesio. Che se, com'ei fu pigliato vivo, fosse stato addotto al re Dario, non avrebbe, parmi, patito male veruno, e quegli avrebbe a lui rimessa la colpa. Ora per queste cagioni medesime, ed acciocchè campando non divenisse grande appo al re, Artaferne, prefetto di Sardi, ed Arpago che l' ebbe in mano, come fu a Sardi menato, colà appunto lo crocifissero, ed il capo suo, condito nel sale, a Dario re in Susa portarono (61). Dario di ciò ragguagliato, vituperò gli autori di tali fatti, perchè vivo non l' avessero addotto al cospetto suo, e comandò che lavato il capo d'Istieo ed orrevolmente composto, si seppellisse, come d' uomo che e di lui e dei Persiani assai aveva ben meritato (62). E così circa ad Istieo accadde.

Ma il navale esercito de' Persiani, posciachè ebbe svernato intorno a Mileto, quinci nel secondo anno levossi, e facilmente prese le isole giacenti davanti al

29 30 31

continente, Chio, Lesbo, e Tenedo. E come i barbari ciascuna di queste isole pigliavano, ne irretivano gli uomini. E gl' irretiscono a questo modo. Uomo ad uomo la mano pigliandosi, dal mare boreale all'australe sen vanno, e poscia per tutta l'isola trascorrono predando le persone (63). E similmente in terraferma le città ionie prendevano, salvo che le persone non irretivano, far

32 ciò non potendo. E qui i duci de' Persiani avverarono le minacce lanciate sugl' Ioni contra loro accampàti, conciossiachè non sì tosto s'impadronirono della città, che eleggendo i garzoni di più vago aspetto, li mutilarono, e di maschi li fecero eunuchi, e le vergini per bellezza eccellenti trassero al re. Tanto operarono, e le città arsero cogli stessi sacrarj (64). Così per la terza fiata gl' Ioni furono ridotti affatto in servitù; la prima dai Lidj, e le altre due successivamente dai Persia-

33 ni (65). Partitosi dall' Ionia il navale esercito, tutto il tratto pigliò ch'è a sinistra di chi naviga entro l'Ellesponto (66); perocchè quanto è a destra, i Persiani medesimi, andativi per la parte del continente, avevano soggiogato (67). Ora dell'Ellesponto nell'Europa sono questi i luoghi: il Chersoneso in cui stanno spesse città, e Perinto, e i castelli verso la Tracia, e Selibria, e Bizantio. Nondimanco i Bizantj, ed i Calcedonj di contro, non aspettarono le navi de' Fenicj, ma lasciato il paese proprio, se ne andarono nell' interno dell' Eussino Ponto, e la città di Mesembria fondarono (68). Ed i Fenicj, ardendo tutti i luoghi or mentovati, si volsero contra Proconneso ed Artace, e questi pure dando in preda al fuoco, rinnavigarono di nuovo al Chersoneso, per espugnare

le rimanenti delle città, che al primo arrivo loro non atterrarono. Verso Cizico punto non navigarono, perchè questi Ciziceni avanti che i Fenicj giugnessero (69), si erano sottomessi al re, avendo patteggiato con Ebare di Megabazos, prefetto in Dascilo (70). E del Chersoneso, eccettune Cardia, tutte le altre città furono soggiogate dai Fenicj. Tiranneggiava queste città (71) insino allora Milziade figliuolo di Cimone, e nipote di Stesagora, avendo prima acquistato tale imperio Milziade di Cipselo in simile guisa. I Dolonci traci tenevano questo Chersoneso. Pressurati costoro con guerra dagli Apsintj (72), inviarono i re loro (73) a Delfo per consultare della guerra, e la Pitia rispose: che fondatore di colonia alla regione loro conducessero colui, il quale gl' invitasse dal sacrario tornanti ad ospizio. Tenendo i Dolonci la Via Sacra (74) procedettero per le terre de' Focensi e de'Beoti, e perchè niuno gl'invitava, piegarono verso Atene. In Atene allora tutto il dominio teneva Pisistrato; pur ivi potente era Milziade figliuolo di Cipselo, di famiglia la quale nutriva quadrighe di cavalli (75), per antica origine discendente da Eaco e da Egina, e più recentemente ateniese, mercecchè Fileo figliuolo di Aiace primo di questo casato divenne ateniese (76). Cotesto Milziade, sedendo nell' atrio delle sue case (77), vide passarsi davanti i Dolonci, vesti portanti non del paese, e lance, e a sè li chiamò, ed egli, appressandosi quelli, offerse loro albergo ed ufficj ospitali. Ed accettando l' offerta, ed ospitati da lui, gli esposero essi per intero il responso dell'oracolo, ed il richiesero che al Dio obbedisse. E Milziade,

34

35

udendo siffatto ragionamento, ne fu incontanente persuaso, come quello che gravato era dell'imperio di Pisistrato, e voleva essergli fuor de' piedi. Subito dunque andò a Delfo per provare l'oracolo, se far dovesse ciò
36 di che i Dolonci il sollecitavano. E tanto eziandio intimògli la Pitia. Così Milziade figliuolo di Cipselo, il quale prima di questi eventi riportato aveva la vittoria in Olimpia (78), assumendo allora ogni Ateniese volonteroso di partecipare della spedizione (79), navigò insieme coi Dolonci, ed occupò la regione, e quelli i quali ve l'avevano condotto, signore il costituirono. Ed egli primamente chiuse con un muro l'istmo del Chersoneso dalla città di Cardia a Pactia, acciocchè gli Apsintj non potessero colle incursioni devastare il paese (80). È questo spazio di stadj trentasei, ed al di qua dell'istmo è tutto il Chersoneso stadj centoventi in lunghezza.

37 Chiuso dunque il collo del Chersoneso (81), ed espulsi per tal guisa gli Apsintj, Milziade guerreggiò, prima che coi rimanenti altri, co' Lampsaceni, ed i Lampsaceni, tesogli agguato, il pigliano vivo. Ma Milziade era in istima appo Creso il lidio. Ragguagliato di ciò Creso intimò per messi a' Lampsaceni che lasciassero ire Milziade, se no, minacciava stritolarli a modo del pino. Ondeggiando i Lampsaceni ne' ragionamenti sul che volesse significare il detto, con cui minacciava Creso che gli stritolerebbe a modo del pino, uno de' vecchi non sì tosto l'intese, il vero espose; cioè che il solo pino, tra tutti gli alberi, quando è reciso più verun germoglio non manda, ma del tutto per sempre perisce (82).

Milziade

I Lampsaceni dunque temendo di Creso, disciolsero Milziade, ed il lasciarono andare. Così costui pel favore di Creso scampò; poscia senza prole morì, e la signoria e le ricchezze trasmise a Stesagora figliuolo di Cimone fratello suo uterino (83). Ed a lui defunto i Chersoniti sacrificano, qual è costume verso il fondatore, e agone celebrangli equestre e ginnico (84), nel quale a veruno de' Lampsaceni è lecito certare. E mentre la guerra ardeva co' Lampsaceni (85), accadde che anco Stesagora senza figliuoli morisse, percosso di scure alla testa nel Pritaneo da uomo in apparenza transfugo, ma in fatto nemico ardentissimo anzi che no (86). 38

Finito avendo di vivere in tal modo anche Stesagora, i Pisistratidi, acciocchè Milziade figliuolo di Cimone e fratello del morto Stesagora, assumesse la pubblica cosa, inviaronlo con una trireme al Chersoneso (87). Ed eglino pure in Atene bene il trattavano (88), quasi conscii non fossero della morte del padre suo Cimone, la quale come avvenne, io in altra narrazione esporrò (89). Milziade, dacchè al Chersoneso pervenne, tenevasi in casa, mostrando d' onorare il fratello Stesagora; il che udendo i Chersoniti, si congregarono dalle città tutte i più potenti, e in drappello venuti per condolersi, furono legati da lui (90). Milziade così occupò il Chersoneso, alimentando cinquecento ausiliarj (91), e sposò Egesipila figliuola di Oloro re de' Traci (92). Questo Milziade di Cimone nel Chersoneso di recente venuto, fu avvolto in cose più moleste di quelle che gli erano occorse al suo arrivo. Perciocchè nel 39 40

terzo anno dopo tali eventi fuggir dovette gli Sciti (93). E veramente gli Sciti nomadi da Dario irritati (94), congiungendo le proprie forze si spinsero insino a questo Chersoneso; e Milziade non aspettando la venuta di costoro, fuggì dal Chersoneso, finchè gli Sciti se ne partirono, ed i Dolonci lo ricondussero (95). Siffatte cose accaddero in quel terz' anno avanti di quelle che

41 al presente l' occupavano (96). Ma allora udendo egli essere i Fenicj a Tenedo, empiute cinque triremi con quanto di prezioso aveva in pronto, si dirizzò ad Atene, e com' egli sciolse dalla città di Cardia, navigava pel golfo Melano. Già egli oltrepassava il Chersoneso, ed ecco i Fenicj circondargli le navi. Esso Milziade con quattro delle navi ad Imbro si rifuggì, ma la quinta, inseguita da' Fenicj, fu presa. Ed avvenne che di questa nave fosse comandante Metioco, il maggiore de' figliuoli di Milziade, natogli non già dalla figliuola del trace Oloro, ma da altra donna. Costui insieme colla trireme presero i Fenicj, ed intendendo esser egli figliuolo di Milziade, menaronlo su al re, stimando fargli grazia grandissima, perchè Milziade dichiarò fra gl' Ioni la sua sentenza, esortandoli ad assentire agli Sciti, quando gli Sciti sollecitavanli che, sciolto il ponte, alla patria rinavigassero (97). Ma Dario, come i Fenicj gli addussero Metioco di Milziade, niun male, e beni non pochi gli fece, perocchè case e possessioni donògli, e moglie persiana, da cui figliuoli gli nacquero, i quali nell' ordine de' Persiani vennero noverati. E Milziade giunse da Imbro in Atene.

42 E per quell' anno niente di ostile fu più dai Per-

siani impreso contra gl' Ioni, anzi nell' anno medesimo questi utilissimi provvedimenti per gl' Ioni emanaronsi. Artaferne prefetto di Sardi, chiamati a sè i nunzj delle città, obbligò gl'Ioni a far patti reciproci di sciogliere le liti loro giuridicamente, e non mettersi a ruba e a sacco gli uni e gli altri (98). A sì fare li necessitò, e misurò i paesi loro per parasanghe, nome che i Persiani impongono a trenta stadj, e misurati che gli ebbe, ordinò a ciascuno tributi, i quali da quell'età sempre insino a me in ogni paese durano, come ordinògli Artaferne. E si ordinarono quasi in quei modi medesimi che per lo avanti vigevano (99). E così pacate furono le cose loro. Ma all' apparire della primavera, sendo 43 licenziati gli altri duci dal re, Mardonio figliuolo di Gobria (100) scese al mare, conducendo seco esercito molto di terra, e molto navale (101). Era egli giovine d' età, e novellamente sposato ad Artasostra figliuola di Dario. Conducendo Mardonio quest' esercito, posciachè in Cilicia pervenne, egli stesso salì sur una nave, e unito alle altre navi partì, mentre altri duci menavano il terrestre esercito all' Ellesponto. Ma come Mardonio radendo l'Asia (102) giunse nell'Ionia, quindi io dirò cosa al sommo mirabile a que' Greci, i quali non ammettono aver Otanes, uno de' sette Persiani, manifestato la sentenza che d' uopo fosse a' Persiani reggersi a popolo (103). Imperciocchè Mardonio abrogando tutti i tiranni dell' Ionia, statuiva per le città le democrazie. Ciò fatto, andossene all'Ellesponto. Ivi com' ebbe ragunata quantità grande di navi, e ragunato molto esercito da terra, valicando colle navi l' Elles-

44 ponto, s'avvjava verso Atene ed Eretria. Queste ben erano di pretesto alla spedizione, ma egli in animo volgeva di debellare quante più greche città potuto avesse; onde quinci coll' armata assoggettò i Tasj, i quali non alzarono neppur una mano a difendersi, quindi coll'esercito ridusse in servitù i Macedoni, oltre quelli che già al dominio persiano soggiacevano, perciocchè tutte le nazioni al di qua della Macedonia erano fatte mancipie (104). E da Taso l'armata travalicando all' incontro, costeggiò il continente, e recossi ad Acanto. Da Acanto poi mossasi, girava l'Ato. Ma in quella che navigavano dintorno ad esso, un vento boreale veemente, contra cui null' altro valeva, gli assalì, ed asprissimamente maltrattò quantità grande di navi, cacciandole contra l'Ato. Imperocchè narrasi che da trecento navi perissero, e più che venti mila uomini. Ed essendo cotesto mare intorno l'Ato pieno di immani e feroci pesci (105), gli uni rapiti da questi perirono, gli altri agli scogli furono urtati, ed altri per non sapere nuotare, ed altri finalmente intirizziti, perirono. E tanto l'armata

45 provò. Ma Mardonio, e l'esercito in Macedonia accampato, fu assalito di nottetempo da Brigii traci, e di que'soldati molti ne uccisero i Brigii, e Mardonio stesso ferirono. Tuttavia neppur costoro evitarono il divenire servi de' Persiani; perciocchè Mardonio da quei paesi non si levò, prima che soggiogati non gli avesse. E soggiogatili, menò addietro le genti sue; le schiere per l'attacco dei Brigii, ed il naviglio intorno all'Ato sommamente avendo patito. Così dunque la spedizione dopo queste vituperose prove in Asia ritornò.

Nel secondo anno di questi eventi, primamente ai 46 Tasj calunniati da' vicini, come se macchinassero ribellione, Dario avendo mandato un nunzio, ordinava di abbattere il circuito delle mura, e addurre ad Abdera le navi. Perciocchè i Tasj, come quelli che da Istieo milesio erano stati assediati, e grandi rendite avevano, valevansi delle ricchezze per costruire navi lunghe (106), e per circondarsi di più valide mura. La rendita derivava loro e dal continente, e dalle miniere. E certamente delle miniere che sono in Scaptesile (107), le auree, rendevano in tutto talenti ottanta (108), e quelle ch' erano in Taso medesima meno che queste; ma pur tanto si di continuo, che ai Tasj, i quali onninamente per li prodotti erano immuni di tributo, provenivano in tutto dal continente e dalle miniere, ogni anno, talenti dugento, e quando maggiore era il provento, trecento (109). Ed ho visto io stesso queste miniere (110), e di esse sono di gran lunga mirabilissime le ritrovate dai Fenicj, i quali con Taso fondarono la colonia in quest' isola, che di quel Taso or tiene il nome (111). Coteste fenicie miniere poste sono 47 in un luogo di Taso appellato fra gli Eniri ed i Ceniri, dirimpetto la Samotracia, il qual'è un gran monte volto sossopra per l' investigazione del metallo. Ed esso è tale. Ma i Tasj al comando del re e le mura loro atterrarono, e le navi tutte ad Abdera addussero.

Dopo ciò, Dario sperimentava quale dei due pen- 48 sieri volgessero in mente i Greci, o guerreggiarlo, od arrendere sè stessi. Il perchè mandava per la Grecia araldi, altri qua ed altri là, ordinando ad essi di

chiedere terra ed acqua pel re. Costoro inviava in Grecia, ed altri araldi inviava per le città marittime a lui tributarie, comandando che navi lunghe facessero, e vascelli atti a trasportare cavalli. Queste dunque apprestavano tali apparecchi; ed agli araldi venuti in Grecia molte genti di terraferma dettero quanto il Persiano chiedeva, e detterlo gl'isolani tutti a' quali gli araldi colla richiesta andarono. E del pari che gli altri isolani, gli Egineti eziandio dettero a Dario terra ed acqua. Di tal fatto gravarongli incontanente gli Ateniesi, reputando che gli Egineti con ostile mira dato avessero il richiesto, per muovere uniti al Persiano contra di loro; e lieti cogliendo il pretesto, andatisi in Isparta, accusavano pel fatto gli Egineti quai traditori di Grecia.

49

50 A tale accusa Cleomene di Anassandride, re degli Spartani, passò ad Egina, con animo di pigliare quelli fra gli Egineti che erano principali autori, e mentre tentava pigliarli, surse con altri Egineti a fargli massimamente contrasto Crio figliuolo di Policrito, il quale dissegli, che gioioso ei via non menerebbe niuno degli Egineti, perciocchè così operava senza l'assentimento del comune degli Spartani, sedotto con danari dagli Ateniesi, altrimenti venuto sarebbe coll'altro re a pigliarli. E tanto ei diceva per mandamento di Demarato (112). Cleomene repulso da Egina interrogò Crio, qual si fosse il suo nome; e questi a lui il manifestò, e Cleomene soggiunsegli: Ora, o Crio (113), ti munisci di bronzo le corna, perchè cozzare dovrai con un gran male. In questo mezzo Demarato di Aristone, in

51

Isparta rimasto, dava colpa a Cleomene. Era Demarato anch'egli re degli Spartani, ma del casato inferiore, ed in null'altro inferiore, ambedue essendo nati dello stesso progenitore, se non perchè la prosapia d'Euristene onoravasi in certa guisa maggiormente per la primogenitura.

Ed in vero i Lacedemoni, non concordando con niuno de' poeti (114), dicono, che dallo stesso regnante Aristodemo di Aristomaco, di Cleodeo, d'Illo, e non già dai figliuoli di Aristodemo, nel paese cui ora posseggono guidati fossero (115), e che non guari tempo poi, la moglie di Aristodemo, per nome Argia, la quale dicono figliuola di Autesione (116), di Tisamene, di Tersandro, di Polinice, gli partorisse due gemelli, e che Aristodemo, veduti prima gl'infanti, di morbo morisse. I Lacedemoni di quei tempi deliberarono, secondo la legge, fare re il primogenito dei fanciulli; ma non si sapendo eglino quale dei due scegliere, chè simili erano ed uguali, nè li potendo allora più che prima discernere, interrogarono la genitrice, e questa, quantunque sapesse dirlo assai bene, pure desiderando che per avventura ambedue divenissero re, affermava non discernerli nemmeno ella. Dubitavano dunque i Lacedemoni; e dubitanti inviarono a Delfo ad interrogare, che operare in tal caso dovessero; e la Pitia intimò loro, che ambo gl'infanti a re eleggessero, ma l'anziano vie più onorassero. Così la Pitia ad essi rispose; ma ai Lacedemoni, niente meno esitanti ancora di che guisa il primo nato ritroverebbero, porse consiglio un uomo messenio per nome Pa-

52

nite. Cotesto Panite ammonì dunque i Lacedemoni che osservassero la genitrice, quale dei due fanciulli primamente lavasse e cibasse; e se mostrasse ella far sempre lo stesso, eglino tutto avrebbero quel tanto che cercavano e scoprire volevano: che se poi quella, eziandio incerta, ciò a vicenda facesse, chiaro sarebbe nemmeno essa niente di più sapere, e dover eglino volgersi ad altra via. Allora gli Spartani, secondo gli ammonimenti del Messenio, la madre de' figliuoli d'Aristodemo osservando, la colsero onorare sempre ad un modo coi cibi e coi lavacri il primo, nè si avvide ella del perchè fosse osservata. Quindi il bambino dalla genitrice onorato prendendo come primogenito, lo alimentarono nel luogo pubblico, ed imposero a lui il nome d'Euristene, ed al più giovane il nome di Procle. Pervenuti a virilità questi, ancorchè fratelli, dicesi che fossero tutto il tempo della vita tra sè discordi, e tali si conservassero parimente i nati di costoro (117).

53 Siffatte cose tra Greci narrano i soli Lacedemoni; ma ciò che segue io scrivo come i Greci il narrano concordemente. Imperciocchè cotesti re de' Doriesi, sino a Perseo di Danae, omesso il Dio (118), rettamente si noverano da' Greci, e dimostransi essere Greci, perchè già sin d' allora questi fra'Greci erano censiti. E dissi sino a Perseo, nè da più alto pigliai, per ciò appunto che a Perseo non è imposto cognome niuno di padre mortale, come ad Ercole quello di Anfitrione; laonde valendomi di retto ragionamento, rettamente ho detto insino a Perseo. Ma da Danae

di Acrisio, noverando all' insù i duci doriesi, apparirebbero via via i padri loro, indigeni Egizj (119).

54 Questa genealogia si fa conforme a quello che ne narrano i Greci; ma secondochè ci ridice il racconto de' Persiani, Perseo medesimo, essendo assirio, divenne greco, non già i maggiori di Perseo, nulla avendo di comune con Perseo i padri di Acrisio, quanto alla cognazione, essendo questi, come i Greci affermano, egizj. E ciò, intorno a costoro, sia detto. 55 Come poi, e per quali geste, essi ch' egizj erano assunsero de' Doriesi i regni, altri di tali cose già favellarono, e noi le tralasceremo, e di ciò che gli altri non presero per argomento ricordanza faremo.

56 Queste prerogative ai re gli Spartani concedono: sacerdozj due, di Giove Lacedemonio, e di Giove Uranio (120); e portar guerra a qual regione essi vogliono, nè ciò Spartano veruno impedir puote senza ch' ei cada in colpa di sacrilegio. Movendo il campo, primi vannosi i re, ultimi ritornano, e nell' esercito cento uomini eletti li custodiscono (121). Mentre sono in ispedizione si vagliono di quanti animali più piace loro, e de' sacrificati tutti le pelli pigliano, e i dossi. E queste prerogative godono in guerra.

57 Le altre in pace sono per tal guisa lor concedute. Se taluno celebra pubblico sacrificio, primi al convito seggono i re, e da questi prima s' incomincia, distribuendosi di tutto ad entrambi il doppio che agli altri convitati (122). Loro è il primato nei libamenti, e la pelle dei sacrificati animali (123). Per ogni novilunio ed il settimo giorno del mese si dà del pubblico al-

l'uno ed all'altro re perfetta vittima (124) da offerire nel tempio d'Apollo, ed un medinno di farina, ed una quarta laconica di vino. Ad essi appartasi in tutti i certami sedia (125), ed incumbe il dichiarare ospiti publici (126) quali vogliono dei cittadini, e lo eleggersi l'uno e l'altro due Pitj (127). I Pitj poi sono gl'inviati a Delfo per consultare il Dio, e si alimentano coi re dal Comune. Non venendo al convito i re, si manda loro a casa due chenice di farina a ciascuno, ed una cotila di vino; e se vi assistono, si dà il doppio di tutto, e invitati da privati a convito, in pari modo si onorano. I profferiti vaticinii custodiscono, ma ne sono conscii anche i Pitj. Giudicano soli i re di queste cose unicamente: circa la vergine erede dei paterni averi a cui convenga sposarla, seppure il padre non l'abbia fidanzata; circa le vie pubbliche; e se taluno vuol farsi un figlio adottivo, farlo debbe al cospetto dei re. Essi siedono presso ai deliberanti seniori, i quali sono ventotto; e se in senato non vengono, hanno dei re le prerogative i seniori più a quelli propinqui, ponendo due suffragi, e terzo il proprio (128). Tali onori dal comune degli Spartani sono
58 conceduti ai re viventi (129); ai defunti poi questi. Dei cavalieri ne annunziano la morte intorno per tutta la terra laconica, e delle donne girando per la città una caldaia percuotono (130). Quando ciò accade, egli è necessario che d'ogni casa due persone di condizione libera, maschio e femmina, copransi di brutture, e ove nol facciano, s'impongono loro gravi multe. L'usanza dei Lacedemoni nelle morti dei re è la medesima

che quella dei barbari in Asia; perocchè il più dei barbari di tale usanza si vale nelle morti dei re. E veramente, morto che sia il re de'Lacedemoni, è d'uopo che da tutta la Lacedemonia, oltre gli Spartani, all'esequie vadano necessitati i convicini in certo numero (131). Di costoro dunque, e degl'Iloti, e degli Spartani medesimi, posciachè congregate si sono in un luogo molte migliaia, frammischiati alle donne percuotonsi animosamente le fronti, ed immenso gemito mandano, dicendo quest'ultimo defunto di volta in volta essere stato l'ottimo dei re. Che se il re muore in guerra, foggiano il simulacro suo, ed in letto ben parato portanlo fuori, e seppellito che l'abbiano, concione non ragunano per dieci giorni, nè l'eletta magistratura consiede, ma luttano tutto quel tempo. Concordano parimente in quest'altra usanza coi Persiani. Posciachè, morto il re, altro re s'instituisce: costui ch'entra nelle veci di quello, libera qual si sia spartano di ciò che al re ed al comune doveva. Medesimamente fra' Persiani il constituito re alle città tutte rilascia il tributo, del quale erano ancora in debito. Concordano i Lacedemoni eziandio cogli Egiziani (132) in questo, che i banditori loro, sonatori di flauto, cuochi succedono nelle paterne arti; e sonatore di flauto nasce da sonatore di flauto, cuoco da cuoco, banditore da banditore; nè altri per la chiara voce (133) aggiunti, escludono i figli del banditore, ma questi i paterni uffizi eseguiscono. E così sono siffatte istituzioni. 59 60

Ma allora che Cleomene era in Egina e dava parimente opera al comun bene di Grecia, il calunniava 61

Demarato, non già sollecito degli Egineti, ma d'invidia acceso e di livore (134). E Cleomene da Egina ritornato, meditava cessare dal regno Demarato, fondandosi sulla ragione seguente. Ad Aristone regnante in Isparta, e a due mogli sposatosi, non nascevano figliuoli, e, perchè conosceva non essere egli di ciò cagione, sposò la terza. E sposolla in tal modo. Eragli amico uno degli Spartani, al quale Aristone più che a tutt'altro cittadino aderiva. Ora a cotest'uomo accadde aversi moglie di gran lunga bellissima fra tutte le donne di Sparta. E bellissima, da bruttissima, era divenuta così. Imperciocchè turpe essendo d'aspetto, la nutrice sua, nel mirare deforme la figliuola di opulenti persone, e sventurati inoltre reputarsi i genitori pel costei sembiante, ella a ciascuna di queste cose ponendo mente, s'avvisò così. Portavala ogni giorno al sacrario di Elena, il quale è nel paese appellato Terapne, al di sopra del sacrario Febeo (135). Ora la nutrice, come ivi adducevala, stavasi davanti al simulacro, e supplicava la Dea che la bambina della deformità liberasse. Quindi una fiata alla nutrice, che dal sacrario partivasi, narrasi apparisse una donna, ed apparsa le addimandasse cosa portasse in braccio, e la nutrice soggiungesse portare una bambina, e quella le intimasse di mostrargliela, e questa rispondesse no, perchè le era dai genitori vietato di mostrarla a chi si fosse, e colei le intimasse di mostrarla ad ogni modo; e la nutrice mirando la donna far gran caso di veder la bambina, così al fine gliela mostrò; e quella carezzando il capo della bambina disse, sarebbe di

tutte le donne di Sparta la più bella. E raccontano che da quel giorno si mutassero le fattezze sue. Venuta all'età di nozze, sposò ella Ageto figliuolo di Alcida, costui che amico era d'Aristone. Ma e' pare 62 che Aristone fosse per questa donna solleticato d'amore; laonde egli siffattamente s'industriò. All'amico suo, del quale colei era moglie, prometteva dare in dono una fra tutte le cose sue, quale colui si eleggesse, e richiedeva che l'amico similmente pari dono gli desse. E questi nulla circa la donna temendo, perchè mirava aversi moglie anco Aristone, alla proposta assentì; e su ciò interposero giuramenti. Poscia Aristone diede la cosa, qual essa si fosse, che de' cimelii suoi elesse Ageto, e cercando riportare egli pari dono da quello, allora tentò menare via la moglie dell'amico. Ma Ageto diceva aver assentito, da questo solo in fuori, per ogni altra cosa; pure necessitato dal giuramento, e circuito dalla frode, la lasciò menar via. Così dunque Aristone la terza moglie condusse, ripudiata la seconda. Cotesta donna in minor tempo, e 63 non compiuti i dieci mesi (136), partorisce il Demarato del quale ragioniamo; e ad Aristone che in trono sedeva cogli efori, certuno de' suoi famigli annunzia essere a lui nato un figliuolo. Sapendo egli il tempo in cui condotta aveva la moglie, e numerando sulle dita i mesi (137), giurò, e disse: pur non è mio (138); lo che gli efori udirono sebbene immediate conto nessuno non ne facessero. Cresceva poi il fanciullo, ed Aristone pentissi del detto; reputando essere Demarato più che mai figliuolo suo. E gli pose nome De-

marato per tal motivo. Prima di questi avvenimenti tutto il popolo degli Spartani aveva fatto voti, acciocchè ad Aristone, qual uomo approvatissimo fra tutti i re già stati in Isparta, un figliuolo nascesse. E però gli fu posto il nome Demarato (139).

64 In processo di tempo, Aristone morì, e Demarato tenne il regno. Pur bisognava, siccome pare, che queste cose fattesi manifeste rimovessero Demarato dal regno, essendogli Cleomene grandemente avverso, prima, perchè Demarato ricondusse da Eleusina l'esercito (140), e poi, dacchè Cleomene passò contra gli Egineti fau-
65 tori del Medo. Mossosi dunque alla vendetta, patteggia con Leotichide di Menare, di Agis (141), dello stesso casato di cui Demarato, che se il costituisse re invece di Demarato, il seguirebbe contra gli Egineti. Era Leotichide principalmente divenuto inimico di Demarato per tal cagione. Essendo Leotichide fidanzato a Percalo figliuola di Chilone di Demarmeno (142), Demarato con insidie privò Leotichide delle nozze, rapendo Percalo, e prendendola in moglie. Quinci era nata l'inimicizia di Demarato verso Leotichide. Allora poi, per la sollecitazione di Cleomene, Leotichide giurò contra Demarato, affermando, non regnare costui sugli Spartani debitamente, perchè figliuolo non era di Aristone. E dopo il giuramento il perseguiva, ravvivando quel detto profferito da Aristone, quando il famiglio annunziògli essere nato a lui un figliuolo, ed ei, computati i mesi, giurò dicendo non essere suo. Laonde su tal detto insistendo Leotichide, dichiarava che Demarato nè era generato da Aristone, nè debi-

tamente in Isparta regnava; recando in testimoni quegli efori i quali erano allora assessori di Aristone, e udito avevano il detto suo. Finalmente, essendovi contese intorno a ciò, parve agli Spartani interrogare l'oracolo ch'è in Delfo, se di Aristone fosse figliuolo Demarato. Riferita per maneggio di Cleomene la cosa alla Pitia, egli tirò quindi dalla sua Cobone di Aristofante, uomo in Delfo di grandissima possanza. E Cobone persuase la primiera divinatrice Perialla a dire quanto Cleomene voleva si dicesse. Così dunque la Pitia interrogata dagl'inviati a consultare il Dio, sentenziò non essere Demarato di Aristone figliuolo. Sennonchè in appresso queste frodi si fecero manifeste, e Cobone fuggì di Delfo, e la divinatrice Perialla fu spogliata della sua dignità. In tal guisa pertanto avvenne il cessamento del regno di Demarato; ma egli poi si fuggì di Sparta ai Medi per la contumelia seguente. Demarato posciachè fu privo del regno, esercitava una magistratura a cui era stato eletto. Erano i ludi ginnici de' fanciulli (143), e Demarato stavasi a vederli, quando Leotichide già fatto re in vece di lui, mandatogli il servo, interrogava per derisione ed insulto Demarato, cosa mai gli paresse il fungere la magistratura dopo il regnare (144). Trafitto dalla domanda, Demarato rispose: sè avere l'uno e l'altro sperimentato, e quegli, non già (145); pur tal domanda sarebbe a Lacedemoni principio d'infinita calamità, o di felicità infinita. Ciò detto, tutto nel suo manto occultatosi, dal teatro andò alle case sue, e subito apparecchiato l'occorrente, un bue a Giove sacrificò, e

66

67

68 sacrificatolo, chiamò la madre. Venuta costei, le pose nelle mani le viscere della vittima (146), e supplicavala con tali parole: O madre, sì per gli altri Iddii che abbiamo dinanzi a testimoni, come per questo Giove Erceo (147) ti prego, dimmi la verità, qual è propriamente il padre mio; perciocchè Leotichide nelle contese a me mosse, asserì che tu incinta del primo marito, tale ad Aristone venisti; ed altri spacciando anche più vano discorso, dicono che tu ti appressasti al servo asinaio, e ch'io di colui mi sono figliuolo. Io dunque, o madre, ricorro a te scongiurandoti in nome degl'Iddii a dire il vero. Chè già, se alcuna delle cose che si raccontano hai fatto, non l'hai fatta tu sola, ma con altre molte (148). E prevale in Isparta la voce, che il seme di Aristone non fosse prolifico, conciossiachè

69 anche le due prime mogli avrebbongli partorito. Così egli favellava, e quella soggiunse: O figliuolo, poichè con preci ricorri a me perch'io dica la verità, la verità tutta ti svelerò. Quando Aristone a sua casa condussemi, la terza notte dopo la prima mi venne uno in visione che Aristone pareva, e poichè giacque in letto con meco, delle corone che seco aveva mi cinse (149). E questi andossene, e giunse quinci Aristone, il quale come mi vide portar corone, mi domandava chi me le avesse donate; ed io soggiungeva, egli; ed egli non assentiva; ed io giurava, e diceva, non far egli bene a negarlo, mercecchè alcun poco avanti venuto e meco giaciutosi mi aveva le corone donato. Aristone mirandomi giurare, intese che il fatto era divino. E dall'una le corone apparirono tolte dal tempietto

eretto appo le porte della corte, il quale appellasi di Astrabaco, e dall'altra gl'indovini esposero essere quegli stato lo stesso eroe (150). Ora dunque, o figliuolo, hai pur tutto quanto udire volevi; perciocchè o tu sei generato da questo eroe (151), ed Astrabaco l'eroe ti è padre, o sivvero Aristone, avendoti io in quella notte concepito. Ma per ciò che principalmente ti rinfacciano gl'inimici dicenti che Aristone medesimo, quando gli fu annunziato il tuo nascimento, negò, molti udendolo, che suo tu fossi, perchè il tempo di dieci mesi già non era trascorso, egli per ignoranza di simili cose si lasciò cadere quella parola. E certamente le donne partoriscono e nel nono e nel settimo mese, e non tutte compiono i dieci mesi, ed io, o figliuolo, ti ho partorito nei sette mesi. E conobbe lo stesso Aristone, non guari tempo di poi, com'egli per demenza quella parola lanciasse. Altri racconti intorno all'origine tua non ammettere, attesochè ora udito hai ogni cosa verissima. Allo stesso Leotichide poi, ed a coloro che così parlano, le mogli dagli asinai ingravidate, partoriscano figliuoli. Sì fattamente ella favellava; e quegli preso il suo viatico, ad Elide andossene, pretestato avendo di gire a Delfo a consultare l'oracolo. E i Lacedemoni sospettando ch'egli alla fuga tendesse, l'inseguirono, e come Demarato già prima era da Elide trapassato a Zacinto, ivi pure passarono i Lacedemoni, e già gli ponevano le mani addosso, e i servi toglievangli. Poscia, perchè i Zacintii nol consegnarono, egli di quinci in Asia passò, appo il re Dario, il quale magnamente

70

l' accolse, e terra donògli e città (152). Così in Asia pervenne Demarato, e tale fortuna provò, egli che di frequente e in altre occasioni con fatti e consigli s'era fra i Lacedemoni illustrato, e specialmente aveva ad essi procacciato onore, per la vittoria riportata in Olimpia colla quadriga; il che di tutti quanti i re che in Isparta furono, fece egli solo (153).

71 Nel regno tolto a Demarato succedette Leotichide di Menare. Ed a lui nacque il figliuolo Zeussidamo, il quale alcuni degli Spartani eziandio Cinisco appellavano (154). Questo Zeussidamo non regnò a Sparta, perchè prima di Leotichide morì, lasciando il figliuolo Archidamo. Leotichide orbato di Zeussidamo sposò, a seconda moglie, Euridame, ch' era sorella di Menio, e figliuola di Diactoride. Da costei non gli nacque nessun maschio, ma la figliuola Lampito, la quale dallo stesso Leotichide fu data ad Archidamo di Zeussi-

72 damo in isposa. E neppure Leotichide in Isparta invecchiò, ma questo tal fio pagò a Demarato. Capitanò egli in Tessaglia ai Lacedemoni, ed essendo in sua balìa di soggiogare il tutto, accettò in dono di molto danaio (155). Ma colto in sul fatto là negli alloggiamenti, ove sedeva colla manica piena di danaio, e sottoposto a giudizio, fuggì di Sparta, e furongli atterrate le case. Egli poi si riparò in Tegea, ed ivi la vita finì. Sennonchè questi fatti più tardi accaddero.

73 Ma allora, come le pratiche di Cleomene a danno di Demarato bene avviaronsi, egli preso seco incontanente Leotichide, andò contra gli Egineti, forte astio

verso di loro nutrendo pel vitupero patito (156). E già nemmeno gli Egineti, poichè venivano a loro avversi ambo i re, giudicavano di più contrastare. E quelli, trascelti dieci uomini degli Egineti, i maggiormente per ricchezza e nascita pregiati, li condussero via, e fra gli altri anco Crio di Policrito, e Casambo di Aristocrito, i quali avevano potere grandissimo. E condottili nella terra attica, li consegnarono in deposito agli Ateniesi inimicissimi degli Egineti. Dopo ciò, Cleomene, scoperto essendo di avere usato male arti contra Demarato, fu preso di paura degli Spartani, e di soppiatto si ritirò in Tessaglia. Quinci andato in Arcadia, cose nuove macchinava, gli Arcadi avendo incitato contra Sparta, e con altri giuramenti obbligandoli a seguirlo ov' ei li guidasse; e specialmente sollecito era di far giurare eziandio per l' acqua di Stige i primati d'Arcadia (157), conducendoli alla città di Nonacris. Imperocchè dicesi dagli Arcadi in cotesta città essere l' acqua stigia. E veramente v' ha questo che. Poca acqua vedesi che da una rupe gocciola in un burrone, ed il burrone è accerchiato da una macerie. Nonacris poi, in cui trovasi la fonte, è città d'Arcadia presso a Feneo. I Lacedemoni, intendendo che tale era l' operare di Cleomene, e paventando, il richiamarono a Sparta, con quelle condizioni medesime colle quali dapprima regnava. Ma ritornato, egli fu subito preso dal male della pazzia, alla quale era già stato avanti soggetto, anzi che no (158), perchè con qualunque degli Spartani incontravasi, davagli in volto lo scettro. Costui così facendo, ed impazzendo,

74

75

i propinqui suoi ad un ceppo il legarono. Ed egli come fu legato, veggendo il custode lasciato solo dagli altri, gli domandava un coltello; e non volendo dapprima il custode darglielo, egli il minacciava di quanto tantosto gli avrebbe fatto; a tal che il custode dalle minacce atterrito, poichè era uno degl' Iloti, gli dà il coltello. E Cleomene, pigliato il ferro, incominciava dalle gambe a straziare sè stesso; perciocchè tagliandosi per lo lungo la carne, dalle gambe procedeva alle cosce, e dalle cosce agl' ischj ed ai fianchi, sinchè al ventre pervenne, e questo trinciandosi a liste (159), in tal guisa morì; come i più dei Greci raccontano, per avere subornato la Pitia a dire ciò che riguardava Demarato (160), o come i soli Ateniesi raccontano, perchè invadendo Eleusina, rase il tenere appartato alle Dee (161), o come dagli Argivi si narra, perchè dal loro sacrario d'Argo (162) traendo gli Argivi, dalla pugna rifuggitisi, li tagliò a pezzi (163), e spregiando lo stesso bosco sacro, incendiollo.

76 Imperciocchè a Cleomene, che consultava l'oracolo in Delfo, fu risposto che Argo prenderebbe (164). Ora guidando gli Spartani pervenne al fiume Erasino, il quale dicesi scorrere dal lago Stinfalio. Conciossiachè narrasi altresì che quel lago in una tenebrosa voragine gittatosi, di poi in Argo si rivede, e quinci quest' acqua dagli Argivi già appellasi Erasino (165). Venuto dunque Cleomene al prefato fiume, scannava ad esso le vittime; e perchè menomamente il sacrifizio non gli era fausto al varco, disse: commendare l'Erasino che i cittadini suoi non tradiva, tuttavia neppur così sa-

rebbero lieti gli Argivi. E di là retroceduto essendo, guidò le squadre in Tirea, e scannato al mare un toro, sopra navili conducevale alla contrada Tirintia e Nauplia. Di ciò avvertiti gli Argivi, al mare corsero, 77 e come presso furono a Tirinto, in quel luogo il cui nome è la Sepia, lasciando frammezzo spazio non grande per guerreggiare, s'accamparono incontro a' Lacedemoni. Nè colà gli Argivi temevano aperta pugna, bensì di non essere con frode avviluppati. Perciocchè anco a questo mirava l'oracolo che promiscuo la Pitia ad essi ed ai Milesii dato aveva, così dicendo (166):

Ma quando ributtato il maschio fia
Dalla vittrice femmina, ed onore
Ne otterrà fra gli Argivi, ambo le gote
Lacereransi molte Argive allora;
Sì che taluno dei venturi dica:
Il di triplice spira orrendo serpe
Dall'asta domo se ne giacque estinto (167).

Tutte queste cose concorrendo, cagionavano tema agli Argivi, onde parve loro, per premunirsi, di valersi del banditore de' nemici. Con tale consiglio fecero così: Ogni volta che il banditore spartano dava qualche segno a' Lacedemoni, lo stesso eziandio gli Argivi eseguivano (168). E Cleomene avvedutosi che gli Argivi 78 facevano qualsifosse cosa il suo banditore significava, a' Lacedemoni denunziò che quando il proprio banditore significasse di volgersi al pranzo, allora dando di piglio alle armi, penetrassero fra gli Argivi. E tanto

dai Lacedemoni anco si adempì; perchè sugli Argivi, i quali pel bando eran intenti al pranzo, scagliaronsi, e molti ne uccisero, e più assai ancora scampati al bosco d'Argo, assediandoli d'ogn'intorno, guardavano. Quinci Cleomene fece così. Avendo seco dei disertori, da costoro informato, mandò un araldo a chiamar fuori nominatamente quegli Argivi i quali eransi chiusi nel sacrario. E li chiamava dicendo, aver egli ricevuto il riscatto loro. Appo i Peloponnesj il riscatto è statuito, due mine da pagarsi per prigioniere (169). Adunque cinquanta Argivi circa, come ad un per uno chiamavali, Cleomene ammazzò. E questi fatti ignoravansi dai rimanenti, i quali erano nel sacrario, attesochè il bosco, essendo folto, quelli di dentro non vedevano ciò che quelli di fuori pativano; finchè taluno di loro, salito sopra un arbore, vide quanto facevasi, e però sebbene chiamati, più non uscivano. Cleomene allora comandò a qualsifosse Ilota di circondare il bosco d'accatastata materia, e costoro obbedendo, incendiò il bosco; e già ardeva, quando Cleomene interrogò certuno de' disertori di quale degl'Iddii il bosco fosse, e quegli disse: che d'Argo era. Ciò udito Cleomene, forte sospirando, esclamò: O Apollo fatidico, ben grandemente mi deludesti affermando, ch'io Argo prenderei: ed ora congetturo che l'oracolo si abbia avuto l'esito suo (170). Cleomene quindi lasciò tornare a Sparta la maggior parte dell'esercito, e presi mille de' più prodi, andò al tempio di Giunone per fare sacrifizio (171). E volendo egli sacrificare sull'ara, il sacerdote gliel vietava, dicen-

do, non esser pio ad un peregrino ivi sacrificare. Ma Cleomene comandò agl' Iloti che via dall' ara conducendo il sacerdote lo flagellassero, ed egli sacrificò (172). Il che fatto, se ne andò a Sparta. E ritornatovi, gl'inimici il trassero davanti agli efori, affermando che corrotto da doni non avesse pigliato Argo, pigliar potendolo agevolmente. Ad essi Cleomene rispose, se mentendo, o se il vero asserendo, nol saprei chiaramente affermare; ma certo rispose, che dopo aver preso il sacrario d'Argo, a lui pareva compiuto l' oracolo del Dio, e però giudicato aveva di non far esperimento contra la città, prima di avere offerto le vittime, ed appresso se il Dio gliela concedeva, o stato gli sarebbe d' impedimento; ora mentre egli nel sacrario di Giunone litava, dal petto del simulacro rifulse una fiamma di fuoco, ond' egli così accertossi che Argo non espugnerebbe, poichè, se dal capo del simulacro rifulsa fosse la fiamma, egli presa avrebbe la città, incominciando dalla rocca, ma essendo lampeggiata dal petto, egli il tutto aveva fatto, quanto il Dio voleva che accadesse. Sì dicendo, parve agli Spartani ch' egli credibili e consentanee cose dicesse, e per la massima parte de' suffragi dagli accusatori scampò. Ma Argo fu così d'uomini vedovata, che i servi loro ogni cosa tennero, imperando ed amministrando, sino a tanto che a pubertà i figliuoli degl' interfetti pervennero, e poscia questi di bel nuovo riacquistata a sè stessi Argo, quelli espulsero (173). Scacciati i servi tennero con battaglia Tirinto, e per qualche tempo vi fu accordo tra loro; ma di poi venne a' servi un uomo indovino,

82

83

Cleandro, di nazione figalense d'Arcadia. Costui instigò i servi ad assalire i padroni, e quinci surse la guerra, la quale per lungo tempo durò, sinchè gli Argivi appena rimasero superiori.

84 Per questi fatti dunque narrano gli Argivi, che Cleomene insanendo, malamente perisse; ma gli stessi Spartani narrano che Cleomene non insanisse per opera di nessuna deità, bensì che conversato avendo cogli Sciti, bevitore divenisse di vino pretto, e però insanisse. Conciossiachè gli Sciti nomadi, posciachè Dario invase la regione loro, fermarono poi di vendicarsi. E però mandarono a Sparta a far lega, e comporsi, coll' obbligo che gli Sciti stessi tentassero presso il fiume Fasi di penetrare nella terra dei Medi, e gli Spartani incitati fossero, movendo da Efeso (174), di procedere all'insù, e quindi ambo in un luogo s' incontrassero. Cogli Sciti dunque venuti per tal negozio, dicono che Cleomene troppo conversasse, e frequentandoli più del dovere, apparasse da loro il bere vino pretto, e quindi stimano gli Spartani ch' egli insanisse. E d'allora, com'essi narrano, quando vogliono bere del più generoso vino, dicono: *Mesci bene alla scitica* (175). In simile guisa le cose intorno a Cleomene gli Spartani raccontano, ma a me pare ch'egli pagasse a Demarato il fio.

85 Come gli Egineti udirono la morte di Cleomene, inviarono nunzj a Sparta per reclamare contra Leotichide a cagione degli ostaggi detenuti in Atene. E i Lacedemoni, convocato il giudiziale magistrato, conobbero essere stati gli Egineti sommamente ingiuriati da Leotichide, e sentenziarono di consegnarlo, acciocchè fosse

condotto ad Egina, con cambio degli ostaggi in Atene detenuti. E stando già gli Egineti per condurre via Leotichide, disse loro Teaside di Leoprepe, uomo provato in Isparta: Che far pensate, o Egineti? trarre con voi il re degli Spartani, consegnatovi da' suoi cittadini? Se al presente gli Spartani hanno per ira così decretato, badate che all'ultimo, ove ciò operiate, essi alla regione vostra non inducano un qualche male sterminatore. Tali parole udite, gli Egineti si ritennero dal condurlo via, ma posero questa condizione, che Leotichide seguendoli ad Atene, agli Egineti i detenuti rendesse. Venuto 86 Leotichide in Atene, il deposito richiedeva, e gli Ateniesi nol volendo restituire tergiversavano, allegando che da due re era stato loro rimesso, e non giudicavano renderlo all'uno in assenza dell'altro (176). E non assentendo gli Ateniesi alla restituzione, Leotichide favellò loro in tale tenore: Fate, o Ateniesi, quale delle due più vi aggrada, perocchè e farete santamente rendendo il deposito, ed iniquamente nol rendendo. Pertanto quello che in Isparta per un deposito occorse, a voi penso narrare. Diciamo noi Spartani, che nella terza generazione, anteriore alla mia, vi fosse Glauco di Epicide. Cotest'uomo affermiamo che al sommo d'ogni altra lode pervenisse, e specialmente avesse eccellente fama, per la giustizia sua, fra quanti in quell'età abitavano Lacedemone; e diciamo che in un certo tempo così gli accadesse. Un uomo di Mileto, venutosi a Sparta, volle conferire seco lui, questa proposizione facendogli: Io sono milesio, e vengo, o Glauco, per giovarmi della giustizia tua, conciossiachè come per tutta

l' altra Grecia, del pari per la Ionia è grande la rinomanza di tua giustizia. Ed io meco medesimo considerava, che la Ionia è mai sempre in pericolo, ed il Peloponneso è sicuramente locato, e che in niun modo n' è dato il veder permanenti nelle persone medesime le ricchezze. A ciò dunque io riflettendo, e meco stesso deliberando, mi è paruto la metà di tutta la mia sostanza, convertita in danaio, deporre appo te, ben mi sapendo che ov'esso giaccia presso di te, mi fia salvo. Ora tu dunque e i danai accettami, e presi questi contrassegni, li serba, ed a chiunque seco recandoli ti ridomandi il danaio, ad esso il restituisci. Tanto disse il forestiero venuto da Mileto, e Glauco colla prefata condizione accettò il deposito. Trascorso molto tempo, giunsero a Sparta i figliuoli di costui che il danaio aveva depositato, e venuti a colloquio con Glauco, e i contrassegni mostrando, il danaio ridomandavano. Ma ei rispingevali, così rispondendo: Nè della cosa mi rammento, nè tampoco mi concerne il conoscere nulla di quanto voi dite. Pure voglio, risovvenendomene, fare tutto che è giusto; e se ho ricevuto, rettamente restituirò; se poi non ho punto ricevuto, mi varrò contra voi delle leggi de' Greci. Laonde a confermarvi siffatte cose differisco sino al quarto mese dopo questo. Ed i Milesj dolenti della sventura loro, perchè del danaio defraudati, se ne partirono, e Glauco se ne andò a Delfo per consultare l' oracolo. E domandando egli all' oracolo se col giuramento potesse il danaio predare, la Pitia con questi versi l' incalzò:

O Glauco Epicidide, il vincer ratto,

Col giuro, e predar nummi è maggior lucro.
Giura; chè ancora il ben giurante muore:
Ma il Giuramento ha un figlio innominato,
Scevro di mani e piè (177). *Veloce insegue,*
Finchè, insieme raggiunta, la progenie
Tutta e la casa intera egli distrugge.
Ma la prole di lui che giura il vero,
Miglior fiorisce alla postrema etate (178).

Ciò udito, pregava Glauco il Dio che perdono gli concedesse di quanto aveva detto; ma la Pitia replicò, che tentare il Dio equivaleva al fare. Allora Glauco, richiamati a sè gli ospiti milesj, restituì loro il danaio. Del perchè tale ragionamento, o Ateniesi, verso voi si sia mosso, dirò. Di Glauco non v'ha più ora neppure un discendente, nè v'ha casa alcuna, che si reputi essere di Glauco; ma fu di Sparta schiantato sino dalle radici. Tanto egli è bene, null'altro neppur pensare intorno al deposito, che di restituirlo a coloro i quali il ripetono. Leotichide avendo in tal guisa favellato, perchè nemmen per questo esaudivanlo gli Ateniesi, se ne partì.

Ma gli Egineti, prima di pagare il fio delle ingiurie 87 colle quali, per gratificare i Tebani, oltraggiato avevano precedentemente gli Ateniesi, così operarono (179). Corrucciatisi cogli Ateniesi, e stimandosi ingiuriati, alle vendette si apparecchiavano. E perchè stavasi al Sunio la teori, nave degli Ateniesi a cinque ordini di remi (180), gli Egineti ponendo agguato, la presero, piena di uomini principali fra gli Ateniesi, e questi, fat-

88 tili prigioneri, legarono. Tali cose avendo dunque dagli Egineti patito gli Ateniesi, non indugiarono più di muovere ogni macchina contra di quelli. Eravi in Egina un uomo ragguardevole, appellato Nicodromo, figliuolo di Cneto. Costui cogli Egineti sdegnato per essere stato anteriormente espulso dall'isola, intendendo allora che gli Ateniesi accingevansi a recar danno agli Egineti, patteggiò cogli Ateniesi di tradire Egina, indicando il giorno in cui egli moverebbe l'impresa, e quello in cui bisognava che gli Ateniesi venissero ad aiutarlo (181). Di poi, secondo il concertato cogli Ateniesi, Nicodromo occupò la chiamata città vecchia; ma

89 gli Ateniesi non sopravvennero a tempo, perciocchè non trovavansi avere navi idonee a pugnare con quelle degli Egineti; laonde mentre a' Corintj chiedevano delle navi a prestito, intanto ogni cosa fu guasta. I Corintj perchè in quel tempo erano amicissimi degli Ateniesi, a questi che le domandavano, diedero venti navi, e dieronle in contraccambio di cinque dramme, non permettendo la legge di darle in dono (182). Prese dunque gli Ateniesi queste navi e le loro, e guernitele, settanta in tutte, navigarono contra Egina, e ritardarono d'un

90 giorno oltre il fissato. Ma Nicodromo, come gli Ateniesi al pattuito tempo non giungevano, entrato in nave, fuggissene da Egina, ed altri fra' gli Egineti eziandio il seguirono, a' quali gli Ateniesi concedettero Sunio ad abitare. Di quinci costoro facendo impeto, mettevano a ruba ed a sacco gli Egineti ch'erano nell'isola.

91 Pur queste cose accaddero di poi. Ma i più opulenti Egineti, essendosi sollevato il popolo contra loro insie-

me con Nicodromo, il superarono, e poscia avuti in mano gli avversarj, traevanli fuori per ucciderli. Quindi, anche un sacrilegio commisero, il quale atti non furono ad espiare, per quanto pur si studiassero, ma dall'isola vennero cacciati prima che farsi propizia la Dea; imperciocchè avendo preso vivi settecento popolani, traevanli fuori per ucciderli, quando uno di costoro dai vincoli sottrattosi, fuggì agli atrii di Cerere Legifera, e dando di piglio agli anelli delle porte, vi si atteneva. E poichè gli altri, tirandolo, nol potevano di là staccare, recisegli le mani, così via il condussero, e quelle mani rimasero inerenti agli anelli. Tanto gli Egineti contra sè stessi operarono. E cogli Ateniesi sulle settanta navi venuti pugnarono, e rimanendo sconfitti nel navale combattimento, invocavano quegli stessi Argivi che prima eziandio avevano invocato. Ma costoro non più gli aiutarono, lagnandosi che delle navi eginetiche, prese a forza da Cleomene (183), fossero approdate alla contrada Argolide, ed avessero fatto uno sbarco insieme coi Lacedemoni. Uomini parimente scesero in quella medesima incursione, anche dalle navi sicionie; e però ad ambe quelle genti fu dagli Argivi imposta multa di mille talenti da pagarsi cinquecento per ciascheduna. E i Sicionj, conoscendo la commessa ingiustizia, patteggiarono, col pagare cento talenti, di essere indenni. Ma gli Egineti non vollero pur il torto loro conoscere, e più audaci erano. Che però ad essi chiedenti aiuto, nol porse più nessuno degli Argivi in nome del pubblico, e solo il porsero mille volontarj incirca. E guidavali un duce per nome Euribate, esercitatosi nel quinquerzio (184). Di

92

costoro i più non tornarono addietro, ma interfetti furono in Egina dagli Ateniesi. E il medesimo duce Euribate, combattendo in singolar certame, per tal modo tre uomini uccise, ed egli fu morto dal quarto, Sofane
93 deceleo. Gli Egineti poi colle navi loro assaltando gli Ateniesi, che già erano in disordine, li vinsero, e presero ad essi quattro navi, con gli uomini entrovi.
94 Così la guerra degli Ateniesi contra gli Egineti ardeva. Intanto il Persiano faceva il proposto suo, perciocchè e il servo continuamente l' ammoniva di rammentarsi degli Ateniesi (185), ed i Pisistratidi stavangli dappresso e calunniavano gli Ateniesi; e Dario del pari era cupido, appigliandosi a questo pretesto, di soggiogare que' popoli della Grecia, che a lui non dessero terra ed acqua. Il perchè rimove dal capitanato Mardonio, il quale aveva coll' armata tristamente patito (186), e creati altri duci, contra Eretria ed Atene inviò e Datis, di nazione medo (187), ed il nipote suo Artafernes, figliuolo di Artafernes (188); e mandòlli, ordinandò che, cattivate Atene ed Eretria, traessero al cospetto
95 suo i mancipi. Come questi duci eletti, partitisi dal re, giunsero ad Aleio, piano della Cilicia, conducendo insieme esercito numeroso e ben guernito, ed ivi accamparonsi, sopravvenne tutta l'armata navale, già imposta a ciascuna gente. E si aggiunsero eziandio le navi da trasportare cavalli, le quali l' anno avanti Dario alle città sue tributarie prenunziato aveva di preparare (189). Posti entro queste i cavalli, e fatte ascendere nelle navi le schiere, navigavano con seicento triremi nella Ionia (190). E di quinci non costeggiarono il continente

a dirittura per l'Ellesponto e la Tracia, ma da Samo spiccatisi, lungo il mare Icario, e fra isole, dirizzavano la navigazione; massimamente paventando, come a me sembra, di navigare intorno all'Ato, merceechè l'anno antecedente, facendo per qui il viaggio, in sommo danno erano inciampati (191), ed a ciò sforzavali anco Nasso per lo avanti non presa. Ma quando, dal mare Icario 96 avanzatisi, si appressarono a Nasso, poichè contra questa prima i Persiani, memori dei precedenti fatti (192), avevano in animo di militare, i Nassj non li sostennero, e verso i monti se ne andarono fuggendo. Ed i Persiani, inschiavendo quanti ne pigliarono, i sacrarj incendiarono e la città. Ciò fatto, contra le altre isole volgevansi.

In tanto che costoro tai cose operavano, i Delj, ab- 97 bandonata anch'essi Delo, fuggironsi a Teno; e Datis, precedendo all'armata che verso Delo navigava, non lasciava che le navi pigliassero porto nell'isola, bensì rimpetto in Renea. Ed egli informatosi dov'erano i Delj, inviando un caduceatore, concionò loro così: Uomini sacri, perchè fuggendo ve ne ite, inopportunamente pensando male di me? E certo, io per me medesimo pur tanto reputo, e dal re mi fu ciò comandato: nel paese in cui i due Numi (193) nacquero, ivi non si leda menomamente nè il paese stesso, nè gli abitatori suoi (194). Ora dunque e tornatevi alle sedi vostre, e fruite l'isola. Questo bando inviò egli ai Delj, e poscia, ammucchiati sull'ara trecento talenti d'olibano, incensò (195). Ciò fatto, Datis 98 navigava primamente coll'esercito contra Eretria, seco conducendo e gl'Ioni e gli Eolj. Ma poi ch'ei di colà si

levò, Delo si mosse, come narravano i Delj, e fu ella scossa, prima ed ultima volta insino all'età mia (196). E veramente con questo portento il Dio manifestò agli uomini i mali che accadere dovevano (197). Conciossiachè sotto Dario d'Istaspe, e Serse di Dario, e Artaserse di Sersè, per queste tre generazioni consecutive, più mali alla Grecia recati furono, che nelle altre venti generazioni avanti Dario trascorse. E recati le furono sì dai Persiani, sì dagli stessi principali suoi (198) guerreggianti per l'impero. Però non era punto fuor di ragione che si movesse Delo per lo innanzi già immota. E intorno ad essa nel vaticinio era scritto così:

Delo pur moverò, sebbene immota.

Vagliono poi (199) secondo la greca lingua questi nomi, Dario, *repressore*, Serse, *marziale*, Artaserse, *grande marziale* (200). Così dunque cotesti re appellare si potrebbero dai Greci rettamente nella lingua loro.

99 I barbari posciachè si levarono da Delo, appressavansi alle isole, e di quinci pigliavano seco esercito, e ricevevano per ostaggi i figliuoli degl' isolani. E come navigando intorno alle isole s'appressarono anche a Caristo (201); perchè i Caristj nè ostaggi lor davano, nè assentivano di militare contra città vicine, indicando Eretria ed Atene, allora quelli assediavanli, e ne guastavano la terra, sicchè parimente i Caristj aderirono

100 alla volontà dei Persiani. Gli Eretriesi intendendo che contra loro navigava la persiana armata, pregarono gli Ateniesi ad aiutarli, e gli Ateniesi il sussidio non ricusarono, e dettero ad essi per ausiliarj i quattro mila, ai

quali era toccato in sorte il territorio degli opulenti Calcidesi (202). Ma per avventura non era punto sano il consiglio degli Eretriesi. E coloro che avevano invocato l'aiuto degli Ateniesi, volgevano pure in mente due diverse sentenze, perciocchè gli uni pensavano abbandonare la città, e rifuggirsi nei promontorj dell'Eubea, gli altri poi, aspettandosi di conseguire dal Persiano privati lucri, preparavano tradimenti (203). Conosciuti ambo i consigli di questi, Eschine di Notone, che teneva il primato fra gli Eretriesi, svela agli Ateniesi colà andati tutto lo stato delle cose presenti, e pregavali che nella patria loro ritornassero, acciocchè eglino eziandio non perissero. E gli Ateniesi ad Eschine così consigliante obbedivano, e passando ad Oropo sè stessi salvavano; ma i Persiani, avanzandosi, rattennero le navi verso Temeno (204), Chirea, ed Egilia, della regione eretriese, ed appressatisi a questi luoghi, immantinente traevano fuori cavalli, e si apparecchiavano ad aggredire i nemici. Pur gli Eretriesi non portavano parere di uscire e combattere, ma solleciti erano se mai le mura preservassero, posciachè prevaleva la sentenza che la città non si abbandonasse. E dandosi forte assalto alle mura, molti da ambe le parti per sei giorni cadevano, ma nel settimo, Euforbo di Alcimaco e Filagro di Cinea, uomini ragguardevoli tra' cittadini, tradiscono Eretria ai Persiani (205), i quali entrati nella città, predando dall'una i sacrarj, gli arsero in pena dei sacrarj in Sardi incendiati (206), e fecero dall'altra mancipj gli uomini, secondo i comandi di Dario (207). 101

Soggiogata ch'ebbero Eretria, e trattenutisi pochi 102

giorni, navigarono i Persiani per l' Attica, molto stringendo gli Ateniesi, e reputando fare ad essi le cose medesime che fatte avevano agli Eretriesi. E perchè Maratona era luogo dell' Attica opportunissimo alla cavalleria e vicinissimo ad Eretria, quivi Ippia figliuolo di
103 Pisistrato li conduceva (208). Come ciò udirono gli Ateniesi, corsero anch' essi in Maratona, e guidavanli dieci duci, de' quali il decimo era Milziade, il cui padre Cimone di Stesagora fu costretto fuggirsi da Atene per sottrarsi a Pisistrato figliuolo d' Ippocrate (209). A costui, esule essendo, accadde di riportare colla quadriga la vittoria olimpica, e riportando questa vittoria ottenere uguale onore che Milziade suo fratello uterino (210). In appresso nel seguente ludo olimpico colle stesse cavalle vincendo, concedette a Pisistrato il proclamarsi in sua vece vincitore (211), e lasciata a lui la vittoria, ritornò a patti in casa sua. E parimente colle cavalle medesime riportando un' altra vittoria olimpica (212), fu morto da' figliuoli di Pisistrato, più lo stesso Pisistrato non essendo vivo. E costoro lo uccisero verso il Pritaneo (213), appostando degli uomini di notte tempo. Cimone poi fu seppellito davanti alla città, al di là della via che conduce per la così detta Cele (214); e a lui dicontro si seppellirono queste cavalle che in Olimpia tre fiate vinsero. Ed altre cavalle fecero già il medesimo, quelle di Evagora lacone (215); ma non più nessune, oltre queste. Stesagora adunque, il maggiore de' figliuoli di Cimone, in quel tempo era educato appo lo zio Milziade nel Chersoneso (216), ed appo lo stesso Cimone in Atene dimorava il più giovane, che da Mil-

ziade fondatore della colonia nel Chersoneso il nome di Milziade aveva. Cotesto Milziade adunque capitanava 104 gli Ateniesi allora, venuto dal Chersoneso, e campato da doppia morte, conciossiachè sì i Fenici, inseguendolo insino ad Imbro, cosa di gran momento stimato avevano il pigliarlo, e condurlo al re, e sì inoltre da costoro sottrattosi ed in patria ritornato, credendo di essere in salvo, quindi i nemici aspettandolo, e traendolo in giudizio, l' accusarono d' aver esercitato la tirannide nel Chersoneso. Ma liberatosi pur da costoro fu così dichiarato per elezione del popolo duce degli Ateniesi.

E primamente, essendo tuttavia i duci nella città, 105 inviano araldo a Sparta Fidippide (217), uomo ateniese, per altro cursore diurno (218), ed esercente questo mestiere. A lui, come Fidippide medesimo diceva, ed agli Ateniesi riferiva, circa il monte Partenio, ch' è sopra Tegea, s'abbattè Pane (219); e sclamando Pane il nome di Fidippide, gl'intimò d'interrogare gli Ateniesi, perchè di lui niuna cura avessero, che pur era agli Ateniesi benevolo, e in più guise già era stato ad essi utile, ed in appresso ancora il sarebbe (220). E gli Ateniesi, vero credendo essere questo racconto, poichè le cose loro furono già bene stabilite, eressero sotto la rocca un sacrario di Pane (221), e dacchè ebbero quell' annunzio, con annui sacrificj e con faci se lo propiziano (222). Ma allora dai duci inviato questo Fidippi- 106 de, quando gli apparve Pane, come affermava, fu nel secondo giorno dalla città degli Ateniesi in Isparta (223). E giunto al cospetto dei magistrati, diceva: o Lacede-

moni, gli Ateniesi vi pregano di aiutarli, e di non trascurare sì che città fra Greci antichissima, cada in servitù d'uomini barbari; perciocchè anco Eretria ora è fatta schiava, e di un'insigne città è la Grecia più debole divenuta. Egli così esponeva loro i mandati, e piacque a quelli aiutare gli Ateniesi; pure era loro impossibile ciò fare incontanente, non volendo la legge sciogliere, attesochè era il nono giorno del mese, ed affermavano che nel nono giorno non sarebbero usciti a campo, non essendo pieno l'orbe lunare. Adunque costoro il plenilunio aspettavano (224).

107 Ma ad Ippia figliuolo di Pisistrato, il quale a Maratona guidava i barbari, era apparsa nella precedente notte questa visione. Pareva ad Ippia di congiungersi colla madre sua, e però dal sogno congetturava che ritornato egli in Atene, e ricuperata la signoria, morrebbe decrepito in casa sua. E così dalla visione congetturava (225). Ma allora, facendo l'ufficio di duce, quinci i mancipj eretriesi sbarcò nell'isola degli Stirei, chiamata Egilia, quindi stanziava le navi a Maratona condottesi, ed in ordinanza metteva i barbari a terra usciti (226). Nel disporre siffatte cose gli venne da starnutire e tossire maggiormente che non soleva. E perchè quale a ben vecchio il più dei denti tremavagli (227), uno per la violenza della tosse ne cacciò fuori, e caduto questo là sull'arena, egli usava ogni diligenza per ritrovarlo, ma come il dente non comparivagli, sospirando disse agli astanti: questa terra non è nostra, nè farcela potremo soggetta, e quella tanta parte, che a me spettava, già l'occupa il dente. Tale congetturò Ippia che sarebbe l'esito della visione sua.

Ma agli Ateniesi, nel terreno sacro ad Ercole or- 108
dinati (228), sopravvennero aiutori i Plateesi con tutte
le genti loro (229); imperocchè s' erano i Plateesi per
sè stessi dati agli Ateniesi, e questi avevano già per
quelli sopportato frequenti travagli. E si dettero in
simile guisa. Pressurati dai Tebani i Plateesi offerivano
primamente sè medesimi a Cleomene di Anassandride
ed a' Lacedemoni, quivi per sorte capitati (230);
ma questi non gli accettando, dicevano loro così:
Noi più lungi abitiamo, e questo tale ausilio freddo
vi perverrebbe, perocchè e' può accadere che voi siate
sovente menati in cattività, anzi che taluno di noi
ne abbia contezza. Vi consigliamo dunque di darvi agli
Ateniesi, uomini vostri finitimi, ed a difendervi non
invalidi. Sì fattamente li consigliavano i Lacedemoni,
non tanto per benevolenza verso i Plateesi, quanto per
desiderio che travagli avessero gli Ateniesi, contrastando
co' Beoti. Adunque i Lacedemoni porgevano
simili consigli ai Plateesi, e questi non discredettero,
ma seduti supplichevoli sull' ara, agli Ateniesi, che
facevano i sacrificj a' dodici Iddii, dettero sè medesimi
(231). Di ciò informati i Tebani, si movevano contra
i Plateesi, ed all'aiuto di questi accorrevano gli
Ateniesi. E stando già per appiccare la battaglia, i Corintj
non si rimasero inerti, ma trovatisi per ventura
presenti, ed eletti arbitri dagli uni e dagli altri, li riconciliarono,
e posero i confini della regione in tal modo:
lasciassero i Tebani quei dei Beoti che tra' Beoti non
volevano essere descritti. Dopo siffatta sentenza i Corintj
se ne andarono; ma sugli Ateniesi, che addietro torna-

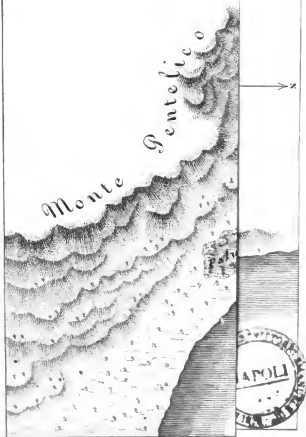
vano, scagliaronsi i Beoti, sennonchè gli assalitori ebbero nella pugna la peggio; e gli Ateniesi oltrepassando quei confini che dai Corintj erano stati statuiti, fissarono lo stesso Asopo ed Isic per limite de' Tebani e dei Plateesi. Adunque nel prefato modo i Plateesi dettero sè medesimi agli Ateniesi, ed allora vennero in Maratona ad aiutarli.

109 Ma dei duci Ateniesi le sentenze in due si dividevano, gli uni non lasciando si combattesse, per essere pochi a combattere coll'esercito de' Medi; gli altri, e Milziade, esortando anzi la pugna (232). Come dunque dividevansi in due le sentenze, e la peggiore vinceva, ivi decimo era per votare il sortito colle fave a polemarco degli Ateniesi (233), perchè anticamente gli Ateniesi davano al polemarco del pari che ai duci il jus del suffragio; ed era polemarco allora Callimaco afidneo. A costui venuto Milziade, favellò in tal tenore: Sta ora in te, Callimaco, o ridurre serva Atene, o, liberatala, lasciare per tutte le età degli uomini memoria, quale nè Armodio nè Aristogitone lasciano tuttavia; attesochè da quando esistono gli Ateniesi, adesso versano in pericolo grandissimo; e se a' Medi soggiaceranno, già è decretato quanto dati in balia d'Ippia deggiono patire. Se poi questa città usciranne vittoriosa, ella è atta a divenire la prima delle greche città. Come dunque ciò possa accadere, e come a te spetti l' arbitrio di tali cose, vengo ora a dirtelo. Di noi duci, che dieci siamo (234), dividonsi in due le sentenze, esortando questi il combattere, e quelli il non combattere. E già se non combattiamo, io temo che qualche grande

Piano della Battaglia di MARATONA

Monte Pentelico

greco

Plateesi
Pandionide
Erettide

sedizione sopravvenendo, vacillare non faccia i consigli degli Ateniesi, sì che parteggino pe' Medi: se poi combattiamo prima che in alcuni degli Ateniesi s' insinui qualche marcio pensiero, idonei saremo, ove gl' Iddii librino in equa lance le cose (235), di rimanere colla pugna superiori. A te dunque tutte queste cose tendono, tutte pendono da te: che se aderisci alla mia sentenza, ti avrai patria libera, e città fra le altre di Grecia la principale; se poi ti appigli alla sentenza dei dissuadenti il conflitto, ti avverrà il contrario dei beni che io ho noverati. Per queste parole Milziade si guadagna Callimaco, ed aggiuntosi il parere del polemarco, fu raffermato il combattere (236). Poscia di quei duci i quali avevano portato parere che si combattesse, ciascuno come gli veniva il giorno dell'imperio il cedeva a Milziade, ed egli, accettandolo, non commise tuttavia il conflitto, prima che a lui l'imperio spettasse (237). 110

Come poi venne la volta sua, gli Ateniesi in tal guisa ordinavansi alla battaglia. Del destro corno era duce il polemarco Callimaco, poichè la legge allora agli Ateniesi così statuiva, che il polemarco tenesse il corno destro (238). Duce costui, conseguivano le tribù, secondochè si noveravano le une presso le altre (239); ultimi ordinavansi i Plateesi, tenenti il corno sinistro. E però da questa pugna in qua, quando gli Ateniesi offeriscono i sacrificj, e le festive adunanze nei quinquennii celebrano, l'araldo loro prega solennemente che ottimi riescano gli eventi agli Ateniesi insieme ed a' Plateesi (240). Ma allora, mentre gli Ateniesi ordinavansi in Maratona, 111

intervenne questo: l' esercito pareggiandosi all' esercito de' Medi (241), si formò nel suo mezzo di pochi ordini; ed ivi l'esercito era debolissimo; l' uno e l' altro corno
112 poi afforzavasi dal numero. Così ordinatisi, e le vittime mostratesi fauste, allora gli Ateniesi, come si mossero, andavano di corso verso i barbari (242). Erauvi fra loro otto stadj d' intervallo e non meno; ed i Persiani mirandoseli correre addosso, si preparavano a riceverli, e di furore, e del tutto esiziale, accagionavano gli Ateniesi, mirando questi pochi essere, e tali sforzarsi pure di correre, senz' aversi nè cavalleria nè saettatori. Sì fattamente i barbari congetturavano. Ma gli Ateniesi, poichè ristretti insieme, appiccarono la mischia co' barbari, pugnarono in modo degno di ricordanza. Conciossiachè primi di tutti i Greci, de' quali noi abbiamo notizia, si valsero del corso contra gli avversarj, e primi sostennero di vedere il vestito de' Medi, e gli uomini che il vestivano, laddove il solo udire de' Medi il
113 nome era per lo innanzi a' Greci terrore. Pugnanti costoro in Maratona, guari tempo trascorse, ed il mezzo dell' esercito vinsero i barbari, colà ov' eransi i Persiani stessi ed i Saci ordinati. Vittoriosi dunque per questa parte i barbari, rompendo le schiere incalzavanle entro a terra; ma l'uno e l'altro corno vincevasi dagli Ateniesi e da' Plateesi, e i vincitori quinci lasciavano fuggire que' barbari, che volte avevano le spalle, e quindi contraendo ambo le corna, combattevano contra quelli che rotto avevano il mezzo dell'esercito loro, e gli Ateniesi, riportata la vittoria, inseguivano i fuggitivi Persiani, tagliàndoli a pezzi, sinchè giunti al mare,

fuoco chiedevano, e davano di piglio alle navi (243). In questo travaglio perì il polemarco Callimaco, comportatosi da uomo prode (244), e de' duci morì Stesileo di Trasileo. Oltracciò Cinegiro figliuolo di Euforione, afferrando dagli aplustri una nave, cadde, recisa ch' ebbe da scure la mano (245). Ed ancora altri e rinomati Ateniesi ivi giacquero. Per tale modo gli Ateniesi impadronironsi di sette navi, e colle altre i barbari di bel nuovo remigando fuori si trassero (246), e pigliati dall'isolá, in cui lasciati gli avevano, i mancipj d'Eretria (247), volsero il Sunio, con animo di venire alla città prima che gli Ateniesi. E che a costoro simile consiglio in mente sorgesse, se ne dà colpa appo gli Ateniesi ad una frode degli Alcmeonidi, perciocchè questi, per accordo fatto, uno scudo dall' alto mostrarono a' Persiani, che già erano nelle navi. Adunque questi volgevano il Sunio; ma gli Ateniesi, quanto i piedi loro potevano, corsero prestissimamente all'aiuto della città, e giunti prima che i barbari arrivassero (248), accamparono nel terreno sacro ad Ercole in Cinosarge (249), venuti dal terreno sacro ad Ercole in Maratona. I barbari avanzatisi colle navi all' altura del Falero, perchè questo era allora il porto degli Ateniesi (250), e quivi alcun tempo ritenute le navi, si volsero poi di nuovo indietro per l' Asia (251).

114

115

116

In questa pugna in Maratona data, morirono dei barbari circa sei mila e quattrocento uomini, e degli Ateniesi cento e novanta due. Tanti da ambe le parti caddero (252). E quivi avvenne anche tale portento. Un ateniese, Epizelo figliuolo di Cufagora (253),

117

nel conflitto pugnando, e da prode uomo diportandosi, fu privo della vista, non essendo stato in niuna parte del corpo nè piagato nè colpito; e da quel tempo per tutto il resto della vita sua cieco permase. Ed io udii che intorno a questa sciagura egli facesse siffatto racconto: essergli paruto che un uomo gli stesse contra, gravemente armato e grande, la cui barba tutto lo scudo ombrava, e che questo fantasma passasse davanti a lui, e gli uccidesse il vicino compagno. Tanto appresi che Epizelo dicesse.

118 Ma Datis avviandosi coll' armata ver l' Asia (254), posciachè a Micone pervenne, vide nel sonno una visione: e quale si fosse la visione non dicesi; ma quegli ratto che rilusse il giorno, faceva cerca per le navi; e rinvenendo in una nave fenicia un simulacro indorato d' Apolline, dimandava donde fosse predato, e udito di qual tempio era, navigò a Delo colla nave sua, e i Delj ritornati essendo allorà nell'isola, egli depone il simulacro nel sacrario, e comanda ai Delj di riportarlo al Delio de' Tebani, il quale è al mare, rimpetto a Calcide (255). Datis, ingiunte tai cose, di là partì: pur questa statua i Delj non riportarono, bensì sul ventesimo anno, per avviso d' un oracolo, i Tebani mede-

119 simi recaronla al Delio. Ma Datis ed Artaferne allora che navigando approdarono in Asia, menarono a Susa gli schiavi eretriesi (256). E il re Dario, il quale covava veemente collera contra gli Eretriesi avanti che caduti fossero in cattività, come quelli che primissimi avevano dato all'ingiuria cominciamento, poichè se li

vide tratti al cospetto suo e mancipj suoi, altro male non fece ad essi, ma poseli ad abitare nella regione Cissia, in una stazione sua, il cui nome è Ardericca (257), dugento e dieci stadj distante da Susa, e quaranta dal pozzo, il quale somministra tre specie di materia; conciossiachè da esso estraggono ed asfalto, e sale, ed olio in cotesta guisa. Attiguesi coll' altaleno, a cui legasi invece di secchia un otre smezzato, e con questo leggiermente battendo quella materia si attigne, ed indi si versa in una cisterna, e per essa diffondendosi altrove, in tre forme convertesi. E l'asfalto ed i sali si condensano subitamente, ma l' olio, cui li Persiani *radinace* appellano, raccolgono in vasi, ed è nero, e manda grave odore (258). Ivi il re Dario pose ad abitare gli Eretriesi, i quali anche sino all' età mia occupavano quel paese, serbando l' antica lingua (259). E tali i casi furono degli Eretriesi.

Ma dopo il plenilunio vennero in Atene due mila Lacedemoni, e con sì grande studio per raggiungere l' inimico, che nel terzo giorno trovaronsi da Sparta nell' Attica. Venuti invece dopo il conflitto, desiderarono tuttavia vedere i Medi, ed andati a Maratona, miraronli (260). Poscia, lodati gli Ateniesi e l'impresa loro, se ne tornarono addietro. 120

Io mi meraviglio poi, nè ammetto il racconto, che gli Alcmeonidi mostrassero mai per accordo in alto lo scudo ai Persiani (261), volendo che ai barbari gli Ateniesi soggiacessero e ad Ippia, eglino i quali più, o del pari che Callia, figliuolo di Fenippo e padre d'Ipponico, appaion odiatori de' tiranni; perocchè quando 121

di Atene fu espulso Pisistrato, ed incantavansi dal popolo le facoltà sue, Callia solo tra tutti gli Ateniesi ardiva comperarle, e quanto v' ha di più nimichevole
122 contr' esso macchinava (262). Di questo Callia degna cosa è che ciascuno in ogni guisa ne tenga ricordanza, sì perchè uomo fu, come si è detto, esimio nel liberare la patria, e sì per ciò che fece in Olimpia, dove vincitore nel corso equestre, e secondo in quello della quadriga, avendo già per lo avanti riportato la vittoria ne' certami pitj (263), si segnalò fra' Greci tutti per grandissime spese, e sì perchè verso le figliuole sue, che erano tre, dimostrossi qual uomo egli fosse. Imperciocchè quando furono al maritaggio mature diede ad esse magnificentissimo donativo, e le gratificò, concedendo ciascuna a quel marito ch' ella fra tutti gli Ateniesi
123 erasi eletto (264). E gli Alcmeonidi eziandio, del pari, o niente meno che costui, odiatori furono de' tiranni. Laonde mi reca maraviglia, nè accedo alla calunnia che lo scudo ostentassero questi, i quali fuorusciti stettero per tutto il tempo de' tiranni, e per le arti de' quali i Pisistratidi abbandonarono la tirannia. E così essi furono di Atene i liberatori, molto più che Armodio ed Aristogitone, com'io giudico; conciossiachè quelli, uccidendo Ipparco, inferocirono i rimanenti de' Pisistratidi, nè punto più cessare fecero i superstiti dal tiranneggiare (265); ma gli Alcmeonidi palesemente liberarono la patria, s'eglino furono veramente quelli, i quali la Pitia persuasero di significare prima a' Lacedemoni che Atene liberassero, come si è per me dichiarato
124 più sopra (266). Ma forse per alcun che corrucciati col

popolo degli Ateniesi tradirono la patria? Pur fra gli Ateniesi non v' erano altri uomini più ragguardevoli, nè che si onorassero maggiormente. Così dunque neppure la ragione il comprende, che da costoro con tale intendimento si mostrasse lo scudo. Certamente lo scudo fu mostro, nè avvi che dire altrimenti, perchè il fatto sta; ma chi si fosse colui che il mostrasse, oltre il già detto, altro non so (267). Gli Alcmeonidi erano anche 125 ab antico illustri in Atene (268), ma da Alcmeone e da Megacle in poi divennero ben molto illustri. Perciocchè Alcmeone figliuolo di Megacle (269) si fe' cooperatore ai Lidj, i quali da Sardi per comando di Creso andarono all' oracolo di Delfo, e con pronto animo li coadiuvò (270). E Creso informato dai Lidj iti a consultare l' oracolo, che quegli aveva di lui ben meritato, invitollo a Sardi, e andatovi, tanto oro gli donò, quanto col proprio corpo portare via ne potesse una sola volta. E Alcmeone per fruire tal dono pose innanzi questa industria. Vestitosi una gran tonaca, e lasciato in essa un ampio seno, calzatosi di coturni quali ne potè trovare larghissimi, andava al tesoro a cui era guidato; e gittatosi entro un mucchio d' aurei minuzzoli, prima stipò appo le gambe tant' oro, quanto i coturni ne capivano; poi empiuto d' oro tutto il seno, e sparsi di quei minuzzoli per tutti i capelli, ed altro pigliatone in bocca, usciva dal tesoro, trascinando a stento i coturni, ed a tutt' altro più somigliante che ad uomo, come colui che piena la bocca aveva, ed ingrossata ogni parte (271). A Creso in vederlo venne da ridere, e tutto quell' oro donògli, ed inoltre altri doni non mi-

nori di quello. Così grandemente cotesta casa s' arricchì, e così quest' Alcmeone, avendo alimentato cavalli di quadriga, riportò la vittoria olimpica (272).

126 Poscia, nella seconda generazione, Clistene tiranno de' Sicioni, elevò la casa medesima, in guisa ch' ella fra' Greci molto più rinomata divenisse che per lo avanti non era. Imperciocchè a Clistene di Aristonimo, di Mirone, di Andrea (273) nacque una figliuola il cui nome era Agarista, e questa giungere volle in isposa a colui, ch' egli avesse rinvenuto il più eccellente di tutti i Greci. Laonde celebrandosi gli olimpici ludi, e Clistene essendo vincitore in essi colla quadriga (274), fe' bando, che qualunque de' Greci si stimasse di divenire genero di Clistene andasse nel sessantesimo giorno, od anche prima, a Sicione, poichè compito l' anno che sarà cominciato il giorno susseguente al sessantesimo, le nozze Clistene confermerebbe. Quindi proci vi andarono quanti per le proprie qualità e per la patria superbivano, e ad essi preparato avendo Clistene corso e palestra, con tale intendimento presso sè li teneva.

127 D'Italia dunque (275) venne Smindride figliuolo d' Ippocrate, sibarita, uomo unico per la somma delicatezza a cui era giunto (276), e Sibari in quel tempo era nel massimo suo rigoglio (277); e venne il sirite Damaso, figliuolo d'Amirio, appellato il sapiente (278). E questi d'Italia vennero. Dal seno Ionio, Amfimuesto d'Epistrofo, epidamnio. Costui dall'Ionio seno (279); e degli Etoli venne Male, fratello di Titormo, di quel Titormo che per soprannaturale forza i Greci avanzò, e fuggendo l' umano consorzio, erasi ritirato nelle

estremità dell' etolica regione (280). Dal Peloponneso venne Leocide figliuolo di Fidone, e discendente di Fidone tiranno degli Argivi (281), il quale primo a' Peloponnesj trovò le misure, e fu l' insolentissimo di tutti i Greci, perchè cacciati dalle sedie loro gli agonoteti elei (282), sè stesso prepose ad arbitro nell' agone d'Olimpia (283). Amiante di Licurgo, arcade da Trapezunte (284) vi venne eziandio, e Lafane azene, dalla città di Peo (285), figliuolo d'Euforione, il quale, com' è fama in Arcadia, accolse nelle case sue i Dioscori (286), e d' indi in poi fu a tutti gli uomini cortese d' ospizio; ed Onomasto eleo, figliuolo d' Ageo. Questi dallo stesso Peloponneso vennero. E di Atene vi giunsero Megacle, figliuolo di quell'Alcmeone che andato era a Creso, ed inoltre Ippoclide di Tisandro, per ricchezza ed aspetto fra gli Ateniesi prestante (287). Da Eretria, fiorente in quel tempo (288), Lisania. Costui solo venne dall' Eubea. Dalla Tessaglia venne il cranonio Diattoride, della schiatta degli Scopadi (289). Dai Molossi Alcone. E tanti furono i proci. Giunti essendo 128 costoro nel giorno preindicato, Clistene s' informava prima della patria loro, e della stirpe di ciascheduno; di poi ritenendoli un anno appo sè, ne esperimentava la prodezza, il genio, l' educazione, il costume, con uno per uno conversando, e con tutti, e traendo ne' ginnasj quanti fra loro più giovani erano, ma viemaggiormente nel convito sperimentavali (290). Perciocchè quanto tempo seco se li ritenne, ciò faceva egli sempre, ed insieme gli ospitava magnificamente. Pur tra' proci principalmente piacevangli i venuti da Atene, e

di questi più distingueva Ippoclide di Tisandro, e per la prodezza sua e perchè per gli antenati suoi era
129 propinquo a' Cipselidi di Corinto. Ma come apparve il giorno fissato per la nuziale mensa (291), ed in cui Clistene medesimo doveva denunziare, quale fra tutti ei preferisse, sacrificati cento buoi, Clistene banchettava ed i proci stessi ed i Sicionj tutti; e come finito ebbero il convito, i proci contesa avevano di musica, e del subbietto ch' era prodotto nel mezzo. Procedendo il bere, ed Ippoclide soverchiando moltissimo gli altri, comandava al sonatore di flauto che sonassegli l' emmelia (292); ed il sonatore obbedendo, egli danzò, ed in certo modo compiacendosi di sè medesimo danzava, e Clistene, che spettatore era, guatava sottecco l' intero atto. Poscia Ippoclide, rattenutosi alquanto, comandava che taluno gli recasse una mensa, e questa entro recata, Ippoclide primamente danzò sovr' essa con attitudini laconiche, indi con altre attiche; e per terzo pontata la testa sulla mensa, colle gambe gesticulava. Danzando quello la prima e la seconda fiata, Clistene, che per la danza e per l' impudenza abborriva di fare omai più genero suo Ippoclide, conteneva sè stesso, non volendo prorompere contra lui; ma come il vide colle gambe gesticulare, non potendo più contenersi, disse: O figliuolo di Tisandro, colla danza hai guaste le nozze (293); ed Ippoclide soggiunse: Ippoclide non se ne cura; e da questa risposta il nome suo
130 corre in proverbio (294). Clistene allora, imposto silenzio, favellò in mezzo così: Proci della figliuola mia, io e tutti voi lodo, e tutti, se fosse possibile, vi gratifi-

cherei, nè uno di voi specialmente scegliendo, nè i rimanenti improvando; ma perchè non può essere che, deliberando io intorno ad una vergine, faccia secondo la mente di tutti, a quelli fra voi che da queste nozze congedo, do in dono un talento d'argento a ciascheduno (295) per la degnazione di sposare la mia figliuola, e per la peregrinazione dalla casa vostra; ed a Megacle di Alcmeone imprometto la figliuola mia Agarista, giusta le usanze degli Ateniesi (296). E poichè Megacle dichiarò che l'impromessa accettava, fu da Clistene il matrimonio confermato. E tanto accadde intorno 131 al giudizio de' proci, e così gli Alcmeonidi andarono in voce per tutta la Grecia. Di tali coniugi poi nacque Clistene, il quale ebbe il nome dal sicionio avo materno, e le tribù e la democrazia agli Ateniesi costituì (297). Questi nacque dunque da Megacle, ed eziandio Ippocrate, e da Ippocrate un altro Megacle (298), ed un'altra Agarista, avente il nome dall' Agarista di Clistene (299), la quale sposatasi con Santippo d'Arifrone (300), mentr' era incinta, vide nel sonno una visione, e parevale partorire un leone, e pochi giorni poi a Santippo partorì Pericle (301).

Dopo la rotta in Maratona avvenuta, Milziade, anco 132 per lo avanti ragguardevole appo gli Ateniesi, allora cresceva in nome. E chieste settanta navi, esercito, e danaio agli Ateniesi, e celando loro contro qual regione si moverebbe, affermava che gli avrebbe straricchiti, se il seguissero, perciocchè a tal paese li condurrebbe, donde oro in copia avrebbero agevolmente riportato (302). Così dicendo, chiedeva le navi. E gli Ateniesi da tali

133 parole sollevati in isperanza, gliele rimisero. Quindi Milziade avendo seco addotto l'esercito, navigò contra Paro, sotto pretesto che i Parj primi la guerra incominciarono, militando con una trireme uniti al Persiano in Maratona. Ma questo era velo al discorso, perchè egli anco certo astio aveva ai Parj, per cagione di Lisagora figliuolo di Tisia, di nazione pario, dal quale era stato calunniato appo Idarne il persiano (303). Giunto Milziade coll'esercito a quella parte ver cui navigato aveva, assediava i Parj rinchiusi nelle mura (304), ed inviato un araldo, chiedeva cento talenti; affermando che se non glieli dessero, non leverebbe di là l'esercito prima di averli sterminati. Non pertanto i Parj del come dare un qualche danaio a Milziade neppure pensavano, bensì eglino industriavansi come guardare la città, diversi partiti escogitando, e fra gli altri, quel lato della muraglia dove ogni volta essa era facilissima ad espugnarsi, alzavano durante la notte del

134 doppio più che l'antico. E sino a questo punto della narrazione i Greci tutti consentono, ma pel di poi i Parj stessi dicono che accadesse sì fattamente. Con Milziade, il quale stava perplesso, venne a parlare una donna sua prigioniera, di nazione parìa, per nome Timò, ministra delle inferne Dee (305). Costei venuta al cospetto di Milziade il consigliava, che se molto premevagli il prendere Paro, eseguisse ciò di che essa l'ammonirebbe (306). Indi quella l'ammonì, e questi andato sul colle ch'è davanti la città, saltò la chiusa di Cerere legifera, non potendo le porte aprire. Saltato ch'ebbe, andava al delubro per fare ivi entro al-

cun che, siasi per rimovere taluna delle cose che muovere non lice, siasi qualsivoglia altra cosa operare; ma giunto alle porte, e colto repentinamente di orrore, ritornava per la via medesima, e saltando giù dalla macerie slogossi la coscia, o come altri dicono, si percosse il ginocchio. Così Milziade in malo stato navigò addietro, non recando danaio agli Ateniesi, nè avendo acquistato Paro, bensì avendo assediato la città ventisei giorni, e devastato l'isola (307). Informati i Parj come la ministra delle Dee Timò aveva guidato Milziade, volendo di ciò punirla, inviarono a Delfo, allorchè furono in quiete per lo sciolto assedio, consultori al Dio; e gl'inviarono, acciocchè interrogassero, se eglino disfare si potessero della ministra delle Dee, perchè a' nemici spiegato aveva il modo di espugnare la patria, e le sacre cose dinanzi al maschile sesso ineffabili aveva a Milziade manifestate. E la Pitia nol permise, dicendo: Non essere Timò di que' fatti cagione, ma perchè Milziade finire doveva non bene, ella gli era apparsa duce di mali. Ai Parj questo responso porse la Pitia (308). Milziade reduce da Paro avevano in bocca gli Ateniesi, e cogli altri massimamente Santippo d'Arifrone, il quale traendo Milziade come reo di morte davanti al popolo, il perseguiva per l'inganno suo verso gli Ateniesi (309). Milziade stesso, benchè presente, non difendevasi, perciocchè era infermo, marcendoglisi già la coscia, e stando egli nel mezzo giacente in letto, gli amici il difendevano, molto rammemorando la pugna in Maratona data, e l'espugnazione di Lemno (310), e come egli presa Lemno, e fatta vendetta sui Pelasgi, quella mise in mano degli Ate-

135

136

niesi. Ora il popolo dall'una favorendolo perchè sciolto fosse dalla pena capitale, il multò dall'altra, per la colpa sua, in cinquanta talenti (311); e Milziade, cariatasegli ed immarcitasegli la coscia (312), finì indi di vivere, e Cimone figliuol suo pagò i cinquanta talenti (313).

137 Milziade di Cimone in questa guisa di Lemno s'impadronì. I Pelasgi furono dell'Attica cacciati dagli Ateniesi, se giustamente o ingiustamente nol so; perchè affermare non posso se non quanto se ne dice. Ecateo di Egesandro nelle sue *Narrazioni* affermò che ingiustamente; perciocchè, dic'egli, gli Ateniesi in mercede del muro già intorno alla rocca condotto (314), diedero a costoro ad abitare la regione sopposta all'Imetto, ma posciachè videro ben coltivata quella che prima era cattiva e di niun pregio, presi vennero da invidia e desiderio per la regione, in modo che ne cacciarono i Pelasgi, non ponendo avanti gli Ateniesi verun altro pretesto. Come poi dicono gli stessi Ateniesi, giustamente ne li cacciarono, perchè i Pelasgi posti ad abitare sotto l'Imetto, di là facendo impeto, recavano queste ingiurie: Le figliuole ed i garzoni degli Ateniesi andavansi continuamente ad attignere acqua all'Enneacruno (315), attesochè nè essi nè gli altri Greci avevano ancora servi in quel tempo; ed i Pelasgi, ogni qualvolta le donzelle ivi andavano, per contumelia o dispregio violentavanle; nè bastò loro il far questo, ma eziandio scoperti furono in sul fatto mentre meditavano di assalire gli Ateniesi, i quali cotanto migliori uomini si mostrarono di quelli, in quanto che stando in poter loro l'uccidere i Pelasgi, posciachè li colsero a tendere insidie, nol vollero fare, ma intimarono

ad essi di uscire dalla regione, e quelli così dipartitisi altri luoghi occuparono, e singolarmente anco Lemno. Quelle cose dunque Ecateo disse; queste dicono gli Ateniesi (316).

Cotesti Pelasgi pertanto, che allora in Lemno abitavano, e vendicarsi volevano degli Ateniesi, ben sapendo quali fossero le feste degli Ateniesi, appostatisi con delle cinquantaremi, agguatarono le donne degli Ateniesi, le quali la festa di Diana in Braurone celebravano (317), e di là molte rapitene, rinavigarono a Lemno, e tenevansele per concubine. Come poi queste donne abbondarono di figliuoli, la lingua attica ed i costumi degli Ateniesi apparavano a' fanciulli (318), e questi nemmeno mescolarsi volevano co' fanciulli nati dalle donne pelasgiche, e se tale di loro battevasi da tal altro di quelli, correvano tutti; e vicendevolmente si aiutavano, ed oltracciò si stimavano eziandio degni di comandare sugli altri fanciulli, e moltissimo sovr'essi prevalevano. Ciò veggendo i Pelasgi, tra sè ne conferirono, e consigliandosi, s'insinuò in loro certo spavento di ciò che i fanciulli farebbero poi, giunti a virilità, se già tanto avvedimento mostravano di soccorrersi l'un l'altro contra i figliuoli delle mogli (319), e se tentavano dal bel principio di dominarli. Quindi deliberarono di uccidere i figliuoli avuti dalle femmine attiche. E così fanno, uccidendone parimente anche le madri. Per quest'azione e per quella anteriormente commessa dalle donne, le quali uccisero con Toante i propri mariti (320), usanza è per la Grecia appellare lemnie tutte le azioni atroci. 138

Ai Pelasgi de' propri figliuoli e delle donne ucci- 139

sori nè la terra dava frutto, nè le mogli nè le greggie partorivano del pari che prima; sì che stretti dalla fame e dalla mancanza di prole inviarono a Delfo per domandare liberazione de' presenti mali. E la Pitia intimò loro di pagare agli Ateniesi quelle pene che da questi medesimi giudicate fossero; laonde i Pelasgi ad Atene vennero, ed esposero volere dell'intera ingiuria pagare la pena. E gli Ateniesi, steso nel Pritaneo un letto, bellissimo quanto poterono, e posta dinanzi una mensa ripiena d'ogni buona cosa, comandavano a' Pelasgi che ad essi il paese consegnassero così parato. Al che i Pelasgi soggiunsero: Quando una nave col vento Borea compirà in un giorno il suo viaggio dal vostro al nostro paese, allora vel consegneremo. E questo dissero, sapendo essere ciò impossibile che accadesse, perciocchè l'Attica giace ben lungi da Lemno
140 verso Noto. E tanto allora fu fatto (321). Ma moltissimi anni dipoi, come il Chersoneso ch'è nell'Ellesponto fu ridotto sotto la ragione degl'Ateniesi, Milziade di Cimone in un giorno passò, dominando i venti etesj (322), da Eleunte del Chersoneso in Lemno; e bandiva ai Pelasgi che dall'isola uscissero, rammemorando loro l'oracolo, il quale i Pelasgi non temevano doversi giammai per essi adempiere (323). E gli Efestiei obbedirono (324). Ma i Mirinei, non consentendo che il Chersoneso fosse Attica, furono assediati, fintantochè eglino parimente si arrendettero. E così Lemno occuparono gli Ateniesi e Milziade.

FINE DEL LIBRO SESTO.

SOMMARIO

DEL SESTO LIBRO.

Istieo giunge da Susa a Sardi. – Scoperto da Artaferne per autore della ribellione (1). – Fugge a Chio, dove è sospettato come fautore di Dario. – Arrestato è posto in libertà (2). – Agl' Ioni, troppo vessati dai mali della ribellione, adduce un pretesto per aggravare Dario e coonestare le istigazioni d'Aristagora (3). – Per lettere conspira co' Persiani di Sardi. – Questi per tradimento d'Ermippo atarnita sono uccisi da Artaferne (4). – I Chii conducono Istieo a Mileto. – I Milesj già lieti d'essere liberi, il ributtano. – Ferito ritorna a Chio. – Di là va a Mitilene; indi a Bizanzio; e con otto triremi lesbie intercetta le navi provenienti dal Ponto (5). – Intanto i duci persiani, raccolte le forze per terra e per mare, assalgono Mileto (6). – Consiglio al Panionio. – Gl'Ioni deliberano che i Milesj la città difendano, e la flotta si raguni a Lada, isoletta in faccia a Mileto (7). – Trecento e cinquanta tre triremi ioniche contra seicento de' barbari (8). – I duci de' Persiani col mezzo de' tiranni degl' Ioni tentano gl' Ioni ad assoggettarsi (9). – E le promesse e le minacce sono dagl' Ioni rigettate (10). – Consiglio di guerra degl' Ioni. – Dionisio foceese persuade gl' Ioni ad esercitarsi alle fatiche ed ordinarsi alla

pugna (11). *– Gli Ioni obbediscono per sette giorni, e poi stanchi l'ottavo ricalcitrano ad ogni disciplina* (12). *– I duci de' Samj prevedendo l'esito della guerra, persuasi da Eace già loro tiranno, pensano alla propria salvezza* (13). *– Attaccata la battaglia coi Fenicj, le navi de' Samj abbandonano l' ordinanza, undici ne rimangono, e però i duci sono onorati dal comune dei Samj. – E i Lesbj, e gli altri Ioni si ritirano* (14). *– I Chii valorosamente perseverano* (15). *– Le navi loro più fracassate fanno investire a Micale, e gli uomini s' incamminano verso Efeso sul far della notte. – Gli Efesj stimandoli ladroni, escono dalla città, e gli uccidono* (16). *– Dionisio foceese si conduce in Fenicia, spoglia e sommerge le navi da carico, indi va in Sicilia infesto ai navilj cartaginesi e tirreni* (17). *– I Persiani, il sesto anno dopo la ribellione d' Aristagora, assediano, prendono, e saccheggiano Mileto* (18). *– Si compie l'oracolo della Pitia. – I Milesj sono tagliati a pezzi, le mogli e i figliuoli vengono trascinati in cattività, il sacrario Didimeo è spogliato ed arso* (19). *– I superstiti Milesj fa Dario trasferire in Ampi nel mar Eritreo. – La campagna convicina a Mileto, e la pianura tengonsi i Persiani, e delle parti montane danno il possesso a' Carj* (20). *– I Sibariti di Lao e Scidro non rendono a' Milesj la pariglia del lutto da questi assunto per l' eccidio di Sibari. – Gli Ateniesi piangono acerbamente la trista sorte di Mileto, multano il poeta Frinico per averla espressa troppo vivamente in un suo dramma* (21). *– I Samj, che abborriscono il giogo persiano, con alcuni profughi Milesj vanno, invitati dagli Zanclei, a fondare la colonia di Cale-Acte in Sicilia* (22). *– Da Anassilao tiranno di Regio dissuasi occupano invece Zancle. – Ippocrate tiranno di Gela, chiamato in aiuto dagli Zanclei, patteggia la distruzione loro iniquamente coi Samj* (23). *– Scite re degli Zanclei tenuto prigione in Inico sen fugge a Dario, che il reputa il più giusto de' Greci* (24). *– I Fenicj dopo la pugna innanzi a Mileto restituiscono in Samo il tiranno Eace. – I Persiani s' impadroniscono della Caria* (25). *– Istieo ode il fato di Mileto, commette le cose del-*

l' Ellesponto a Bisalte abideno, e coll' opera dei Lesbj s'insignorisce di Chio (26). – Iddio con duplici segni accenna le calamità dei Chii (27). – Da Chio passa Istieo a Taso. – Udendo la mossa dei Fenicj contra la rimanente Ionia, abbandona inespugnata Taso. – Va a Lesbo, e patendo di fame l'esercito, tragitta nel paese Atarnitide per mietere il grano. – In Malene è assalito da Arpago duce persiano, e preso vivo (28-29). – Addotto a Sardi, Artaferne ed Arpago il crocifiggono, perchè non torni ad essere grande appo il re. – Mandano la sua testa a Susa. – Dario se ne rattrista, e ordina che sia orrevolmente seppellita (30). – L'anno dopo la presa di Mileto i Persiani s' impadroniscono di Chio, Lesbo, Tenedo. – Modo usato da' barbari per irretire gli abitanti. – Pigliano anche le altre città dell' Ionia (31). – Loro atroci vendette (32). – L'armata de' Fenicj parte da Mileto, ed entra nell'Ellesponto Soggetta già la destra parte a' Persiani, soggiogano la sinistra, e segnatamente il Chersoneso, Perinto, i castelli di Tracia, Selibria, e Bizantio. – I Bizantj ed i Calcedonj prima dell'arrivo de' Fenicj partono ed edificano Mesembria in Ponto. – I Fenicj incendiano quelle città, e Proconneso ed Artace. – Contra Cisico non navigano, che a patti s'era avanti sottommessa al re. – Tornano nel Chersoneso ed eccetto Cardia, soggiogano le altre città (33). – Il Chersoneso prima occupato dai Dolonci Traci. – Molestati dagli Apsintj vanno i re loro a consultare l' oracolo in Delfo. – La Pitia risponde che eleggano fondatore d' una colonia il primo che gl' invitasse ad ospizio (34). – Gl' invita Milziade di Cipselo, vincitore ne' giuochi in Olimpia, discendente d' Eaco, potente in Atene, anche durante la tirannia de' Pisistratidi (35). – Mal tollerando questa, ed esortato dall' oracolo, si conduce con una colonia ateniese e cogli ospiti Dolonci nel Chersoneso. – N' è costituito signore. – Chiude con una muraglia l'Istmo, e munisce il Chersoneso dalle scorrerie degli Apsintj (36). – Muove guerra prima ai Lampsaceni. – Questi il pigliano vivo, ma atterriti dalle minacce del lidio Creso, il rimettono in liber-

tà (37). – *Muore senza figli.* – *Defunto, è onorato con sacrifiej e giuochi dai Chersoniti.* – *Stesagora figliuolo di Cimone, suo fratello uterino gli succede.* – *Costui è ucciso* (38). – *Non lasciando prole, mandano i Pisistratidi nel Chersoneso Milziade, altro figliuolo di Cimone.* – *Con qual frode rafferma la tirannia.* – *Sposa Egesipile figliuola di Oloro re de' Traci* (39). *Gli Sciti nomadi irritati per la guerra mossa loro da Dario, fanno un'irruzione nel Chersoneso.* – *Fugge Milziade, e partiti gli Sciti, è restituito nel suo dominio dai Dolonci* (40). – *Udendo i Fenicj essere in Tenedo, scioglie da Cardia per recarsi in Atene colle sue ricchezze sovra cinque triremi.* – *I Fenicj il circondano.* – *Egli fugge ad Imbro.* – *Una nave è presa con Metioco suo figliuolo.* – *I Fenicj il mandano a Dario, che amorevolmente lo tratta.* – *Metioco rimane in Persia.* – *Ivi s'ammoglia, e la sua discendenza è noverata nel ceto de' Persiani.* – *Milziade giunge in Atene* (41). – *Artaferne misura le terre degl' Ioni, regola i tributi, emana utili provvedimenti.* – *L' Ionia è pacata* (42). – *Mardonio, giovane, e marito di Artasostra figliuola di Dario, e costituito duce della spedizione di Cilicia naviga per l' Ionia.* – *Nelle città degl' Ioni stabilisce la democrazia.* – *S' avvia contra Eretria ed Atene* (43); *ma con intenzione di debellare tutte le greche città.* – *Taso, che non osa far segno di resistenza, e il rimanente di Macedonia soggiacciono al nemico.* – *L'armata persiana da Taso va in Acanto.* – *Girando l'Ato per la veemenza del vento la maggior parte di essa miseramente perisce* (44). – *L' esercito con Mardonio in Macedonia accampato, è assalito di notte da' Traci Brigii, i quali uccidono molti Persiani, e feriscono Mardonio.* – *Sono nondimeno soggiogati.* – *Mardonio vergognosamente ritorna in Asia* (45). – *Dario ordina nel secondo anno ai Tasj di smantellare le mura della città, e di condurre le navi loro in Abdera.* – *Entrate de' Tasj ricavate dalle miniere* (46). – *Queste dove poste.* – *Origine fenicia dei Tasj.* – *Obbediscono a Dario* (47). – *Dario ordina alle città sue tributarie di apparecchiare navi.* – *Do-*

manda la terra e l' acqua a' Greci (48). – *Molti del continente le danno, e tutti gl' isolani, al quali son domandate. – Fra questi eziandio gli Egineti. – Gli Ateniesi accusano gli Egineti a Sparta quai traditori de' Greci* (49). – *Cleomene va in Egina per pigliare i traditori. – Ad insinuazione del re Demarato suo emulo si oppongono alcuni Egineti, e fra questi Crio di Policrito* (50-51). – *Digressione intorno ad Aristodemo, che coi Dorj s' impadronisce del paese laconico. – Prima di morire gli nascono da Argia due gemelli, Euristene e Procle. – Come per consiglio di Panite messenio i Lacedemoni scoprono il più anziano dei due gemelli, e ad esso e alla discendenza sua concedono maggiori onori. – Entrambi regnano, ma sempre discordi* (52). – *Loro genealogia sino a Perseo di Danae. – Varie opinioni de' Greci e de' Persiani intorno alla prosapia di Perseo* (53-54-55). – *Onori e prerogative dei re di Sparta in guerra* (56), – *ed in patria* (57). – *Funerali dei re non dissimili da quei dei barbari asiatici* (58), *e da quei specialmente de' Persiani* (59). – *Altre usanze de' Lacedemoni concordi con quelle degli Egizj* (60). – *Inimicizia vicendevole di Cleomene e di Demarato figliuolo di Aristone. – Aristone conduce due mogli. – Non ottenendo figliuoli, ne conduce una terza. – Costei, nell' infanzia già assai deforme, per le preghiere della nutrice, nel tempio d' Elena in Terapne, è tramutata prodigiosamente in bellissima* (61). – *Sposata ad Ageto amico d' Aristone, questi gliela toglie con frode* (62). – *Da tali genitori nasce Demarato. – Un famigliare ne reca la nuova ad Aristone sedente in consiglio cogli efori. – Egli, pel sollecito parto della moglie, esclama imprudentemente non essere suo il figliuolo. – Indi il riconosce per legittimo, e Demarato succede al padre nel regno* (63). – *Cleomene coglie questo pretesto, avido di vendicarsi per l' ingiuria fattagli da Demarato nella spedizione in Eleusina, e in quella contra gli Egineti* (64). – *Leotichide figliuolo di Menare, nemico di Demarato perchè gli avea tolto la sposa Percale figliuola di Chilone, è, an-*

che colla speranza del regno, subornato da Cleomene ad accusare Demarato, e giurare che come non nato da Aristone illegittimamente regnasse (65). – *Consultano gli Spartani l'oracolo di Delfo, e Perialla sacerdotessa aderisce a Cleomene, da lui corrotta col mezzo di Cobone, uomo prestante fra' Delfj.* – *Si scopre il vero, Perialla perde la dignità, e Cobone fugge da Delfo* (66). – *Demarato è spogliato del regno.* – *Leotichide è posto in sua vece.* – *Demarato è schernito da Leotichide* (67). – *Egli con solenne rito scongiura la madre a svelargli di qual padre sia nato* (68). – *Ella con certa sua narrazione il rassicura esser egli figliuolo o di Aristone, o dell'eroe Astrabaco* (69). – *Prima ad Elide fugge Demarato, indi a Zacinto, finalmente in Asia presso il re Dario, che onorevolmente l'accoglie.* – *Lodi di Demarato, e vittoria da lui solo fra i re degli Spartani riportata in Olimpia* (70). – *Leotichide succede nel regno a Demarato.* – *Da lui nasce il solo maschio Zeussidemo, padre di Archidamo.* – *Premorto Zeussidemo a Leotichide, questi si rimarita a Euridame, da cui ha Lampito, ch'egli sposa ad Archidamo* (71). – *Nella spedizione tessalica Leotichide, colpevole di venalità, fugge in Tegea, e muore esule* (72). – *Cleomene pieno d'astio contra gli Egineti, va in quell'isola col collega suo.* – *Pigliano dieci de' notabili, fra quali Crio e Casambo, e dannoli agli Ateniesi in custodia* (73). – *Scoperta la frode di Cleomene contra Demarato, quegli di Sparta fugge, e prima in Tessaglia, poi in Arcadia.* – *Eccita gli Arcadi contra la patria sua.* – *A sè li stringe con giuramenti, e maggiormente pensa stringerli col giuramento per lo Stige.* – *Descrizione di quest'onda presso Nonacri* (74). – *Ciò temendo i Lacedemoni, il richiamano.* – *Cleomene, già prima poco in senno, impazzisce, contra sè medesimo incrudelendo; trinciasi le carni, e muore.* – *Di sì trista fine altra cagione adducono la maggior parte de' Greci, altra gli Ateniesi, ed altra gli Argivi.* – *Al dire di questi Cleomene fu punito per avere incendiato sacrilegamente il bosco d'Argo* (75). – *Deluso dall'oracolo, e sperando di*

pigliare la città d'Argo, viene al fiume Erasino, che si perde nel lago Stinfalio, e di là rinasce. – Sacrifica ad esso, e le vittime sono poco fauste. – Tuttavia va a Tirea, e si sbarca al paese di Tirinto e di Nauplia (76). – Gli Argivi corrono ad incontrarlo presso Sepia. – Oracolo ad essi dato in comune coi Milesj. – A quello mirando, guardansi di non essere per inganno vinti. – Loro precauzione (77). – Fatta vana da uno stratagemma di Cleomene. – Uccide egli molti Argivi. – Altri fuggono nel bosco sacro ad Argo (78). – Di là alcuni ne tragge, e gli uccide con frode (79). – I rimanenti avvedutisi della frode fa bruciare empiamente col bosco. – Intende essere quello sacro ad Argo, e compiersi una predizione ingannevole dell' oracolo (80). – Vuole entrare nel tempio argolico di Giunone, ed il sacerdote, che gli si oppone, fa flagellare (81). – Ritorna in Isparta. – Accusato si difende, ed è assoluto (82). – Argo desolata occupano i servi. – Scacciati poi dai figliuoli degli uccisi, prendono Tirinto. – Cleandro da Figalea indovino induce i servi ad assalire i padroni. – Dopo lunga guerra questi appena rimangono vincitori (83). – I Lacedemoni ripetono l' insania di Cleomene dal soverchio suo amore pel vino. – Diviene egli intemperante per lunga pratica avuta co' messi degli Sciti nomadi, venuti a' Lacedemoni per proporre lega ed unanime impresa in Asia contr' a Dario. – L' inganno fatto a Demarato più vera cagione dello sciaurato fine di Cleomene (84). – Morto egli, inviano messi gli Egineti in Isparta per dolersi di Leotichide. – Questi è per essere consegnato dagli Spartani agli Egineti, in concambio dei prigioni da esso depositati in Atene. – Per consiglio di Teaside gli Egineti si accontentano che Leotichide vada con essi loro in Atene a liberare i cittadini loro (85). – Gli Ateniesi tergiversando di renderli, Leotichide tenta persuaderli coll' esempio di Glauco spartano: sovra costui e la discendenza sua piomba la divina vendetta per avere denegato a' figliuoli d' un Milesio il deposito dal padre loro a lui confidato. – Leotichide non persuade gli Ateniesi (86). –

Gli Egineti prima che pagare il fio d'antiche ingiurie predano in Sunio la teori co' primarj Ateniesi (87). – *Gli Ateniesi irritati per questa nuova ingiuria patteggiano con Nicodromo, fuoruscito Egineta, di assalire per due parti ad un tempo l'isola* (88). – *Privi essendo di navi, gli Ateniesi le impetrano dai Corintj. – Questi loro amicissimi le danno. – Per questo ritardo l' impresa non sortisce lo sperato effetto* (89). – *Nicodromo co' suoi fugge. – Gli Ateniesi concedono ad essi ad abitare Sunio, donde escono a saccheggiare Egina* (90). – *Gli Egineti uccidono settecento della plebe fautori di Nicodromo, e per crudeltà peccano di sacrilegio. – Punizione divina* (91). *Sono sconfitti in mare dagli Ateniesi. – Chiedono soccorso agli Argivi. – Questi il ricusano, perchè in danno loro navi eginetiche erano con Cleomene alla spiaggia d' Argo approdate. – Anche i Sicionj di ciò accagionati si liberano della colpa, pagando la multa. – Più superbi gli Egineti non vogliono confessare d' aver fatto ingiuria agli Argivi. – Però di questi non il comune, ma mille volontarj vanno col duce Euribate a soccorrerli. – Costui vincitore ne' cinque giuochi, in duello uccide tre, ed è ucciso da Sofane deceleo. – La maggior parte degli Argivi perisce in Egina* (92). – *Gli Egineti vincono le navi ateniesi, e ne pigliano quattro* (93). – *Dario rinnova la guerra contro de' Greci, ed elegge per duci Datis ed Artaferne invece di Mardonio. – Ordina loro di espugnare Atene ed Eretria, e di menargli schiavi gli abitatori* (94). – *Numeroso l'esercito persiano si conduce in Cilicia. – Convegno coll' armata. – Temendo l' avversità patita l'anno precedente intorno all' Ato, si dirizzano pel mar Icario con retto corso in Grecia* (95). – *Pigliano Nasso. – La città incendiano e i tempj. – Fanno schiavi quanti abitanti non rifuggirono ne' monti. – La stessa sorte subiscono le altre Cicladi* (96). – *I Delj fuggono a Teno. – Datis li rinfranca. – Pietà di lui verso i due Numi* (97). – *Delo si scuote per la prima ed ultima volta sino all' età d' Erodoto. – Segnale portentoso pei mali in tre età successive patiti dai Greci, più che nelle venti*

anteriori (98). – *L'armata va in Eretria, ed espugna Caristo* (99). – *Gli Eretriei chiedono aiuti agli Ateniesi.* – *Questi li concedono.* – *Ma gli Eretriei vacillano tra due pareri.* – *Gli uni meditano tradimento.* – *Eschine eretrieo esorta gli Ateniesi a ritirarsi nel continente per non perire essi stessi.* – *Si salvano ad Oropo* (100). – *I Persiani pigliano Tamina, Cherea, Egilia, ed anche Eretria, dopo sei giorni di combattimento, per tradigione di Euforbo e Filagro.* – *Incendiano i tempj, menano schiavi gli uomini* (101). – *Con intendimento di far lo stesso ad Atene, trapassano in Maratona.* – *Ippia li guida* (102). – *Escono anche gli Ateniesi con dieci capitani.* – *Uno di essi è Milziade di Cimone.* – *Cimone tre volte vincitore in Olimpia colle stesse cavalle.* – *Le sole cavalle d'Evagora lacone ottengono un egual numero di vittorie.* – *Cimone prima esule ai tempi di Pisistrato, e con esso riconciliatosi torna in Atene.* – *È ucciso dai Pisistratidi* (103). – *Milziade suo figliuolo succede allo zio nella tirannia del Chersoneso.* – *Inseguito dai Fenicj si salva in patria.* – *Ivi accusato da' nemici suoi, è assolto e fatto duce contro a' Persiani* (104). – *Fidippide corriere è inviato a impetrare soccorso da' Lacedemoni.* – *Per via presso il Partenio gli apparisce il dio Pane, che promette ausilio agli Ateniesi.* – *Di quinci in poi questi ogni anno l'onorano* (105). – *I Lacedemoni differiscono la partenza degli aiuti sino al plenilunio per non infrangere la patria legge* (106). – *Sogno d'Ippia la notte precedente al giorno in cui egli guida i barbari in Maratona.* – *Lo interpreta prima in suo favore.* – *Per un altro segnale perde ogni speranza che Atene sia più assoggettata* (107). – *Soli i Plateesi con tutta la loro gente soccorrono gli Ateniesi, grati dell'aiuto da questi ricevuto contra i Tebani* (108). – *Diversità di pareri fra i duci.* – *Gli uni dissuadono la pugna, altri la persuadono, e fra questi Milziade.* – *Voto del polemarco pari a quello de' duci.* – *Callimaco polemarco approva la sentenza di Milziade* (109). – *Si delibera la battaglia.* – *I duci dell'opinione di Milziade gli cedono il giorno in cui a ciascuno di essi tocca il comando.* –

Milziade dà la battaglia quando gli viene la sua volta (110). – Ateniesi e Plateesi come si mettono in ordinanza (111). – Pugna in Maratona. – Illustre vittoria de' Greci. – Fugano i Persiani sino alle navi (112-113). – Con molti chiari Ateniesi cadono Callimaco polemarco, Stesileo duce, e Cinegiro memorabile per l'ardire (114). – I barbari, perdute sette navi, veleggiano verso il Sunio, con animo di entrare nella città (115). Gli Ateniesi li prevengono. – I barbari, oltrepassato il Falero, ritornano in Asia (116). – Numero de' morti nella fazione da entrambe le parti. – Cecità portentosa d' Epizelo (117). – Simulacro d' Apolline rubato dai Fenicj, Datis, per visione avuta, al Delio restituisce (118). – Dario, veduti gli schiavi eretriei, si mostra più mite. – Li pone ad abitare in Ardericca luogo di Cissia. – Là presso è il pozzo da cui si attigne bitume, sale, olio. – Continuano gli Eretriei ad abitarvi, conservando la propria lingua, sino all'età d'Erodoto (119). – Due mila Lacedemoni giungono in tre giorni da Sparta nell' Attica dopo il plenilunio e la battaglia. – Si recano al campo a contemplare i morti Medi, commendano gli Ateniesi, e ritornano in patria (120). – Gli Alcmeonidi accusati d' aver mostrato uno scudo a' Persiani per assalire la città. – Odiatori de' tiranni quanto Callia figliuolo di Fenippo. – Costui in più guise nimicissimo di Pisistrato (121). – Vincitore dei giuochi olimpici, e pitii. – Magnifico, affettuoso padre, merita ricordanza (122). – Non meno di esso propugnatori della libertà d'Atene gli Alcmeonidi (123). – Giudizio in loro favore (124). – Nobilissimi gli Alcmeonidi sin dagli antichi tempi, è lo splendore loro accresciuto per molt'oro donato ad Alcmeone da Creso. – Alcmeone vince in Olimpia (125). – Maggior chiarezza acquista quella famiglia pel matrimonio di Megacle con Agarista figliuola di Clistene tiranno di Sicione. – Questi, vincitore degli olimpici giuochi, invita a sè i più eccellenti de' Greci per eleggere fra loro uno sposo alla figliuola (126). – Varj vi vanno di varie parti di Grecia (127). – Clistene ne esplora per un anno l' indole ed i costumi, e sontuosamente li tratta. – Prefe-

risce gli Ateniesi e specialmente Ippoclide (128). – Mentre sta per eleggerlo genero suo, lo ricusa, offeso da un' impudente sua saltazione; Ippoclide non se ne cura (129). – Clistene la sua Agarista concede a Megacle (130). – Da queste nozze nascono Clistene, che ordinò gli Ateniesi in dieci tribù, ed Ippocrate. – Ippocrate padre d'un altro Megacle e di un' altra Agarista moglie di Santippo, e madre di Pericle (131). – Dopo la pugna di Maratona, Milziade domanda agli Ateniesi ed ottiene settanta navi, milizie e denaro (132). – Per odio verso Lisagora assedia Paro, protestando che quegl' isolani avessero favorito i Persiani. – I Parj fortemente resistono (133). – Timò paria, sacerdotessa, ammonisce Milziade come espugnar Paro. – Sormontando egli il chiuso di Cerere Tesmoforia, si sconcia la coscia (134). – Desiste dall'impresa. – I Parj consultano la Pitia per punire Timò. – La Pitia li dissuade (135). – Milziade è accusato per la infelice riuscita della spedizione contra di Paro. – Santippo tenta che sia condannato nella testa. – Giacendo infermo, i suoi amici si presentano a difenderlo. – Ricordano la pugna di Maratona, e la espugnazione di Lemno. – Assolto dalla pena capitale, è multato di cinquanta talenti. – Muore. – Cimone suo figliuolo paga la multa (136). – Lemno era dai Pelasgi occupato. – Questi abitavano prima il paese sotto l' Imetto, dato loro dagli Ateniesi. – Gli Ateniesi, al dire d' Ecateo, li cacciano ingiustamente per avidità di ricuperare quelle terre ben coltivate. – I Pelasgi sono cacciati invece, al dire degli Ateniesi, per ingiurie e violenze commesse e macchinate (137). – Sen vanno a Lemno. – Tendono con navi insidie alle donne degli Ateniesi. – Le rapiscono mentre quelle celebrano la festa di Diana in Braurona. – Le tengono per concubine. – I figliuoli nati da esse infesti ai figliuoli delle donne pelasgiche. – I padri crudeli gli uccidono colle madri attiche (138). – L'ira divina li punisce. – Ricorrono a Delfo per trovare sollievo. – La Pitia ordina loro soddisfare agli Ateniesi come questi volessero. – Gli Ateniesi domandano ai Pelasgi di ce-

der Lemno. – Questi eludono la domanda con un' artifiziosa risposta (139). *– Molti anni più tardi Milziade va dal Chersoneso a Lemno, e rammentando l' oracolo ai Pelasgi, ne ricerca l'adempimento. – Gli Efestiei subito, e i Mirinei dopo qualche resistenza, a Milziade ed agli Ateniesi con tutta l' isola di Lemno si sottomettono* (140).

ANNOTAZIONI AL LIBRO SESTO D'ERODOTO.

(1) *Lib.* v, § 126.

(2) Cioè tu sei l'autore del fatto, ed altri lo ha eseguito. Questo modo di favellare, che qui è al rigore del termine bene calzante, fu poi usato a modo di proverbio (*Diogen. Cent.*, VIII, *p.* 57).

(3) *Lib.* v, § 106.

(4) Gli autori delle rivoluzioni sogliono eccitare ed illudere il popolo, adducendogli cagioni diverse da quelle onde eglino stessi veramente son mossi. E gl' Ioni più facilmente dovevano credere al pretesto messo in campo da Istieo, in quanto che era uso de' barbari di assicurarsi il dominio delle sottomesse regioni collo strapparne gli abitatori. Recente era allora l' esempio de' Peonj, ed altri frequenti esempj ne offrono le antiche e le moderne istorie. Così il satrapa dell' Egitto minacciava ai giorni nostri di trascinare in Libia le genti greche, quasi queste non sapessero preferire la morte alla servitù; e v'erano pur certi europei, i quali sorridevano all' idea di salutare per nuovi confratelli, Arabi e Mori, anzichè gli uomini indigeni di quella terra, maestra d'ogni sapienza civile e cristiana, e non macchiata d' altra colpa che di aspirare col prezzo del proprio sangue a conquistare vita, religione, libertà.

(5) Si valse Istieo di quest' atarnite, perchè un ionio recandosi a Sardi poteva destare sospetto a' Persiani, e perchè Atarne po-

sto nella Misia, era sotto la dipendenza de' Chii. Ma sia che Ermippo come atarnite mal tollerasse la signoria che i Chii ottennero per mercede d'un' iniquità (*l. i*, § 160), sia che come abitatore del continente asiatico temesse d'incorrere nell'ira d'Artaferne, o sperasse, gratificandoselo, di averne frutto, egli si fe' traditore. Non pertanto reca maraviglia che in Sardi vi fossero de' Persiani, i quali volessero aiutare gl'Ioni a sollevarsi contra il re. Vero è che i soggetti non si stringono al despota da fede, ma da timore, e quei Persiani dimorando lungi della patria, avevano già contratto certe relazioni con gl'Ioni; quindi eransi lasciati persuadere da Istieo fino da quando egli in Susa stessa mulinava la ribellione, perciocchè nell'unico giorno che si trattenne in Sardi non poteva egli cominciare e compiere simile trama. Forse anche costoro vedevano di mal animo Artaferne, o forse favorivano occultamente taluno de' cinque competitori di Dario, i quali non sapevano acquetarsi ch' egli per astuzia avesse ottenuto il regno.

(6) Ben pensavano i Persiani che caduta la città principale, le altre di niun momento subirebbero necessariamente la stessa sorte.

(7) I Persiani non avevano lor proprie forze navali, ma somministravanle i popoli soggiogati. I Fenicj già assoggettarono a Dario i Ciprj, ed ora con questi recano servitù agl' Ioni; e questi ben presto con quelli saranno spinti contra ai Greci d' Europa. Ma ella è trista condizione de' vinti farsi strumento di nuove vittorie all' oppressore.

(8) Il greco ha προβούλους, o *preconsiglieri*. Sul significato di questa voce abbiamo con altri trattato noi pure nella nostra dissertazione della repubblica corcirese. Ma qui probuli, nota il Vesselingio, *sunt legati ad conmune Ionum de gentis salute consultum missi*, come nel *i*, § 170, e nel *vii*, § 172. – Il Panionio era poi luogo in Micale sacro a Nettuno eliconio, dove si raccoglieva il consenso delle dodici città federate della Ionia, (*l. i*, § 147). Ora di queste città vediamo otto e non più che combattono contro a' Persiani, cioè: Mileto, Priene, Mio, Teo, Focea,

Chio, Samo, Eritre. Clazomene era già stata presa (*r*, § 123). Inoperose sembrano essere rimaste Efeso, Colofone, Lebedo, dominate o tenute in rispetto da' Persiani.

(9) Degl' Ioni vengono con maggiori forze i Chii ed i Milesi, non solo per la maggior floridezza delle città loro, ma eziandio perchè quelli come isolani, e questi per li patti antecedentemente giurati, eransi sottratti dal dominio persiano. I poveri Focesi, già prima possenti in mare, ora compaiono con tre sole navi, perchè la metà de'cittadini aveva cercato un asilo in terra straniera fino dai tempi delle conquiste di Ciro (*lib. I*, § 143).

(10) Eppure quest'armata che temeva essere superata dagl'Ioni, aveva una forza maggiore del doppio. Sennonchè mancava ad essa la disperata virtù, che la libertà infonde nell' animo de' suoi difensori.

(11) (*Lib. r*, § 36, 37, 38). Fuorchè i Mitilenei, gli altri popoli della Ionia avevano lasciato andare i tiranni loro. Umano, ma non savio fu il consiglio. Quei tiranni ritiratisi appo Dario, muovono ora armi e pratiche contra la patria.

(12) Τὰ ἱρὰ καὶ τὰ ἴδια, come nel *VIII*, § 109. Il Valckenaer osserva che τὰ ἴδια opposti a ἱρὰ designano non solo i privati edificj, ma anche i pubblici, eccettone i tempj. E veramente quelli agli uomini, questi appartengono agli Dei.

(13) Si rammenti il lettore le amnistie promesse, e le vendette prese da'Turchi nella presente guerra co' Greci. Certo le due insurrezioni hanno fra sè una mirabile somiglianza.

(14) Di notte i tiranni quegli avvisi mandarono per meglio celare le pratiche loro, e ciascuno de' duci credendo che solamente a lui fossero indiritti li rispinse, perchè il non aver compagni nella colpa è gran ritegno a commetterla.

(15) Locuzione usata da Omero in poi da varj Greci, ed imitata anche da'Latini, per denotare l'estremo rischio, perchè il più minimo urto farebbe cadere quel corpo che si sospendesse sul filo del rasoio. - Longino (*Del Sublime, sez. XXII*) reca questo passo, come esempio dell'iperbato, ossia di dizione e concetti trasposti per la veemenza

della passione, che non segue l'ordine naturale del discorso. Qui Erodoto doveva dire: *o uomini ioni, ora è il tempo che voi il travaglio accettiate. Nel taglio del rasoio stanno gli affari nostri.* Ma egli imitando felicemente la natura colla perfezione dell'arte sua, traspose l'espressione: *o uomini ioni,* come se il terrore dell'imminente pericolo, dal quale prese preventivamente le mosse, gli avesse fatto da principio obbliare gli ascoltanti; di poi stravolse l'ordine de' pensieri, perchè prima di dire ch'essi deggiano travagliare, oggetto appunto dell'esortazione, espone il motivo per cui travagliare convenga: *nel taglio del rasoio stanno gli affari nostri;* talchè sembra dire cose non meditate, ma dalla necessità del tempo forzate.

(16) Cioè trattati con più durezza, e guardati con più diligenza che prima, come servi fuggiti, e di bel nuovo presi.

(17) ἀνάγων ἐπὶ κέρας. Secondochè dichiarano i commentatori, avanzava Dionisio le navi l'una dopo l'altra in lungo ordine, onde, con pronta e facile conversione, dove prima si seguitavano per la medesima dirittura, si stessero poi ad un pari. Ma forse puossi anche intendere che l'armata ordinavasi in due file ad angolo acuto, il cui vertice era formato da una nave affine di agevolmente rompere la fila delle navi nemiche, e contra i fianchi di quelle avventare con violenza la prora, per isfracellarle o sommergerle. Tuttavia la più ovvia spiegazione si è che le navi formassero una sola riga o fronte.

(18) διέκπλοον ποιεύμενος. Termine di nautica militare che vale far passare le navi proprie fra le nemiche. Supponiamo dunque che Dionisio dividesse in due parti la sua armata: le navi dell'una linea dovevano passare fra gl'intervalli di quelle dell'altra, per assuefarsi a prendere in mezzo le avversarie. Questo esercizio richiedeva molta destrezza ed agilità, segnatamente se le navi che volevansi attraversare fossero alla vela. Assalite, e franti ad esse i remi, la nave offenditrice prontamente retrocedeva, ma senza voltare la prora, e remigando da poppa affine di non ricevere danno dall'inimico, e per tornare ancora all'attacco.

(19) Così ordinava Dionisio per esercitarli anche in questo stato di riposo alla vigilanza e alla prontezza, perchè i Greci solevano accostare al lido le navi, ed eglino starsene a terra. Le sentinelle davano avviso del nemico che s' appressava, e allora correvano un' altra volta sulle navi.

(20) Ἐκπλώσαντες ἐκ τοῦ νόου. *Navigare fuor della mente*, come nel *III*, § 155, maniera di parlare figurata, che vale esser fuori del cervello, e che qui sta benissimo in bocca a' marinai.

(21) Quando una nazione corre spontanea alle armi per l' acquisto della sua libertà, ogni uomo sente anche vieppiù il pregio della libertà individuale, che, a volere ben considerare, il mosse veramente all' impresa. Sopportando dunque esso i duri travagli della guerra, dee mostrarsi restio a lasciarsi gravare dagli altri nuovi travagli della tattica e della disciplina. A queste debbe avvezzarlo il prudente capitano non quando ferve la guerra, e sovrasta il pericolo dell'inimico, ma prima, per non infastidirlo, o per non rendere quasi inefficace la naturale bravura, la quale ha anch' ella certe industrie sue proprie.

(22) Così anche ragionava Aristagora (*lib. V*, § 124) quando le cose piegarono al peggio, ma questa forza superiore e rinnovantesi di Dario dovevala calcolare prima di porsi al cimento; meglio è peccare d' inconsideratezza che di viltà.

(23) *Vedi lib. III*, § 139.

(24) Pausania (*lib. VII*, *c.* 10), noverando quei Greci che preferirono in varj tempi alla salvezza della patria la propria utilità rammenta questo tradimento de' Samj. Se meritano scusa certe colpe, diciamo che le minacce de' Persiani destarono nel pensiero dei Samj la paura degli estremi mali, ch'eglino per l' ira di quei barbari e per l' opera di Silosone poco prima patito avevano (*III*, § 109).

(25) E videla Erodoto stesso, che per alquanto tempo soggiornò in Samo.

(26) Eransi posti i Lesbj nell' ordinanza presso i Samj.

(27) § 8.

(28) Per cercare un qualche porto vicino a Chio, e trovare modo di ridursi in patria.

(29) Feste celebrate dalle donne in onore di Cerere tesmoforia, o leggifera, nel mese di Pianepsione. Non so perchè il Larcher da questo passo d' Erodoto inferisca che in Efeso si celebrassero le tesmoforie durante la state. Forse per avere egli testè detto (§ 12) che gl' Ioni mal tolleravano le fatiche per l' ardore del sole; ma questo, nel clima della Ionia ad uomini che a cielo aperto travagliavano senza posa, ben doveva farsi sentire anche sul principio d'autunno.

(30) Già s' intende che dopo averle spogliate Dionisio mandava a fondo queste navi da carico, le quali dette sono con nome fenicio gauli. (*Così nel lib. III, Alberti ad Esichio*).

(31) Seguendo la pusillanimità che mi domina in tutto questo volgarizzamento, difetto del quale si gioveranno i lettori accorti, avrei dovuto tradurre così: *Carcedonj e Tirseni;* ma in questi due nomi, come in quello di *Sardò* per *Sardinia*, mi ha vinto la forza dell' uso. Notisi non pertanto di distinguere i *Tirreni* d' Italia, dai Tirreni dell' Asia, assai spesso inettamente confusi da certi scrittori, i quali, per accrescere inutili glorie alla fama già illustre della patria loro, hanno anche in questi giorni sognato fino mai che la muraglia della rocca ateniese di cui favella Erodoto, (§ 137) fosse costruita da artefici italiani.

(32) κατ' ἄκρης. Proprie, *inde a summo vertice, a capite, ab arce.* Così lo Schweighaeuser, che a spiegare questa formola adoprata da Omero, e Tucidide, si appoggia sopra un passo più evidente del nostro istorico, § 82.

(33) *Vedi* § 87.

(34) Apollo accenna il suo tempio ch' era in Didimi nella contrada milesia. Quindi il Dio fu pure appellato didimeo, seppure il luogo non trasse la denominazione dall'epiteto, che, come vuole Macrobio, era imposto ad Apollo, *quod geminam speciem sui numinis praefert ipse illuminando formandoque lunam.*

(35) Ed Eschilo nel suo epitafio i Persiani dice di folta chio-

ma. Assai popoli la chioma nutrivano non solo come ornamento del capo, ma per ispirare terrore a' nemici, agitandola in guerra.

(36) L'oracolo era detto de' Branchidi, nome degl' indovini che il trassero da Branco, di cui l'istoria leggesi in Conone (*Narr. xxxiii*) e Varrone (*Presso lo scol. di Stazio, Theb., l. viii, v.* 198), Strabone (*lib. xiv, p.* 634; *lib. xvii, p.* 814) e Quinto Curzio (*lib. vii*) scrivono che il tempio didimeo fosse arso da Serse, onde il Vesselingio: *quid illis fiet, vera si auctor Herodotus?* Probabilmente poco dopo l' incendio quel tempio fu rinnovato ed arricchito per la fama dei suoi oracoli, e pel concorso de' devoti.

(37) *Lib. i*, § 92; *l. ii*, § 169; *l. v*, § 36. Vedi anche le nostre annotazioni 65 e 66 al libro precedente.

(38) Il golfo persico.

(39) *Vedi l. v*, § 29, nota 50.

(40) Erodoto sembra volere accagionare i Sibariti d' ingratitudine, e forse mostrasi giudice troppo severo. Mileto florida e potente pianse l' eccidio di Sibari, colla quale faceva un commercio lucroso; ma Sibari quando Mileto fu ruinata più non sussisteva, e i cittadini sopravanzati alla recente sua distruzione, i quali abitavano Lao e Scidro, erano troppo gravati dalla propria sventura, per fare pubbliche e solenni dimostrazioni di lutto all'annunzio dei tristi casi di altra comechè amica città.

(41) *Vedi l. v*, § 44, nota 82.

(42) Questa mutua e stretta amicizia delle due città derivava, al dir di Timeo, dalle vesti che i Sibariti portavano fatte di lana milesia (*Ateneo, Dip., l. xii, c.* 5). La cagione non è inverisimile. Gli uni amavano Mileto che contentava la delicatezza loro, gli altri amavano Sibari pel lucro che ne traevano. Se l' epiteto che dà Filostrato (*Eroici, pag.* 631) di città ionica a Sibari non si riferisce al suo lusso, si può anche argomentare fra essa e Mileto una qualche comunanza d'origine, ancorchè i più sinceri scrittori, fra' quali Erodoto medesimo (*l. i*, § 145), attribuiscano agli Achei la fondazione di Sibari.

(43) I Milesj procedevano dagli Ateniesi (*l. I*, § 146; *l. V*, § 97; *l. IX*, § 97), e questi avevanli soccorsi contra Dario, e vedevano di mal animo la fortuna di lui vincere le greche e marittime città dell' Asia, presagendoselo formidabile nemico per le pratiche d' Ippia.

(44) Longino cita questo passo (*Del Subl.*, *sez. XXIV*) per mostrare come i plurali espressi in numero singolare porgano corpo alle cose, da molte e disgiunte raccogliendole in una, onde per tale inaspettato mutamento quelle si elevano, e l'orecchio se ne compiace, e certa commozione di affetti v' è per entro accennata.

(45) Strabone (*lib. XIV*), Plutarco (*Prec. Pol.*), Eliano (*V. Ist.*, *lib. XIII*, *c.* 16) ripetono questo fatto, pel quale Frinico, sebbene multato in dieci mine, poteva trarre vanto, onorandosi così il poetico suo valore. Piuttosto parmi singolare la sensibilità ateniese, perchè il vero dolore cerca cagioni di mantenersi perenne e di accrescersi quanto è possibile, non d'alleggiarsi o sminuirsi. Ma forse spiacque a' magistrati quella troppo viva pittura de' mali di Mileto, come propria ad ispirare nel popolo soverchio terrore del nome persiano.

(46) La plebe s' accomoda alla tirannia che la fa suo strumento, onde da Samo non partirono che i ricchi, i quali prevedevano persecuzioni e confische.

(47) Cioè *bel lido*, ma conservasi il nome greco perchè mutato in proprio. Quindi Silio scrisse: *et litus piscosa Calacte.* Fu Calacte edificata poscia nell' olimpiade LXXXV da Deuceti re de' Siculi, allorch' ei partì da Corinto, dove lo avevano confinato i Siracusani, e menò seco gran turba d' uomini, che cercavano nuove sedi. (*Diod.*, *l. XIII*).

(48) Per fortificarsi coll' aiuto di altri Greci contra gl' indigeni dell' isola, facevano gli Zanclei quest' invito, ma n' ebbero ingrata corrispondenza.

(49) L' epoca della venuta dei Samj a Zancle è accennata da Tucidide, e fissata precisamente da Erodoto, riferendola quegli al tempo che fuggirono il dominio persiano (*lib. VI*, § 4), e questi

subito dopo l'eccidio di Mileto. Non accade ora contraddire al Larcher, e provare ch' egli anticipa di circa un' olimpiade il fatto, nè al Corsini (*Fasti Attici, tom. III, pag.* 156), il quale afferma, errando, che Erodoto e Tucidide dissentono su questo particolare, e che il primo fa precedere di molti anni alla battaglia di Maratona l'arrivo de' Sami a Zancle. Torna anche inutile la congettura del Raoul Rochette (*Hist. de l'etablis. des colon. grecques, tom. III, pag.* 429) che la colonia venisse in Sicilia verso l'anno primo della olimpiade LXVII, e per molte ragioni si può assegnarle per epoca la fine della olimpiade LXXI. Diodoro (*lib. XI*), oltracciò trattando delle cose della patria sua, ne apprende che l'Anassilao, il quale invitò i Samj ad occupare Zancle, morì il primo anno dell' olimpiade LXXVI dopo un regno d' anni diciotto, e però ei non cominciò a regnare che fra il terzo ed il quarto anno della olimpiade LXXI. Ippocrate tiranno di Gela, chiamato dagli Zanclei in aiuto contro a Samj e invece mutatosi in fautore di questi, succedette a suo fratello Cleandro il terzo anno dell' olimpiade LXX, e imperò sette anni, cioè fino all'anno secondo della olimpiade LXXII (*Dion. d' Alic., l. VII*, § 10; *Paus., lib. VI*, § 9). Ma per progredire nel nostro discorso, l'Anassilao qui ricordato fu figliuolo di Cretine, e sposò Cidippe, ch'ebbe per padre Terillo tiranno d' Imera (*l. VII*, § 165). Egli essendosi valuto de'Samj per ruinare gli Zanclei, poscia tolse ai Samj medesimi la città, e pose ad abitare con essi un miscuglio d'altre genti, appellandola Messene dalla patria ond'era originario (*Tucid., l. c.*) Ma Pausania narra (*lib. IV, c.* 23) che Anassilao invitasse i Messenj ad occupare Zancle con promessa di cederla ad essi, e che riuscita l'impresa, Zancle ottenesse il nome di Messene. Tale racconto si può conciliare nondimeno con quello di Tucidide, dicendo che fra coteste genti di varia stirpe eranvi eziandio i Messenj, e quindi anche Strabone scrive (*lib. VI*, § 410) che i Messenj, ch'ei chiama del Peloponneso per distinguerli da quelli già due secoli avanti stabiliti in Sicilia, abitassero in Zancle, e le mutassero il nome. Ma ciò che sembra spargere qualche incertezza su questo

punto d' istoria, si è quanto Pausania medesimo soggiunge, intendo che i nuovi coloni fossero superstiti della seconda guerra messeniaca, e che Anassilao a se allora gli chiamasse, cioè nell'olimpiade xxix, essendo egli il quarto discendente d' Alcidamante, il quale dopo la prima guerra, ovvero dopo la presa d' Itome e la morte del re Aristodemo, anno primo dell'olimpiade xiv, si trasferì a Regio (*lib. iv*, *c.* 13 *e* 23). Bene il Cluverio (*Sic. Antiq.*, *lib. i*, *pag.* 8), lo Spanhemio (*Diss. viii*, *de Num. Praest.*), il Bentlejo (*Dis. upon Phal.*), il Vesselingio accusano Pausania d'insigne errore, e bene il Larcher (*Erod.*, *lib. viii*) dimostra quando regnasse Anassilao. Ora noi raccogliendo gli argomenti altrui, o piuttosto ai nostri, che da quelli non differiscono, aggiungendone taluno nuovo diremo: 1.° L' età in cui visse Anassilao è fissata dalle testimonianze concordi d' Erodoto, di Tucidide, e di Diodoro, e dall' età de' suoi contemporanei Dario, Ippocrate, Terone, Terillo, Amilcare ed altri. Se Anassilao fosse il quarto discendente d' Alcidamante, egli non poteva vivere nell'olimpiade xxix. Fra questa e la xiv, in cui Alcidamante venne a Regio, corrono xv olimpiadi ossia anni sessanta, e tre generazioni danno, secondo i soliti computi de'Greci, anni cento. 2.° Se a Zancle fosse stato mutato il nome nell' olimpiade xxix, gli scrittori favellando di avvenimenti posteriori a quest'epoca l'appellerebbero Messene. 3.° Pausania medesimo, stretto dal numero e dalla verità dei fatti, scrive che Anassilao vinse col carro mulare in Olimpia, e confessa che questa specie di certame non fu istituita avanti l'olimpiade lxx (*lib. v*, § 26). 4.° In quel tempo fioriva il poeta Simonide, che celebrò tal vittoria di Anassilao (*Aristot. Ret.*, *lib. ii*). 5.° Anassilao ebbe un servo fedele a cui morendo commesse la tutela de' proprj figliuoli. Costui consacrò delle statue in Olimpia (*Erod.*, *lib. vii* , § 70); e Pausania il dice vivente appunto ai tempi di Gelone e Ierone tiranni di Siracusa (*lib. iv*, *c.* 27; *lib. viii*, *c.* 42). 6.° Macrobio, (*Sat.*, *lib. i* , *c.* 11) anch' egli afferma che Anassilao, il quale fondò Messene, raccomandò i figliuoli suoi alla tutela di Micito. Ma il Freret (*Mém. des Inscript.*, *t. vii*)

a cui assente il Clavier (*Hist. des prem. tems etc., t. II, p.* 259) per conciliare questa confusione immagina due Anassilai, dei quali il primo accolse i Messenj, e l'altro nomò Messene la città di Zancle. Ma Pausania scrive positivamente che quell'Anassilao, il quale mutò il nome a Zancle, accolse i Messenj, e si vale fino mai delle parole e delle frasi adoperate da Erodoto, quando favella dell'Anassilao che il Freret chiama secondo; e tutto quanto più scrittori e Pausania stesso altrove narrano, quadra perfettamente a questo, nè v' ha un solo cenno, una particolare circostanza nell' istoria per dare vita a quel primo Anassilao. Meglio era dunque affermare che Pausania errò, anzi che per palliare il suo errore creare un nuovo personaggio. Oltracciò che un solo Anassilao imperasse a Regio, e ne fosse il primo od unico tiranno, e non avanti la olimpiade LXXI, è manifesto per le parole di Aristotele. Imperciocchè dice il filosofo (*Polit., lib. V, c.* 10) che l' oligarchia si muta eziandio in tirannia, come si vide altre fiate nella maggior parte delle repubbliche di Sicilia, e specialmente in Leontio, in cui l' autorità fu usurpata da Panetio, in Gela da Cleandro, e in Regio da Anassilao. Aristotile deduce i suoi aforismi da' fatti, e questi fatti sempre enumera per ordine di tempo. Ora all' esempio di Anassilao precede quello di Cleandro, e Cleandro fu ucciso il terzo anno della LXX olimpiade, dopo un regno d' anni sette (*Dion. e Paus., l. c.*) Per tutte queste ragioni si dimostra che uno fosse l'Anassilao, ed ecco come si può, cred'io, esplicare l' errore di Pausania. Confessa primamente egli stesso che nel descrivere le guerre messeniache (*lib. IV, c.* 6) non muove se non se dietro a Riano, e Mirone, poeta l'uno, e l'altro meno veridico del poeta, perchè amatore di menzogne e di improbabilità, e soggiunge che questi due, fra sè spesso discordi, non tutti gli eventi narrarono dal principio al fine, ma quali e quanti a ciascuno più piacque. Attiguendo dunque a sì torbide fonti, Pausania è costretto coll'aiuto di certe sue congetture a procedere nel racconto, e quindi talvolta inciampa in manifeste contraddizioni. Così egli scrive che Anassilao fosse il quarto discendente di Alcidamante, e poi non

fa distante l' uno dall' altro che di quindici olimpiadi, ossia d' anni sessanta, quando tre generazioni, giusta i soliti calcoli de'Greci, compiono anni cento. E dopo avere fissato la presa d' Ira, e la fine della guerra seconda messeniaca nell'olimpiade XXVIII, anno primo, poco dopo la fissa nel terzo anno della olimpiade XXXI; perciocchè egli dice che i Messenj ritornarono nel Peloponneso il terzo anno dell' olimpiade CII, anni 287 dopo la presa d' Ira (*lib. IV, c.* 27). E perchè in questa disparità di calcoli deggiamo attenerci al secondo, come derivato da epoca assai più vicina a Pausania, e certamente registrata da molti storici diligenti che allora fiorivano, ne viene di conseguenza che anche l' andata de' Messenj a Zancle accadde alcuni anni più tardi dell' olimpiade XXIX. Fra queste contraddizioni non è maraviglia se Pausania come errò una volta, una seconda pur abbia errato intorno al tempo in cui Anassilao invocò quei Messenj ad occupare Zancle. Nè questi Messenj furono già i superstiti dalla seconda guerra, ma, come penso, alcuni pochi che si aggiunsero a quelle genti commiste, come le chiama Tucidide, che Anassilao ridusse ad abitare Zancle. E questi pochi erano di que' Messenj già ridotti in servitù, i quali mal tolleravano il giogo spartano. E come tutti da esso si scossero nell' olimpiade LXXIX, è probabile che anche alquanti pochi, spontanei o invitati da Anassilao, cercassero alcuni anni prima requie ed asilo in Sicilia.

(50) In questa impresa dicesi che militasse con lode anche Gelone, uno delle guardie d'Ippocrate, poi tiranno di Siracusa (*VII*, § 154). Ma qual lode ottenere si poteva in un' impresa di sì grande perfidia?

(51) Rammentavasi Dario di Democide e d' Istieo. Se Scite tornò da Dario poichè fu spotestato del dominio, il bisogno vel conduceva, ed ei non merita lode. Pare da ciò che narra Erodoto, che questo Scite fosse greco asiatico, e forse di Coo. Scite è nome insolito fra' Greci, ed appunto in Zancle si condusse co' Samj Cadmo già tiranno di Coo, e figliuolo d' uno Scite (*l. VII*, § 163). Era costui per avventura zio o nipote dell' altro Scite tiranno di Zancle.

(52) Costui aveva separato i Samj dalla lega, e quindi ruinate tutte le faccende della Ionia. Era inoltre figliuolo di Silosone carissimo a Dario, e funestissimo alla patria, (*lib. III*, § 139).

(53) § 5.

(54) Cioè le *Cave.*

(55) § 15 e 16 – Istieo tu hai eccitato gl' Ioni a ribellarsi, e mentre questi per colpa tua soggiacciono a sì crudeli calamità, tu predi loro le navi, e ne guerreggi le città. E perchè? Perchè volevi essere tiranno anzi che cittadino.

(56) Veramente questo vocabolo significa cittadella, ma qui il nome appellativo tiene le veci del proprio; e perchè in Creta, nella Troade, e in Sicilia eranvi Policna e Policne, credasi col Vesselingio che ve ne fosse una anche nell'isola di Chio.

(57) Questo numero di giovanetti ragunati in una sola scuola ne attesta la cultura dei Chii.

(58) Metafora bella e viva tolta dai lottatori, che fanno cadere l' avversario sulle ginocchia. Ella è usata anche da altri scrittori greci, per denotare l' abbassamento d' una città.

(59) Misera Chio! Ma niuna delle tue sventure quella atrocissima pareggia che ti ha spenta a dì nostri.

(60) I codici portano *δειμαινόντες οἱ τῆς στρατιῆς*. L' esercito quale spavento avere poteva in Lesbo? Ed il capitano suo partendo, e mietendo frumento l' avria rinfrancato? Bene il Reiskio e l' Heringa con lievissima emendazione presentano nella parola *λειμαινόντες* un senso ragionevole, che si lega con ciò che segue, e si appoggia ad altra espressione d' Erodoto, del tutto consimile (*l. VII*, § 25).

(61) Nota invidia cortigianesca.

(62) Non esalterò per questo la bonarietà e clemenza di Dario. Le colpe d' Istieo procedevano dalla ingratitudine e dalla perfidia di Dario stesso, ed erano sempre minori del mal rimunerato suo benefizio, al quale il re persiano doveva la sua salvezza nell'infelice guerra scitica. Oltracciò la legge persiana portava non essere lecito nemmeno al re uccidere nessuno per una sola colpa, ma do-

versi prima computare, se maggiore era il numero delle colpe o delle benemerenze (*lib. I*, § 137).

(63) A quest' usanza d' irretire gli uomini allude forse l'apologo dei pesci e del sonatore di flauto, col quale Ciro minaccia gli Ionj (*l. I*, § 141).

(64) Siffatti esempj di efferata empietà accesero alla difesa della patria viemaggiormente l' animo già virile e libero degli Ateniesi.

(65) *Lib. I*, § 28, 169; *lib. VI*, § 31, 32.

(66) La parte asiatica.

(67) *L. V*, § 117.

(68) I Bizantini e i Calcidesi erano originarj di Megara, ed ecco perchè Strabone afferma che i Megaresi fondassero Mesembria. Menes ne fu il duce (*lib. VII*). L' epigrafe dorica delle sue medaglie Μεσαμβριανῶν conferma questa origine. Scimno chio (*v.* 737) erra dicendo che i Bizantini l' edificassero, allorquando fuggirono Dario invadente la Scizia.

(69) O come dice il testo: *avanti che navigassero entro*, cioè *entro l' Ellesponto*.

(70) Sarebbe quest' Ebare per avventura il cavallerizzo all' industria del quale Dario doveva il regno?

(71) *Omnes autem, et habentur et dicuntur tyranni, qui potestate sunt perpetua in ea civitate, quae libertate usa est* (*Corn. in Milt.*)

(72) Correggasi coll' autorità di Erodoto il testo di Marcellino (*Vita di Tucidide*), il quale narrando lo stesso fatto dice che i Dolopi guerreggiavano con gli Apsintj. È chiaro che invece di Θρᾶκες, καὶ Δόλοπες d' uopo è leggere Θρᾶκες Δολόγκοι. Un errore consimile macchia il testo della terza orazione platonica d' Aristide.

(73) Ogni tribù dei Dolonci avrà avuto il suo capo, o re.

(74) La via che fece Apollo andando da Atene a Delfo, e per la quale gli Ateniesi spedivano la processione pitiaca (*Strab.*, *lib. IX*, *pag.* 422.)

(75) Pe' giuochi olimpici; ed il poter mantenere quattro cavalli era in que' tempi indizio di ricchezza.

(76) Fileo venne di Salamina ad abitare in Braurona nell'Attica. La genealogia di Milziade è questa secondo Marcellino, che cita per testimonj Ferecide ed Ellanico:

Eaco
|
Telamone
|
Ajace
|
Fileo
|
Daiclo
|
Epidice
|
Alcestore
|
Agenore
|
Olio
|
Lice
|
Tifon
|
Lajo
|
Agamestore
|
Tisandro
|
Milziade
|
Ippoclide
|
Milziade.

Non pertanto Erodoto afferma Milziade bensì discendere da Ajace, ma essere figliuolo di Cipselo; e scrive che Ippoclide fu generato da Tisandro (*l. VI*, § 127). Adunque nelle quattro ultime

generazioni di questo stemma, si cela un errore. Ed altri già l'avvertirono, e prima il Rutgersio (*Var. Lect.*, *I*; 9), che emenda così:

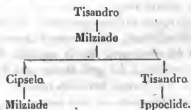
Ippoclide
|
Cipselo
|
Milziade.

In questo caso Ippoclide non solo non sarebbe figliuolo di Tisandro, ma diverrebbe avolo di Milziade. Ora la ragion dei tempi si oppone. Imperciocchè Milziade era signore del Chersoneso, quando Creso, a cui fu carissimo, regnava in Lidia. Ed a Creso fu carissimo parimente Alcmeone, padre di Megacle, e questi con Ippoclide, al par di lui giovanetto, aspirò alle nozze d'Agarista figliuola di Clistene tiranno di Sicione (§ 127). Senza che Marcellino medesimo narra che le panatenee, o piuttosto il certame ginnico di queste feste, fu instituito sotto l'arcontato d'Ippoclide, ed allora correva la 53.ª o 54.ª olimpiade. Il Larcher propone invece la emendazione seguente:

Tisandro
|
Ippoclide
|
Milziade
|
Cipselo
|
Milziade.

Reca maraviglia come un traduttore e commentatore d'Erodoto, e che pur crede averne anco ordinato la cronologia, cada in sì grave abbaglio da fare Ippoclide niente meno che bisavolo di Milziade, e tenti poscia di provare che negli anni 570 prima di Cristo Ippoclide era nubile, e il pronipote di lui Milziade aveva da circa trent'anni. Singolarissima confusione! (*nota a, al* § 127; *nota* 42, *lib. IV*; *nota* 163, *al lib. V*). In miglior modo è d'uopo dunque correggere Marcellino. Milziade era figliuolo d'un Cipselo, e gli antenati d'Ippoclide parenti erano de' Cipselidi di Corinto

(*lib. VI*, § 127). È quindi probabile che l'avolo di Milziade, ugualmente appellato Milziade, sposasse la figliuola di Cipselo il tiranno. E veramente questi signoreggiava Corinto, quando quegli nelle Olimpiadi 29.ª e 30.ª era arconte in Atene (*Paus.*, *lib. VI*, *cap.* 23; *lib. VIII*, *cap.* 39). Ad uno de'figliuoli suoi impose Milziade il nome illustre dell'avo materno, all'altro quello dell'avo paterno; e conciliando così la progressione de' gradi, le vicendevoli parentele, l'ordine de' tempi, si può, s' io non m' inganno, correggere lo stemma nel modo che segue:

Tisandro
|
Milziade
|
Cipselo — Tisandro
|
Milziade — Ippoclide.

(77) Secondo la semplicità antica. Cornelio le stesse cose racconta (*Milt.*). Lo scoliaste d'Aristide (*tom. III*, *pag.* 127) sconvolge l'istoria, e vuole che gli Apsintj sieno vessati da' Dolonci, ed eleggano Milziade a loro re.

(78) Questa vittoria è d'incerta epoca per alcuni cronologi; ma notisi almeno ch' essa precede l'eccidio di Sardi e la guerra forse che Ciro mosse a Creso. Quindi erra il Corsini (*Agon.*, *pag.* 134), che confonde una tal vittoria con quella più tardi riportata da Cimone.

(79) Pisistrato secondò quest' impresa (*Marcel.*, *l. c.*) per allontanarsi dagli occhi un cittadino potente, e Milziade abbandonava di buon grado la patria, per non rimanersi soggetto ad un emulo, e per compensarsi, secondo il tristo vizio della natura umana, della privazione dei diritti di cittadino, ch' è quanto dire della partecipazione del comando, col farsi egli stesso tiranno altrove. – La importantissima posizione e la fertilità del Chersoneso eccitavano la cupidigia degli Ateniesi. E già in quella penisola sussistevano città greche, come Sesto e Madito. I Mileti

ed i Clazomenj, duce Ermocare, erausi stabiliti in Cardia (*Stef., voce Cardia ; Scimno , v.* 699), e però gli abitatori suoi ricalcitrarono sempre d'obbedire ad Atene, della quale mai non vollero riconoscersi coloni (*Demost., Filip. VII*).

(80) Cornelio Nepote favellando di Milziade: *Ibi* (nel Chersoneso) *brevi tempore barbarorum copiis disjectis , tota regione quam petierat potitus , loca castellis idonea communivit : multitudinem quam secum duxerat in agris collocavit , crebrisque excursionibus locupletavit : neque minus in ea re prudentia quam felicitate adjutus est.*

(81) Con questa specie di difesa negl'istmi, più valida allora per la mancanza dell'artiglieria, si munivano le penisole dalle scorrerie de' popoli del continente. Ma la muraglia che Milziade fe' costruire, e che stendevasi dal golfo Melano alla Propontide, non durò gran tempo. Lo spartano Dercillida (*Senof., Ist., lib. III*) trovolla atterrata, e il Chersoneso era tutto posto a soqquadro da' barbari. Il perchè egli al suo esercito ordinò che una nuova ne fabbricasse, e dentro vi chiuse undici città, diversi porti, un paese fecondissimo, parte da grano e parte piantato, e finalmente molti pascoli ed eccellentissimi per ogni sorta d' animale. Anche questa muraglia fu guasta da' Traci ; e meglio Filippo aveva ideato di preservare il Chersoneso dalle depredazioni di costoro col taglio dell' istmo. Ma le gelosie accese fra lui e gli Ateniesi vietarono che il suo pensiero fosse recato ad effetto (*Demost., l. c.*). Procopio deride tutti questi lavori, ed esalta il muro con cui Giustiniano veramente fortificò e rendette inespugnabile il Chersoneso (*Degli Edifizj, lib. IV, cap.* 10).

(82) La comparazione sembra tanto più appropriata che nel terreno di Lampsaco molti pini nascevano, onde quella città si appellò avanti Pitioessa (*Strab., lib. XII*). Teofrasto tuttavia afferma che, secondo l' opinione d'alcuni, il reciso pino talora ripullulava, ma ben la picea e l' abete, quando ad essi si fosse tronca pure la cima sola, si disseccavano totalmente l'anno medesimo sino dalle radici (*Dell'ist. delle piante, lib. III*, 8). Da

quest' autorità forse indotto Aulo Gellio sentenzia: *quod Herodotus scriptor historiae memoratissimus, parum vere dixerit unam solamque pinum arborum omnium caesam nunquam denuo ex iisdem radicibus pullulare* (*Noct. Att., lib. VIII, cap.* 4). Ad ogni modo non è Erodoto che qui favella, ma il vecchio lampsaceno, nè in siffatti discorsi vuolsi seguire il rigore della scienza, ma la comune credenza. Aggiungasi che la picea è una specie del pino; onde entrambi i nomi furono dati anche allo stesso arbore (*Erod., Vita d'Om.*, § 20); e nel detto di Creso che passò in proverbio per denotare l'ultimo esterminio delle famiglie (*Eliano, Var. Ist., lib. VI, cap.* 13), Zenobio, Diogeniano, Suida, sostituiscono la voce picea a pino.

(83) Erra lo scoliaste d'Aristide appellando Tisagora questo figliuolo di Cimone, ed erra Marcellino che il dice non nipote, ma fratello uterino del primo Milziade.

(84) Ben osserva il Larcher, con due esempi tratti dall'Elettra di Sofocle (*v.* 504 *e v.* 671), che la voce *equestre* qui equivale a curule. Per agone ginnico s'intendono i varj esercizj degli atleti.

(85) I Lampsaceni, non regnando più Creso, e però d'ogni temenza scevri, ripresero, a quello che pare, la guerra contra a' tiranni del Chersoneso.

(86) Nelle parole di Erodoto mi pare di ravvisare certa prudente reticenza. Non vuole egli per avventura offendere qualche famiglia potente d'Atene, a cui quell'uccisore apparteneva, o veramente ne ignorava il nome. Costui sarebbe stato forse inviato sotto il colore di transfugo dai Pisistratidi, i quali già avevano tolto dal mondo Cimone padre di Stesagora?

(87) Cornelio Nepote, ingannando sul bel principio della sua Opera e dalle prime scuole, il volgo dei leggitori, confonde il figliuolo di Cipselo con quello di Cimone, e del duce della colonia nel Chersoneso compone un solo personaggio col capitano che pugnò in Maratona. Meglio Eliano (*Var. Ist., lib. XII, cap.* 35) distingue tre Milziadi; se non che poi malamente del nato da

Cipselo , e duce della colonia, ne forma due. E spiace il vedere che un sommo erudito dell'età nostra (*Visconti, Icon.*) affermi egli pure che il gran Milziade fosse di stirpe Eacide.

(88) Fu anche arconte nella olimpiade LXIV (*Dion. Alic., Delle ant. rom., l. VII*, 2), cioè dopo la morte di Pisistrato, e mentre i figliuoli di costui occupavano la tirannia in Atene.

(89) § 103 di questo libro.

(90) E così cominciò Milziade ad esercitare nel Chersoneso la sua autorità *legittima* e *paterna*, come l' appella il Visconti, prestando fede alle parole più eleganti che rette di Cornelio Nepote.

(91) Per farsi forte e sicuro contra gli abitatori della regione ch' egli signoreggiava.

(92) Milziade erasi già ammogliato ad una donna attica (*Marcel.*) da cui gli nacque Metioco (§ 44) ed anche Elpinice, perchè costei era solo per parte di padre sorella a Cimone (*Corn. Nep., Cim.*), che figliuolo fu di Egesipila. Vedovo poi, o avendo lasciato la prima moglie in Atene, contrasse questo secondo matrimonio per meglio assicurarsi la tirannia colla parentela del re confinante Oloro. Oloro nomossi anche il padre di Tucidide, relativamente a quel Trace che fu suo antenato (*Plut. e Marcel.*), per parte di madre riferendo egli la paterna schiatta a' Pisistratidi (*Ermippo in Marcel.*). Suida rovescia al solito ogni cosa, e secondo lui, Tucidide è trace per parte di padre, e affine di Milziade e di Cimone per cagione della madre. Il Larcher asserisce che Egesipila, morto Milziade, sposasse un altro ateniese ragguardevole, e che questi fosse l'avolo di Tucidide (*nota* 54, *lib. VI*). Ma egli lasciandosi ingannare da Marcellino, il quale scrive che la madre dell' istorico nomossi Egesipila, vi aggiunse del suo il rimanente, senz' avvedersi che fra la morte di Milziade, e la nascita di Tucidide non corsero più che anni sedici (*Dodwell, Synop. Chron. Vitae Thucyd.*). Che se m' è lecita una congettura, e se pur è necessario nobilitare col nome del sommo istorico la razza dei re di Tracia, direi che Oloro avesse due figliuole,

e come l'una sposò a Milziade, così l'altra el la sposasse ad un notabile ateniese del popolo Alimusio, il quale al generato da lui, che fu poi padre di Tucidide, impose forse il nome del re suo suocero.

(93) Il Vesselingio trova delle difficoltà in questo passo, e spera che per una qualche miglior lezione si venga quando che sia a levare il vizio ch'egli non si attenta di rimediare. Milziade, dic'egli, passò nel Chersoneso 518 anni prima della nostr'era, e l'incursione degli Sciti accadde nel 508. Come dunque scrive Erodoto che Milziade di recente arrivato nel Chersoneso, ossia nel terzo anno, fuggisse? Pronto è il Larcher a sciogliere il nodo supponendo che sette anni impiegasse Milziade per farsi assoluto signore del Chersoneso, e per pacificarlo, e conta il terzo anno da questa pacificazione, non dall'arrivo di Milziade stesso nella penisola. Ma di che guisa può dirsi novellamente arrivato un uomo che da sette anni trovasi nel paese? e sette anni veramente spese Milziade ad ottenerne il principato, e non l'afferrò anzi subito con un astuto e violento colpo di mano. Più facile ed adeguata soluzione ha il dubbio del Vesselingio, se si osservi ch'egli, seguito in ciò dal Larcher, anticipa di sette anni l'andata di Milziade nel Chersoneso. E difatti Erodoto stesso ne dice altrove (§ 103) che Milziade non abbandonò Atene quando i Pisistratidi gli uccisero il padre, ma che ivi rimase, e che questi, fingendo, il trattarono amichevolmente, onde intanto corse alcun tempo, durante il quale continuò a regnare il primo Milziade, e regnò indi Stesagora. Ora tali avvenimenti ben possono comprendere lo spazio di anni sette.

(94) *L. IV*, § 83 *e seg.*

(95) Erra dunque Cornelio Nepote quando dice che Milziade, dopo avere infruttuosamente esortato gl'Ioni a rompere il ponte sull'Istro, temendo che il suo consiglio giugnesse alle orecchie del re, abbandonò il Chersoneso, ed in Atene si ridusse. Pare non pertanto ch'ei fuggendo gli Sciti andasse in Atene, perchè nell'Olimpiade LXVIII e durante la guerra per l'Eubea, come amico

de' Lacedemoni fu ad essi inviato dalla patria, affine di conchiudere una tregua (*Andr., Oraz. per la pace*).

(96) Anche qui il senso del testo è chiaro. Parlasi del terzo anno già indicato, e non di un altro periodo di tre anni che si frappone dall' incursione degli Sciti nel Chersoneso alla insurrezione dell'Ionia. Nè alla molestia che questa recar poteva a Milziade mira Erodoto, ma a quella ch' ebbe col progresso del tempo, quando dopo la caduta di Mileto l'armata de' Fenicj devastava le coste dell'Ellesponto. Pensò egli allora di lasciare nuovamente il Chersoneso; e questa seconda partenza gli fu men grave della prima. Imperciocchè i nemici, assalendo solo le marine, guastare non potevano, del pari che gli Sciti, l'interno del paese, nè la guerra era improvvisa o mossa a lui soltanto, ma a tutte le genti greche, nè egli era più un profugo, che aveva bisogno del soccorso de' Dolonci, ma cittadino che alla patria libera dai Pisistratidi ritornava per armarsi con essa, e per esserle glorioso duce.

(97) *Lib. IV*, § 133-137.

(98) Amore di giustizia indusse Artaferne a così ordinare, ovvero accorgimento per divezzare gl' Ioni dalle armi? Comunque siasi, puossi credere che da quell' epoca il carattere loro più inclinasse verso la mollezza.

(99) Meno certamente che quattrocento talenti d' argento pagavano ogni anno gl' Ioni al tesoro regio, perchè tanto era il tributo che Dario impose collettivamente agl'Ioni, Magneti, Eolj, Carj, Licj, Miliei, Pamfilj, i quali componevano la prima satrapia (*lib III*, § 90).

(100) Gobria uno de' congiurati contra i magi, ed uccisore di Smerdis (*lib. III*, § 70-78).

(101) Truppe da sbarco, se non sono di quelle da combattere sopra le navi, e che Erodoto chiama altrove ἐπιβάται.

(102) Le coste dell' Asia inferiore, la Pamfilia e la Licia, che seguono la Cilicia.

(103) Otanes uno de' sette congiurati (*lib. III*, § 70). Erano i

Greci così persuasi del servile animo de' Persiani, che pareva ad essi incredibile come Otanes si fosse ideato nemmeno di stabilire fra loro il governo popolare. Ma a provare ch'egli portasse quella sentenza, nulla serve, cred' io, il recare ad esempio la condotta di Mardonio; imperciocchè costui non abolì i tiranni e statuì il popolare reggimento per le greche città, mosso da odio verso quelli, e da amor verso queste, ma perchè non vi fosse ombra di supremo potere, dove era forza che tutti obbedissero ad un solo despota, nè prevalesse unità e segreto di consiglio, ed anzi fossero occupati e divisi gli animi colle varie passioni che proprie sono della democrazia.

(104) Al di qua della Macedonia rispetto a' Persiani.

(105) Cioè pesci immani e voraci, pei quali ancora sono infami quelle acque, specialmente a chi s' arrischia nuotare in esse. Carone di Lampsaco, ornando la sua narrazione di quel mirabile che Erodoto sdegna, scrisse che quando le navi di Mardonio giravano il promontorio d' Ato, allora apparvero colombe bianche non mai viste per lo avanti fra' Greci (*Aten.*, *Dipn.*, *l. IX*; *Eliano*, *Var. Ist.*, *l. I*, *c.* 15). Gli uccelli di questo colore erano abborriti da' Persiani per la ragione addotta nel lib. I, § 183. Il loro volo era adunque di tristo augurio.

(106) Vascelli da guerra.

(107) Come Stefano (*voce Scapt.*) e Lucrezio *lib. VI*, *v.* 810), scrivo unite queste due voci perchè compongono il nome d' una piccola città, e valgono *materia fossile*, *o selva scavata.* Le miniere di Scaptesile rendevano ottanta talenti, e quelle di Taso meno; ma le rendite de' Tasj giungevano a dugento e trecento talenti annualmente. Il di più dunque formavasi e dalle miniere di altri metalli, e dai prodotti del continente, non pagando i Tasj al re nessun tributo.

(108) Più che dalle ricchezze sue ebbe fama Scaptesile da Tucidide, che di là menò moglie, e delle miniere avute in dote si fe' ricco, e stabilì officine alle quali soprastava egli stesso. Nel suo esilio ivi si ritirò, e sotto un platano attese a scrivere le

istorie (*Tucid.*, *lib. IV*, § 104; *Plut.*, *Dell'esil.*; *Vita di Cim.*; *Marcellino*).

(109) E però fu appellata anche Criso od Aurea (*Arr. presso Eust. a Dion.*, *v.* 623).

(110) Erodoto fa menzione parimente nel II, § 44 della sua andata a Taso, dove vide un tempio erettovi dai Fenicj all' antico Ercole.

(111) Uno di que' Fenicj che giravano in traccia della rapita Europa (*Erod.*, *l. c*). Dopo i Fenicj i Parj fondarono una colonia nell' isola (*Stef. in voce*). Cimone figliuolo di Milziade cacciò dal Chersoneso i Persiani ed i Traci chiamati da quelli in aiuto, prese a' Tasj trentatrè navi, e le cave d' oro conquistò agli Ateniesi (*Tucid.*, *l. I*, § 100; *Plut. in Cim.*).

(112) ἐξ ἐπιστολῆς. Non è certamente questione di gran momento, quella mossa dagl' interpreti, se qui si deggia tradurre *ex epistola* o *de mandato*. Osservo con tutto ciò che Erodoto per indicare l'epistola si serve della voce βιβλίον (I, 125; III, 128; V, 14; VI, 4; VIII, 128), e che anche presso Eschilo (*Prom.*, *v.* 3) ed Euripide (*Elena*, *v.* 1655) ἐπιστολὴ vale *comando*.

(113) Allude al nome di *Crios*, che in italiano suona *ariete*. Parmi probabile la congettura del Valckenaer che questo Crio fosse quel lottatore egineta celebrato da Simonide, a cui sembra alludere Aristofane nelle Nuvole, v. 1359.

(114) Primi a conservare le antiche memorie furono i poeti.

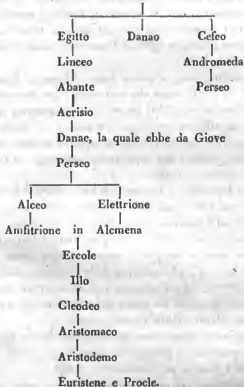
(115) Secondo gli altri Greci, Aristodemo fu ucciso in Delfo prima del ritorno dei Dorici (*Paus.*, *l. III*, *c.* 1); ma Enomao (*Eusebio*, *Prep. Ev.*, *l. V*) concorda coi Lacedemoni, dicendo che morì di malattia nel Peloponneso. E la casa di lui mostravasi in Isparta molti anni dopo, e si abitava dai re suoi discendenti (*Plut.*, *Vit. d' Ages.*).

(116) *L. IV*, § 147.

(117) E lo stesso, seguendo il nostro autore, nota Pausania (*Lac.* I).

(118) Giove del quale Perseo reputavasi figliuolo.

(119) . . . . Belo

```
                         Belo
                          |
          ----------------------------------
          |               |                |
        Egitto          Danao            Cefeo
          |                                |
        Linceo                         Andromeda
          |                                |
        Abante                          Perseo
          |
        Acrisio
          |
        Danae, la quale ebbe da Giove
          |
        Perseo
          |
     -----------------
     |               |
   Alceo         Elettrione
     |               |
  Amfitrione  in  Alcmena
          |
        Ercole
          |
         Illo
          |
        Cleodeo
          |
        Aristomaco
          |
        Aristodemo
          |
        Euristene e Procle.
```

Ecco la genealogia degli Eraclidi (*Apoll., Bibl., l. II, c.* 3), e chi vuole imbottar nebbia cercherà conciliare fra loro le diverse opinioni degli Assirii, de' Persiani, de' Greci. Con ridicolo sdegno l'avversario d'Erodoto (*Della Malign.*) gli rinfaccia di avere colle vanità e favole degli Egizj guastato le cose religiosissime e sacratissime de' Greci, tralasciando di fare menzione d'Epafo, Io, Ioso, ed Argo. Buon per noi che senza parere empj possiamo non credere a quelle antiche fandonie. Erodoto tuttavia riferisce

le opinioni altrui, e come imparziale iovestigatore ne dimostra nel secoodo libro l'affinità degli Egizj e de' Greci. E ootisi con quaoto avvedimento egli si arresti io Perseo, perchè chi può scoprire i veri antenati d'un eroe, il quale si vanta figliuolo di Giove? Intoroo all'origine egizia di Perseo vedi anche il lib. *II*, § 91.

(120) Celeste.

(121) Si cootrappone a questo passo d'Erodoto l'autorità di Tucidide (*l. V*, § 72), quasi che oon ceoto, ma trecento fossero queste guardie del re. Altri eraoo i cento geoerosi giovani a piedi ed a cavallo dei quali qui si ragiona, ed altri i trecento cavalieri, fior dell'esercito, dalla cui squadra uscivaoo ogni aono cinque de' più aoziani che appellavaosi *agatoergi*, o benemeriti (*l. I*, § 67 – *VIII*, § 124).

(122) *Ove degli altri – Chiomati Achivi misurato è il nappo, – Il tuo del par che il mio sempre trabocca* (*Iliade, c. V*). Così Agamennone ad Idomeneo per mostrare che il teneva in pregio sia nella guerra, sia oe' conviti. E quest'onore è ben appropriato a que' primi costumi semplici e grossolaoi. Senofonte, lodatore de' costumi laconici, ed ingeotilito dalla filosofia, vuole che Licurgo onorasse di doppia porzione i re, oon perchè mangiassero il doppio, ma acciocchè da questo pure avessero di che ooorare quale ad essi pareva (*Della Republ. laced.*)

(123) *πρόβατα*. Questa voce non solo significa le pecore, ma ogni quadrupede sia di gregge o di armento (*I*, § 133). E veramente anche i buoi si sacrificavano (*VI*, § 67).

(124) Ottenevaoo tali ooori come sacerdoti; e nota, o lettore, la politica unione delle due potestà.

« E se v'è nel primogenito della tua pecora alcun difetto,
» o zoppo sia, o cieco, o ha altro cattivo difetto, non sacrifi-
» carlo al Signore Iddio tuo » (*Deuter., c.* 15).

(125) Ooore iosigoe, del quale parlaoo aoche i decreti di altri popoli greci (***Demost., Oraz. per la Cor. – Marm. Oxon.***)

(126) *πρόξενοι*. Quelli che accoglievaoo i personaggi e deputati stranieri, e li presentavano all'assemblea del popolo. Ma

con questo vocabolo di medio significato intendevasi anche coloro ch' erano ospitati dalla città. Di che fanno fede quattro decreti antichi della patria mia (*Nostre Illustr. Corc., t. I e II*).

(127) Pitj dal nome di Apollo, perchè questi si mandavano a consultarlo in Delfo. Contubernali erano del re, e dopo di lui primi in dignità. E saggiamente, se conoscendo i voleri del Nume dovevano interpretarli ed accomodarli secondo le pubbliche necessità.

(128) E lo stesso afferma Luciano (*Armon.*) Ma egli è scrittore di età più recente, e di niuna autorità al paragone di Tucidide, il quale sembra voler confutare Erodoto, dicendo (*lib. I*, § 20) che di molte cose le quali erano ancora in vigore, e non cancellate per forza di tempo dalla memoria degli uomini, i Greci non rettamente opinavano, siccome che i re lacedemoni dessero due voci anzi che una. Il suo scoliaste scrive nondimeno che una era questa voce, ma valeva per due, il che significa in altri termini che in parità di voci preponderava quella del re. E così forse si conciliano le due diverse sentenze dei due maggiori istorici.

(129) Gli onori fatti al re in vita d'assai poco avanzavano gli onori de' privati, perchè Licurgo non volle attribuire a quelli la superbia tirannica, nè concitare i cittadini ad invidia. Per legge poi dichiarò gli onori che si rendevano al re defunto, riguardandolo non come uomo, ma come eroe (*Senof. Della Rep. lac.*).

(130) Quasi a modo di campana valendosene per dare il segno della morte del re, ed adunare il popolo. Così i Persiani congregavano in un luogo i giovanetti, svegliandoli innanzi l'aurora collo strepito d'un vaso di rame alle armi, alla caccia (*Strab.*, *lib. XV*, *p.* 733).

(131) *περιοίκων*. Non sono gl'Iloti, non gli abitanti nemmeno delle città e delle terre della Laconia, dagli Spartani in fuori, com' altri stimano, ma i popoli delle città vicine alla Laconia, come Egi, Amicle, Fari, Geranta, Leprea, Messenia. Queste

città conquistate dai Lacedemoni distingue appunto Pausania coll' epiteto περίοικος (*lib. III*, *c.* 8), e citando due versi di Tirteo afferma appunto de' Messenj che mariti e mogli sotto pena gravissima dovevano far lutto nei mortorj dei re e dei magistrati spartani (*lib. IV*, *c.* 14). Nè altrimenti scrive Eliano (*Var. Ist.*, *lib. VI*, *c.* 1). Ma que' vinti infelici, anzichè gittar lagrime per la morte de' loro duri padroni, spargerne dovevano sulla sorte che li gravava.

(132) Ciò Erodoto ha anche avvertito nell' Euterpe (§ 177), dopo avere ivi notato (§ 80) un altro costume nel quale gli Egizj concordano coi soli Lacedemoni. E da tali conformi usanze, e da quanto dice al § 13 del presente libro e' pare che l' istorico voglia inferire certa antica affinità fra i due popoli. Del rimanente questo disprezzo per le arti manuali bene si conveniva all' aristocrazia guerriera dei Lacedemoni, e all' amore di libertà perchè ogni mercenario è servo.

(133) Λαμπροφωνίην. Voce fulgida, l'orecchio udendo la qualità visibile. Quando Virgilio disse (*En.*, *lib. II*) *clarescunt sonitus* imitò anche questo artifizio de' Greci.

(134) Ripiglia il filo della narrazione § 51.

(135) Del Febeo fa menzione pure Pausania (*lib. III*, *c.* 20), ma non già del sacrario di Elena. Ma forse è questo il medesimo che il tempio di Menelao in Terapne, ov' esso era seppellito colla bella consorte (*lib. III*, *c.* 19). Che Elena come dea fosse venerata in Terapne, il ripete anche Isocrate (*Enc. d'El.*)

(136) S' intende dieci mesi lunari, che equivalgono a dugento novanta giorni. Ma questo numero eccede anche di una quindicina di giorni i nove mesi alternativamente composti di trenta e trentun giorno; il che nulla prova; perchè la fisiologia non può determinare esattamente il periodo della gravidanza delle donne; onde le leggi ne fissano i due estremi nel settimo e decimo mese. Ma la madre di Demarato accusa il marito d'ignoranza, perchè egli supposto aveva che non prima della fine della decima luna

potesse la femmina porre in luce il portato. Demarato nacque sette mesi dopo che la madre sua era stata tolta ad Ageto, e questa circostanza insospettisce maggiormente Aristone, e il non aver prima procreato altri figliuoli colle due prime mogli. Per questi motivi, e per l'artifizioso discorso che ben presto s'udirà dalla bocca stessa della madre, rendesi più che probabile l'accusa di Cleomene sulla legittimità di Demarato. Pausania narra brevemente questo fatto, ed osserva da letterato, che Aristone col dichiarare quel figlio nato prima del tempo debito, mostrava di aver obbliato i versi dell'Iliade intorno alla nascita d'Euristeo, o di non averli mai conosciuti (*lib. III, c. 4 e 7*).

(137) Non mostra tal conto il modo usato dagli antichi di numerare con certe flessioni delle dita e delle mani, e citare non occorre Plauto, Quintiliano, Artabasda, Agostino, Beda, l'Antologia. Aristone fece naturalmente come sogliamo far noi: nomina i mesi, ed intanto li numera colle dita.

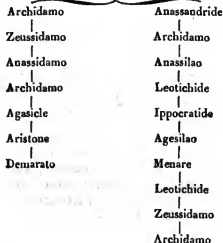
(138) Quasi dubita se il figliuolo è suo.

(139) Da Δῆμος ed Ἀρατὸς doricamente: *dimandato dallo preci del popolo;* perchè, come dice Erodoto stesso: πανδημεὶ Σπαρτιῆται Ἀρίστωνι . . ἀρὴν ἐποιήσαντο παῖδα γενέσθαι. È notabile che in questa linea di Procle nei nomi composti dei re v'ha assai spesso quello del popolo δᾶμος.

(140) V. § 75.

(141) Agis portano tutti i codici. Ma nel lib. VIII, § 131 è detto *Agesilao*; o l'un passo o l'altro debbe emendarsi. Pausania scrive invece Agasicle (*lib. III, c. 4 e 7*). La cognazione fra Leotichide e Demarato è la seguente.

Dal re Teopompo discendente di Procle figliuolo d'Aristodemo, nacquero

Archidamo	Anassandride
|	|
Zeussidamo	Archidamo
|	|
Anassidamo	Anassilao
|	|
Archidamo	Leotichide
|	|
Agasicle	Ippocratide
|	|
Aristone	Agesilao
|	|
Demarato	Menare
	|
	Leotichide
	|
	Zeussidamo
	|
	Archidamo

(142) Questo Demarmeno è forse quello stesso del quale si fa menzione nel *v* § 41. Ciò supposto, egli ebbe due figliuoli, il Chilone qui rammentato, e Prinetade avo materno di Cleomene.

(143) Le gimnopedie erano esercizj di fanciulli nudi, o velati appena le parti vergognose per assuefarli a resistere all' intenso calore ed a maravigliose sofferenze (*Plat.*, *Delle Leg.*, *lib. 1*). Eglino cantavano inni in onore degli Spartani morti combattendo cogli Argivi pel territorio di Tirea (*Suida in voce*).

(144) A proposito cita Eustazio il presente passo per indicare la diversità de' due verbi ἄρχειν, e βασιλεύειν. (*Iliade*, *lib. 11*, *p*. 178).

(145) L'acerbo motto di Demarato rammenta l'altro d'Arpago ad Astiage caduto in cattività, che gli paresse la servitù in confronto del regno (*lib. 1*, § 129), ed ha molta somiglianza con quella sdegnosa risposta di Dante a Farinata:

Poi disse: Fieramente furo avversi – A me, e a' miei primi, e a' mia parte; – Sì che per duo fiate gli dispersi. – S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte, – Risposi lui, l'una, e l'altra fiata; – Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

(146) Rito usato negli scongiuri e nelle supplicazioni per fare mediatori e vindici gl' Iddii.

(147) *Dictus autem Iupiter Hercaeus, quia ara ejus erat intra aulam et septum parietum aedificata, quod graece ἕρκος dicitur (Servius ad Virgilii Æneidos, lib. II, v. 506).* Ed è invocato da Demarato come preside e protettore domestico.

(148) *Consolatio usitata est; et saepe prodest: Non tibi hoc soli (Cicerone).*

(149) Quasi segno di sposalizio ancora in uso appo noi Greci, i quali il matrimonio appelliamo incoronamento. E queste corone stanno presso le sacre imagini, d'un velo coperte, e non v'ha chi osi toccarle fino alla morte d'uno de' conjugi: infrante allora, con esso sono sepolte.

(150) La favola è bene inventata, perchè un Eraclide la dovesse credere. Così Giove si giacque tre notti continue con Alcmena, presa la forma del marito di lei Amfitrione.

(151) Cioè di natura superiore agli uomini, ma inferiore ai genj era Astrabaco, al dire di Pausania (*lib. III, c. 16*), ancorchè basti per tutte l'autorità d'Erodoto. Il cristiano Clemente alessandrino il chiama genio (*Protept.*, *p.* 12), ma non già dio, checchè affermi il Larcher. Que' due Greci diversificano d'un poco nel nome scrivendolo Astrobaco. Egli era figliuolo d'Irbo, nipote d'Amfistene, pronipote d'Amficleo, a cui fu padre Agide. Col fratello Alopeco impazzì per avere trovato il simulacro di Diana Ortia (*Paus.*, *l. c.*)

(152) I discendenti di lui lungo tempo durarono in Persia (*Paus.*, *l. III*, *c.* 7).

(153) Il Corsini obblia di porre Demarato nel catalogo de' vincitori olimpici.

(154) Cagnolino.

(155) Militò contra gli Alevadi, sovrani della Tessaglia, e sempre vincitore, gli avrebbe debellati, se dai doni loro non fosse stato corrotto; per il che trarre volendolo i Lacedemoni in giudizio, se ne fuggì presso de' Tegeati, supplice di Minerva Alea (*Paus.*, *l. c.*)

(156) V. § 50.

(157) Se l' onda di Stige era tremendo giuramento per gli Dei, più essere il doveva per gli uomini, e più se giuravano vedendola e forse aspergendosi di essa. – Di Nonacris all' età di Pausania (*lib. VIII*, *c.* 17) appena si scoprivano le vestigia.

(158) *Lib. V*, § 42. Potrebbe dirsi che la collera degli Dei e degli eroi per le varie colpe di Cleomene, gli fosse ad un tempo piombata addosso (*Paus.*, *l. c.*)

(159) κατεχορδεύων. Cioè trinciò le sue carni minutamente a modo di minuge. Ritenne questa voce Aristide (*vol. I*, 567), favellando della maniaca fine di Cleomene, della quale fanno anche menzione Ateneo sull'autorità d'Erodoto (*Dipn.*, *l. X*, *c.* 48), Pausania (*l. III*, *c.* 4), e Plutarco (*Apoft. lac.*). Cita Longino (*Del Subl.*, *c.* 31) il presente passo alquanto abbreviato e mutato, come esempio d'idiotismo, che, talora è più evidente che l'ornamento medesimo, perciocchè dal comune uso della vita è per se manifesto, e il consueto è più credibile; oltrechè se le parole toccano dappresso il plebeo, non è plebeo ciò che è significante.

(160) V. § 66.

(161) Cerere e Proserpina. V. § 64.

(162) Da Niobe e da Giove, il quale per la prima fra le mortali la fecondò, nacque Argo. Questi, succedendo all'avolo materno Foroneo, ottenne il regno di tutto il Peloponneso, e diede il suo nome al paese (*Apollod. Bibl.*, *l. II*, *c.* 1; *Paus.*, *lib. II*, *c.* 16). – A lui dunque come ad eroe porgevano onori gli Argivi.

(163) Fu questa una delle prime spedizioni di Cleomene, perchè egli ancora comandava l'esercito in collegauza con Demarato (*Plut. Della Virtù*). Sette mila e settecento settanta sette Argivi perirono in quest' occasione (*Polieno*, *Stratag.*; *lib. VII*). Ma

Plutarco reputa favola un tal numero, forse per la ripetizione del numero sette, e dice soltanto molti (*Della Virtù delle Donne*). Pausania narra che non meno di cinque mila (*lib. III, c. 4*) Argivi furono bruciati nel sacro bosco, oltre gli uccisi in guerra, e che certamente maggiore d'ogni espressione fu la strage da essi patita (*lib. II, c. 20*). Ma Erodoto computa che sei mila Argivi uccidesse Cleomene (*lib. VII*, § 148); poi si dirizzò alla volta d'Argo, vuota d'uomini. Ma Telesilla, donzella nobilissima e poetessa illustre, riuniti tutti i servi, e quanti per troppa gioventù o per vecchiaia erano inabili a portar armi, li fece salire sul cerchio delle mura, ed ella, ragunate quante armi rimanevano tuttavia per le case, e quante erano ne' luoghi sacri appiccate dagli antichi per memoria delle vittorie conseguite, ne guernì le donne ch'erano nel fior dell'età, e così armate le ordinò là dove sapeva che si appresserebbero gli avversarj. Questi arrivarono, e le donne non si sbigottendo punto alle solite grida, anzi ricevutili intrepide, animosamente pugnarono. I Lacedemoni allora, considerando che il fare strage delle donne sarebbe azione biasimevole, il mal riuscire contr'esse vergogna insieme e disgrazia, cedettero alle donne (*Paus., l. II, c. 20*). E la necessità volgendo a suo onore, Cleomene disse all'indovino, il quale aveva invano cercato di distorlo dall'assalire Argo: Pare a te che il ritorno possa essere turpe da quando, morti gli uomini, le donne hanno serrate le porte? (*Plut., Apoft. Lac.*) E questo racconto è più verisimile che l'altro, cioè che le donne coll'uccisione di molti rispinsero Cleomene, e cacciarono Demarato ch'era già dentro le mura, ed aveva occupato la contrada detta Pamfilica. Essendo così salvata la città, le donne morte in battaglia furono sepolte nella strada Argiva; e alle superstiti fu conceduto che in memoria di lor prodezza consecrassero la statua a Marte. Oltracciò fino all'età di Plutarco (*Virtù delle Donne*) continuavan gli Argivi a celebrare certe feste chiamate Ibristiche, *ignominiose*, il primo del mese d'Ermeo, nelle quali gli uomini si cingevano di pepli e veli donneschi, e le

femmine di tonache e manti virili (*Polieno*, *Strat.*, *l. vii*, *c.* 33). E dal giorno in cui si festeggiava, opina Plutarco che il primo del mese fosse seguito il fatto, quantunque altri volessero che a' dì sette del mese accadesse. Ma egli forse erra. Il maraviglioso ardimento delle donne forzò Cleomene a ritirarsi nel primo di Ermeo, e il settimo giorno del mese antecedente perirono gli Argivi nel sacro bosco. E ciò deduco io dal numero sette del dì, che ha certa misteriosa relazione coll'altro dei 7777 combattenti, e più ancora dal dirci Aristotile (*Polit.*, *lib. v*, *c.* 2) che Cleomene trucidò gli Argivi ἐν ἑβδόμῃ, cioè nel settimo giorno, voce da certi suoi interpreti presa malamente per nome di luogo. – Dopo queste sventure gli Argivi sperarono di riprendere fiato, e di ricovrare *ricombattendo* quello che avevano perduto *combattendo*; onde deridendoli Cleomene: Meravigliomi, disse, che con un'aggiunta sillabica siate riusciti più valorosi che prima non eravate (*Plut.*, *Apoft. Lac.*).

(164) A Roberto Guiscardo era stato presagito che morrebbe in Gerusalemme, e morì in un castello d'Itaca di tal nome (*Anna Comn. Alex.*, *l. v*); e gli astrologi predissero al califfo Almamun ch'ei doveva morire in Raccah, e perì in un villaggio così appellato (*Order Vit.*, *l. vii*). Cito non la simiglianza dei fatti, ma la simiglianza delle favole.

(165) Strabone, *l. v*, *p.* 371. – Pausania, *l. ii*, 24.

(166) *L. vi*, § 19.

(167) Telesilla è la femmina vincitrice; ma il serpente a triplice giro che significa? L'esercito argivo. Ma non sappiamo il perchè sia così qualificato dalla Pitia nel suo enigmatico linguaggio. Forse perchè le tribù d'Argo, come città dorica, erano tre? I tre primi versi dell'oracolo sono rapportati anche da Pausania (*l. c.*), che li trascrive da Erodoto.

(168) Cioè se l'araldo bandiva qualche ordine, e i Lacedemoni si armavano ed uscivano in campo, o se riposavano, il medesimo dal canto loro eseguivano gli Argivi (*Polieno*, *Strat.*, *lib. i*, *c.* 14).

(169) E tanto era il prezzo pel riscatto di ogni prigioniere anco presso gli Ateniesi (*lib.* *v*, § 77).

(170) Plutarco, o alterando, come suole talora, per poca diligenza istorica il fatto, o attignendo ad altre fonti, scrive che Cleomene, convenuta la tregua per alquanti giorni cogli Argivi, la terza notte ch' essi dormivano, confidatisi nei giurati patti, gli assalì, e parte ne uccise, e parte ne menò prigioni. E rinfacciandogli alcuno il violato giuramento, disse che in quello non aveva compreso le notti, ed oltracciò che il recare quale si voglia male agli inimici stimasi dagli Dei e dagli uomini cosa migliore della giustizia. Ancora agli Argivi che il rimproveravano come spergiuro ed empio: Voi, disse, siete padroni di parlar male di me, ed io di far male a voi (*Apoft. lac.*).

(171) Ἡραῖον, o Giunonio, tempio consecrato alla Dea nel confine degli Argivi e dei Micenei (*Strab.*, *lib.* *VIII*, *p.* 368; *Paus.*, *lib.* *II*, *c.* 17).

(172) Così volle Cleomene entrare per forza nel tempio dell'Acropoli, ma vietandoglielo la sacerdotessa, non la fe' battere, perchè prostrato non aveva gli Ateniesi come gli Argivi (*v*, § 72).

(173) Dunque non dice Erodoto, come il taccia Plutarco (*Virtù delle Donne*), che per mancanza d' uomini in Argo si facessero cittadini i servi. Ben il disse Aristotele, che filosofo essendo di maggior momento che non fu Plutarco, non trascurò al pari di lui la storica diligenza (*l. c.*). – E Plutarco medesimo non si contraddice affermando che per via di maritaggi fecero cittadini d' Argo i più eccellenti dei περίοικοι? E che erano altro i περίοικοι, se non se servi per diritto di guerra, secondo che s' è dimostrato alla nota 129? E come questi, se uomini non erano d'inferiore condizione, avrebbero sopportato d'essere tenuti a vile, e riguardati inferiori dalle mogli argive, come pure asserisce Plutarco, al segno ch' elleno quando con essi giacevano, ponevansi al mento una barba posticcia?

(174) Efeso, 540 stadj lontano da Sardi, era il punto in cui solevano i Greci approdare, per avanzarsi poi nell'Asia superiore (*lib.* *v*, § 54, *e* 100).

(175) Ateneo cita questo passo d' Erodoto (*lib.* x) e uno di Camaleonte eracleense nel Trattato sull' Ebbrietà, il quale riferiva il racconto come udito dai Lacedemoni stessi. Delle grida e dei rumori degli Sciti nel bere fa menzione anche Anacreonte (*Ode* LX), e troppo è chiara l' origine del verbo ἐπισκυθίζω, per riprovarla come fa il Cuma, il quale la deriva in vece da σκύθος, vaso vinario (*Lex.*, *t.* I, *p.* 409).

(176) Astutamente gli Ateniesi per non rendere questi detenuti, adducevano quella scusa medesima che prima gli Egineti addotta avevano per non consegnarli a Cleomene (*lib.* v, § 50, e 64).

(177) Il castigo divino immateriale, invisibile, il quale per usare l' espressione di Sofocle *nascondesi in terribili aguati*. Sennonchè questo poeta riguardando alla onnipotenza della divina vendetta nel raggiungere gli scellerati disse:

E l'Erinni con ferreo
Passo verrà sdegnosa,
Di piè, *di man moltiplice.*
(*Elettra*, *v.* 480, *vers. Bell.*).

Per molti esempi e molte opinioni consimili si può illustrare la dottrina morale del presente oracolo. Il censore dei romani costumi espresse quest' istoria in bellissimi versi, che riferiremo, imitando gli altri commentatori.

Spartano cuidam respondit Pythia vates :
Haud impunitum quondam fore, *quod dubitaret*
Depositum retinere, *et fraudem jure tueri*
Jurando : quaerebat enim quae Numinis esset
Mens, *et an hoc illi facinus suaderet Apollo.*
Reddidit ergo metu, *non moribus ; et tamen omnem*
Vocem adyti dignam templo, *veramque probavit*,
Extinctus tota pariter cum prole domoque,
Et quamvis longa deductis gente propinquis.
Has patitur poenas peccandi sola voluntas.
(*Giov.*, *Sat.* XIII, *v.* 199 *e seg.*)

(178) L'ultimo verso con minima differenza si legge in Esiodo (*Op. e G. v.* 285), sia che la Pitia ed il poeta si appropriassero una più antica sentenza, o che alla Pitia piacesse secondo le occasioni valersi de' versi di Esiodo e degli altri sapienti.

(179) *Lib. v*, § 80-81.

(180) *Theoris* era la nave sulla quale Teseo andò e ritornò da Creta salvo coi quattordici fanciulli. E dicesi che gli Ateniesi la conservassero sempre, cavandone i legni vecchi, ed acconciandovene de' nuovi, per inviarla ogni anno coi teori, o messi, al Dio di Delo (*Plat. in Fedone; Plut., Vita di Teseo*).

(181) Nicodromo, avendo consumato il suo in vane profusioni e desiderando mutazioni nello stato per migliorare fortuna, tradì la patria agli Ateniesi, i quali allora guidati erano da Carete (*Aristot.*, *Pol.*, *lib. v*, *c.* 5).

(182) Cinque dramme per ogni nave richiesero i Corintj. La legge era saggia, perchè tendeva a conservare alla repubblica le proprie forze. Gli oratori de' Corintj ricordano presso Tucidide (*lib. i*, § 41) questo benefizio agli Ateniesi, quando tentano dissuaderli a favorire quei di Corcira.

(183) V. § 76-77.

(184) Il pentatlo o i cinque giuochi; salto, corsa, disco, pugilato e lotta. Euribate vinse ne' giuochi nemei. Sofane di Decclea suo uccisore fu poi ucciso in Tracia capitanando gli Ateniesi contra gli Edoni (*lib. ix*, § 74; *Paus.*, *lib. i*, *c.* 29).

(185) *L. v*, § 105.

(186) V. § 43-45.

(187) Il solo Datis è più spesso commemorato dagli scrittori, perchè a lui era commessa la maggiore somma delle cose (*Plat.*, *delle Leggi*, *lib. iii*; *Plut.*, *ne' Paral.*) Dario gli comandò che, se gli era cara la testa, prigioni a lui conducesse gli Eretriesi e gli Ateniesi (*Platone*, *l. c.*)

(188) Figliuolo del prefetto di Sardi fratello di Dario (*lib. v*, § 25-30).

(189) I popoli delle isole e delle coste marittime, § 48.

(190) Platone (*l. c.*) riduce la forza de' Persiani a danno degli

Eretriesi e degli Ateniesi a cinquecento mila uomini sopra diversi vascelli, ed a trecento navi. – Cornelio (*In Milit.*) scrive che cinquecento fossero le navi, dugento mila i pedoni, e diecimila i cavalli; Valerio Massimo fa ascendere fino a mille le navi (*lib. I*, *ext.* 6). Fra questi varj calcoli non esiteremo a porger fede a quello d'Erodoto. Così contra gl' Ioni erano seicento parimente le navi (§ 9), ed ora a quest' armata si aggiungevano le navi degl' Ioni stessi già soggiogati.

(191) *Lib. VI*, § 43-46.

(192) *Lib. V*, § 34.

(193) Apollo e Diana. Il perchè Callimaco canta (*Inno a Delo*) esser Delo fra quante

> *Isole sono in mar più sacrosanta*
> *. . . . nè il suo terren Bellona*
> *Calca, nè Pluto, nè i destrier di Marte.*

E altrove prima, di altre isole dice:

> *. . . . . per torri in giro eccelse*
> *Munite son, per man d'Apollo è Delo.*
> *Qual più saldo riparo? e muri e pietre*
> *Dello Strimonio Borea l' urto atterra:*
> *Ma sempre fermo ed inconcusso è un Dio.*
> *Tal difensor ti cinge, amica Delo.*

(194) Non solamente come soggetti a' Persiani, ma perchè nell' impresa contra a' Greci, eglino che Greci erano avrebbero potuto prestare miglior servigio, come più valenti in mare, conoscitori del paese, e più atti a persuadere o a sedurre all' obbedienza i fratelli loro.

(195) Della pietà di Datis e del suo rispetto ad Apollo vedi anche § 118. Egli è per ciò commendato da Pausania (*lib. X*, § 28).

(196) Tucidide afferma (*lib. II*, *c.* 8) che poco avanti la guerra peloponnesiaca si scosse Delo per la prima volta a ricordanza de' Greci. Se con tali parole generiche si può comprendere lo

spazio di anni quarantotto, uno e medesimo è il terremoto del quale favellano Tucidide ed Erodoto. Altramente si può supporre che i Delj spacciassero una falsità per procacciare maggiore riverenza al loro sacrario, e però il guardingo Erodoto cita il testimonio loro. – L'opinione sull'immobilità di Delo originava dalla favola che quest' isola primamente andasse vagando libera per le onde dove portavala l'impetuoso soffio de' venti; ma poichè quivi si allentarono i dolori del parto a Latona (*Callim.*, *l. c.*).

Quattro colonne di terrestri tronchi
Con base d'adamante a un aspro sasso
La tenner ferma.
(*Pindaro presso Strab.*, *lib. x*, 485).

(197) Secondo la dottrina religiosa del nostro istorico, ch'è quella parimente del popolo, suole la divinità con segni indicare alle città ed alle nazioni le disgrazie che lor debbono succedere (*lib. VI*, § 27); e questi son notati perchè, come dice Cicerone: *Haec in bello plura et majora videntur timentibus; eadem non tam animadvertunt in pace.*

(198) Ha in mira non solo i popoli che contendevano del principato, ma i cittadini altresì che affettavano la tirannia, e non solo la guerra peloponnesiaca, ma quelle descritte nella Tersicore e nell' Erato.

(199) Ancorchè io non sia troppo inclinato ad imaginarmi nei testi antichi, e specialmente nel nostro, passi alterati od intrusi, tuttavia il presente passo non mi pare connesso coi suoi antecedenti, colla singolare arte di Erodoto. Ed il Wesselingio sospetta anch' esso che questa sia piuttosto glossa di un qualche grammatico. Nondimeno si potrebbe dire che lo storico avesse interpretato quei nomi quasi per mostrare che i tre re della Persia erano come predestinati a recare mille calamità alla Grecia.

(200) Dunque i nomi persiani, nè son pochi, i quali cominciano da *Arta*, indicano grandezza.

(201) Caristo, città dell' Eubea.

(202) V. § 77. Saggiamente gli Ateniesi offerivano quel soccorso. Così senza sminuire le proprie forze in un momento sì periglioso, giovavano ad un tratto nella comune necessità a sè medesimi ed agli Eretriesi, impegnando in quella guerra i coloni di Calcide, a' quali star doveva sommamente a cuore di conservare le possessioni novellamente acquistate nell' Eubea.

(203) Gongilo eretriese favorì la parte de' Persiani. Di costui si valse il re Pausania quando macchinò di tradire la patria a Serse (*Tucid.*, *l. I*, § 128). Le città di Gambrio, Palegambrio, Mirina, e Grinio, furono date in premio a Gongilo per la malvagità sua. Timbrone lacedemone le tolse poi a Gorgione e Gongilo figliuoli di lui (*Senof.*, *Ellen.*, *l. III*, *c.* 1).

(204) Nome proprio di luogo; eravene un altro vicino a Siracusa, come stima il Reiskio, così detto dal tempio di Giove od Apollo; ovvero debbesi leggere Tamina, nome di città nella regione degli Eretriesi, secondochè congetturano altri commentatori.

(205) A questi malvagi furono assegnati campi dal re (*Plut.*, *Della Loquac.*). Nei testi di Pausania (*lib. VII*, *c.* 10) leggesi Filabro.

(206) Per un fortuito accidente i Greci arsero in Sardi i tempj. I Persiani insultavano la deità, non la vendicavano, ardendo degli altri tempj; nè i Greci gli avevano spogliati.

(207) Avranno i Persiani giusta il costume loro irretita la contrada d'Eretria, ma non lo scrive Erodoto, come afferma Strabone (*lib. X*, *p.* 448). Platone narra che Datis navigando ad Eretria con innumerevole esercito, contro uomini e non pochi e i più pregiati allora nelle cose della guerra fra' Greci, la prese a forza in tre giorni. Quindi si sparse per Atene la terribile nuova, o vera o falsa che fosse, niuno degli Eretriesi essere fuggito; perocchè i Persiani andati a' confini d' Eretria, e stendendosi dall' un mare all' altro, e congiungendosi le mani, presero quasi in rete tutti gli abitanti (*Delle Leggi*, *lib. III*, *Meness.*).

(208) Circa dieci miglia è distante Maratona da Atene (*Corn. Nep.*, *Milt.*). Ben consigliò Ippia i Persiani. Così egli col padre si mosse da Eretria e recossi a Maratona, e poscia occupò Atene,

quando dopo l'esilio ristabilirono la tirannia (*lib.* I, § 62); e la cavalleria giovato gli aveva in altra occasione assai contro a' suoi cittadini (*lib.* V, § 63).

(209) Le ricchezze, e non l'ingegno di Cimone, insidiavano i Pisistratidi, perchè egli era per la sciocchezza sua cognominato Coalemo (*Plut.*, *Vita di Cim.*). A quel passo di Plutarco mirò certamente il Boccaccio (*Giorn.* V, *Nov.* I), ma non bene l'intese, quando narra di Galeso che per ischerno era da tutti i Cipriani chiamato Cimone, il che nella loro lingua sonava quanto nell' italiana bestione.

(210) Sia che la madre loro si fosse maritata prima a Cipselo, e poi a Stesagora, o viceversa. == La casa di Milziade è già stata lodata come doviziosa, perchè nutriva quadriga di cavalli. E Milziade aveva vinto il certame olimpico, prima che divenisse tiranno del Chersoneso; onde malamente interpretano questo passo coloro che intendono che Cimone al fratello Milziade cedesse l'onore della ottenuta vittoria (§ 35, § 36). Vedi la nostra nota 78.

(211) Il buon Cimone, non potendo siccome esule festeggiare in patria questa vittoria, ed anche per riconciliarsi col tiranno, ne trasferì l'onore in Pisistrato.

(212) Sono incerti i cronologi nel fissare l'epoche di queste vittorie; eppure le parole stesse di Erodoto non lasciano nessuna incertezza. Cimone riportò la palma tre fiate, una dopo l'altra colle cavalle medesime. Le due prime vivente ancora Pisistrato, e la terza subito dopo la morte del tiranno.

(213) Edifizio in cui risiedevano i Pritani o presidenti de' senatori. Ognuna delle dieci tribù cinque pritani aveva, e cinquanta senatori. I pritani erano in tutto cinquanta, ed i senatori erano cinquecento.

(214) *Cavità*, appellazione che, come s'è già veduto, fu imposta, e s'impone ancora da' Greci a certi luoghi per la conformità loro. Presso alle porte Melitidi non lunge dal Ceramico erano i cimonj monumenti (*Marcel.*, *Vita di Tuc.*; *Eliano*, *Ist. degli anim.*, *lib.* XII, *c.* 40).

(215) Amano i Greci, e specialmente gl'Ioni, usare la voce cavallo in genere femminioo. E queste cavalle di Cimone, che Eliano appella di Milziade (*l. c.*), al vivo rappresentate in bronzo eraoo erette in Atene (*Eliano*, *Var. Ist.*, *lib. IX*, *c.* 32); oè è da far caso col Faber (*Agonist.*, *lib. II*, *c.* 28), se Plutarco ed Emilio Probo non ne fanno ricordo, primamente, perchè Plutarco stesso altrove le rammenta (*Vita di Catone*), e poi perchè il Cimone del quale qui si ragiona era il balordo padre, noo l'illustre figliuolo di Milziade. – Anche le cavalle di Evagora furooo magnificamente seppellite (*Eliano*, *Ist. degli anim.*, *l. c.*); e di esse e del cocchio, ma non entrovi il vincitore, vedevasi la figura in Olimpia (*Paus.*, *lib. VI*, *c.* 10).

(216) V. § 39–41. Non sempre meritano i grammatici fede nella spiegazione de' vocaboli, e nessuoa ne merita maestro Tommaso, il quale reca questo passo d'Erodoto per mostrarci che πάτρως significa avo. Che in vece significhi lo zio pateroo bene lo accenna Eustazio (*Il. II*, 661), e ancora meglio lo mostra il nostro istorico altrove (*lib. II*, § 133; *lib. IV*, § 76; *lib. VII*, § 10). E poi chiaramente si vede il vero senso dall'avere egli detto che Milziade figliuolo di Cipselo era fratello uterino (ὁμομητρίῳ) a Cimone geoitore del secoodo Milziade (§ 38). Nè so perchè si becchi il cervello il Faber (*l. c.*) per sostituire prima al vocabolo ὁμομητρίῳ l'altro di ὁμοπατρίῳ, quasi si deducesse dal contesto che Milziade fosse non fratello uterino di Cimooe, ma consanguineo, e poi perchè abbiagli dato tanto travaglio il preseote passo, oode coochiudere che πάτρως significhi non lo zio per parte di madre, ma quello per parte di padre.

(217) Una decina d'altri scrittori greci e latioi scrivono *Filippide*. Il nome Fidippide non era ignoto agli Ateniesi. Così chiamavasi il prodigo figliuolo dell'avaro Strepsiade (*Aristof.*, *Nuv.*).

(218) Ἡμεροδρόμοι, appellavansi questi cursori, perchè per l'intero giorno ooo cessavano di camminare. Ma Livio dice:

(*Dec. I*, 4) *Hemerodromos vocant, ingens uno die spatium emetientes.*

(219) Verso al principio del Partenio ergevasi il sacrario di Pane. Ivi il Dio apparve a Fidippide (*Paus., lib. VIII*, 54). Pane come protettore degli armenti, e della vita rustica, odiava la guerra, e quindi doveva soccorrere agli Ateniesi contra de' barbari. E perchè questi erano incomparabilmente più numerosi, era d' uopo ch' egli alla virtù greca coadiuvasse con quei vani e notturni spaventi, i quali, da lui che li propagava, panici erano denominati.

(220) E che uscirebbe a combatter con essi a Maratona, aggiunge Pausania (*lib. I, c.* 28). Allude ai vani timori de' quali sono colpiti gli eserciti, e specialmente giovevoli all'avversario, che per la minorità del numero sperare non poteva di ottenere la vittoria.

(221) Scendendo dalla rocca d' Atene, oltrepassati i Propilei, eravi la grotta consecrata a Pane (*Luc., Dial. degli Dei – XXII; Paus., l. c.*), ed entrovi la sua statua di marmo pario (*Antol., lib. IV, c.* 12) erettavi da Milziade, con un' iscrizione di Simonide (*Brunck, Anal., t. I*, 28). Poco lontano dalla pianura di Maratona, nomossi anche un monte di Pane con una grotta degna di esser veduta (*Paus., lib. I, c.* 22). E dall' ambasciata di Fidippide in poi ebbe sempre culto in Atene quel Dio, e con cantici si celebrava (*Aten., Dipnosof., lib. XV, c.* 14).

(222) Dall'altare del Nume correvasi alla città, o ad altro scopo, con faci in mano, ed il certame consisteva nel mantenere correndo sempre accesa la face. Spentasi al primo cursore, questi cedeva la vittoria al secondo; e se anche a questo non più ardeva la face, vinceva il terzo, e così di mano in mano; se poi a tutti spegnevasi, la vittoria a niuno rimaneva (*Paus., lib. I, c.* 30). Eschilo trasse da questa festa un paragone là dove descrive con mirabile evidenza i segnali di fuoco progressivamente trasmessi di monte in monte per annunziare la caduta di Troia.

. . . . . *e qual nel corso*

De' lampadisti all' un l'altro succede,
Tal l' alternar di que' segnali; e il primo
Vince al par che l' estremo.
(*Agamen.*, *Versione del Bellotti*).

(223) Scorse Fidippide in due giorni ed una notte 1140 stadj, che tanta è la distanza da Atene a Sparta, secondochè accenna Plinio (*H. N.*, *VII*, *c.* 20); ed Isocrate concorda dicendo che da Lacedemone a Maratona v' erano stadj mille dugento (*Paneg.*), poichè Cornelio (*In Milt.*) pone da Maratona ad Atene da circa miglia dieci. – Questa velocità di Fidippide è grande, ma non incredibile, e potrei citare ad esempio più cursori greci della presente età. L'amor patrio e l'urgenza del soccorso accrescevano lena a quell'Ateniese già per natura e per esercizio idoneo a compiere in breve tempo molto cammino.

(224) Vorrebbe Plutarco vibrare un colpo vitale alla parte più nobile delle istorie d' Erodoto. Udiamolo. Erodoto per gravare apertamente i Lacedemoni prese occasione dal pleniluuio, perchè per aspettarlo non andarono in soccorso degli Ateniesi a Maratona. Eppure le mille volte eglino uscirono in campo, e battagliarono nel principio del mese, senza aspettare la luna piena. Ma in che mai grava Erodoto i Lacedemoni? Forse egli rapisce loro la gloria d' aver combattuto in Maratona? No: perchè ed altri scrittori, e Plutarco stesso afferma che quelli non parteciparono di sì nobile conflitto. Forse egli ne vuol far credere che temporeggiassero i Lacedemoni espressamente aspettando il successo? No: perchè avrebbe favellato più chiaro, aggiungendo secondo il costume suo qualche riflessione opportuna, come là dove favella de' Corciresi, i quali più avvedutamente che giustamente operando, promisero aiuti contra Serse, e gli allestirono, ma lontani li tennero fino a che la sorte nella battaglia di Salamina si dichiarasse quale delle due parti ella più favoriva. Qui per lo contrario Erodoto dice che a' Lacedemoni piacque soccorrere Atene, e che appena il poterono, eglino si posero in marcia, e con sì singolare sollecitudine che il terzo giorno giunsero da

Lacedemone nell' Attica. Adunque se prevalnta non fosse la sentenza di Milziade di uscire dalla città e di assalire il nemico, o se d' un giorno si fosse tardata la pugna, i Lacedemoni avrebbero e aiutato la città assediata, e in Maratona combattuto, ed in ogni caso al rischio esponevansi, quando gli Ateniesi fossero stati sconfitti, di tutta sostenere la furia dei barbari vittoriosi. E però non calunnia Erodoto i Lacedemoni, ma gli scusa, allegando per cagione del ritardo loro l' osservanza alle patrie leggi. E se non indugiarono, perchè mai Plutarco non ne scopre il motivo pel quale essi non soccorsero a tempo i pericolanti fratelli? O forse costoro tanto stolti furono da invocarli quando l' uopo cessava? Ma che quel divieto sussistesse è cosa certissima. L' autore del libro *De'fiumi* che si attribuisce a Plutarco stesso, quegli che scrisse il discorso sull' astrologia, a cui è imposto il nome di Luciano, oltre altri antichi i quali citeremo fra poco, affermano che i Lacedemoni, stimando che ogni cosa per la luna si governasse, e che non avesse quella ugual potere quand' era colma, e quand' era scema, non combattevano avanti il plenilunio; laonde il re Eurota, perchè spregiò la legge, e commetter volle battaglia contra gli Ateniesi, ancorchè i baleni ed i fulmini con infausti presagj nel distogliessero, perì insieme col suo esercito miseramente. E non occorre maravigliarsi che rozzi guerrieri credessero all' influenza meramente morale della luna, se un' uguale opinione portavano i sapienti di quell'antica età, e le dottrine d'Esiodo ne porgono su ciò amplissimo documento. Indugiarono adunque fino al plenilunio i Lacedemoni a soccorrere gli Ateniesi, come indugiarono ad aiutare il proprio re, e a compiere un' impresa loro, quando nella seconda guerra persiana, decisi essendo di non lasciare che poca gente a guardia della città, e muoversi tutti per raggiungere Leonida già appostato alle Termopili, aspettarono prima che passate fossero le feste Carnie (*lib. VII*, § 206). E parimente quando Mardonio entrò nell'Attica, ancorchè eglino avessero esortato gli altri Greci alla guerra, non per ciò si mossero, finchè terminate non furono le allegrezze delle feste Giacintie

(*lib. IX*, § 6). Ed altre fiate quel popolo sospese o differì per simili superstizioni il progresso delle armi sue (*Tucid.*, *lib. V*, § 75-76; *Paus.*, *lib. IV*, *c.* 19). Ma i Lacedemoni, soggiunge Plutarco, uscirono a campo migliaia di volte avanti il plenilunio. Perchè non ne reca egli un solo esempio? Non è mai da presumersi dunque che Erodoto spacciasse sì grossa menzogna, per essere dagli Ateniesi, dai Lacedemoni, dai Greci tutti infine sprezzato e deriso, e di fino ingegno com' egli era, poteva escogitare altre invenzioni per colorire meglio una calunnia. Niuno che sia dotato d' un po' di criterio, e un po' pratico dell' indole e del merito degli antichi scrittori, esiterà a preferire la testimonianza del diligentissimo Erodoto, contemporaneo quasi dei fatti che narra, a quella di Plutarco non di rado inesatto, e posteriore di quasi sei secoli circa. Senzachè nella presente quistione volendo pur concedere che i nomi di Erodoto e di Plutarco sieno di uguale peso nella bilancia istorica, a far piegare la lance in favore del primo, aggiungeremo i nomi di Strabone (*lib. IX*, 349), Pausania (*lib. I*, *c.* 28), Giustino (*lib. II*, *c.* 9), i quali concordemente dal divieto di mettersi in marcia prima del plenilunio ripetono la cagione del non essere i Lacedemoni giunti a tempo per pugnare in Maratona. E quinci il proverbio *lune laconiche*, alle quali anche allude ironicamente il comico negli Acarnensi. Ed Ermogene (*Dell'Inv.*, *lib. II*, *c.* 2) scrive che i Lacedemoni deliberarono di abrogare del tutto cotesta legge sul plenilunio, perchè per essa s' erano privi di tanta gloria e trionfo. E se ciò ragionevolmente fecero, vuolsi per avventura dopo tal' epoca noverare le migliaia di volte che giusta l' asserzione di Plutarco i Lacedemoni uscirono a campo prima che fosse rinserrato tutto il cerchio della luna. Nè è da trasandarsi l' autorità dell' antico Platone, il quale sebbene come filosofo non credesse a quella superstizione, o sospettasse che in essa celassero i Lacedemoni la negligenza loro o forse la gelosia nell' aiutare gli Ateniesi, non pertanto implicitamente il già detto da Erodoto convalida con queste parole: I Lacedemoni, o perchè si ritrovassero impediti per la guerra che con-

tro a' Messenj facevano, o per cert' *altra cagione che gl' impedisse, non sapendo noi che altro si racconti*, ci vennero in aiuto il giorno dopo il conflitto di Maratona (*Delle Leggi, lib. III*). E che più? Plutarco medesimo scrive che i Lacedemoni, i quali pur avevano esortato e pregato gli Ateniesi a sostenere la guerra contra Serse, lasciarono entrare la seconda volta ostilmente Mardonio nell' Attica, ed essi si spassavano nel celebrare le feste Giacintie; onde Aristide andò in Isparta a rinfacciar loro che per lentezza e trascuranza lasciassero *di nuovo* in balia de' barbari Atene. Ora queste parole che son elleno se non se una piena conferma di quelle d' Erodoto, e degli altri a' quali contraddice Plutarco, contraddicendo a sè medesimo? E non si può acconciamente rivolgere contra lui quel verso d' Omero che egli applica a Crisippo:

Miser! t' uccide la tua forza istessa?

Ma di che guisa, e con quali prove vuol egli distruggere tanto solenni testimonianze? Solo coll' addurre che il sacrifizio facevasi a Diana Agrotera il 6 di Boedromione. Assai si commenda da molti la congettura colla quale il Freret risolve quest' obbiezione. Nelle feste Carnie, dic' egli, era vietato ai Lacedemoni porsi in marcia contro l' inimico. Quelle feste si celebravano dal cinque al nove del mese, secondo che afferma Demetrio scepsio; – la pugna di Maratona accadde nel mese Carnio dei Dorici, che corrisponde al Metagitnione degli Ateniesi; – gli Ateniesi dopo quella giornata corsero alla difesa della città minacciata dall' armata persiana; – questa restò ancorata per qualche tempo nel Falero, e partita che fu, si dovette pensare al riordinamento e alla quiete delle cose pubbliche, a promulgare il decreto pel sacrifizio, a raccogliere le vittime e a fare altri apparecchi consimili; ed eccoci così giunti al giorno in cui si rendevano a Diana le debite grazie, cioè al 6 di Boedromione, mese che succede al Metagitnione. Ma queste ragioni non mi persuadono punto: 1.° perchè, da quanto affermano gli autori già citati, il divieto di che si ragiona, vigeva per ogni plenilunio; 2.° perchè Demetrio scepsio

dice unicamente che nove giorni duravano le feste Carnie, senza accennare in quali giorni del mese si celebrassero (*Aten.*, *Dipn.*, *lib. IV*), e se celebravansi prima del plenilunio, a questo, non alle feste, il divieto si riferiva; onde non marciando i Lacedemoni alla guerra, durante le feste Carnie, è forza conchiudere che anzi ricorressero annualmente dopo il plenilunio; 3.° perchè non solo le feste Carnie, ma le Giacintie ancora impedivano ai Lacedemoni di uscire a campo; e se o per le une o per le altre venuti non fossero, Erodoto l'avrebbe espressamente dichiarato, come dichiara nella Melpomene che appunto per queste feste a Leonida non si congiunsero; 4.° finalmente, perchè quei fatti, quegli apparecchi pe' quali suppone il Freret che si consumassero da circa venti giorni, in uno, due, tre, quattro al più si compierono, e la vivacità, l'esultanza, l'entusiasmo degli Ateniesi non avrebbe patito che tanto tempo si frapponesse dalla vittoria alle solenni grazie per essa rendute alla Deità. Il Dodwell (*De Cycl.*) vorrebbe conciliare questa differenza, supponendo che si favelli dagl' istorici non di lune naturali, ma di lune civili, in guisa che il 6 del mese attico ben potesse corrispondere al 15 del mese laconico; ma la sua ipotesi ha d'uopo forse di migliori appoggi, ed il combatterla ne condurrebbe anche più lungi dalla lunga via per la quale ora ci siamo mossi. Meglio il Corsini (*Fast. Att. Diss. IV*) ed il Wesselingio soggiungono che si può festeggiare una vittoria in tempo diverso da quello in cui si ottenne, e piuttosto diremo che il voto del sacrifizio poteva sciogliersi anche non nell'anniversario della vittoria, ma nel giorno sacro alla Deità a cui fu promesso. Forsechè se, come sappiamo che Diana Agrotera era onorata in più luoghi di Grecia, si sapesse per noi parimente in qual giorno solennizzavasi la festa sua, la debole obbiezione di Plutarco sarebbe distrutta. E se fu uso de' Greci il sacrificare a quella Dea un certo numero di capre pe' nemici uccisi, nasce il sospetto che il sacrifizio nel 6 di Boedromione fosse in memoria non della battaglia di Maratona, ma della battaglia di Platea. E veramente a detta di Plutarco questa accadde il giorno 4 di Boedromione; onde l'epoche coincidono, perchè si

può supporre che il giorno fra mezzo fosse impiegato a noverare gli uccisi ed a preparare il sacrifizio pel 6. Tuttavia questa nostra congettura come troppo arrischiata si lasci da parte; e un'altra più probabile se ne proponga. Scrive Plutarco che il 4 di Boedromione ogn' anno in Platea a Giove Liberatore sacrificavasi per la vittoria ivi riportata. Soggiunge poi che il 16 di Memacterione i Plateesi con riti veramente pietosi facevano l' esequie de' morti per la libertà della Grecia (*Vita d'Arist.*). Ora come mai in due giorni e in due mesi diversi si festeggiava l'anniversario dello stesso conflitto? Confuse dunque Plutarco a mio credere in una le due diverse cagioni di queste solennità; e la prima era sacra soltanto alla vittoria di Platea, l' altra a quelli che perirono in Maratona e in Platea. Perchè se al 16 di Memacterione si celebrava la vittoria di Platea ottenuta al 4 di Boedromione, più non varrebbe nemmeno la prova che adduce Plutarco contra Erodoto, cioè che al 6 di Boedromione festeggiandosi il sacrifizio a Diana, in quel dì per conseguenza fosse accaduta la battaglia in Maratona. E certo entrambe quelle pugne onorar si dovevano da' Plateesi, ma specialmente la prima, s' ella fu la più gloriosa d' ogni altra, e s' eglino soli divisero cogli Ateniesi la lode di avere affrontato e fugato i barbari. Nè è lecito il credere che mentre gli Ateniesi pregavano nelle feste quinquennali per quei di Platea, altrettanto i minori Plateesi non facessero nel proprio paese. E quella festa pe' morti è la stessa di quella ordinata dagli Ateniesi, i quali ornarono i sepolcri dei morti nella guerra persiana, ed istituirono lo spettacolo de' giuochi funebri, ne' quali quei valorosi per la patria spenti si lodavano da oratori eletti a tal uopo (*Diod., lib. XII*). E come veggiamo nelle Orazioni di Lisia e di Platone, da Maratona s' incominciava. Ed avvalora la mia congettura il giorno decimo sesto del mese, perciocchè mi sembra evidente che in tal giorno la battaglia di Maratona avvenisse. Fidippide fu inviato l'otto in Isparta a chieder soccorsi. Imminente essendo e grave il pericolo, egli partì avanti che l' esercito uscisse dalla città; e se supponiamo che uscisse

il giorno dopo, non ci allontaneremo troppo dal vero per conciliare la necessità della difesa con quella di raccogliersi ed ordinarsi per essa. Ma usciti che furono gli Ateniesi il 9, ed accampatisi, passarono alcuni giorni in deliberare, ed ognuno de' dieci capitani cede il dì del suo comando a Milziade, e questi non assale l'inimico che nel dì in cui gli tocca la volta d'esercitare l'autorità di duce. Ma Milziade apparteneva alla tribù Eneide, e questa era nella serie la settima (*Polluce*, *Segm. III*, *lib. VIII*), e quindi nel settimo giorno dall'uscita della città, ottavo dalla partenza di Fidippide si commise la battaglia, ch'è quanto a dire nel 16. Ma abbiamo un'altra prova: indugiarono di moversi i Lacedemoni sino al dì del plenilunio, ossia il 15. E partiti che furono vennero in Maratona il terzo giorno, cioè il 17; ma il conflitto era già accaduto un giorno avanti, come afferma Platone, e come si deduce da Erodoto stesso, perocchè eglino trovarono distesi ancora sul campo i morti. Adunque la pugna di Maratona accadde il 16 di Memacterione. Sino a che migliori rischiaramenti si possano recare su quest'argomento, la mia congettura mi sembra fra le altre la più probabile.

(225) Credeva Ippia significargli con questo incesto la visione ch'egli avrebbe posto sotto di sè la patria.

(226) Non altrimenti Pisistrato con quest'Ippia che lo aveva esortato a farsi di bel nuovo tiranno d'Atene, movendosi a danno di essa, partì da Eretria, ed occupò Maratona (*lib. I*, § 61-62).

(227) Ippia ritornava dopo vent'anni d'esilio, e ch'ei fosse già vecchio a quell'epoca il conferma Tucidide (*lib. VI*, § 59), e che oltrepassasse gli anni settanta si deduce da queste istorie medesime, perocchè egli era giovanetto quando Pisistrato, sposando la figliuola di Megacle, ritornò in Atene (*lib. I*, § 61). Costui fu il più iniquo della sua stirpe, e il più cupido della tirannia; giovane ancora, mentre il padre esule si consigliava co' figliuoli, il persuase a muovere con istranieri aiuti guerra alla patria, e a farsene di bel nuovo signore; quindi acerbamente oppresse Atene (*lib. V*, § 55); e finalmente, autore e duce della guerra de' barbari, parevangli un nulla gli orrendi mali ne' quali avvolgeva i

cittadini suoi e la Grecia tutta, purchè pei tre o quattr'anni, misero avanzo di più misera vita, che gli restavano, potesse ricuperare la tirannia, egli servo di Dario, e servo dei vizj dell'animo, e dei morbi compagni della vecchiezza. Cicerone (*Ad Att., lib. IX, c.* 10), e Giustino (*lib. II, c.* 9) narrano che lo scellerato cadesse ucciso in Maratona; ma di ciò avrebbe fatto menzione per avventura il nostro istorico. M'attengo dunque al racconto di Suida (*Voce Ippia*), cioè che Ippia fuggissi a Lemno, e che quivi infermatosi morì, uscendogli il sangue dagli occhi.

(228) Veneravano i Maratonii Ercole, al quale si vantavano di avere primi de' Greci tributato onori divini, e nella pittura della battaglia di Maratona che vedevasi nel Pecile, esso appariva come soccorritore degli Ateniesi (*Paus., lib. I, c.* 32).

(229) Arimnesto appellavasi il duce de' Plateesi (*Paus., lib. IX, c.* 4), il quale poi anche combattè a Platea (*Plut., Vita d'Arist.*).

(230) *Lib. V*, § 66–93.

(231) Erodoto soggiugne questo non come cosa ch' egli pensi, o sospetti, ma come manifesta a lui: onde, continua qui a favellare Plutarco (*Della Malig.*), s' egli non è maligno, maligni e frodolenti mostraronsi gli Spartani, e stolti gli Ateniesi che si lasciarono ingannare: e i Plateesi furono gittati in mezzo, non per amore, o per istima, ma come occasione di guerra. Che i Plateesi vessati da' Tebani chiedessero l' alleanza de' Lacedemoni; che questi non l'accordassero; che, adducendo per iscusa d' essere lontani, li consigliassero a volgersi a' vicini loro Ateniesi, il narra anche Tucidide (*lib. III*, 55, 68). Nè a buon fine si rispingono certamente i supplicanti, e si raccomandano agli emuli, i quali eran in frequente contesa coi Beoti. E dovremo ancora ridire quanto fossero oppressori ed egoisti i Lacedemoni? Eglino per favoreggiare i Tebani, i quali non aveano sdegnato di servire a' Persiani, non distrussero forse in appresso Platea, e non ne trucidarono gli abitanti, sulla terra de' quali, e co' quali avevano prima combattuto per la comune libertà? (*Isocr., Or. Plat.*)

(232) Non era il solo amore di patria che animava Milziade. I Pisistratidi avevangli ucciso il padre (*lib. v*, § 103).

(233) Nota con qual diligenza Erodoto qui non si vale del vocabolo ψῆφος come in altri casi, perchè le magistrature in Atene eleggevansi colle fave (*Luciano*, *Vita di Pit.*), le quali però distinguevansi in nere e bianche, perforate ed intere (*Ulp.*, *Oraz. contra Timocr.*).

(234) Il re era anche capitano generale; ma poichè la sovranità stette nel popolo, ogni tribù eleggeva un duce o stratego. Dieci essendo le tribù in Atene, dieci eran anche i duci, tutti di uguale potere, ed esercitanti il comando a vicenda uno per giorno. Deliberavano in comune; ed in parità d'opinioni prevaleva il voto del polemarco, aggiuntovi per undecimo, il quale era il terzo degli arconti (*Poll. Onom.*, *lib. VIII*, *c.* 9). Ma perchè tanto numero procurava inciampo ad operazioni che vogliono essere prontissime, si continuò bene a nominare i dieci duci, ed uno o più, secondo l'uopo, spedivasi all'esercito, e gli altri rimanevansi ad esercitare civili uffici. Alla battaglia di Maratona dieci furono i duci, due de' quali nomina Erodoto, cioè Milziade e Stesicleo. Al dir di Plutarco (*Vita d'Arist.*) vi militarono con questa dignità anche Aristide e Temistocle. L'autore dei paralleli attribuiti a Plutarco, oltre Milziade novera Callimaco, Polizelo, e Cinegiro come duci in quella giornata, quasi non più che quattro fossero. Ma Callimaco era il polemarco, e gli altri due li ricorda anche Erodoto senza nessun distintivo di autorità. Temistocle capitanava la tribù Leontide, Aristide l'Antiochide, e Milziade appartenendo al popolo Laciade (*Plut.*, *Vita di Cim.*) era capitano della tribù Eneide.

(235) Θεῶν τὰ ἴσα νεμόντων, come al § 11-12, cioè se gli Iddii non piegano più per l'una che l'altra parte, sola la virtù sarà alle prese col numero, ed ella resterà superiore.

(236) Doppio era il nemico, il Persiano, ed Ippia; e questi movere poteva dannose pratiche ad imitazione de' tiranni dell'Ionia, e dividere l'animo de' cittadini; quegli bandendo guerra ai soli abitatori d'Eretria e di Atene, deludeva i Greci, o piut-

tosto porgeva pretesto ai più, i quali dubitando come resistergli, e per giovare a sè stessi, cercavano evitare il pericolo. Gli alleati inoltre sarebbero giunti troppo tardi, e sempre pochi al confronto di tanta moltitudine, e se' gli Ateniesi rimanevano inferiori, la città o di assalto o di fame poteva esser presa. All'opposto poi uscendo in campo s'inanimivano i cittadini col mostrare che non si disperava della virtù loro, e si allentava la furia del nemico, attonita nel vedere sì piccola schiera andargli contra audacemente. Tanto consigliava la prudenza. Le leggi patrie e l'onore esclamavano: Vergogna è che i barbari abbiano contaminato il suolo attico; gli Dei dei quali arsero i tempj pugneranno per noi: più bello è provocare salvezza alla Grecia che aspettarla da essa; la vita è quasi alieno possedimento che per breve tempo si fruisce, nostra e perenne è la fama: quella è a tutti comune, di questa non partecipano che pochi prodi; e sconfitti, non moriremo che un po' prima che gli altri: vincitori, tutti libereremo (*Corn. Nep.*; *Giust.*, *l. c.*; *Lisia*, *Oraz. fun.*). Questi ed altri generosi e necessarj pensieri nell' imminente pericolo destarono un divino ardire nell'animo degli Ateniesi. – Clemente scrive (*Strom.*, *lib. 1*, *p.* 150) che Milziade per vie non battute condusse l'esercito, e giunse improvviso di notte, ingannando i barbari che l'osservavano, perchè Ippia come perito de' luoghi opportuni gli aveva già preoccupati.

(237) Dopo Milziade era principale per riputazione ed autorità Aristide: e questi, aderendo alla sentenza di quello, aggiunsele non lieve peso. Imperciocchè quando toccógli la volta sua, rinunziò il comando a Milziade, insegnando così ai colleghi essere cosa onorata e salutare, anzichè vergognosa, l'obbedire e seguire gli assennati. Laonde ammansata la contesa, volse gli altri ad abbracciare il migliore consiglio, e rendette stabile in Milziade il comando (*Plut.*, *Vita d'Arist.*). E ben a lui competeva, perchè alle altre virtù aggiugneva l'esperienza, essendo stato commilitone degli stessi Persiani nella guerra scitica. Non pertanto egli sagacissimo non dà battaglia che nel giorno in cui gli perveniva il comando, per non rapire, se vinceva, la lode al capitano del quale

fatte avrebbe le veci, e per non trarsi addosso più grave il biasimo in caso di sconfitta. Per queste deliberazioni e per questi apparecchi si vede che alquanti dì passarono fra l'arrivo de' Persiani e la pugna, onde soltanto per certa foga rettorica disse Lisia (*l. c.*), che così celeremente corsero al cimento, che la venuta degl'inimici e la vittoria furono annunziate ad un tempo solo; ed Isocrate (*Paneg.*), che gli Ateniesi nello stesso giorno e udirono la discesa de' barbari, e soccorsero i confini del paese, e vinsero in Maratona.

(238) Le ali dell'esercito, essendo esposte a maggior pericolo, riguardavansi come il posto d'onore. E però anche a' Plateesi ausiliarj si concede l'ala sinistra. Alla destra stava sempre il re (*Eurip., Suppl., v.* 637), e quando mutossi la forma del governo vi stava l'arconte o polemarco. E bisogna credere che l'ala stessa fosse assegnata alla sua tribù, perche scrive Plutarco (*Quest. Conv., lib. I, c.* 10) che nella giornata di Maratona il corno destro fu assegnato alla tribù Eantide, alla quale Callimaco, come afidneo, era descritto.

(239) L'insegnamento è omerico.

> . . . . *Dividi i tuoi guerrieri*
> *Per curie e per tribù, sì che a vicenda*
> *Si porga aita una tribù coll' altra,*
> *L'una con l' altra curia. A questa guisa,*
> *Obbedendo gli Achei, ti fia palese*
> *De' capitani a un tempo e de' soldati*
> *Qual siasi il prode, e quale il vil; chè ognuno*
> *Con emula virtù pel suo fratello*
> *Combatterà.* . . .
>
> (*Iliade* C, II *versione del Monti*).

* Solevano le dieci tribù d'Atene con costante ordine numerarsi, ma disputano gli eruditi quale precedesse, qual seguisse (*Corsini, Fasti Att., Dis.* III *e* IV). Nella battaglia di Maratona il centro era composto dalle Antiochide e Leontide (*Plut., Vita d'Arist.*).

Le altre otto ed i Plateesi si divisero nelle ali più forti e più numerose, perchè meno difese del centro, e destinate ad assalire le ali nemiche. Il centro essendo composto di due sole tribù avrà presentato un egual fondo, ma una fronte meno ampia che le ali, forse non senz' avvedimento, per ingannare il nemico, come vedrassi in appresso.

(240) Molti diritti sacri e civili godevano i Plateesi in Atene (*Demost. contra Neera*). Perchè le Panatenee maggiori si celebravano ogni quinquennio, stima il Meursio che il nostro autore favelli di quelle feste (*Panathenaea, c. xx*). Ma egli, cred' io, s' inganna. Come in Platea l' adunanza de' Greci celebrava ogni cinque anni la vittoria riportata sui barbari (*Plut., Vita d'Arist.*), rendendone grazie a Giove Liberatore, così parimente per la giornata di Maratona gli Ateniesi nella città loro render dovevano grazie a quel Dio. E certo di una festa solennissima in onore di Giove Salvatore fa menzione anche Plutarco nella vita di Demostene.

(241) Ἐξισούμενον, cioè l' esercito degli Ateniesi pareggiava quello dell' inimico, non pel numero ma per la fronte, a cagione dell' angustia del terreno. E così i Persiani costretti furono di riceverlo prima che tratte fossero le saette, e la cavalleria potesse molestarlo.

(242) Correvano gli Ateniesi per darsi maggior animo, per voglia di dar dentro, per atterrire il nemico, e prima che tratte contra loro fossero le saette. E correvano

Come siepe stipando ed appoggiando
Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo
E guerriero a guerriero,

perchè la falange stretta, e quasi tessuta, si scagliava con più impeto sull' inimico, e più resisteva all' urto della cavalleria, contra la quale validissima difesa era l' asta. Tale arme agiva non colla forza individuale del guerriero, ma coll' impulso di tutta la falange, e quanto più spesse erano le righe di questa, più sporgeva l' asta fuori dalla prima riga o fronte.

(243) Erano queste navi ancorate e legate al lido. E il poetico Marte così ne descrive gli Achivi sforzati dall' incalzante ferro ripararsi alla marina:

Ettore intanto colla destra afferra
D' una nave la poppa . . . .
Per questa si facea di Teucri e Achei
Un orrido macello, e questi e quelli
D' un cor medesmo, non con archi e dardi
Fan pugna da lontan, ma con acute
Mannaie a corpo a corpo, e con bipenni . . .
Dell' afferrata poppa Ettor tenendo
Forte il timone colle man, gridava:
Foco, o Teucri, accorrete, e combattete.
(*Il.*, c. *xv*).

Questi esempi ch' io qui reco, servono ad avvalorare quanto dice l' oratore Licurgo: che la lettura d'Omero, ordinata dalle leggi, inspirava negli Ateniesi la virtù, per cui affrontavano la morte non solo per la patria, ma per la Grecia, riguardandola patria comune.

(244) Dicesi che Callimaco pe' molti dardi da' quali fu trafitto, cadere non potesse, ma rimanesse morto in piedi nell' attitudine d'uomo che combatte (*Plut., Parall. – Polem. Oraz. 1*); su di che Panteleo scrisse un nobilissimo e vaghissimo epigramma (*Antol.*).

(245) La veracità d'Erodoto riluce anche più pei confronti. Paragonisi il suo racconto con quello di Giustino. Cinegiro, dice quest' istorico (*lib. 11, c. 10*), avendo dopo la battaglia molti ucciso, ed incalzato i fuggenti alle navi, tenne colla destra una nave carica, nè la lasciò infino che gli fu recisa la mano. Allora afferrò la nave colla sinistra, e questa pure perduta, tenne la nave co' denti. E fu tale la virtù sua che non stanco della morte di tanti, non vinto per la perdita d'ambo le mani, così tronco, come rabbiosa fiera, coi denti combattè. Cinegiro era fratello di Eschilo il tragico, il quale come tutti gli altri Ateniesi trasse pure gran vanto di questa battaglia. Imperciocchè

già presentendo il fine del viver suo, egli già famoso in poesia, e che partecipato aveva nelle pugne di Artemisio e Salamina, non si curò di lasciare altra memoria di sè fuorchè il nome del padre e della patria, e recare in testimonio del suo valore la selva Maratonia ed i Medi ivi discesi (*Paus., lib. I, c. 14*). – Il Barthelemy (*Voy. d'Anach., Intr., Sect. II*) scrive sulla fede d'Erodoto che Milziade fosse ferito nella pugna di Maratona. Non è questa la sola delle inesattezze di quell' elegante e dotto scrittore.

(246) Così credo che meglio tradurre si possa la voce ἐξανακρουσάμενοι, quantunque gli altri interpreti ed alcuni lessici credano ch' essa equivalga a *remigare addietro senza volgere la prora*, o all' *inhibere remis* de' latini, frase nautica, da prima non intesa, e poscia spiegata da Cicerone (*Ad Atticum, lib. XIII, ep. 21*). Ma i navilj stando presso al lido, dovevano essere volti colla prora ad esso per pescare meno acqua, e per facilmente levarsi. Si oppone l'ἐπὶ πρύμνην ἀνεκρούοντο del N. A. (*lib. VIII*, § 84), espressione la quale è usata anche da altri scrittori, ed è dichiarata dallo scoliaste di Tucidide (*lib. I*, § 50) per remigare da poppa, cioè ritirarsi senza voltare la prora, affine di non aver l'aria di fuggire, nè essere offesi dall' inimico. Ma si noti che in questo caso al generico significato di κρούεσθαι si aggiunge per determinarlo l'ἐπὶ πρύμνην. Che se Cinegiro diede di piglio agli aplustri (ἄφλαστα), non mancano altri grammatici i quali vogliono che quelli fossero ornamenti non della poppa, ma della prora (*Heyne, ad Il. IX*, 242; *XV*, 717), o forse erano parte somma del navilio, che ad entrambe le sue estremità apparteneva.

(247) Molte navi gli Ateniesi presero, molte ne affondarono (*Giust., l. c.*). – Anche qui accatta brighe Plutarco con queste parole: « Che Erodoto chiami servi gli Eretriesi, i quali nè per grandezza d'animo nè per ardire cederono ad alcun altro Greco, ed in quella miseria caderono indegna della virtù loro, non voglio che diciamo altro. » Forse perchè valorosi, dacchè furono ridotti in servitù, cessavano d'esser servi? O forse con più

lene vocabolo, come insinua il Vesselingio, anzichè ἀνδρά-ποδα, poteva Erodoto appellarli αἰχμαλώτους. Veramente servi erano pe' Persiani, e della peggiore specie, se non combattenti, ma per le campagne a guisa di fiere irretiti gli avevano.

(248) Quando gli Ateniesi ebbero respinto i barbari e cacciatili nelle navi, veggendoli non navigare verso le isole, ma per la forza del vento e del mare essere portati per la parte interna verso l'Attica, temendo che occupassero la città priva di difensori, si mossero con nove tribù celeremente alla volta d'Atene, e vi pervennero il giorno medesimo. Aristide lasciato in Maratona colla sua tribù in custodia de' prigioni e delle spoglie, non ismentì punto la riputazione in che era tenuto, ma essendovi oro ed argento in copia ammucchiati, ed ogni maniera di vesti, ed infinite altre ricchezze nelle tende e nelle navi prese, nè egli desiderò pur di toccarne, nè permise che si toccassero dagli altri; sennonchè seppero alcuni di nascosto approfittarsi (*Plut.*, *Vita d'Arist.*).

(249) V. § 108. – *Lib. v*, § 63.

(250) Come più vicino alla città. Fu Temistocle che adattò il Pireo ad uso di porto, stimandolo più comodo alla città ed ai naviganti (*Paus.*, *lib. i*).

(251) « Erodoto rovescia la grandezza della vittoria, ed a niente riduce così celebrata fazione, nè battaglia la fa nè opera magna, ma come gl' invidiosi dicono, e coloro che vogliono avvilirla, un breve attacco contro a' barbari discesi a terra, s'essi non fuggono dopo la pugna, tagliando le gomene, e dandosi in balìa del vento che li portava lontanissimi dall' Attica; ma levato il segno del tradimento, s' inviano alla volta d'Atene, e girato il Sunio, vanno in vista di porto Falero, ed i principali e più famosi uomini della città disperati della salute di lei si fuggono via. » Plutarco biasima così quell' Erodoto ch' egli ha calunniato prima per ragione del tutto contraria, cioè che adulasse gli Ateniesi per avere da essi buscato in premio dieci talenti. E di quali uomini famosi e principali parla mai Erodoto,

i quali fuggissero disperando della salvezza di Atene? Di nessuno per certo. Naturale e consentanea pare la mossa de' barbari per sorprendere la città vuota di abitatori. Dal numero di coloro co' quali combattuto avevano, bene accorgevansi che tutti gli Ateniesi erano corsi al campo. E Frontino narra (*Strat., lib. IV, c.* 7) che mentre questi si trattenevano a congratularsi dell'ottenuta vittoria, Milziade gli eccitò a correre in aiuto della città minacciata; ed eglino corsero, ed empirono d'armati le mura; onde i Persiani vedendone il grande numero e reputandoli diversi da quelli che in Maratona pugnato avevano, se ne partirono. E Plutarco medesimo nella vita d'Aristide non dice più che lontane dall'Attica, ma in verso l'Attica andassero le navi de' barbari, ancorchè per la forza del vento e dell'onde; e soggiunse che, temendo gli Ateniesi non costoro andassero a prendere la vuota città, celeremente s'inviarono alla volta di essa, e giunsero da Maratona in Atene nel giorno medesimo.

(252) Durerà certamente la ricordanza della vittoria di Maratona quanto l'istoria ch'essa ha nobilitato, quanto la umana civiltà ch'essa ha preservato. Gli Ateniesi, per valermi delle alte parole degli scrittori loro, avendo fatto proprio e privato cimento una guerra comune, colle sole domestiche forze, e quasi venissero a battaglia in vite straniere, sostennero l'impeto ostile, e domarono l'orgoglio di tutta l'Asia. Primi posero i trofei de' barbari, ed insegnarono alla greca gente che la possanza de' Persiani non era invincibile, anzi che la moltitudine e la ricchezza alla virtù obbedisce; e autori furono della libertà loro e di tutti i Greci, perciocchè questi riguardando a quell'opera, la proseguirono sottentrando poscia ad altri pericoli, e per terra e per mare discepoli veramente si fecero di coloro i quali pugnarono in Maratona. Ma tale e tanta essendo la luce di quella giornata, debb'essa risplendere in tutta la sua purezza. La millanteria non può che ottenebrarla. E troppo mirabile è la storia da per sè stessa, senza ch'ella abbia d'uopo dell'inverisimile della favola.

Propugnante pe' Greci in Maratona
Dugento mila Medi Atene spense,

diceva quell' inscrizione, la quale manifestamente è la più antica citata dall'oratore Licurgo (*Contra Leocare*); ma per iattanza s'è mutato il secondo verso che più semplicemente diceva avere gli Ateniesi prostrato la potenza de' Persiani. Ed io appunto perchè assai tenero della gloria de' Greci, credo ad Erodoto, il quale afferma che il numero de' barbari allora uccisi fu di sei mila quattrocento. Ma no: egli già adulatore degli Ateniesi, ora ne scema la più bella gloria, grida Plutarco. Perchè essendosi quelli votati a Diana Agrotera di ammazzare tante capre, quanti barbari avessero steso in terra, dopo la battaglia trovarono infinito il numero, e placarono la Dea, decretando di sacrificarle ogni anno cinquecento capre. Ma anche lo sgozzare sei mila quattrocento capre ogni anno, piccola spesa non era per la povertà di que' tempi. E gli Ateniesi volevano forse lasciare indeterminato il numero degli uccisi per certa vanità. E qui torna in acconcio un' altra riflessione. Erodoto non sapendo determinare il numero de' barbari, veracissimo com' egli è, nulla afferma. A seicento mila, e a cinquecento mila li fanno ascendere Platone, Lisia e Giustino. Supponiamo ch' essi comprendessero in tanta moltitudine anche le ciurme delle triremi e de' vascelli da trasporto. Trecento mila scrivono Pausania (*lib. IV, c.* 25) e l'Autore de' Paralleli, erano gli accampati in Maratona, ed e' pure esagerano. Cornelio celebrando quella battaglia, e conchiudendo ***nulla unquam tam exigua manus tantas opes prostravit***, sembra attignere a' migliori fonti, quando a 100 mila fanti, e a 10 m. cavalli riduce l' esercito persiano. Più cautamente Isocrate dice che poche combatterono con molte decine di migliaia. In quanto agli Ateniesi erano un po' meno che dieci mila, come scrive Pausania (*lib. IV*, *c.* 25), o nove mila, secondochè concordemente asseriscono l' autore già citato de' Paralleli e Cornelio: pur credo piuttosto con Giustino che fossero dieci mila, congetturando io che ognuna delle dieci tribù mandasse mille armati. A questi si

aggiunsero i 1000 Plateesi, nè vi mancarono i servi, i quali in quell' urgenza combatterono la prima volta (*Paus., lib. 1, c. 32*). Pausania guidandoci per la pianura di Maratona ne mostra il tumulo degli uccisi Ateniesi con sopravi de' cippi aventi il nome di ciascheduno, tribù per tribù, e il tumulo de' Plateesi, e dei servi, ed a parte il monumento di Milziade, e quel trofeo di candido marmo che toglieva il sonno a Temistocle. Al di là del lago di Maratona stavano le greppie di pietra de' cavalli d'Artaferne, e sul sasso i segni del suo padiglione. Dicevano gli Ateniesi aver dato anco sepoltura a' Persiani, pia cosa essendo coprire di terra i cadaveri; ma di quel seppellimento alcun indizio non si vedeva, poichè forse alla rinfusa erano stati gittati in qualche fossa. — A quegli onori per eternare la memoria della battaglia altri se ne aggiunsero. I morti in essa rispettavansi dai Maratonj siccome eroi, ch' è quanto dire come enti indiati. E nel portico detto Pecile per la varietà delle pitture sue, vedevansi Attici e Plateesi venire alle mani co' nemici. In quel punto uguale era l' alacrità d' ambe le parti, ma inoltratosi il conflitto, fuggivano i barbari, e spingevansi gli uni gli altri nella palude di Maratona. Al fine della pittura erano le navi fenicie, ed i Greci trucidanti quei barbari mentre balzavano in esse. Tra i combattenti spiccavano specialmente il polemarco Callimaco, e Milziade primo tra' capitani, facendo animo alle schiere, e Cinegiro. Erano tutti ritratti al naturale, del pari che Datis ed Artaferne. Il lavoro fu condotto da Panemo pittore, fratello di Fidia. Dalla decima delle spoglie nemiche si eresse un tempio a Diana Euclia o gloriosa, e posta fu nell' Acropoli la statua di Minerva in bronzo, magistero di Fidia. A chi navigava dal Sunio per Atene erano conspicui la punta dell' asta, e la cresta di questa Minerva, quasi avesse ella atterrito l' armata persiana, e dalle sue offese salvata la città. Mis scolpì nello scudo la pugna de' Lapiti co' Centauri, ed altri rilievi, disegnati o coloriti da Parrasio. Anche in Delfo posero i simulacri di Minerva e di Apollo, quelli del duce Milziade, di Eretteo, di Cecrope, Pandione, Celeo, Antioco, Egeo, Acamante, Melanto, Teseo, Codro, e Fileo. E queste

parimente erano opere tutte di Fidia. E qui è da osservarsi quanto onorato fosse Milziade, perchè egli solo fu collocato cogli antichi eponimi od eroi che diedero il nome alle tribù. Non diversamente anche i Plateesi le proprie geste celebrarono; imperciocchè anch'essi dalle spoglie di Maratona alzarono un sacrario a Minerva marziale, e la statua da Fidia lavorata, pari quasi in grandezza a quella dell'Acropoli, era di legno dorato, colle mani e piedi in marmo pentelico. A' piedi della Dea stava il duce loro Arimnesto, e le pareti del tempio erano dipinte da Polignoto (*Esch., contra Ctesif.; Paus., lib. I, c.* 15, 28, 32; *lib. V, c.* 11; *lib. IX, c.* 4; *lib. X, c.* 10; *Corn. N., in Milz.; Plin., lib. XXV, c.* 8).

Pianta di Maratona levata geometricamente sopra luogo dal colonnello Squire.

(Estratto dal Nuovo Atlante del viaggio d'Anacarsis).

La spiaggia che all'est attornia la pianura di Maratona forma una bellissima baia, la cui profondità diminuendosi gradatamente offre un eccellente ancoraggio. La spiaggia, lunga circa 3 leghe di 25 al grado, è arenosa, ha un dolce pendio, ed è buona per uno sbarco, essendo la rada libera di scogli e di banchi di sabbia.

Il paese è formato da una pianura continua, larga una lega circa, e circondata da rocce altissime, di accesso difficile, che la chiudono in ciascuna delle sue estremità. Al sud le montagne, che sono un contrafforte del monte Pentelico, e più alte che in altre parti, si abbassano insensibilmente verso il mare, e copronsi di piccoli pini e di cespugli. Un ruscello discende nella parte superiore della vallata di Maratona, e si getta nel mare in mezzo alla baia per due bocche poco profonde. La punta di una rupe stretta e sagliente verso l'est, che forma la parte settentrionale della baia, è bagnata al sud da un piccolo ruscello salso che comunica con un estesissimo lago o maremma. A 1200

tese circa al sud del Caradro (fiume di Maratona) si vede un altro ruscelletto d' acqua fresca ch' esce da una palude non tanto grande come la prima.

All' estremità nord-est della baia incomincia una stretta catena di basse dune che si prolunga verso il sud, ed è coperta di pini selvatici. Dietro queste dune la pianura racchiude l'antedetta maremma che continua fino al villaggio di Suli, probabilmente l'antico Tricorito, che con Enoe, Probalinto e Maratona formava la Tetrapoli dell' Attica.

L' altra parte della pianura, tranne la piccola palude al sud, consiste in una piana campagna, coltivata a grano ed a cotone, con alcuni ulivi e peri selvatici, senza recinto; essa poi in una sua parte è ridotta a pascolo. Ma una vasta estensione di questa pianura è del tutto incolta ed ingombra di macchie e di spini.

Il villaggio, detto Maratona, situato in una valle chiusa e di una larghezza quasi uniforme che si apre nella pianura, è poco più di una lega distante dal mare. Questa valle è larga 700 tese circa, ed è circondata nei due lati da dirupate alture; al sud è separata da un' altra valletta cinta da eminenti rupi, e rassomiglia ad una baia unita alla pianura, di modo che la valle di Maratona può essere paragonata ad un seno o braccio di mare penetrante nelle terre. A piedi della montagna, dove confina la pianura a mezzodì, trovasi un piccolo casale detto Vrana, e che supponesi occupare il luogo di Braurone. Entrando nella valle di Maratona a sinistra, e venendo dalla pianura, s' incontrano i due piccoli villaggi di Bey e Sefiri. Una fonte abbondante, situata 950 tese al di sopra del villaggio di Maratona, è circondata da fondamenti circolari di antica costruzione. Il ruscello derivato da questa fontana (la fontana Macaria di Pausania) scende nella valle parallelamente al Caradro, fino ad una distanza di 700 tese, dove una tromba di legno porta le sue acque al di sopra del fiume, e continua il suo corso sino al villaggio di cui innaffia i giardini. Al disopra della fontana s'innalza una scoscesa ed isolata collinetta, alla cui sommità si vede una caverna

che è naturalmente divisa in varj spartimenti. Stando al racconto di Pausania, questa è la montagna e la grotta di Pane. Dodvell ed altri viaggiatori moderni, i quali visitarono la grotta di Pane, raccontano che bisogna entrarvi procedendo bocconi. Vi si scoprirono numerose stalattiti, le cui variate forme servono a spiegare il meraviglioso che si legge in Pausania, e ciò che ei chiama la greggia di Pane, composta dalle rocce che hanno quasi tutte la figura di capre.

Nel mezzo della pianura vedesi presentemente un cumulo di terra alto 25 piedi; in un piccolo stagno vicino al mare scorgonsi le vestigia di dieci monumenti colle basi di marmo e con frammenti di colonne. Il cumulo è probabilmente la tomba degli Ateniesi uccisi nella battaglia. Due altri monumenti sulla stessa linea del monticello sono sicuramente il trofeo innalzato a Milziade e la tomba dei Plateesi.

Una così minuta descrizione prova con quanta diligenza ne abbia fatto il rilievo il colonnello Squire; e chiaramente ne dimostra la sconfitta di 100,000 Persiani ricevuta da 10,000 Ateniesi. Di fatto gli Ateniesi, ordinati, come disegnai sulla pianta, all'ingresso della valle, senza timore di essere circondati, posero i Persiani nella necessità di opporre loro una fronte della medesima estensione. La saggia precauzione ch'ebbero gli Ateniesi d'indebolire il loro centro per rinforzare le ale, di far piegare questo centro per attrarre nelle gole le truppe poco agguerrite, che poi essi respinsero nelle maree, dopo il successo ottenuto dalle loro ale, provano che Milziade avea assai bene studiato il terreno, e che lo scopo delle sue disposizioni si era quello di evitare l'urto della cavalleria persiana, non avendo gli Ateniesi che fanteria.

Una parte del racconto d'Erodoto lascia credere che gli Ateniesi, dopo le precedenti disposizioni, inseguissero i Persiani per lo spazio di otto stadj, ed inoltrassersi nella pianura, esponendosi così ad essere circondati in ischiena dalla cavalleria, ed anche tagliati fuori dalla sola strada che conduce ad Atene (*Questo già non dice Erodoto, il cui testo vuolsi rileggere più attentamente*).

Se anche gli Ateniesi avessero sperato di sconfiggere i Persiani sorprendendoli con un assalto impetuoso ed improvviso, avrebbero sempre commesso un gran fallo; ma poichè lo stesso Erodoto dice che la battaglia durò assai a lungo, e che i barbari furono vincitori al centro, è presumibile che gli Ateniesi all'opposto aspettassero e ricevessero con gran coraggio l'assalto dei Persiani, e che le buone disposizioni, la esperienza della guerra, ed il valore esaltato da una disperata risoluzione procurassero loro una vittoria già assai degna d'essere ammirata, senza che sia d'uopo di accrescerne lo splendore col racconto di un'audacia imprudente.

(253) Altri Greci scrivono Polizelo (forse lo scudiere, o altro aiutante di battaglia). Nè vi mancarono molti prodigj oltre quello che accenna Erodoto. Durante la battaglia apparve un uomo all'abito ed alla figura tutto agreste; uccise molti barbari con un aratro, e dopo il conflitto sparì. Gli Ateniesi interrogando l'oracolo chi si fosse costui, ebbero per responso di onorare l'eroe Echetlo, e quindi il dipinsero anche nel Pecile (*Paus., lib. 1, c. 32*). Molti de' combattenti in Maratona dissero aver visto Teseo innanzi all'esercito che faceva impeto contro ai Greci; e però s'indussero gli Ateniesi ad onorarlo come eroe, e pareva nella pittura del Pecile come sbucare dalla terra in favor loro (*Plut., Vita di Teseo*). Finalmente si udivano ogni notte ne' campi Maratonii nitrir cavalli, e uomini battagliare (*Paus., l. c.*); e questa fola chiude in sè un concetto degno del popolo, il cui oratore giurava per le anime di coloro che primi in Maratona si cimentarono.

(254) Chi crederà dunque al menzognero Ctesia, il quale spaccia che Datis stesso perisse in Maratona, e che gli Ateniesi negassero di rendere il suo cadavere a' Persiani (*Delle cose pers.*)?

(255) Pausania (*lib. x, c. 28*), accorciando il racconto, dice che Datis stesso restituì ai Tanagrei il rapito simulacro. Pone i Tanagrei invece de' Tebani, perchè Delio era città detta nella dizione de' primi, i quali, dipendendo da' Tebani, facevano parte della Beozia. Delio trasse il suo nome da Apollo, perocchè

ivi era un tempio sacro a questo Dio (*Stef.*, *in voce*; *Diod.*, *lib. xii*, § 69). *Templum est Apollinis Delium, imminens mari; quinque millia passuum a Tanagra abest: minus quatuor millium inde in proxima Euboeae est trajectus. Ubi et in fano lucoque ea religione et eo jure sancto quo sunt templa quae asyla Greci appellant* (*Liv.*, *lib. xxxv*).

(256) Il più degli Eretriensi fuggì al Cafareo, e nelle parti montane dell'Eubea. Settecento ottanta furono i prigionieri, non tutti idonei alle armi, essendovi in quel numero e femmine e vecchi, e forse anche fanciulli. Circa quattrocento di essi e dieci femmine giunsero a Susa, perchè gli altri morirono in viaggio, di mano in mano che si allontanarono dalle spiagge Ionie e dalla Lidia (*Filostr.*, *Vita d'Apol.*, *lib. i*, *c.* 24).

(257) E' pare che Dario facesse lavorare que' poveri Eretriensi per conto suo. Il paese non aveva città, ma solo villaggi, ed abitavasi da' nomadi, i quali raro scendevano di cavallo. Gli Eretriensi furon posti in mezzo a tutti gli altri, ed il sito era cinto da un fossato, avendo eglino fatto girare il fiume intorno al villaggio, onde munirsi contra i Cissj. Il bitume che impregnava il terreno vietava che le piantagioni bene prosperassero, dava ad esse certo che di amaro, ed infettando le acque si attaccava agl'intestini di chi ne beveva, onde breve era colà la vita degli uomini. Traevano gli Eretriensi il sostentamento da un vicino colle, posto al disopra di quell'infelice sito, e di esso valevansi come terra, e vi seminavano (*Filostr.*, *l. c.*). Ecco quale fu la generosità di Dario nel non uccidere que' prigionieri.

(258) Bitume liquido, o petrolio. Arde nelle lucerne, e però anche il bitume liquido che trovasi nel territorio d'Agrigento fu detto olio con falsa credenza.

(259) E conservavanla fino a' tempi di Apollonio tianeo, e scrivevano all'usanza de' Greci, se vogliamo prestare fede a Filostrato. Quel poggio in cui seminavano, somministrava agli Eretriensi anco de' marmi, e parecchi essendo pratici di lavorare le pietre, edificarono tempj alla foggia de' Greci, e are, e foro, e sepolcri. E perchè eglino quando erano liberi vivevano esercitando il

mestiere di operarj e nocchieri, leggevansi in quei sepolcri questi epitaffj, l'uno de' quali si attribuisce a Platone.

Dell'Egeo già solcanti il vasto flutto,
Ora nel mezzo agli Ecbatani campi
Siamo sepolti. Salve, o patria un giorno
Famosa Eretria, ed all' Eubea propinqua;
Atene, salve, e mar diletto, salve.

Stirpe eretria d' Eubea, vicino a Susa
Giaciamo. Ahi! lunge dalla terra nostra.

(260) Cioè i morti stesi nel campo di battaglia.

(261) Mostrato per antecedente intelligenza come segno a' nemici.

(262) Callia merita lode perchè così immedesimò la sua sorte in quella della repubblica; e si mostrò persuaso che la tirannia fosse spenta per sempre, o pronto ad opporsi efficacemente al ristabilimento di essa. E l'esempio de' ricchi vale ad inspirare fiducia nel popolo. Tale riflessione basta, cred'io, per rispondere all' accusa che dà ad Erodoto il suo avversario (*Della Malign.*), cioè ch' egli lodando Callia, e mentovando Ipponico, venga a confessare che non per bisogno alcuno il facesse, ma solamente per piaggiare e gratificare Ipponico. Si osservi inoltre che questi essendo già morto quando Erodoto scriveva le istorie sue, egli è libero d'ogni basso sospetto di adulazione.

(263) Il Meursio (*Arch. Aten., lib. II, c. 4*) vuole che questo Callia figliuolo dell'arconte Fenippo, vincesse nell' olimpiade LXXIV; ma il confonde col nipote suo Callia figliuolo d'Ipponico; come lo scoliaste d'Aristofane (*Comm. degli uccelli*) confonde il giovane col vecchio Callia, attribuendo a questo la vittoria che verisimilmente fu riportata dal primo nell' olimpiade LIV. Anche il Corsini, assentendo al Meursio (*Agon., p. 125 e 143*), incorre nell'errore medesimo; onde laddove egli nomina un Callia, due se ne deggiono annoverare, il figliuolo di Fenippo che vinse, nell' olimpiade LIV, la corsa a cavallo, ed il nipote suo, ch' è il

pancratiaste, vincitore nell'olimpiade LXXVII, e commemorato da Pausania (*El., lib. I, c. 9; e lib. II, c. 6*). Questo secondo Callia trovandosi al conflitto di Maratona, seppe assai bene approfittarsi. Imperciocchè essendo egli *daduco*, o facifero, dignità sacerdotale d'Eleusi, certo barbaro alla capigliatura ed alle bende il credette re, e prostratosi innanzi a lui, e presolo per la destra, gli mostrò molt'oro sotterrato in una fossa. Ma Callia, crudelissimo ed iniquissimo, tolse l'oro, ed uccise il barbaro, acciocchè non ridicesse la cosa agli altri. Costui sposò poi Elpinice, figliuola di Milziade, e fu padre d'Ippareta moglie di Alcibiade (*Plut., Vita d'Arist. e Alcib.*).

(264) Il Valckenaer giudica inserita da un qualche sofista questa digressione, e conchiude: *Tandem abiiciantur ista; et herodotea male divulsa cohaerebunt.* Persuasi di tale sentenza alcuni editori esclusero tutto il paragrafo 122, ed il Reiskio anch'egli il chiama panno turpe cucito alla porpora d'Erodoto. Il Valckenaer adduce le sue ragioni: 1.° Perchè questo passo manca in alcuni codici. – E quante parti integranti dell'istoria d'Erodoto mancano in altri! 2.° V'ha in esso perturbazione di parole non propria dello stile d'Erodoto. – Lo Schweighaeuser risponde con frasi identiche dello stesso Erodoto. 3.° Perchè commendare Callia? Invidioso dell'uomo eccellentissimo Pisistrato, e ricco, compera i beni di lui confiscati; vince in Olimpia, ed ha onore con molti altri comune; dota le figliuole, e un tal fatto si può proporre forse nel libro Economico ad esempio, ma non merita che la storia il trasmetta alla memoria de' secoli. – Non debbesi dunque commendare l'odiatore de' tiranni; ed invidia appellasi l'amore alla libertà? I vincitori de' sacri e gran certami di Grecia non erano personaggi di gran momento, e perciò appunto spesso da Erodoto rammentati? E se il sono, quanto più Callia esser non debbe celebrato, che e i primi e i secondi onori olimpici, e i pitii ottenne, e spiegò la sua magnificenza al cospetto di tutta la Grecia in quelle gloriose solennità radunata? E di quali altri parole si vale Alcibiade (*Isocr.*; *Oraz. del Cocchio*) per esaltare gli Alcmeonidi? Lasciarono, dic'egli,

gran dovizie dopo di sè, in Olimpia vinsero, e dimostrarono la benevolenza che avevano verso il popolo ne' tempi tirannici. Nè le virtù d'un padre equo ed affettuoso, il quale rinunzia alla propria autorità e all'ambizione di conspicue e possenti parentele nella città sua, acciocchè le figliuole si eleggessero, secondo il cuor loro, il compagno della vita, mi sembrano indegne di quell'istoria, la quale ben presto ne condurrà fra conviti e danze a mirare di che guisa il tiranno Clistene eleggesse lo sposo alla propria figliuola. La digressione adunque che il Valckenaer, dotto ed acuto sempre, ma assai spesso temerario, considera come spuria, nulla ha d'ozioso ed è onninamente erodotea. All'età di Plutarco (*Della Malign.*) leggevasi nei testi del nostro istorico, il quale si compiace non di rado d'innestare con grand'arte accessorj consimili al suo ampio quadro per accrescergli varietà e vaghezza, e per conciliargli maggior numero di ammiratori in coloro che partecipano di quelle narrazioni per origine di patria o di famiglia.

(265) *Lib. r*, § 55.

(266) *Lib. r*, § 63, e nota 143 del medesimo libro. A' quali encomj si vuole aggiungere quello d'Isocrate (*Oraz. Areop., del Cocchio, e della Perm. da noi edita*).

(267) Nega Plutarco che fosse mostrato lo scudo, e per qual buona ragione? Perchè gli Ateniesi ottennero una compiuta vittoria. È vero; ma sul campo di Maratona, e l'armata de' Persiani era ancora assai forte per tentare un colpo di mano, ed occupare all'improvviso una città sprovveduta di difesa. Nè l'altra ragione che adduce Plutarco è migliore, cioè che lo scudo non si potesse vedere dai barbari, i quali, cacciati alle navi con molto travaglio e saette, abbandonavano il campo colla maggiore possibile celerità. Lascio che di saette armati non erano gli Ateniesi; ma quello scudo sollevato in alto forse non si poteva vedere dalle navi ch'erano presso al lido, o da uomini posti espressamente per aspettare il segnale che dar si doveva secondo le antecedenti intelligenze? Oltredichè Erodoto favella di cose viste e conosciute da' suoi coetanei, e si appoggia sulla fama che

allora correva. Nè egli merita punto d'essere proverbiato, quasi accusasse gli Alcmeonidi, e poi subito li difendesse, e scrivesse calunnie, e le rifiutasse di nuovo, non si fidando così di sè medesimo, e manifestandosi nel difenderli calunniatore; che anzi egli dà indizio d'imparziale giudizio e di nobile animo, studiandosi di trarre dalle passate azioni degli Alcmeonidi testimonianza in loro favore, onde assolverli da una divulgata ma non provata accusa. Del resto non dee parere strano che in quell'epoca essi fossero o calunniati, o accusati non senza giusto sospetto. La storia della repubblica ateniese, a bene considerarla, non è che la storia di tre o quattro famiglie, le quali gareggiavano pel primato. La nuova grandezza di Milziade doveva essere invidiata dagli Alcmeonidi, come la potenza e benemerenza loro far dovevano ombra a Milziade. Quindi fra poco vedremo Santippo, marito di una Alcmeonide, esser cagione della ruina del vincitore di Maratona. – Clistene, il quale aveva cacciati i Pisistratidi dalla città e rovinata onoratamente la loro tirannide, e istituite le tribù ed il popolare governo, e ridotta Atene in concordia, allora più non viveva, com'io credo; perchè tanto egli aveva operato per la patria, e sì illustre era il suo nome, che non si può supporlo in quel frangente nè ozioso, nè obbliato dall'istoria. E se la congettura troppo ardita non fosse, direi che Ippocrate altro figliuolo di Megacle, suocero di Santippo, abbellendosi, ma non partecipando, delle azioni de' maggiori e di Clistene fratello suo, avesse dato forse argomento a quell'accusa; e certamente nè di lui nè degli altri Alcmeonidi si fa più glorioso ricordo; ed io penso che Pindaro mirasse alla lor decadenza nell'opinione de' cittadini, quando pochi anni dopo la battaglia di Maratona si duole con Megacle figliuolo d'Ippocrate perchè l'invidia fosse la ricompensa delle belle azioni, ed il conforta colla sentenza che la prosperità per essere fiorente e durevole debbe essere mescolata di amarezze (*Pitia, VII*).

(268) Reputa il Larcher che gli Alcmeonidi discendessero dal re Codro e, risalendo più alto, da Nestore figliuolo di Neleo. Ma Nestore fratello era, non padre, di Periclimene, progenitore

di Codro (*Nota* 151 *al lib. v*); e gli Alcmeonidi derivavano da Alcmeone a cui fu padre Sillo, avolo Trasimede, e bisavolo Nestore. In questa singolare confusione è principalmente inciampato il Larcher per avere creduto che la dignità d'arconte perpetuo si trasmettesse ereditaria da padre in figliuolo, cominciando da Medonte, figliuolo di Codro, e finendo nel tredicesimo ed ultimo arconte che fu Alcmeone. Ma di tale discendenza niuno antico fa motto, ed i Medontidi si estinsero con Erissia, ultimo degli arconti decennali, nella Olimpiade xxi, mentre la stirpe degli Alcmeonidi ben oltre due secoli dopo ancora durava.

(269) Dopo l'Alcmeone, che ultimo tenne l'arcontato perpetuo, e per soli due anni, cioè il terzo ed il quarto della vi olimpiade, è rammentato fra' posteri suoi Megacle, arconte annuale. Quest'arcontato si colloca dallo Scaligero, dal Petavio, dal Meursio, nella olimpiade xlv, dal Corsini e dal Larcher fra i sei ultimi mesi dell'olimpiade xli e i primi della xlii, ma come io stimo non rettamente. Fungeva Megacle l'arcontato, quando Cilone occupò l'acropoli, affettando la tirannia. Ora quest'impresa, tentata mentre celebravansi i giuochi in Olimpia (*Tucid., lib. i*, § 126), debbesi riferire all'olimpiade xxxvi, o al più tardi alla xxxvii; perciocchè Cilone tentolla giovane essendo (*Erod., lib. v*, § 71), ma già genero di Teagene tiranno di Megara, e vincitore dello stadio iterato nell'olimpiade xxxv (*Paus. Att.*, § 28 – *Afric.*). E però bene scrive Erodoto che questi fatti furono anteriori all'età di Pisistrato; e Plutarco parlando di epoca prossima alla guerra sacra contro Cirra (olimp. xlvii, 3) ne accenna che allora era corso gran tempo, da che la città malmenavasi dall'ira divina per la scelleraggine commessa sotto Megacle, contra i seguaci di Cilone, onde si mise di mezzo Solone, e gli Alcmeonidi come esecrati furono espulsi. Ma prima di quest'espulsione, partecipando ancora della pubblica cosa, Alcmeone figliuolo dell'arconte Megacle fu duce della guerra sacra contro i Cirrei (*Plut., Vita di Sol.*). Succedono quindi gli altri Alcmeonidi che nel i, nel v, e nel vi delle presenti istorie vengono rammemorati.

(270) *Lib.* I, § 47.

(271) Ecco l'episodio comico di quest' epopea. E l'illustre Alcmeone appare un Tersite; nè a torto il biasima Dione il Crisostomo (*Oraz. XVII e LXXVIII*). Della ricchezza degli Alcmeonidi vedi anche Isocrate (*Oraz. del cocchio*).

(272) Pindaro celebra gli Alcmeonidi, come quelli che riportarono cinque corone ne' certami istmici, due ne' cirrei, ed una in Olimpia. È chiaro dunque ch'egli riguarda alla vittoria qui menzionata da Erodoto. Erra dunque il suo scoliaste dicendo che *Megacle d'Alcmeone* ottenesse la palma in Olimpia. Dire voleva egli, come ben l'emenda il Corsini (*Agon.*, *p.* 122), *Alcmeone di Megacle*. Ma male il dotto uomo, seguendo lo stesso scoliaste, riferisce all' olimp. XLVII tale vittoria. Erodoto non ne lascia dubitare ch'essa è di un' epoca più tarda, cioè poscia che Creso mandò a consultare l'oracolo di Delfo, ed Alcmeone fu arricchito da quel re riconoscente.

(273) Vedi nota 157 al *lib. V*.

(274) Al diligente Corsini (*Agon.*, *p.* 126) è sfuggito questo passo d'Erodoto, e quindi egli non annovera Clistene fra i vincitori in Olimpia. E perchè la vittoria di Clistene è posteriore a quella d'Alcmeone, bisogna crederla assai prossima alla presa di Sardi; tanto più che gli Alcmeonidi essendo stati i primi cittadini ateniesi che in Olimpia vincessero (*Isocr., Oraz. del Cocchio*), fra la loro e la vittoria di Clistene non si può non frapporre quella di Milziade di Cipselo, anch'esso ateniese, e in Olimpia vincitore colla quadriga, quando pur Creso regnava. Quest'osservazione con altre ne varrà per fissare, intorno alla durata ed alle epoche dei tiranni di Sicione, un'opinione più certa di quella che altri non hanno finora fissata. E così emendando gli abbagli del Larcher, libereremo il nostro istorico, mirabile anche nel disporre e connettere gli avvenimenti secondo la ragione dei tempi, dalle accuse che arrogantemente gli dà il Vauvilliers di usare poca esattezza in fatti tanto vicini all'età sua, e non meritare perciò nessuna fede per quelli che ei narra di un'età più remota.

(275) Caritone ebbe in vista questo passo d'Erodoto quando nel principio delle sue amorose narrazioni scrisse che non solamente dalla Sicilia, ma dall'Italia, e dall'Epiro, e dalle isole adiacenti vennero in affluenza a pretendere Calliroe e persone private, e figliuoli di principi.

(276) Della ridicola mollezza di costui, Sibarita fra' Sibariti, vedi *Ateneo, lib. XII, c.* 11; *Eliano, Var. Ist., lib. IX, c.* 24, *e lib. XII, c.* 24; *Diod., t. II, p.* 550; *Suida voce* Συβαριτικαῖς; *Seneca, de Ira, lib. II, c.* 25.

(277) Per la distruzione di Sibari vedi *lib. V*, § 44.

(278) Altri testi meno correttamente portano Samiri. D'un Amiri parlano Ateneo (*lib. XII, c.* 3), Eustazio, che cita il lessico retorico di Pausania (*Iliade II, p.* 225), Diogeniano (*Cent. III, Prov.* 26), e Zenobio (*Cent. IV, Prov.* 27). – Se è il menzionato da Erodoto, egli, quantunque Sirite, abitava in Sibari. E pare certo ch'ei fosse lo stesso, perchè fu uomo saggio, e prevedendo la ruina di Sibari si ritirò colle sue sostanze nel Peloponneso; onde deriso, prima che l'evento mostrasse la sua antivedenza, porse occasione al dettato: *Amiri insanisce.*

(279) Bene osserva Eustazio nel suo commento a Dionisio che presso i più esatti scrittori l'ionio seno non denota tutto l'Adriatico, ma una parte di esso; o piuttosto la prima parte (*Strab., lib. VII*, § 317). E così Erodoto, indicar volendo la parte interna sino al fondo, si vale del nome Adria.

(280) Costui contese non di voracità col crotoniate Milone, come asserisce il Larcher, ma di forza. Ateneo ne fa un cenno (*lib. X, c.* 2). Ma più distesamente ne favella Eliano (*Var. Ist., lib. XII, c.* 22). Era Titormo un bifolco (o forse padrone di armenti), ed in lui che era molto grande di corpo, abbattutosi Milone, volle sperimentarne la forza. E Titormo dicendo non essere forte gran fatto, scese al fiume Eveno, e detrattasi la veste, prese un grandissimo sasso, e prima il trasse a sè, poi il rispinse, due e tre fiate, indi l'alzò sino alle ginocchia, e finalmente recatoselo sulle spalle il portò per otto orgie, e poi gittollo. Milone appena potè movere quel sasso. L'Etolo poi fece una se-

conda prova. Entra nell' armento, e stando nel mezzo afferra dal piede un feroce toro, e il maggiore di tutti, e mentre questo si sforza invano di liberarsi, ecco un altro toro passar dappresso, e Titormo te lo afferra similmente e tel tiene coll' altra mano. Milone allora, alzate le mani al cielo, esclama: O Giove, forse ci hai generato un nuovo Ercole? E quinci dicesi essere originato il proverbio: *Costui è un altro Ercole.*

(281) Bisogna ammettere anche nel nostro volgarizzamento l'emendazione che il Palmerio fa al testo: *Φείδωνος παῖς Λεωκήδης ἀπὸ Φείδωνος*, altrimenti sarebbe sconvolto l'ordine de' tempi, essendo vissuto il Fidone tiranno degli Argivi quasi quattro secoli prima dell' epoca di cui ragiona Erodoto.

(282) I presidenti a' giuochi.

(283) *Cronaca di Paro, ep.* 30. – *Strabone, lib. VIII*, § 358. – *Plin., lib. VII, c.* 56. – *Paus., lib. VI, c.* 22. Il Clavier afferma (*Hist. des prem. tems de la Grèce, t. II, p.* 183) che Erodoto ne dipinge Fidone come tiranno crudele e violento, e ne avverte a non fidarci de' suoi giudizj, quando ei parla de' sovrani della Grecia, suo principale scopo essendo di lusingare gli Ateniesi, i quali abbandonatisi agli eccessi della democrazia, riguardavano come tiranni tutti i re, per moderati che fossero. A questa falsa e pusillanime accusa del Clavier crederà chi non abbia letto o meditato le presenti istorie. Erodoto onora Fidone rammentando ch' esso fu inventore delle misure, nè il dice crudele, ma il più insolente di tutti i Greci, perchè difatti tutti gli offese, facendosi arbitro d'una istituzione sacra, e comune all'intera nazione. E Pausania si vale delle parole medesime d'Erodoto. Strabone poi più specialmente scrive, che Fidone come discendente d'Ercole, s'arrogò fra le altre cose anche quella di ordinare i giuochi, e specialmente gli olimpici, usando la forza, commettendo azione empia ed esecrata, coll' entrare armata mano nel paese degli Elei, al quale, perchè consecrato a Giove, portare non si poteva guerra.

(284) Trapezunte città d' Arcadia, e diversa da quella del Ponto Eussino.

(285) **Azenia, o Azania, una delle tre parti d'Arcadia.**

(286) **I figli di Giove, Castore e Polluce.**

(287) Vedi nota 154 al *lib. v*, e nota 76 al *lib. vi*.

(288) Cioè non per anco soggiogata da' Persiani.

(289) Questo passo è riportato da Stefano nel suo lessico alla voce Κράνων. E Cranone patria era degli Scopadi, famiglia illustre ed opulente di Tessaglia, che trasse il suo nome da Scopa figliuolo di Creonte e di Erecratia (*Teocr., Id., xvi; e Scol. – Eust. al v. 427 di Dionisio*).

(290) Secondo gli antichi dettati: *nel vino la verità. – Ciò che il sobrio nel core, ha l'ebbro sulla lingua.*

(291) Καταχλίσιος τῦ γάμου. Καταχλήσιος *conclusione delle nozze*, propose un tale, e καταχρίσιος il Coray, cioè *decisione*, se il κατὰ è ozioso, o *giudizio definitivo*, se si vuol conservarlo. Ma la prima, come nota il Wesselingio, è dizione ignota a' Greci, e la seconda è emendazione del tutto inutile, come ben la reputa il Larcher. Pur κατάκλισις τῦ γάμου che importa? *Il convito nuziale.* Κατάκλισις è l'azione di adagiarsi sui letti intorno alla mensa collocati, ed equivale a convito, come l'*accubitus* de' latini. (*Aristot., Polit., vii, 15. – Plut. in Catone. – Conv. Quest., lib. i, v, 6. – Luc., Conv., o i Lapiti. – ed altri*). E questi esempi distruggono le interpretazioni del Larcher, cioè che κατάκλισις τῦ γάμου significhi *adagiare il marito sul letto della sposa*, o *porsi allato ad essa sul letto del convito*, e quella del Cuma (*Less. in voce*) *coricarsi per adempiere fisicamente il matrimonio.* Clistene non aveva per anco eletto il suo genero, e un passo di Diodoro (*Tom. ii, p. 150*), citato dal Wesselingio, dà chiara e piena spiegazione alla voce κατάκλισις. Smindride il sibarita arriva in Sicione, un anno prima delle nozze d'Agarista, ed un tale si avanza per porsi a tavola presso di lui (ὅπως καταχλιθῇ πρὸς αὐτὸν); e quegli dichiara che vuole starsi o colla donna, o solo in uno dei letti della mensa (ἢ μετὰ τῆς γυναικὸς, ἢ μόνος καταχλιθησόμενος). E avvertasi che costui parla secondo l'uso de' Sibariti, i quali ammettevano le

donne ne' conviti, quando appo i rimanenti Greci elleno, e molto più le vergini, o stavansi separate anche nel convito nuziale, o dicontro agli uomini sedevano, non mai allato (*Eurip., Ifig. in Aul.*, *v.* 722. – *Erod., lib. v*, § 18. – *Luc. nel Conv.*).

(292) Nelle danze altri si muovono con *melos* ἐμμελῶς, altri πλημμελῶς *fuori di melos*, e rettamente, e musicalmente l'antichità appellò tutte le danze degli uomini costumati e temperati, *emmelia*, ed ordinò due specie di danze oneste, l'una guerriera cioè, la pirrica, l'altra pacifica, cioè l'*emmelia* (*Plat., Delle Leggi, lib. VII*). Da questa emmelia i commentatori d'Erodoto dicono essere diversa l'emmelia di cui egli qui fa menzione, perchè ella è immodesta e scurrile; sennonchè afferma Esichio, essersi Eschilo valuto della voce emmelia per denotare una danza satirica, e precisamente quella comica e lasciva appellata anche siccinide. Di tale specie era dunque l'emmelia danzata da Ippoclide. Per me più che ad Eschilo credo a Luciano, il quale distingue tre generi principali di danza, l'emmelia, la siccinide, ed il cordace, e la prima esclusivamente attribuisce alla tragedia, e le altre alla commedia (*Della Danza*). L'impudenza d'Ippoclide non appare veramente che quando gli è recata la tavola, e sovr'essa fa laconici ed attici atteggiamenti, e balla col capo rovescio. Allora anche Clistene si sdegna. Ma prima egli ordina al flautista che gli suoni l'emmelia, o piuttosto un'emmelia, perchè in Erodoto manca l'articolo, e questa sonata, o modulazione musicale, poteva ben essere pacifica ed onesta, quantunque eseguita sgarbatamente e senza decoro. Così Plutarco (*Quest. Conv.*) favellando di certuni che danzavano piuttosto con ardore che musicalmente, soggiunge che fu d'uopo ἀνασώζειν τὴν ἐμμέλειαν, che è quanto dire fare che la danza rispondesse alla musica; perchè non si può nè cantare nè danzare, secondochè osserva Damone presso Ateneo (*lib. XIV, c.* 13), senza che l'animo sia in movimento, e belle sono le canzoni e le danze se bello è l'animo, turpi se turpe.

(293) Ἀποχρήσαι τὸν γάμον. Detto è questo grazioso, e di

mente bene ammaestrata; come nota Ateneo (*l. c.*), ma per conservarne l'energia bisognerebbe imitare l'audacia del Patrizj, il quale senza circolocuzione tradusse (*Poet.*, *lib. VIII*): *Costui ha sballato la sposa.*

(294) Usato da Luciano nell' *Ercole*, e nei *Per mercede condotti ec.*, e vale il non attendere a qualche fatto, e il non curarsene.

(295) Dette dunque dodici talenti, se Ippoclide degnossi di ricevere il dono.

(296) Poichè veggiamo in Clistene finire la tirannia esercitata in Sicione dalla famiglia d'Ortagora, ed egli manifesta una singolare sollecitudine per isceglierе un degno sposo ad Agarista, io mi do a credere che costei fosse figliuola unica.

(297) *Lib. V*, § 69.

(298) Pindaro, colla VII delle odi pitie, celebra questo Megacle che fu vincitore della pitiade XXVIII.

(299) Scrive Plutarco che la moglie di Clinia e madre del secondo Alcibiade fu Dinomaca donna alcmeonide, e figliuola di Megacle. Ma questo Megacle non è il figliuolo d'Ippocrate. Così io congetturo, perchè il terzo Alcibiade si vanta che al padre suo fu bisavolo Clistene (*Isocr.*, *Oraz. del Cocchio*). Due Megacli dunque vi furono ad un tempo, i quali ebbero il nome del comune avolo, marito della sicionia Agarista. Ma Erodoto tralascia la linea di Clistene, e segue quella d' Ippocrate perchè da essa discendeva Pericle. Non intendo poi come Diodoro (*lib. X*) ed Aulo Gellio (*N. A.*, *lib. XV*, *c.* 17) chiamino Alcibiade nipote, ossia figliuolo del fratello o della sorella di Pericle, mentre questi, diremmo noi in nostro linguaggio, era secondo cugino di Dinomaca.

(300) Il vincitore de' Persiani presso Micale. Erra Plutarco affermando (*Vita di Pericle*) che quest' Agarista fosse (ἔγγονος) figliuola del figliuolo di Clistene l' ateniese. Supponiamo ch' egli abbia confuso questo Clistene coll' avo suo il sicionio, e leggiamo ἔκγονος *discendente* anzichè ἔγγονος, come porta la comune lezione.

(301) Erodoto, a quel che sembra, vuole lusingare il gran Pericle. E lo stesso ripete Plutarco.

(302) Non è probabile che Milziade si sperasse di raccogliere il danaro promesso agli Ateniesi dalla sola Paro, quantunque isola fra le Cicladi ricchissima, principalmente pe' suoi marmi (*Eforo presso Stef. alla voce Paro. Cornel. in Milt.*). Forse egli ideava, quando gli fosse riuscita a bene l'impresa contr'a Parj, di muover guerra anche alle coste dell'Asia atterrita dalla vittoria di Maratona. Cornelio scrive che a Milziade fosse affidato il comando di quelle settanta due navi, per moversi contra le isole le quali avevano aiutato il barbaro, e che le più furono da lui ad obbedienza ridotte, e le altre espugnate. Nè dissente Eforo dicendo che Milziade fe' sbarco in varie isole.

(303) Il calunniò per avventura quando Milziade era tiranno del Chersoneso, o come uno di quelli che aderito avendo al consiglio degli Sciti per isciogliere il ponte sull' Istro non si ristava dall'animare gli Ateniesi contra il re Dario. – Un Idarne figliuolo d'Idarne duce dei dieci mila immortali, ed un altro, prefetto delle spiagge dell'Asia sono menzionati dal nostro istorico.

(304) *Copias e navibus eduxit, urbem operibus clausit, omnique commeatu privavit; deinde vineis ac testudinibus constitutis, propius muros accessit.* Così Cornelio; ed Eforo, ch' egli segue, aggiunge che Milziade non solo appressò le macchine belliche alla città, ma la bloccò dalla parte del mare.

(305) Cerere e Proserpina. Dovevano i Parj onorarle con particolare culto, perchè l'isola loro appellossi anche Cabarni da Cabarno, il quale rivelò a Cerere il rapimento della figliuola (*Stef. in voce*). Timò era *ὑποζάκορος* delle Dee. Questa voce forse non leggesi che nel solo Erodoto, e al dir di Suida equivale a *ζάκορος*, ma la preposizione *ὑπὸ* denota un ufficio inferiore. E *ζάκορος* si compone dalla particella accrescitiva *ζα* e *κορέω spazzo, mondo, adorno*, donde anche viene l'altro vocabolo *νεωκόρος* che leggesi negli Atti degli Apostoli e nelle medaglie degli Efesj, degli Smirnei, e di altri popoli.

(306) **Probabilmente Timò l'ammonì ad involare un qualche simulacro fatale alla salvezza della città.**

(307) Forse il racconto dei Parj prevalse appo i Greci, o come più veridico, o come più facile ad ammettersi dai creduli. E gl' inimici di Milziade nol rifiutarono per renderlo colpevole di sacrilegio, e così più odioso al popolo ateniese. Come poi l'esito di quell' impresa altrimenti si narrasse, il sappiamo da Eforo e da Cornelio. La città era già per cadere, e patteggiava la resa, quando circa Micone una selva prese fuoco fortuitamente. Veggendo di nottetempo i terrazzani e gli assedianti l'incendio, e supponendo che questo fosse un segnale che faceva Datis, mancarono ai patti, e non più cedettero a Milziade la città. E d' allora in poi appo i Greci fu in uso il dire in proverbio *ἀναπαριάζειν, ritorno ad essere pario*, per coloro che mancano a' patti. Milziade già ferito da un dardo nemico alla coscia, e temendo l'arrivo della regia armata, guasti e bruciati i lavori fatti intorno alla città, si ritornò ad Atene. Ma secondo lo scoliaste d'Aristide fu Milziade da ignota mano ferito, ond'egli credendo che quel dardo gli fosse lanciato da Cerere, le cui are erano presso alla muraglia della città, atterrito se ne partì (*Apolog. pei quattro ec., p.* 292). E noi citiamo questi varj racconti, non per ostentare erudizione, ma per far vie più risultare la diligenza e il giudizio d'Erodoto.

(308) *Corvo a corvo non cava l'occhio* diciamo noi greci in proverbio. La Pitia conscia delle sue mariuolerie difendeva la sacerdotessa di Paro.

(309) Cornelio scrive che, del ritorno di Milziade sommamente sdegnati i cittadini, fu egli accusato di non avere, potendolo, espugnata Paro, perchè corrotto dai denari del re. Ma tale accusa ha l'aspetto di calunnia contra colui che sciogliere voleva il ponte sull' Istro per far perire Dario nei deserti della Scizia, e per la cui opera era stata rintuzzata in Maratona l' arroganza de' barbari. Più credibile ragione adduce dunque Erodoto. Nè l' accusa era ingiusta, se Milziade per soddisfare il suo privato rancore contra Lisagora, anzi che per giovare alla repubblica, le aveva richiesto navi, esercito e danaio; e se egli sempre

vincitore invece di cingersi di nuove glorie espugnar non potè una città isolana. La confidenza illimitata degli Ateniesi si mutò in acerbo risentimento posciachè si videro delusi, e la vittoria di Maratona pareva accrescere l'obbrobrio al tristo esito dell'impresa contra Paro. Gli amici stessi di Milziade non seppero in altra guisa scusare la colpa presente, che col rammemorare le passate benemerenze, ma queste pure erano scemate dalla vanità dei cittadini, al segno che quando Milziade domandò una corona di foglie verdi, Sosicle deceleo levandosi dal mezzo della concione, con parole ingrate, ma care al popolo, gli disse: Quando avrai, o Milziade, tu solo combattendo vinto i barbari, allora stimati degno d'essere tu solo onorato (*Plut.*, *Vita di Cimone*). E i capitani che in Maratona avevano portato la men sana sentenza, e gli Alcmeonidi, con Santippo che, illustre anch'egli nelle armi, vedeva il maggiore scontro della crescente sua riputazione in Milziade, valsero tutti ad irritare vie più il popolo. E più valse ancora, secondochè nota Cornelio, il timore inspirato agli Ateniesi dalla recente tirannia de' Pisistratidi contra ogni cittadino eminente, e specialmente contra Milziade, il quale non potevasi rimanere privato, dopo aver gustato la dominazione del Chersoneso, e dotto era nelle male arti che servono a raffermarla (*lib. VI*, § 40). Grati adunque si mostrarono gli Ateniesi col liberare Milziade dalla pena capitale, se già, per valerci delle parole d'Aristide (*Oraz. cit.*, *p.* 401), prima che dai giudici, non fosse stato ad essa condannato dalla sua letale ferita, e giusti, tenendolo obbligato a pagare le spese di una guerra infelice, mossa per suo solo consiglio. — Al dir di Platone (*Gorgia*, § 56) Milziade sarebbe stato gittato nel baratro, se raccolti si fossero i suffragi, ma perchè non si raccogliessero, usando di sua autorità, si oppose il pritano.

(310) Che il fratello di Milziade per nome Tisagora perorasse per lui da altri non è detto, che da Cornelio; nè oltre lui v'ha chi di Tisagora faccia menzione. Ben ebbe Milziade un fratello nomato Stesagora, il quale alcuni anni prima era stato ucciso nel Chersoneso (§ 38).

(311) *Quantus in classem sumptus factus erat.* Cornelio.

(312) Veggasi, se così piace, la nota 126 al *lib. III.*

(313) Non potendo pagare la somma, morì in carcere, e Cimone redense il corpo del padre, soggiacendo in sua vece volontariamente ad essere detenuto. Milziade fu poi seppellito a parte nei campi di Maratona, e Cimone non avendo il danaio maritò Elpinice sorella sua a Callia uomo di umile stirpe, ma ricchissimo, il quale essendo di lei innamorato pagò per conseguirla il debito di Milziade (*Paus., lib. I, c.* 32. – *Plut. in Cim.* – *Dione Cris., Oraz.* 73. – *Corn. Nep. in Cim. e Milz.* – *Valerio Mass., l. V, c.* 4. – *Giust., lib. II,* § 15. – *Seneca, Controv., lib. IX,* 1).

(314) *Lib. V,* § 64. – Della rocca, eccetto la parte fabbricata poi da Cimone di Milziade, dicevasi che il resto fosse cinto di muraglia da' Pelasgi, i quali abitarono un tempo sotto la rocca. Era fama che Agrola ed Iperbio ne fossero gli architetti, nè intorno a questi altro sapevasi, sennonchè i Siciliani in origine passarono ad abitare nell'Acarnania (*Paus., lib. I,* 28).

(315) La fontana prima detta Calliroe, presso all'Odeo, la sola acqua sorgente della città. Da Pisistrato poi ornata ebbe il nome di *enneacrunon*, cioè *dalle nove bocche o canne.* Di quest'acqua valevansi nelle nozze e negli altri riti sacri, e correvano ad essa i goditori a rinfrescare il lor vino (*Tucid., I,* § 15. – *Isocr., della Perm. da noi edita*, *p.* 124. – *Paus.*, *I*, § 14).

(316) Fra gli altri luoghi occuparono anche Imbro (*Plut., delle virtù delle donne*), e da Lemno espulsero i Minj (*IV*, § 145, *e nostre Note*).

(317) Poco lungi da Maratona giaceva il demo Braurone. Era fama che Ifigenia di Agamennone fuggita di Tauride portato ivi avesse il simulacro di Diana (*Paus., lib. I*).

(318) Il maritarsi con donne straniere è sempre a danno del carattere nazionale, perchè l'anima tenera de' fanciulli riceve le prime e più forti impressioni della educazione materna. Avviso a' miei concittadini.

(319) *κουριδίων γυναικῶν.* La voce *κουριδία*, come abbiamo già notato, esprime due gran pregj, cioè la gioventù e la virgi-

nità della donna condotta in moglie (*lib.* *I*, *nota* 29). In tale significato l'adoperarono Omero (*Il.*, *VII*, *v.* 392), ed il nostro istorico ne' due passi testè citati, e nel *I*, § 134.

(320) Avendo le Lemnie negletto d'onorare Venere, la Dea irritata mandò loro addosso un fetore, per cui i mariti più ad esse non si appressavano, e giacevano invece colle donne che predato avevano nella opposta Tracia. Le mogli gelose uccisero colle drude i mariti, e perchè non restasse nessun vendicatore di tanto eccidio, misero a morte tutti i maschi (*Apoll.* 7. *Argon.* *I*, 609 e 795; *Apollod.*, *Bibl.*, *I*, 9, 17). Or sin qui Erodoto concorda coi poeti e mitologi posteriori, ma pare discorde là dove dice che le donne di Lemno uccisero cogli altri uomini anche il re Toante, mentre quelli narrano che Issipile sua figliuola il salvasse. A ciò mirando il Barthio (*Com. al V.* 238 *della Teb. di Stazio*) pensa che le due voci ἅμα Θόαντι sieno una chiosa, o debbasi leggere παρὰ Θόαντι. Ma i manoscritti portano uniformemente ἅμα. Forse Erodoto seguì una diversa tradizione? Così suppongono il Wesselingio ed il Larcher, e ciò potrebbe darsi. Il Bellanger (*Essais de crit.*, *p.* 199) crede in vece che, lasciando intatto il testo, bisogni tradurre che le donne di Lemno *uccisero quelli fra' loro mariti ch' erano con Toante rimasti nell' isola*, gli altri essendo passati in Tracia per rapire donne. Ma questo è uno stiracchiare il significato naturale delle parole; senza che Apollonio e gli altri narrano che le Lemnie uccisero appunto i mariti di Tracia tornati, i quali già avevano seco condotte le drude, e posciachè le mogli per molto tempo aspettarono che quelli cangiassero mente. Lo Schweighaeuser opina che Erodoto scrivendo τοὺς ἅμα Θόαντι ἄνδρας abbia aggiunto l'articolo per indicare τοὺς ἅμα Θόαντι γενομένους *qui cum Thoante*, cioè *Thoantis aetate vixerunt*, e così non si nega che Toante fosse per la pietà della figlia da quella strage esentato. Ma tutte queste sono inutili congetture; e intendere si deggiono le parole d'Erodoto nel loro ovvio significato; e se Toante,

> *Poichè le ardite femmine spietate*
> *Tutti li maschi loro a morte denno*,

fu preservato, non perciò non l' uccisero poi, quando il rinvennero là dove Issipile l'aveva ricoverato, e tenaci nel loro furore vendettero anzi anche la figliuola sua fuor del paese. Ed essa fu comperata da Licurgo re di Nemea, che la fè nutrice di Ofelte. (*Apollod.*, *Bibl.* *III* , 6, 4).

(321) Secondochè scrive Cornelio, non già i Pelasgi volontariamente andarono in Atene ad offerire soddisfazione della praticata ingiuria, ma Milziade conducendosi a fondare la colonia nel Chersoneso approdò a Lemno, ed intimato avendo agli abitanti di arrendersi agli Ateniesi, quelli beffandosi diedero la risposta riferita da Erodoto. Ma oltrechè il racconto di Erodoto si lega meglio cogli antecedenti, e vuole essere preferito per l' antichità ed autorità dell' istorico, s' è già notato altrove l'abbaglio di Cornelio, il quale confonde il Milziade di Cipselo, duce della colonia nel Chersoneso, col Milziade figliuolo di Cimone.

(322) Venti annuali e periodici.

(323) *Cares, qui tum Lemnum incolebant, etsi praeter opinionem res ceciderat, tamen non dicto, sed secunda fortuna adversariorum capti, resistere ausi non sunt, atque ex insula demigrarunt* (*Corn. in Milt.*). Dove è da notarsi l' errore del biografo, che fa i Carj, anzi che i Pelasgi, abitatori di Lemno.

(324) Ermone tiranno d'Efestia, una delle due città di Lemno, temendo la potenza persiana, perciocchè Dario, soggiogata la Tracia, manometteva tutti i dintorni, finse di tenere la promessa fatta, e cedere agli Ateniesi di buon grado la città (*Carace*, *Cron.*, *lib.* *X* *presso Stef.*, *voce Efestia*; *e Zenob.*, *Cent.* *III*, *Prov.* 85).

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

DELLE TAVOLE CONTENUTE IN QUESTO TOMO